

Progetto Manuzio



Giuseppe Giusti

Poesie



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Poesie

AUTORE: Giusti, Giuseppe

TRADUTTORE:

CURATORE: Romussi, Carlo

NOTE: Si è mantenuta l'impaginazione originale anche per le note, con indicazione del numero di pagina.

Rispetto all'edizione cartacea sono state effettuate le seguenti correzioni:

- 1) pag 33 testo orig., è scritto "...poesia che che abbia prodotto..." : È stato tolto un "che"
- 2) pag 73 del testo orig., è scritto "SEQUIPEDALI", è stato sostituito con "SESQUIPEDALI"
- 3) pag 117 del testo orig., introduzione alla poesia 'La fiducia in Dio': l'avverbio è scritto "mollemente" è stato scritto "mollemente".

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Poesie" di Giuseppe Giusti,
con BIOGRAFIA, COMMENTI E NOTE di Carlo Romussi
Società editrice Sonzogno
Milano, 1899

CODICE ISBN: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 gennaio 2003

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Vittorio Volpi, volpi@galactica.it

REVISIONE:
Franz Rossini, francesco.rossini@infinito.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Stefania Ronci, stefaniaronci@libero.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

POESIE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

con

BIOGRAFIA, COMMENTI E NOTE

di

CARLO ROMUSSI

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14
1899.

*Proprietà letteraria quanto al proemio, commenti e note
e riserva dei diritti di autore e di editore.*

Tip. dello Stab. della SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO.

GIUSEPPE GIUSTI (1)

1. La fama del Giusti. — 2. La famiglia. — 3. I primi studi. — 4. Come si viveva in Toscana. — 5. Giusti studente. — 6. La vita a Pescia: amori e poesia. — 7. Il ritorno a Pisa: le satire. — 8. La pratica d'avvocato. — 9. Il poeta alla moda. — 10. Come lavorava. — 11. Un amore sentimentale. — 12. Un po' di calma: dolori e spaventi. — 13. Il viaggio a Roma e a Napoli: gli stampano di furto le satire. — 14. La gita a Milano. — 15. Un inverno a Pisa: gli amici. — 16. Le novità in Italia. — 17. Le riforme in Toscana: Giusti e la guardia civica. — 18. Il deputato Giusti. — 19. Giusti e Guerrazzi. — 20. La fine. — 21. Conclusione.

Vorrei che si parlasse di me colla stessa franchezza colla quale ho scritto io medesimo quel poco che lascio.

(GIUSTI ad Atto Vannucci.)

1. Racconta il Giusti in una lettera al Capponi che uno scolare di Pisa, saccentuzzo e ignorantello, gli disse che le sue satire

(1) Questo volume doveva avere la prefazione biografica e i commenti di Ferdinando Martini: ed io già pregustava il diletto intellettuale di leggere il lavoro dello scrittore che da parecchi anni vive della vita del Giusti e ne ha ereditate le arguzie e le grazie del dire. Ma la politica rapì il Martini alle lettere serene e ne fece una specie di viceré dell'Eritrea, e poco dopo mandava me ospite nel reclusorio di Alessandria; e da qui lo ringrazio d'aver accondisceso a lasciarmi compiere questo studio per alleviare i silenziosi giorni del carcere che non passano mai.

Finora le biografie del Giusti erano ricalcate tutte su quella di Giovanni Frassi, scritta coll'affettuosità dell'amico; ma in questi ultimi anni uscirono altri libri che portarono luce nuova sui casi del poeta. Il Martini, cui va dato il posto d'onore, lo riguardò nella vita di studente e in quella di deputato; poi lo studiò nell'ambiente politico del 1847-48-49 col proemio e colle note alle *Memorie inedite*; il nipote dottor G. Babbini-Giusti pubblicò nel 1897 le *Lettere familiari inedite* che sono una ricchissima miniera per conoscere l'uomo nella sua verità, meglio che nelle lettere troppo accademiche dell'epistolario Frassi.

In questo studio mi son giovato quindi delle nuove fonti, e ho cercato quanti s'occuparono del Giusti nelle diverse edizioni delle sue *Poesie*, come a dire:

erano fuor di luogo, che sarebbero state bene di lì a cinquant'anni, ma essere in quel momento intempestive, seme gettato sopra un terreno infecondo».

Il poeta diventò rosso come una brace a quelle parole contenenti un elogio che quello scimunito non sapeva di fare; e pregò l'interlocutore a non metterlo così all'impazzata tra i precursori del proprio secolo.

E il Giusti aveva ragione: non si può dire un precursore perché era invece la voce dei sentimenti comuni, e viveva nel suo tempo interpretandone le ire, i dolori, le speranze; ma egli s'ingannava però quando, in un accesso di modestia e di sconforto, scriveva: «io non fo illusione a me stesso; i miei versi moriranno, e forse sono già morti colle cose e coi tempi che gli hanno fatti nascere ed io non mi glorio che d'aver parlato quando tutti tacevano e molti trafficavano il silenzio» (1). Che tutti tacessero è una esagerazione, perché fiorivano allora nella sola Toscana il Niccolini ed il Guerrazzi, per citarne appena due; egli però, colla satira, nuova di forma e profonda di pensiero, entrava dappertutto suscitando il riso e il fremito, facendo le vendette degli oppressi contro i tiranni grandi e piccoli, gli impostori, le coscienze vendute, i ciarlatani, i birri, le spie. Le sue poesie vivranno quindi lungamente, sia perché hanno una ragione storica, sia perché di molte di esse continua l'applicazione ai tempi nuovi e sia infine perché rappresentano un genere originale di satira del quale si arricchì la letteratura nostra. Il Settembrini, che aveva letto e ripetuto i versi del Giusti nei tempi della riscossa ch'egli scontò nelle galere del Borbone, esclamava dalla cattedra dell'Università di Napoli che se mai un giorno l'Italia dimenticasse questo poeta, «ritorni divisa e serva!» Questa esclamazione propria della natura dell'uomo facile all'iperbole nella lode e nel biasimo, dimostra però la importanza ch'ebbe la satira del Giusti nel ventennio che corse fra il 1830 e il 1850, perché fu uno degli elementi più geniali e più attivi che abbiano concorso a formare la

quella, di Bastia del 1845, la sola fatta sotto gli occhî dell'autore: — di Firenze del 1852, alla quale fece attendere il Capponi correggendola sui manoscritti originali: — di Capolago del 1853 con una prefazione di Cesare Correnti e coll'aggiunta dei versi inediti e di quelli a lui attribuiti più o meno veracemente: — di Bastia del 1856 colla vita scritta da Leopoldo Cempini: — di Firenze del 1859 col discorso proemiale di Giosuè Carducci: — le *Poesie* coi commenti del condiscipolo avv. Turchetti, illustrate dal Matarelli: — le stesse illustrate con note storiche e filologiche da Giovanni Fioretto che raccolse molte notizie dagli amici e conoscenti del Giusti e ricercò le varianti sugli autografi nella libreria dell'Accademia della Crusca: — le stesse, annotate per uso dei non toscani da Pietro Fanfani, postillate con diligenza da Giuseppe Frizzi: — l'*Epistolario di Giuseppe Giusti* Ordinato da G. Frassi, coll'aggiunta della copiosa biografia; — la *Nuova raccolta di scritti inediti* pubblicati da Pietro Papini; — gli *Scritti vari in prosa e in versi* per la maggior parte inediti, pubblicati per cura di Aurelio Gotti; — *Lettere inedite* pubblicate da Camillo Tommasi; — *Giuseppe Giusti e i suoi tempi* di Gaetano Ghivizzani; — le *Reminiscenze* manzoniane di Cesare Conta, ecc.

(1) Lettera a Carlo Bastianelli, 2 agosto 1843. (*Epistolario Frassi.*)

coscienza popolare della patria. I versi furono conosciuti prima del nome del poeta: appena letti da un condiscipolo, copiati da un amico, passavano di mano in mano, volavano oltre le mura della città, i confini della Toscana e si diffondevano in tutte le regioni della penisola, impartendo unità e chiarezza alle idee e agli affetti patriottici che confusamente s'agitavano quasi aspettando l'ignoto. Penetrava oltre tutte le porte perché era una poesia fresca e ardita come un'aspirazione giovanile, una poesia bella di tutte le grazie della semplicità, senza ostentazione di dottrina, ma espressa in un linguaggio popolare. Quel che tutti mormoravano sommesso fra loro, il Giusti lo cantava in versi spigliati, e se talora, leggendoli, s'intoppava in un'oscurità, anche questa giovava a far pensare: la maledizione che accompagnò nella tomba Francesco I d'Austria era espressa nella forma più incisiva e vigorosa; la bestemmia e la vergogna che provarono gl'Italiani per le feste dell'incoronazione di Ferdinando I era ripetuta dai servi già pentiti che, nell'ode del poeta, coinvolgevano in una sola condanna tutti i complici dell'imperiale padrone. E mentre traendo «dallo sdegno il mesto riso» flagellava i vizi dell'Italia ufficiale e della popolare, non v'era alcuno che avesse maggior fede di lui nell'intima, segreta vitalità del paese, e sapesse rintuzzare colui che la chiamò terra dei morti. Così il nome, dietro il verso, si spandeva a poco a poco e veniva in fama, perché il popolo ama i suoi poeti, che sono l'espressione dei propri pensieri che ritornano a lui più evidenti nella forma poetica, perché, come scrive Montaigne, nello stesso modo che la voce costretta nel tubo angusto d'una tromba riesce più acuta e più forte, così la sentenza chiusa nella numerata misura della poesia ferisce d'una scossa più viva.

Molte di queste poesie sono oggi documenti di storia; ma parecchie satire del Giusti vivono tuttora insieme ai vizi che flagellò. Nella *Vestizione* troviamo gli abiti del 1840; ma conosciamo anche noi gli ambiziosi di titoli poco dissimili dal Bècero, quasicché i governi li allevino in un vivajo come futuri puntelli; la *Scritta* ci presenta l'eterno fenomeno di chi vende il nome per la dote; e le arti degli intriganti, dei piaggiatori di chi comanda, dei mentitori e trafficanti d'opinione hanno fatto entrare nella lingua comune i nomi di Girella e di Gingillino, per significare gli abbiatti tipi della zavorra umana. Delle stesse satire politiche rispondono ancora ai difetti dei giorni presenti l'*Elezione* e il *Deputato*, rampogne vive e giuste ai nostri costumi. Che più? Dopo scorso mezzo secolo, non sarebbe prudente stampare le imprecazioni contro il giuoco del lotto o quelli che tripudiano coi milioni spremuti da questa trappola, se non ci fosse a salvaguardia del libro il nome del Giusti.

Ma oltre alle accennate ragioni, storica e morale, vi è l'arte, aroma conservatore d'ogni opera umana. Senza tirar in ballo Orazio e Giovenale, Ariosto, Menzini e Salvator Rosa, come si credettero in obbligo di fare quanti scrissero del Giusti, basta

gettare lo sguardo sulle sue satire per comprenderne l'originalità. Il Parini, per mettere in ridicolo gli ozî boriosi e viziosi dell'aristocrazia lombarda, aveva usato il verso sciolto che egli maneggiava con armoniosa varietà e che prestava una solennità ironica all'argomento; il Giusti, che voleva essere popolare, scelse i metri che più facilmente potevano essere appresi da tutti. Erano i metri degli inni di chiesa, noti al popolo, erano le strofette alate delle canzoni che molcevano l'orecchio, erano i ditirambi che si prestavano allo svolgimento del soggetto, era una forma drammatica e rappresentativa che colpiva la fantasia. Egli stesso soleva dire che «l'analogia dei metri col subbietto è trascurata e derisa, ma chi le deride e trascura se ne accorgerà». Per il vero poeta il metro è il complemento del pensiero che vien concepito in quella data forma e non lo può essere in un'altra, come al pittore e allo scultore l'idea appare nella mente con quei certi colori e quelle determinate linee. Il Giusti, ch'ebbe la fortuna d'esser nato e cresciuto in un paese di monte, ove la lingua (scriveva al Grossi) «si parla un po' alla buona, ma schietta, vivace, non frastagliata di voci e molto meno di modi stranieri», si trovò padrone della materia prima dell'arte sua e non ebbe bisogno di tradurre in altra forma il pensiero che gli sgorgava fluente di quella spontaneità e di quella freschezza che vi dà un'impressione diletta di vita vera, simile a quella che provate al soffio dell'aria refrigerante che sia passata sui fiori agresti.

Per questo motivo, appena l'Italia si formò in nazione e l'unità politica risuscitò la vecchia questione dell'unità della lingua, furono messe davanti agli scolari di tutte le scuole le lettere del Giusti come unico esempio di dettato italiano e puro; e nello stesso tempo gli uomini politici, dalla tribuna e dai giornali, ripetevano questi o quei versi del Giusti come un'autorità inappellabile che faceva tacere l'avversario col *magister dixit*. Né si mancava di citar Manzoni che aveva «risciacquato i panni in Arno» con danno (a parer mio) della schiettezza e del nerbo del pensiero originale. Ma dopo qualche anno d'esperimento, i maestri s'accorsero che i giovani scrivevano con uno stile senza naturalezza, nel quale facevano a cozzo le locuzioni belle per sé, ma rubacchiate a destra e a sinistra, e messe insieme a fatica e fuor di posto, e le parole contrastavano le une colle altre con suoni discordi: era insomma uno stile floscio, da pappagalli, la vera caricatura del modello; e quel ch'è peggio, i pensieri, da padroni che dovevano essere, erano diventati i servitori delle parole. L'idolatria allora si cambiò nell'eccesso opposto: si comprese che la lingua italiana non istà tutta nelle lettere e nelle poesie del Giusti, il quale, per paura della muffa dei libri, accettava troppa roba raccapezzata per istrada, e che non è neppur sempre imitabile, perché talora buono e talora contorto e lezioso; e si comprese pure che la lingua non deve essere scienza morta di mandarini chinesi, ma bensì il mezzo che serve per farsi intendere da

tutti. Scrive l'italiano chi non adopera il vernacolo di Torino, di Milano, di Bologna, di Napoli, ma neppure il vernacolo pistojese o pesciatino; ma sa invece esprimere tutto ciò che pensa con chiarezza, con proprietà, in modo da essere compreso da tutta Italia, e colla necessaria armonia tra la sostanza e la forma, tra quel che si vuol dire e il modo col quale lo si dice (1). Quell'elegante prosatore che è Ferdinando Martini, compaesano di Giusti, osservò egli pure (2) che la fama letteraria del Giusti sembra si discolori; e mentre una trentina d'anni fa «a vedere ogni maniera di scritture infarcite di emistichi giustiani, si sarebbe creduto che la letteratura italiana cominciasse con *La ghigliottina a vapore*, ora non di rado nel sentir citato il Giusti storcono la bocca e alzano le spalle, quasi a dire: un poetucolo di quart'ordine». Che più? vi sono ancor quelli che, per foggarsi un Giusti a lor modo, han fatto entrare le nostre dissenzioni politiche perfino nel giudizio sul poeta, misurandogli la lode secondo lo spirito di parte. Povero Giusti! anche questo toccava a lui, dopo esser morto da mezzo secolo e dopo esser stato seguito nella tomba da coloro che ebbe amici ed avversari; a lui che, sebbene deputato, non fu mai uomo politico, ma bensì fu un poeta della patria, — ed è questa la sua gloria.

La solitudine nella quale preparo questo lavoro è propizia a studiare il poeta nel modo ch'egli voleva: in questa calma non giungono voci di fuori; ci si trova a tu per tu con lui e si

(1) Mi guarderò bene dall'entrare nel gineprajo della questione della lingua. Il Monti diceva: la lingua è il pensiero d'una nazione: il pensiero italiano si trova in tutte le contrade italiane, non in una sola: la lingua deve essere fatta da tutti per esprimere quello che tutti pensano e sentono. E voleva che ciascuno portasse in comune ciò che aveva di particolare buono. Ma il Manzoni, il Cantù ed altri sostennero doversi cercare a Firenze la lingua nazionale per avere un tipo certo, e non andar vagando nelle incertezze dialettali. Ed anzi il Cantù ammonisce a non fidarsi ciecamente dei libri, ma a cercare gli esempi efficaci della lingua viva. Ma qui sorge un'altra questione che mi suggerisce il compagno di carcere, ing. De Andreis. La lingua deve seguire i bisogni dell'uomo: e l'industria e le scienze han tanto rapidamente camminato da creare un vocabolario nuovo. Ora dove si andranno a cercare i vocaboli per esprimere e farsi comprendere da tutti, ciò che si riferisce, per esempio, alla elettricità nelle sue applicazioni di luce e di forza? Questa scienza applicata agli usi della vita ha progredito specialmente all'estero; e di là ci vengono le cognizioni, le macchine, la pratica. Ed io domando: li cercherete nella Crusca, opera di cristallizzazione purissima e risplendente, ma dei secoli passati? Li cercherete alla sorgente del Giusti, ch'era la favella dei buoni e ignari montanini del Pesciatino, che non hanno avuto cognizione di quei fatti nuovi che pur sono diventati dell'uso comune in altre regioni, come nella Lombardia e nel Piemonte? Rimanga la massa del patrimonio della lingua in Toscana, come sorgente cui attingere nei casi dubbi; ma non si respingano i vocaboli e le frasi che il bisogno ha creato altrove, quando sono chiari ed esatti e generalmente compresi nel loro giusto significato. Così la lingua sarà la vera, la propria, l'energica espressione delle costumanze, dei pensieri, dei tempi che vanno veloci e trasformano la vita. E soprattutto non dimentichiamo l'insegnamento d'Orazio che «fondamento del bene scrivere è l'aver buon senso».

(2) *Memorie inedite di Giuseppe Giusti 1848-49*, con proemio e note di Ferdinando Martini.

stabilisce una intimità di pensiero che salva dal vizio dei biografi di rovesciare sé stessi sul povero scrittore, che ne resta soffocato e sepolto, e presentare, «in luogo della vera, una figura d'invenzione» (1).

2. Giuseppe Giusti nacque il 12 maggio del 1809 (2) in Monsummano, villaggio poco lontano da Pescia. Quattro anni prima la famiglia era stata fatta nobile da Carlo Lodovico, infante di Spagna e re d'Etruria; e, in una lettera al padre, il poeta allude alla pergamena appesa in una stanza di casa, ch'era appunto il diploma nobiliare, con attaccato tanto di pataccone o sigillo. Il poeta non aveva fumi d'aristocrazia e rideva di quelli che credevano d'essere discesi da un Adamo diverso da quello del volgo (3); ma non così il padre che voleva sulle sopraccarte delle lettere tanto di *nobil uomo*. Il diploma è abbastanza caratteristico per mostrare la tendenza del principio del secolo decimonono: perché, dopo la spazzata fatta dalla Rivoluzione francese, le monarchie stabilite da Napoleone cercavano di creare un'aristocrazia nuova, ed essendo esse stesse un privilegio, sentivano il bisogno di circondarsi di privilegiati. Il nonno Giuseppe Giusti era un brav'uomo; ma il diploma non tien tanto conto dei meriti che aveva, quanto dei suoi poderi. Nel diploma del re d'Etruria si legge che lo si ascriveva alla classe dei nobili della città di Pistoja per i servizi da lui resi e per «la notizia che abbiamo che la di lui «famiglia discende da altra famiglia pistojese, riguardata come nobile in diverse pubbliche occasioni, ed in vista ancora del comodo patrimonio adeguato al rango ed allo splendore del rango nobile» (4). Quest'ultima frase par tradotta dal Porta là dove parla della marchesa Travasa.

Il vecchio Giuseppe Giusti era stato ministro di Pietro Leopoldo I, il granduca filosofo e riformatore, lodato da tutti i dotti e tutti gli umanitari del secolo decimottavo; e per alcun tempo fu presidente del Buon Governo che comprendeva la Polizia amministrativa, punitiva e informativa. Ebbe tre figli: Domenico, Luigi che aveva passione per le lettere e morì in giovane età, e Gioachino, scarso di studi, ma ingegno naturalmente arguto; il

(1) *Della vita e delle opere di Giuseppe Parini*, discorso di G. Giusti premesso all'edizione delle poesie di Parini del Le Monnier.

(2) Questa data è dell'attestato di nascita. Il Frassi scrive esser nato al 13 maggio; sul monumento sepolcrale in San Miniato si legge la data del 9 maggio.

(3) «Per buona compagnia non intendo gente in giubba piuttosto che in giubbetto, né gente che creda aver nei lombi il sangue di Adamo quand'era re del Paradiso terrestre, o d'Adamo invece quando si buscava il pane col sudore del suo volto; intendo dire galantuomini.» (*Epistolario Frassi*, vol. I, pag. 282.)

(4) Il pronipote del poeta, dottor Babbini-Giusti, in nota alle *Lettere familiari inedite*, trascrive questo diploma e orna il volume dello stemma di casa Giusti, composto di un gallo che tiene con una zampa una bilancia coi piatti in *giusto* bilico, aggiuntavi una stella in un angolo dello scudo.

primo sposò Ester Chiti e fu padre del poeta e di Ildegarda andata sposa a un Nencini d'Arezzo.

La signora Ester, bellissima donna, era figliuola di Celestino Chiti, un fiero ed austero repubblicano di Pescia, ch'ebbe la sua pagina di storia nel 1799, dopo la reazione che tenne dietro alla prima conquista del Bonaparte. Il Chiti, noto per le sue opinioni, fu preso dalle masnade inferocite che infestavano la Valdinievole e tradotto brutalmente in carcere. Ivi si trovò con parecchi compagni di fede, fra i quali Carlo Sismondi, giovane allora che meditava quella sua *Storia delle Repubbliche italiane* che lo rese famoso. Pochi mesi dopo Bonaparte, reduce dall'Egitto, valicava l'ardue nevi del San Bernardo e, passando fulmineo di vittoria in vittoria, a Marengo disfaceva del tutto gli Austriaci. In breve ora l'Italia tornava di nuovo in suo potere: e il Chiti, tratto di prigionie, era fatto preside della sua provincia. La carestia desolava il paese; ed egli, fatti chiamare tre capi di quella marmaglia che un anno prima l'aveva imprigionato e coperto di vituperi, quando furono tremanti al suo cospetto, disse, loro:

«So che avete molta famiglia, che vi trovate bisognosi; a casa mia vi sarà dato il grano necessario: andate, prendetelo e siate tranquilli.»

Stordirono quei malvagi; e l'atto magnanimo per molti anni fu ricordato e ripetuto dal popolo. Le opinioni repubblicane del Giusti, in opposizione a quelle del padre ligio al granduca, si devono certo a questa tradizione onorata, chi sa quante volte udita raccontare da fanciullo. Egli era già un giovinetto, quando morì il nonno Chiti nel 1825, e più tardi, omaggio e conforto alla madre, scrisse la vita del vegliardo con affetto e con dignitoso riserbo nella lode (1).

Il nobile uomo Domenico Giusti era un babbo d'altri tempi. «Del secolo decimottavo, in cui nacque (scrive il Martini che lo conobbe) aveva serbate le opinioni e le costumanze.» S'era formata un'idea esagerata del potere paterno, e si credeva l'arbitro assoluto della sorte di tutti i suoi; era qualche cosa di mezzo tra il *pater familias* dei romani e il padre spagnolesco. Amava il figlio a suo modo, e voleva diventasse un avvocato o un auditore, guadagnasse danari, si comportasse da buon suddito, e a

(1) *Cenni intorno alla vita di Celestino Chiti* di Giuseppe Giusti. Furono scritti nel 1837: e vi è forse eccessiva la parte generale. Ma lo scrittore, non ne aveva colpa; tranne che nel fatto narrato, in niun altro emerse il Chiti. Nelle *Lettere familiari* il Giusti scriveva al padre che il nonno «tolto a quei tempi tempestosi, sarebbe stato un brav'uomo sempre, ma un vuoto benché saggio declamatore». Domandava poi, ma inutilmente, se vi fosse stato qualche detto o sentenza di lui rimasta impressa nella mente di chi l'aveva conosciuto «perché da queste scappate si argomenta meglio dell'indole umana. Così ha fatto Plutarco, così Diogene Laerzio, così tutti quelli che sanno l'uomo manifestarsi nelle subitanee parole, più che nei discorsi accomodati.» (Lettera 23 agosto 1837. *Epistolario Babbini*.)

suo tempo si meritasse la croce di cavaliere di Santo Stefano com'egli aveva fatto. Lo teneva con rigore ed avarizia, sistema infallibile per creare dei ribelli che fanno debiti. Quando Beppe ebbe diciassette anni, il padre volle che lasciasse il *tu* e lo trattasse col *lei*. Il figlio tradusse due capitoli di Montaigne, che disse «calzanti per i nostri bisogni d'oggi», nel secondo dei quali sono dipinti col meritato biasimo i padri gretti e dispotici, che pajono quasi gelosi dei figli messi al mondo e li costringono a perdere i loro anni più belli, e a rinunciare alle loro inclinazioni, perfino a formarsi una famiglia, perché nessuna donna accetterebbe d'entrare nella rigida soggezione. Il ritratto è troppo evidente; e alla rassomiglianza pensava il Giusti nel tradurre, fatica disumana per lui che diceva equivalere ad «entrare nel branco dei servi» (1). Severissimo col figlio, il cavalier Domenico era molto indulgente per sé, come tutti gli egoisti: teneva dietro alle mode, faceva la corte alle signore, anche quando gli anni avrebbero dovuto avvisarlo di suonar la ritirata; e dice il Martini che, morendo molti anni dopo il figlio, lasciò «scarso rimpianto fra i conterranei e nel guardaroba centododici paja di pantaloni» (2).

Ma aveva pure le sue qualità. Oltre ad essere onesto, il che è dovere, era buon amministratore, deputato dei regi Bagni di Montecatini, gonfaloniere del suo paese e amava le lettere: scriveva qualche verso d'occasione e aveva un vero culto per Dante. «Le prime cose che m'insegnò mio padre (scrive il Giusti) furono le note della musica e il canto del conte Ugolino.» E la musica, la poesia e Dante furono le tre grandi passioni della sua vita; e il padre, quando lo vedeva tutto assorto nella *Divina Commedia* o nei suoi versi, invece di studiare Cujaccio e i codici, dopo aver brontolato con tutti, finiva per dire:

— Già, la colpa è mia.

3. Beppe era un biribisso che non si poteva tenere in alcun modo. Montava su per le seggiole e su per i tavolini, su per i muri e per i tetti, arrischiando ogni giorno di rompersi la testa. Il padre lo lasciava fare, perché voleva che crescesse senza paura. Ma una volta che, per cercare una palla andata nel canale d'un tetto, per poco non cadeva sulla via, il cavaliere gli amministrò una correzione severa e lo mise a dozzina presso un prete che faceva il maestro. Il fanciullo aveva allora sette anni, e il prete, impetuoso e collerico, non pensò ad educarlo, ma a domarlo; e per questo adoperava, scrive il Giusti, il *metodo tedesco*. Il bastone era per l'Austria il rappresentante della giustizia civile e

(1) Traduzione di due Capitoli di Montaigne, negli Scritti vari pubblicati da Aurelio Gotti

(2) Il Giusti studente, di Ferdinando Martini: *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1890.

militare (1); e il fanciullo che provò sulle spalle bastone e nerbo, lo ricordò più tardi nella satira degli *Immobili e Semoventi*. A dodici anni fu tolto dalle mani del maestro aguzzino; sapeva ben poco ed era in cambio svogliato, stizzoso, scoraggiato. Passò al collegio Zuccagni di Firenze dove trovò un maestro di cuore e di senno, Andrea Francioni, che gli mise nell'animo l'amore e il bisogno degli studi. «A quest'uomo (confessava) debbo tutto quello che sono, debbo tutto quel poco che so, debbo tutte le consolazioni che ho tratte dagli studi quand'ero giovinetto e che mi stanno d'intorno ora nella gioventù più matura...» (2). In quel collegio incontrò anche l'ottimo abate Lorenzo Tarli che conduceva i giovinetti a passeggio per le chiese e per le gallerie, spiegando le mille bellezze d'arte delle quali è seminata la città. Quell'istituto si chiuse dopo dieci mesi, e Beppe fu messo nel liceo Fortiguerra di Pistoja, e da questo nel Real Collegio Carlo Lodovico di Lucca, dove il padre aveva ottenuto un posto di grazia (3). Quivi si strinse d'amicizia con parecchi condiscipoli, fra i quali Giacomo Barata che gli accrebbe l'amore agli studi, e Giovanni Frassi che ne scrisse la più affettuosa biografia e ne raccolse le lettere; e quivi pure comincio a svegliarsi la musa. Anzi il desiderio precedette la potenza del fare, perché diede a intendere a un maestro d'aver fatto un sonetto che aveva copiato da un libro. «Chi avrebbe detto (esclama egli) da questo brutto principio, che io in seguito avrei, o bene o male, fatto di mio?» Aveva allora quattordici (4) anni e pochi mesi: e presentò ai

(1) Il Codice penale austriaco, sostituito in Lombardia, dopo il 1818, al Codice italico di Francesco I, conteneva la pena dei colpi di bastone e di verghe, «infamante e bestiale castigo che degrada l'uomo allo stato dei bruti. Le battiture irritarono più d'ogni altra pena gli Italiani: e non fu una delle minori cause della radicata avversione al governo austriaco. I colpi di bastone infliggevasi agli uomini adulti, quelle di verghe ai giovani non ancora diciottenni ed alle donne.» Cusani: *Storia di Milano*, vol. VII.

(2) Conservò al Francioni riconoscenza per tutta la vita: e nel 1846 scriveva da Firenze al padre: «Verrà ai Bagni un certo Francioni che è stato il solo maestro che io abbia avuto e al quale io debbo l'amore che ho per lo studio. È molto malato e vorrei vederlo risanare: la prego, se si combina costà, d'ajutarlo a collocarsi e a consigliarlo.» (*Epistolario Babbini*.)

(3) Le *Lettere familiari inedite*, pubblicate nel 1897 dal dott. G. Babbini-Giusti, rendono facile seguire lo svolgersi dell'ingegno del giovinetto perché cominciano appunto dai primi mesi della sua dimora nel collegio di Lucca.

(4) Il Giusti tracciò i ricordi della sua giovinezza in alcuni frammenti che si conservano nell'Archivio Capponi. Se ne servì il Frassi per la biografia che scrisse, il Guido Biagi per la *Vita di Giuseppe Giusti scritta da lui medesimo*, e naturalmente quanti si occuparono del nostro poeta. In quei frammenti si legge: «Spiccai la mia carriera poetica a dodici anni» ecc., e qui racconta del sonetto copiato. Ma nelle pagine antecedenti aveva scritto che a sette anni era stato collocato presso il prete manesco col quale rimase cinque anni: che fu poi dieci mesi nell'Istituto Zuccagni e un anno nel liceo Fortiguerra; e finalmente andò a Lucca nel Real Collegio, dove «spiccò la sua carriera poetica». Facendo il conto sulle dita, il Giusti entrò nel Collegio di Lucca a quattordici anni e in tale età fece i primi tentativi: e infatti fu a quindici anni, nel 1824, che scrisse e mandò al padre il sonetto alla Libertà del quale parliamo, e che nei Frammenti, ingannato dalla memoria, disse indirizzato all'Italia.

professori alcune ottave, proprio sue, sulla torre di Babele, che credeva dovessero rendere mirabilmente, come armonia imitativa, la confusione tra i muratori biblici. E, d'allora, giù a raspar versi e versi, finché «scappai fuori (scrive) con un sonetto all'Italia, rappresentata dalla solita matrona, piangente sulle sue disgrazie meritatissime». Ricorda che fu molto lodato, ma consigliato a rimpiazzarlo come pericoloso, ed egli, più tardi, credette d'averlo smarrito con una trentina d'altri compagni che scrisse in quel tempo. Ma il poeta ignorava che il sonetto, indirizzato alla Libertà e non all'Italia, era stato conservato dal padre, al quale l'aveva mandato colla lettera 24 aprile 1824. Per farsi perdonare l'audacia, perché si trovava in un collegio di preti, scriveva con un pochino d'ipocrisia: «Mi sono arrischiato a mandarle un mio sonetto sopra la Libertà. Il soggetto è certo un poco odioso (sic) poiché in oggi si guarda, per uno zelo malinteso, più alle cose di politica che di religione. Se in esso troverà qualche cosa di frivolo, mi compatisca...» Il padre che, come abbiám detto, pizzicava di poesia, lo trovò bello al pari degli amici che lo lessero: e gliene scrisse elogi ch'egli respinse modestamente con altri versi. Questo sonetto molto giovanile rivela però il buon studio di Dante:

Sopra il pendio d'uno scosceso monte
 Regal donna vid'io di duol ripiena,
 Che il lasso fianco trar potea appena
 E chinava sul suol mesta la fronte.

Essa contro dei regi ingiurie ed onte
 Doppia si che da tal duolo a pena
 Mosso, le chiedo con voce serena
 Che le acerbe sue doglie a me sien conte.

E dico: O tu che, se non prendo errore,
 Diva mi sembri e non mortal, dichiara
 Qual sia l'aspra cagion del tuo dolore.

Ed essa, posto tregua al suo rancore,
 Disse, rivolta a me, con voce amara:
 D'Italia il fato mi trafigge il cuore.

D'allora in poi, incoraggiato dalle lodi, quasi in ogni lettera includeva dei versi, anzi mandava perfino delle epistole in rima:

Amato genitor, come ben vedi,
 Ti scrivo in sesta rima male e in fretta;
 Senza porvi attenzione me lo credi,
 Scrivendo là come la penna getta;
 Però non vi badar, se vaglion poco
 Questi miei versi e gettagli sul fuoco, ecc

Dall'accozzar rime gliene veniva una certa superbiuzza: domandava al padre di cambiargli il collegio perché il professore di retorica non valeva niente: «io (scriveva) che a giudizio di tutti sono portato alle lettere, debbo in quel tempo in cui si vede l'ingegno, essere istruito da uno poco esperto?» Poi si disgustava del collegio perché gli pareva d'essere perseguitato: «io di carattere fervido e bollente, quale ad un amante di poesia si conviene, debbo essere tenuto d'occhio?» Il padre, dopo averlo lasciato cantare per un po', lo tirò finalmente a casa; stava allora a Montecatini. Là era ancora in voga l'antico costume toscano delle gare poetiche: e i giovani di pronto ingegno si sfidavano sulla piazza, nelle tepenti sere, a improvvisar sonetti a rime obbligate. Beppe trionfava ogni volta degli emuli: e venuta la festa del Crocifisso, scrisse in due giorni una canzone che fece le meraviglie di tutti. Egli però diceva più tardi, nelle lettere accademiche, che rimaneva in quel tempo scontento di sé, ritenendosi buono a nulla: «solamente (aggiungeva) qui nel fondo dell'animo mi sentivo una specie di stimolo, un cenno, una promessa dubbia e indeterminata che pareva volesse dire: col tempo, chi sa?»

E allora, nel 1826, fu mandato a Pisa a studiare legge.

4. Pisa era la città che dava maggiori pensieri al governo del granduca. Ivi molte famiglie che conservavano le tradizioni repubblicane: ivi una studentesca numerosa, convenuta da varie parti non solo della Toscana, ma dalle Romagne, dal Piemonte, dalla Liguria, dalla Corsica, dalla Grecia, attratta dalla fama de' professori valenti (1), e ch'era naturalmente fervida e chiassosa.

I Toscani, al paragone delle altre genti italiane, vivevano tranquilli sotto un governo dispotico sì, ma temperato dai pochi avanzi di buone leggi anteriori e dalla tolleranza di principi e di ministri; né l'ingegno del Giusti avrebbe potuto sbocciare e spandersi nella sua magnifica fioritura in altre parti della penisola: in Lombardia e in Piemonte le prime satire avrebbero menato dritto dritto il poeta nella muda di un castello a meditare sulla convenienza di dire il vero. Quando il Congresso di Vienna ritornò la

(1) Fra i professori si distinguevano per le scienze giuridiche il Carmignani, il Del Rosso, il Cantini; per la letteratura il Bagnoli e il Rosini, autore di una infelice *Monaca di Monza* e di una *Luisa Strozzi*, che fu celebratissima e della quale più nessuno affronta la lettura: e il Martini ricorda Francesco Pacchiani, un enciclopedico profondo, d'un ingegno portentoso, che, secondo disse Guerrazzi colla sua esagerazione, «poteva mostrarsi in un punto Dante e Galileo, se durante la sua vita non si affaticava a disperdere i doni di Dio». Era infingardo e noncurante di fama; in fin di vita, quando stava per morire nell'inopia, l'arcivescovo gli mandò ad offrire un soccorso. «Ringraziato Monsignore, disse: per il viaggio che ho da far io, non c'è bisogno di quattrini: le vetture non costano: i locandieri non chiedono: tutto si trova pagato.» Il lettore che volesse conoscere l'Università di Pisa di quei tempi, nei suoi tipi, nei suoi chiassi, nei suoi studi, legga il *Giusti studente* di F. Martini.

Toscana in potere della casa di Lorena, prima cura del granduca Ferdinando III fu di far dimenticare d'essere arciduca d'Austria, per non ricordare che il padre Pietro Leopoldo I, riformatore provvido che, primo fra i sovrani, aveva abolito la tortura e la pena di morte. Ma Ferdinando era pur sempre il fratello dell'imperatore d'Austria e da lui dipendeva come il debole dal forte; epperò aveva dovuto lasciare che i suoi ministri interpretassero le leggi leopoldine secondo il vento che spirava, vento di reazione. Per questo vento furono soppresse le garanzie della giustizia e lasciati all'arbitrio della polizia l'onore e la libertà dei cittadini. La qual polizia era composta dagli sbirri comandati dai bargelli e dipendenti dal ministro presidente del *Buon Governo*. I bargelli iniziavano colle loro denunce l'istruttoria e raccoglievano i fatti dai birri considerati come gente infame, che rappresentavano «l'arbitrio spicciolo, la vessazione minuta e continua» (1). Le formalità necessarie alla difesa dell'imputato e al corretto svolgimento della giustizia, erano state tolte coi *Processi economici*, nei quali l'accusato non poteva neppur conoscere i suoi accusatori, né veder testimoni favorevoli o contrari, ed era rimesso in tutto all'arbitrio o alla coscienza del giudice. Facile immaginare, con simili procedure, a quali eccessi si sarebbero abbandonati dominatori feroci; ma in Toscana le pene erano miti e quindi pochi i lamenti. Però questo predominio del birro (sistema che il Montanelli chiamava *sbirrocrazia*) ci dà la chiave di molte satire del Giusti. La Santa Alleanza voleva ipocritamente riformare i costumi; epperò le spie fiutavano, oltre i contrabbandi politici, anche quelli matrimoniali, per riferire i peccati al Buon Governo che s'immischiava pure delle faccende intime dei cittadini, commettendo facili soprusi, servendo a vendette segrete e provocando maggiori scandali di quelli che intendeva frenare.

Il primo ministro conte Fossombroni, che resisteva, insieme al collega Neri Corsini, all'invasione di Metternich desideroso di comandare apertamente anche in Toscana, aveva un grande scetticismo e la persuasione che le aspirazioni di unità italiana e di libertà fossero tutti sogni di menti esaltate. Per questo tollerava molto e lasciava vivere, credendo di rendere felice il popolo col non malmenarlo troppo. Aveva creato una coorte di impiegati che formavano uno Stato nello Stato, fannulloni e pieni di pretese, servi della paga e perciò detti *sedicini* perché il 16 d'ogni mese riscuotevano lo stipendio: e li incontreremo in parecchie satire del Giusti.

Nel 1824 moriva Ferdinando III e gli succedeva il figlio Pietro Leopoldo II che il Giusti battezzò il *Toscano Morfeo*. Veramente i Toscani s'eran lasciati addormentare volentieri fin dal tempo dei Medici, e se dormivano, la colpa non era quindi

(1) Cronache segrete della Polizia Toscana, trascritte da G. Marcotti.

tutta del Granduca; dopo l'eroismo mostrato nel famoso assedio, s'erano riposati dalle armi (1) e datisi alla mercatura, pensavano a trarre la vita comoda e tranquilla. Il ministro Fossombroni secondava questo quietismo coll'astenersi dalle persecuzioni che fan nascere i ribelli e aumentano il numero degli oppositori. Però il Toscano Morfeo fece eccellenti riforme, e promosse ottime imprese. Sua ambizione, nei primi tempi di governo, era quella stessa del genitore, di imitare il nonno: abolì le ultime restrizioni alla libera concorrenza, riformò le tasse, terminò la compilazione del catasto iniziato dai francesi, e fece il miracolo di scemare, dal 1824 al 1827, di circa un milione all'anno le imposte dirette. Compì la bonifica di val di Chiana e si accinse a quella della Maremma che, dopo molti lavori e maggiori spese, lasciò incompiuta. Favorì l'istituzione delle casse di risparmio, i congressi degli scienziati; ammise nella università di Pisa gli insegnamenti della economia politica e della filosofia del diritto proibiti da Francesco IV nelle scuole di Modena; chiamò i migliori uomini d'Italia a insegnare nei pubblici istituti di Toscana senza far conto delle loro opinioni politiche; e infine, seguendo l'esempio paterno, lasciò che nel suo Stato trovassero asilo i fuorusciti politici respinti dagli altri. Aveva buona volontà, ma gli faceva difetto l'ingegno per governare in tempi non facili; questo incapace, appunto perché tale, dopo il 1849, trovatosi impotente a fare il bene, diventò anche lui un servitore dell'Austria, mise fuori le unghie, ed entrò nel branco degli altri tirannelli coi quali fu spazzato via dal popolo nel 1859. Ma ai tempi dei quali parliamo v'era in Toscana un regime che si sarebbe potuto chiamare dispotico patriarcale (2), un governo tollerante, che permetteva di dire quel che non si poteva altrove.

5. Il giovane Beppe, appena arrivato a Pisa nel 1826, si alloggiò in una stanza in via Sant'Agostino, punto elegante; ma il babbo gli dava 105 lire al mese ed egli voleva spendere poco per fare miglior baldoria coi danari risparmiati. Cominciò col piantare le tende all'Ussero (oggi diventato caffè dell'Unione) e si diede con ardore a studiare il biliardo e a preparare sovr'esso

(1) In Toscana non v'era esercito. Il Marcotti nelle *Storie segrete*, già citate, dice che si professava apertamente dai governanti questa massima: «La Toscana, per quanto disastata, ha sempre del miele da offrire che, saputo bene spendere, terrà luogo, con più efficacia, di qualunque armamento.» Il popolo odiava Napoleone appunto per l'obbligo della coscrizione militare. Costretta la Toscana dai patti di Vienna ad avere un esercito, lo si formò in gran parte reclutando i *discoli*, vale a dire obbligando al servizio militare i disutilacci, i viziosi, la feccia dei giovani. Questi soldati senza disciplina, senza nessuna apparenza marziale, erano chiamati dal popolo, e fra di loro stessi, col soprannome di *sorci*. Una delle incombenze dei soldati toscani era di far da comparse nei drammi spettacolosi d'arena, come nell'*Enrico IV al passaggio della Marna*, lo che del resto fecero per parecchi anni anche i soldati dell'Italia nuova.

(2) Il regno di Pietro Leopoldo fu tipo del *regime paterno* poggiato sul governo personale del principe: *Storia della rivoluzione italiana*, di Agostino Gori.

un trattato in latino insieme agli amici, fra cui il Frassi, che ci ha conservato i nomi di alcuni capitoli, *de bilia, de rimpallo semplice, de birillis traballantibus si non cadentibus, ecc.* Gli studenti andavano allora di solito trasandati nelle vesti e perseguitavano quelli che affettavano eleganza e portavano la cravatta a doppio giro colla punta del solino sporgente; anzi da questa punta o *becca* li chiamavano *beccaccini*. Di sera all'osteria, seduti intorno ai lunghi tavoli, iniziavano discussioni riscaldate dai fiaschi e improvvisavano versi: immaginate se il Giusti fosse a suo posto! Argomenti non ne mancavano mai: una bella facilmente cedeva all'amore e questa facilità distruggeva ogni illusione di chi aveva trionfato; e Beppe:

Quando una bella creatura vede,
 Agli impulsi d'amor Lucrezia cede.
 Rara nell'uomo è la beltà; ma pure
 Per lei son tutte belle creature.

Un proposto Avesani criticava l'Ariosto; ed egli lo bertegeggiava in un sonetto nel quale lo mandava a dir l'ufficio. Un ricco giovanotto gli soffiò l'amante: ed egli subito a vendicarsi con questa tirata:

Più insulso d'un marchese fiorentino,
 Più sguajato d'un giovin pistojese,
 Più ringhioso d'un parroco aretino,
 Più sballon d'un sensale livornese,
 Più ladro d'un fattore maremmano
 E più duro d'un nobile pisano.

Egli però i nobili pisani li frequentava talora; e scriveva al padre d'essere andato alle feste da ballo della casa Mastiani. Il cavalier Domenico gli osservò non essere quella società per lui; ma egli rispondeva: «Mi sono introdotto nelle grandi società più per conoscerne i ridicoli sistemi che per ambizione. Lungi dal rimanere sorpreso allo splendore del grantuono, ho riso dell'aria di importanza che si dà a questi circoli di persone che togliendole dai loro inchini ed affettati complimenti, sono meno di un onesto campagnuolo che semplicemente procedendo, gli vede spesso spesso meravigliarsi di una cognizione che egli (a tempo) fa veder di aver acquistata.» (*Lettere inedite fam.*) Cominciava, come si vede, a far raccolta, nella sua mente, di tipi per le future satire: e la casa Mastiani si prestava mirabilmente all'osservatore.

Le cronache segrete della Polizia dal 1814 in poi si occupano molto della contessa Mastiani, una donna singolare, amica di tutti i liberali, ricevuta a Corte e chiamata nel palco granducaale a teatro, la quale, conversando coi principi, diceva roba da chiodi

di tutti i reazionari in voga. La polizia la teneva d'occhio: faceva notare «il garrulo e pericoloso contegno di questa donna» che biasimava nella sua conversazione le misure del governo; e il governatore di Pisa, Viviani, dono aver accennato a certe di lei scappatelle poco conjugali, l'avvisava che al sovrano «non si può chieder conto dei motivi che lo fanno agire in un modo o nell'altro». Le tradizioni di larga ospitalità e d'indipendenza conservate in quella casa, riunivano presso i Mastiani nobili, professori, letterati, quanto v'era insomma di notevole nella città.

Beppe si trovava così bene a Pisa, che non pensava più a tornare a casa. Ai genitori, che lo chiamavano, rispondeva che Pescia era per lui «l'abitazione della noja e dell'ozio». Si lamentava invece di frequente d'esser scarso di danari: «Se voglio andar avanti (si legge in una sua lettera del gennajo 1829 che ci fa conoscere alcune usanze degli studenti d'allora) bisognerà che mi privi dei più piccoli divertimenti. I due terzi dei miei condiscipoli hanno sicuramente meno di me, ma non pensano a rivestirsi, hanno da casa propria delle sovvenzioni in vino ed in olio, e finalmente sono riconosciuti come figli del tale o tal altro fattore o contadino, e come tali trattati. Ma io che oramai sono presentato nelle primarie società, non voglio a qualunque costo mostrarmi gretto e far disonore alla famiglia conosciutissima dappertutto. » (*Epistolario Babbini*). E per non far disonore alla famiglia, accumulava debiti sopra debiti. I prestatori agli studenti son sempre gli usurai: e questi gli facevano pagare nominalmente il 12 % d'interesse, ma poi lo imbrogliavano in modo che egli stesso confessò più tardi d'aver avuto il terzo delle somme firmate. Ma non sempre gli usurai, per quanto li affidasse la nota agiatezza della famiglia, erano disposti ad allargare i cordoni della borsa ; e allora Beppe doveva rivolgersi al padre per domandargli qualche prestito sull'assegno mensile, mettendo avanti «le spese evidenti dovute fare di cappello, d'ombrello, di libri, di pantaloni». Il cavaliere, insospettito dalle ingenti spese di libri del figliuolo, mandò persona di sorpresa a verificare nella sua camera la gran biblioteca che doveva avere; e il messo riferì d'aver trovato solamente due libri, la *Vita di Napoleone* e un altro volume. Lettera furibonda del padre; ma Beppe risponde franco: «non crederei peccare in vanità quando munito di due soli libri, mi fossi fitto in capo di non far mai brutta figura accanto ad essi (i referendari) quand'anco fossero coperti di tutti i codici della Laurenziana». E si scusava della vita dissipata, con dire d'esser stato sacrificato, costretto a studiar diritto di contraggenio, mentre avrebbe voluto occuparsi di lettere, e si lamentava d'essersi veduta «negare la propria volontà nelle cose che sono o si credono le più importanti. La poca felicità che si può avere in vita ce la crea la maggiore o minore illusione d'uno o d'un altro oggetto. Radicata questa una volta in favore di una cosa, cessa quasi interamente di agire

rapporto a tutte le altre. Ed eccoci ai capricci, alle forti volontà, alle fissazioni e in ultimo al caso mio» (1). Il padre, disperato, lo richiamò a Pescia.

6. I tre anni passati a Pescia dal 1829 al 1831 furono sciupati in una vita oziosa. Amoreggiava con questa e con quella, cercando le più facili; né a lui giovane, bello, arguto e per sopramercato poeta potevano mancare le volonterose vittime. Studiava sempre il suo Dante e lo dimostrava in alcuni sonetti scritti per i freschi della villa Magnani che rappresentavano il tradimento di Buondelmonte e la sua morte, cagioni di tante sciagure partigiane per Firenze; ma tale studio non trapelava certo da altre canzonette, che mostravano piuttosto le tendenze materialiste dell'età, come questa a Nena:

Tu di romantiche
Fole nutrita
Vorresti in estasi
Passar la vita;

Mentr'io di tempera
Più sensuale
Seguo la regola
Più naturale...

Tu pasci l'anima,
Io pasco i sensi;
Chi sia lo stolido,
Chi meglio pensi,

Nessun decidere,
Può la questione;
Deh! rispettiamoci
Nell'opinione! (2).

Ma altre volte l'amore si presentava sotto un aspetto più decoroso, sebbene sempre avvolto nei desideri terrestri, come quando, appena tornato a Pescia, innamoratosi d'una fanciulla, scriveva questo sonetto:

Se un bacio solo a cogliere giungessi
In quella bocca cara e desiata,
Forse la vita condurrei beata
In questi solitari ermi recessi.

(1) Lettera 10 dicembre 1828. *Epist. Babbini*.

(2) Nuova raccolta di scritti inediti di Giuseppe Giusti, pubblicati da Pietro Papini.

Che fora poi se de' più cari amplessi
 Dono mi fesse la fanciulla amata,
 E se languida in volto e scolorata
 Per eccesso d'amore io la vedessi?

Grata mi tornerebbe allor la vista
 Di questo loco, al mio desire avverso,
 Che tanto, ahimè, la mente mi contrista!

Ché le bellezze a contemplar converso
 Ond'ella pregio tra le donne acquista,
 Qui troverei l'oblio dell'universo.

In un frammento (1) che lasciò fra gli scritti incompiuti, dice d'aver amato molto e molte: «era ancor giovinetto (scrive di sé in terza persona) quando lo scosse il primo moto dell'amore. Amò come si ama quando non s'è ancora imparato l'arte d'amare; ma questo amore non aveva messe le primissime barbe, che si vide posposto all'accortezza del suo stesso mezzano. Rimase a mezzo interdetto, stupefatto, credendo di sognare: si lamentò e tornò a quietarsi. Svegliato nuovamente dopo brevissime gioje, la morte del suo caro oggetto l'empì di dolore e lo ricacciò nel silenzio. Intanto le vicende erano sorte a chiamarlo a cose più alte, ed egli ci si abbandonò, sperando e confidando. Come se non dovesse mancargli nessuna causa d'agitazione, venne per la terza volta l'amore e lo trasse a sé...» A questo punto troncò bruscamente la confessione.

Questi tre amori non lo occupavano abbastanza: e l'abitudine sua dell'infedeltà gli impedì di essere felice.

Dei molti capricci si scusava ridendo con dire che «in questi tempi romantici anco nell'amore o bisogna burlarsi di Aristotile e sopprimere il dogma dell'unità, o belare in Arcadia». Il padre voleva dargli moglie a diciannove anni; egli se ne schermì (2) e a venti fu colto da quella terza passione che fu la forte, la vera di tutta la sua vita. La donna aveva marito e un figlio: per una malattia di questi, Beppe improvvisò un sonetto pieno di affettuosità gentile. Essa era di buona famiglia, bellissima e modesta; per lei egli scrisse poesie riboccanti di passione, che le dedicava con graziosi versi: per lei compose quell'ode all'*Amica lontana* nella quale si sente il cuore innamorato. La signora voleva che, pensando a lei, studiasse e lavorasse; la donna amante e intelligente

(1) *Scritti varî* di O. Giusti, pubblicati da A. Gotti.

(2) «Moglie non la volli a 19 anni, non la voglio ora a 31 e mezzo e forse non la vorrò; non che mi spaventi una donna, ma non lo credo basto per me. Può essere che un giorno o l'altro doventi tale da addossarmelo, e allora subito mi metterò sotto; perché chi di noi può sapere quel che farà domani?» Lettera al padre, 6 agosto 1840. *Epist. Babbini*.

gode dell'onore che circonda l'essere amato, perché ad essa viene una parte di quella fama e nell'intimo suo prova la dolcezza, ignota al mondo, d'averla fatta nascere e di dividerla. Era in quei giorni che egli scriveva: «credo infelice chi non ha mai saputo cosa voglia dire amare davvero».

Ma quella passione non era senza dolori: passava il povero Beppe, come in simili casi avviene, dalle ansiose speranze ai timori, dalle amoroze estasi ai tormenti della gelosia, per rinascere a nuove gioie; e in mezzo a queste scriveva a un amico: «essa sola è stata, sta e starà sempre nel mio cuore. Essa bevve con le sue labbra le lagrime; essa rispose con amore a' miei sospiri; essa con dolcissime carezze mi compensò degli affanni sofferti; ed io pure le asciugai il pianto, e il capo amato posò lungamente sul mio petto e stretta in queste braccia, dimenticò le sue sciagure e l'oltraggio della fortuna e degli uomini.»

L'amore durò fino al 1836; e allora ch'egli si abbandonava tutto a quella passione nella fiducia che sarebbe durata quanto la vita, il nodo fu sciolto (1). Egli non dimenticò mai quella donna e sei anni dopo scriveva ancora al Francioni, alludendo ad essa: «Amori ne ho avuti e ne avrò, se piace a Dio e a qualcun altro; ma dacché ebbi quello che fa come il vajolo, mi passano a mala pena la pelle...»

Ma a Pescia, coll'irrequietudine che lo divorava, non passava tutto il suo tempo a sospirare per la bella; ma si lasciava andare anche ai bagordi ed al giuoco: aveva presa, come si vede, la strada più sicura per aumentare i debiti contratti a Pisa. Vi furono in casa scenate tremende; e finalmente Beppe un bel giorno promise di metter il capo a partito, di non far più debiti e di studiare per ottenere quella laurea ch'era il desiderio più vivo del padre. E fu per questo che ritornò a Pisa nel novembre del 1832.

7. Pisa s'era molto cambiata in quei tre anni che il Giusti aveva vissuto a Pescia. Ne fu tanto colpito che scrisse al padre: «ci sono più ragazzi e meno scapati: non so però dedurre da questo se sia migliore o no». E in un'altra lettera trovava «ringentilita alquanto la scolaresca, e abbandonato quel cinismo che mal s'accorda e all'età e alle speranze di tutti i generi che l'accompagnano». A dir vero la scolaresca era sempre chiassosa; ma alla baldoria spensierata era subentrata la commozione politica. Molti fatti, accaduti a poca distanza, avevano fortemente agitati gli animi: Modena, Parma, Bologna, le Marche e l'Umbria erano insorte inalzando il tricolore e istituendo liberi governi; gli Austriaci, invase quelle provincie, avevano riposto sul trono di

(1) Intorno a questo amore vedi più innanzi i commenti e le note all'*Amica lontana*.

Modena Francesco IV che aveva condannato all'estremo supplizio Ciro Menotti e Borelli, dei quali era stato compagno di congiure; poi, dopo ricondotta a Parma l'arciduchessa Maria Luigia, avevano sconfitto a Rimini i difensori della libertà, presa Ancona e ritornate quelle terre al papa. In principio di quell'anno stesso 1832 i Romagnoli erano tornati alla riscossa in Cesena ed altrove; ma le soldatesche del papa cogli Austriaci avevano di nuovo rimesso l'antico ordine.

Anche a Pescia, fra il giuoco e gli amori, il Giusti s'era accalorato per quei fatti, aveva sognato, come gli altri, il rinnovamento generale d'Italia e preparata perfino la coccarda tricolore (1); e non è a dire se si trovasse confortato poterne parlar coi compagni. Il granduca chiudeva un occhio ed anche due sul passaggio degli insorti scampati agli Austriaci: una volta giunti a Pisa, quegli sventurati si rivolgevano agli studenti che li soccorrevano senza contare. «Era bello vedere quei poveri giovani cenar talvolta con due soldi di pane per vuotare la loro povera borsa nelle mani di chi soffriva per la patria» (2). Ma talora la buona fede degli studenti era turpemente ingannata da falsari che fingendosi emigrati o reduci da Rimini o da Ancona, spillavano danari che andavano a godersi alle loro spalle. Il Giusti, vittima di parecchi di questi ingannatori, ne concepì tant'ira che nelle sue satire (ad esempio nel *Ballo*) sferzò a dovere i mentiti martiri.

Le riunioni nelle osterie continuavano; agli spassi nessuno mancava; ma spesso accadeva che i discorsi prendessero tutt'altra piega che quella degli amori e delle burle e si volgessero alle speranze d'Italia.

Nelle passeggiate notturne (il Giusti ne ricordò un episodio nel *Reuma di un cantante*) ai canti bacchici si alternavano i patriotici: gli studenti sfoggiavano fazzoletti e panciotti bianchi, rossi e verdi; e fu veduto perfino un giovane Tolomei recarsi agli amichevoli convegni colla barba dipinta a tre colori! Giravano di mano in mano i numeri della *Giovane Italia* di Mazzini e *l'Insegnamento popolare* di Gustavo Modena: si fischiavano i birri, si applaudivano i professori liberali come il Pigli che il governo sospendeva dalla cattedra di fisiologia e che, per le proteste degli studenti, era costretto a riammettere.

Nel teatro dei Ravvivati (oggi Rossi) cantava nel carnevale del 1833 una Bottrigari che a Bologna, nei giorni dell'insurrezione, entusiasmava i cittadini cogli inni della patria. Gli studenti di Pisa che lo sapevano, non finivano dal festeggiarla: avrà avuto bella voce e ottimo metodo, lo vogliam credere; ma bastava si presentasse sulla scena perché scoppiassero gli applausi. Giunse la sera della sua beneficiata: essa annunciò che avrebbe

(1) Lettera a Michele e Caterina Ferrucci: *Scritti vari*.

(2) *Vita di Giuseppe Giusti*, di G. Frassi, premessa all'*Epistolario*.

aggiunto allo spettacolo la cavatina della *Bianca e Faliero* che comincia: «O serto beato.» Il teatro era gremito: la Bottrigari apparve con un serto nelle mani contesto di fiori freschi rossi e bianchi che spiccavano sul verde fogliame.

Fu un evviva fragoroso che fece tremare il teatro: gli studenti, come presi da delirio, ritti sulle panche, appesero i mantelli ai bastoni e aprirono gli ombrelli, agitandoli a mo' di bandiera (1). E intanto si distribuiva a tutti un opuscolo di componimenti poetici, dedicati alla cantante, fra i quali primeggiavano le allusioni al serto:

Il giglio vi metti.
La rosa e l'allor,
Quei fior son diletti
A ogni italo cor;

e ricordavansi per soprappiù le cantate di Bologna «nel dì che un baleno — di luce brillò». Il rumore di quella serata giunse fino a Firenze: il presidente del Buon Governo scrisse infuriato ai poliziotti di Pisa, perché iscoprissero i colpevoli: e furono chiamati dal commissario trenta scolari fra' quali il Giusti. Questi scrisse più tardi al Giordani (2) d'essere stato minacciato di arresto e di sfratto se d'allora in poi non si fosse fatto un dovere di sentire la musica come la sente il cuore d'un commissario di polizia. Dopo la reprimenda, gli fu domandato se aveva nulla a dire.

— Null'altro, rispose, se non che io non era al teatro.

— Come non eravate al teatro, se trovo il vostro nome sulla lista degli accusati?

— Può essere, replicò, che i birri e le spie mi abbiano tanto nell'animo, da vedermi anche dove non sono. Quella sera l'ho passata in casa Mastiani.

Era vero; e l'auditore che frequentava egli pure quella casa, cambiato tono, gli disse: «Andate, e in ogni modo prendete questa chiamata *per un'ammonizione paterna*.»

Il cavalier Domenico, ligio all'ordine costituito, quando ebbe confusa contezza di quella chiamata, salì su tutte le furie e rimproverò aspramente il figliuolo d'essersi legato coi susurratori e colle birbe; e Beppe gli rispose raccontando a modo suo il colloquio avuto e concludendo di essere stato colmato di gentilezze dall'auditore che aveva protestato «d'averlo fatto chiamare per mera formalità» (3).

Col padre si trovava sempre in guai e aveva bisogno di raddolcirlo ad ogni scappata e di tenerlo buono. Quand'aveva

(1) Ferdinando Martini: *Giusti studente*.

(2) *Epist. Frassi*: vol. I.

(3) *Epist. Babbini-Giusti*; lettera 14 marzo 1833.

rimesso piede questa volta a Pisa, aveva giurato di non fare più debiti e di studiare; ma il patto (scrive il Frassi) «fu esattamente mantenuto alla rovescia, perché in quanto a studiare non se ne parlò neanche, e quanto a debiti ne fece di nuovo; ed io posso asseverarlo colla solennità d'un storico che è stato spettatore ed attore ad un tempo, perché non pochi se ne fecero insieme». Il padre aveva pagato buona parte dei debiti, credendo di aver saldato ogni conto; ma Beppe, come sempre succede in questo genere di cose, non aveva confessato tutto: e tratto tratto saltavan fuori nuove cambiali. E allora si succedevano le lettere del figliuol prodigo, piene di disperati accenti per commuovere il cavaliere: «Vorrei essere mille braccia sotto terra anziché causarle questa inquietudine ed amarezza; ma che fare? io sono stato trascinato dalle occasioni e dal continuo sperare che qualche amico vero mi avesse tolto d'imbarazzo. Umiliato, confuso, annientato dalla coscienza di averle recato tante offese, le chiedo perdono colle lagrime agli occhi e lo prego di non volere abbandonarmi al disonore ed all'infamia.» Offriva di pagare quelle cambiali con quel poco lasciatogli dal nonno, diceva che la madre cui si era confidato, disponevasi a rimediare tutto, ma le occorreva l'assenso del marito. «Per la terza volta mi getto a terra e chiedo riparazione e perdono.» (Lett. 29 novembre 1832). Il babbo pagò; ma poco dopo ecco nuove cambiali ancora; e lì nuove preghiere. «Oramai ha avuto la bontà d'accomodare il più; rimedii ancora il meno e non sospenda i suoi benefizi ora che ne ho maggiormente d'uopo... Mi sollevi per pietà dal peso insopportabile del disonore e dell'infamia.» (Lett. 20 dicembre 1832.)

Nella scolaresca di Pisa di quell'anno si contavano molti giovani ch'ebbero una parte notevole nella vita pubblica, quali Giuseppe Montanelli, Adriano Mari, Vincenzo Malenchini, Leopoldo Galeotti, ed alcuni che furono intimi e costanti amici del poeta, come Giovanni Frassi e Carlo Ghinozzi al quale indirizzò la satira sull'abuso dell'etere solforico. A questi e ad altri molti, colla confidenza propria dell'età, il Giusti leggeva le satire che andava facendo e le poesie politiche; e un giorno che si buccinò d'un viaggio a Firenze del duca di Modena, il Giusti compose le brevi strofe di un inno che gli studenti cantavano insieme a quelli di Berchet. Il duca, freddamente atroce, aveva mandato a morte Menotti e Borelli, come già abbiamo detto, e tentava di esercitare la sua crudele influenza anche negli Stati vicini; ed era singolarmente abborrito nella mite Toscana. L'inno del Giusti è il seguente:

Fratelli sorgete,
 La patria vi chiama;
 Snudate la lama
 Del libero acciar;

Susurran vendetta
 Menotti e Borelli;
 Sorgete fratelli
 La patria a salvar.

Dell'itala tromba
 Rintroni lo squillo,
 S'inalzi un vessillo,
 Si tocchi l'altar.

Ai forti l'alloro.
 Infamia agli imbelli,
 Sorgete, fratelli,
 La patria a salvar.

I birri ben conoscevano l'autore di quelle strofe, ma non lo molestarono; bensì gli avevan messo a' fianchi una spia. Un giorno certo compagno che gli stava sempre alle costole per andare in estasi di meraviglia ad ogni meschino versuccio che gli uscisse dalle labbra, volle che Beppe gli lasciasse copiare una satira scritta allor allora. Pochi giorni dopo corse tutto scalmanato a raccontargli d'aver perduta quella carta. Il lettore, senza fatica, indovina ch'era finita in Polizia. Pare fosse la *Ghigliottina a vapore*: eravamo nella primavera del 1833 e per quell'anno il Giusti fu escluso dagli esami di laurea. Fu questo un altro insegnamento pratico che gli fece scrivere più tardi *Gingillino*, nel quale è effigiato il condiscipolo-spia perché quello stesso si spianava la strada agli impieghi col denunciare alla Polizia i professori liberali e i patrioti che avevano la mala ventura di conoscerlo (1).

Gli amici veri lo ammonivano di stare in guardia verso gli amici improvvisati; ma egli diede loro ascolto quando il male era già fatto. In una dimenticata poesia di quel tempo, intitolata *Il mio nuovo amico*, si vanta d'esser cauto; ma era troppo ingenuo per accorgersi sempre quando doveva esserlo. Il *nuovo amico* si vantava d'essere un grande ribelle e lo corteggiava sfacciatamente:

Lo conobbi non so come
 E mi disse che per Pisa
 Era celebre il mio nome.

Stetti cheto — ma le risa
 A ripieghi sì balordi
 Mi strapparono i precordi.

(1) Vedi il commento al *Gingillino*.

Porta un nastro tricolore
 E dal trenta al trentadue
 E' si è fatto molto onore;

Io lo credo — e non son bue
 Da far sì che al trentatré
 S'immortali anco per me...

Di profetiche scappate
 Mi lardella e fa man bassa
 Sulle teste coronate.

Io lo scanso — e quando passa
 Di fuggirlo ho per sistema
 Quasi avessi il diadema...

Delle satire scritte in quell'anno rimangono, fra quelle conservate dall'autore, la *Ghigliottina a vapore* e la *Rassegnazione e proponimento di cambiar vita*, nella quale riferisce l'impressione della chiamata dal Commissario. Altri scherzi di quel tempo, gettati sulla carta con poco studio d'arte, ripudiò più tardi come figliuoli naturali ai quali il babbo, diventato celebre, stentava a; dare il suo casato. Fra questi le *Parole d'un consigliere al suo principe*, che pure ebbero una certa popolarità fra i giovani. Il poeta finge che un consigliere si lamenti col principe perché il secolo pareva sul principio fatale ai troni: la rivoluzione parigina del luglio aveva agitato il mondo, tanto più che di là s'erano sparsi per tutto missionarî di libertà a promettere soccorsi agli oppressi:

«Su via levatevi,
 Fate da eroi
 E se vi toccano
 Ci siamo noi.»

Si armò la Belgica,
 Si armò Varsavia,
 Perfino Italia
 Scosse l'ignavia,

E balbettarono
 D'indipendenza
 Bologna e Modena:
 Che impertinenza!

Eppure a dirvela,
 Questi arfasatti
 Se il Gallo ipocrita
 Teneva i patti,

Forse scansavano
 Fruste e Tedeschi:
 Amato principe
 Si stava freschi!

Ma il consigliere si rasserenò ben presto: Luigi Filippo, per farsi perdonare dalle re di essere salito al trono del suo congiunto, tradì le speranze dei popoli, e la Francia stessa non fece che cangiar di livrea. Questi medesimi pensieri svolse in una *Tirata contro Luigi Filippo, nell'Incoronazione* e nella *Canzone per Dante*.

Prive d'importanza civile o politica erano parecchie poesie scherzose che leggeva agli amici per ridere insieme senz'altro scopo: così l'*Ave Maria*, parodia licenziosetta, e il *Lamento del Ricotta*, un vetturale che s'era messo a fare l'impresario di teatro a Pisa e si disperava per avere il teatro sempre pieno senza trovar biglietti nella cassetta e senza far danari:

Facciamo il calcolo:
 Lumaî, soldati,
 Mogli di comici,
 Birri, impiegati
 Vengono ed empiono
 Panche e corsie
 Cento accademici,
 Dugento spie...

Intanto col passar degli anni passava anche la volontà di far debiti e Beppe cominciava a diventar economo: e soprattutto abbandonava definitivamente il giuoco, perché s'era accorto che quando perdeva diventava stizzoso, cattivo e mutava aspetto e indole. Affrontò gli esami di laurea, fidandosi nella chiacchiera e nel «vedere che altri passava pienamente approvato, se non «pienamente istruito», e ai 18 giugno 1834 diventava *eccellentissimo dottore*. Entrò nel caffè dell'Ussero a pagare l'ultimo caffè a una ventina d'amici e melanconicamente lasciava la baraonda universitaria che doveva celebrare nelle *Memorie di Pisa*.

8. Il cavalier Domenico trionfava. Dopo tanti danari spesi, tante prediche, tanti dubbi e paure, era riuscito ad avere il suo dottore in casa. Ora bisognava pensare a farne fuori un avvocato. Beppe credeva d'essere oramai al termine della parte ingrata della sua vita e che d'allora in avanti lo avrebbero lasciato libero di dedicarsi a' suoi studi prediletti; ma il padre, nel novembre di quello stesso anno 1834, lo mandò a Firenze perché cominciasse la sua carriera nello studio dell'avvocato Capoguidi. La carriera forense la cominciava mal volentieri; ma alla capitale volava con

tutto l'ardore de' suoi venticinque anni perché s'era figurato quel soggiorno come la meta ove divertirsi, sviluppare l'ingegno nelle conversazioni dei letterati, farsi conoscere, avvicinarsi a quella fama ch'era in cima a' suoi pensieri.

Infatti, appena installato a Firenze, lo vediamo dividere il suo tempo fra le visite agli studi degli artisti, fra i ritrovi, le feste, concedendo solo qualche ora allo studio dell'avvocato. Dopo breve tempo scriveva che pittori e scultori erano «tal quale come i letterati: modi affettati e invidie.» Però s'entusiasmava alle opere dei migliori e ad esse s'inspirava: mentre gli artisti lavoravano, egli sbizzazzava poesie che talora lasciava incomplete. Nello studio del pittore Luigi Biagi cominciava un *avvertimento ai giovani*, che non finì mai:

Perché l'indigena
 Birro-crazia
 Scontenta, o giovani,
 Di voi non sia,
 Uniformatevi
 Ora e in eterno
 A certe massime
 Del Buon governo.
 Cercate d'essere,
 (Se pur non siete)
 Sempre più asini
 Che voi potete..... (1).

Per divertirsi e conoscere la società, andava, lui repubblicano, a ballare a Corte. Ma la corte del Granduca era modesta, familiare, senza sfoggi. Ne scrisse subito al padre per riferirgli lo scipito dialogo ch'ebbe col principe, simile del resto a quello che in ogni tempo tengono gli alti personaggi per mostrarsi informati di tutto e parlar con tutti. «Sono stato a Corte a ballare. Il Granduca mi ha dette queste precise parole: «Non credeva che il cav. Giusti avesse figliuoli così, grandi.» Io risposi: Altezza si ammogliò molto giovane. — E qui per gli studi? — Altezza, sì, per far l'avvocato; apprendista del Capoquadri. — È una brava persona. — Sì sign... (mi scappava) Altezza sì, bravissima. — Cessò il dialogo e passò oltre. Oh Dio che figura! specialmente adesso che ho moltissimi capelli bianchi. Io provava un vero ribrezzo, come di febbre. Se dovessi essergli ciambellano o consigliere, morirei di mal d'occhio» (2).

Sebbene il padre fosse devoto al granduca, il figlio gliene scriveva

(1) Vita di Giuseppe Giusti scritta da lui medesimo, raccolta da Guido Biagi.

(2) Lettera 4 marzo 1835, *Epist. Babbini*.

sempre molto liberamente. «Il Padrone (così il Giusti chiamava Leopoldo anche nelle poesie) domati i Fiorentini, adesso va a scozzonare con le croci, ecc., ecc., i Livornesi; e là pure apre bottega di nobiltà da 300 scudi e gli oblatori non mancano» (1). In queste parole non trovate la prima ispirazione della satira *La vestizione*? Nelle lettere familiari, che non ricopiava come quelle togate dell'Epistolario Frassi, si vedono nascere parecchie delle sue poesie più famose. Così per confortare il padre del carnevale di Pescia andato a male, gli scriveva da Firenze: «Sarebbe lo stesso qua se non prendesse la bizzarria a qualche forestiero di passare le Alpi e il mare per il gusto di farsi mangiar l'ossa dagli affamati del mondo galante, i quali di per sé non saprebbero trovarsi in sei a una merenda» (2). Non si vede spuntare qui l'idea madre del *Ballo*?

Ma capitò al padre l'occasione di mettere alla prova il sapere giuridico del figliuolo. Un vecchio contadino dei poderi di casa Giusti, certo Tonsoni, fu trovato con un'arma in tasca e messo sotto processo: toccava salvarlo all'avvocato *in fieri*. Beppe s'informa del caso e risponde con questo quadretto della giustizia in Toscana d'allora: «Se avesse rubato, a quest'ora sarebbe libero, perché Ella sa che il nostro Codice (o almeno quel laberinto di leggi che si suol chiamare così) pare compilato da un confessore; punisce severamente i delitti di carne, e con poche lire d'elemosina ai birri inferiori e superiori, rimette quelli di furto, di scrocco, di truffa *et reliquia*; si mostra inesorabile a chi è trovato con un coltello in tasca, o dà appena tre anni di galera all'assassino e all'omicida: spoglia il povero e si lascia spogliare dal ricco e così discorrendo» (3). Il Tonsoni fu condannato, e il Giusti consigliò di regalare il Bargello di polli e ricotta per evitare la prigione, indi domandar la grazia che non sarebbe mancata, perché «con certi signori v'è da temere molto quando si tratta di inquisizione di pensieri, ossia quando la fanno da birri-teologi, ma nelle cose che si definiscono per l'ordinaria via civile, chi più urla e più sta duro, ha più ragione...» (4). Ma il suo scetticismo sulla giustizia (parliamo di quella d'allora perché adesso è diventata un amore a giudicare dalla benda che ha sugli occhi) lo rivelava a ogni tratto insieme al disgusto per la professione d'avvocato. «Fra noi (scriveva) il castigo che pende sulla testa dei ricchi non è un turbine gravido di saette, ma un vapore sottile che se ne va con consunzione.»

E invece dei codici prendeva Dante e Virgilio, cercava non la compagnia dei legulei, ma la conversazione degli uomini di valore per quello scambio di pensieri che è tanto fecondo ai giovani. «Ho

(1) Lettera 27 agosto 1836, *Epist. Babbini*.

(2) Lettera 6 febbrajo 1836, *idem*.

(3) Lettera 10 maggio 1837, *idem*.

(4) Lettera 3 giugno 1837, *idem*.

parlato varie volte a Sismondi (scriveva nel 1836 al comico Pelzet) e mi sentiva suonare in testa, conversando con esso, quel verso dantesco: «Voi mi levate sì ch'io son più ch'io.» Semplice, modesto, moderato, gentile quanto mai: ecco, oltre quello che si conosce da tutti, le sue qualità. Dirò a te quel che dissi ad altri sullo stesso proposito. Cresce la reverenza per gli uomini sommi, quando si paragona la dignitosa semplicità della vita loro alla jattanza, alla rumorosa ciarlataneria dei nostri letteratini stenterelleschi» (1). Conversando con Nicolini, con Gino Capponi, sentiva farsi più vivo il desiderio di riempire le lacune del cervello, e il rimorso di non aver studiato di più. Fin dagli ultimi tempi di Pisa, quando s'era messo a scrivere sul serio, confidava al padre: «Avrei gran voglia di riandare la lingua latina e rimediare a venticinque anni lo strazio che me ne hanno fatto fare dai sette ai diciassette, senza nessun profitto; ma per ora (aspettava di subire gli esami di laurea) conviene che ci pensi poco o nulla perché con libertà pochi mesi bastano; interrottamente non bastano degli anni e si conclude poco.» Un giorno, a un desinare di Gino Capponi, confessò di saper poco o nulla di lingua latina. Il marchese, per non avvilirlo, non essendo ancora con lui in quella domestichezza in che venne di poi, disse: «Tanto meglio!» Quel *tanto meglio* colpì il Giusti come fosse un motto buttato lì per compassione e non si dette pace fin tanto che non potè scrivere al Capponi d'aver ristudiato e d'essere arrivato a sfrancarsi nei libri di Tacito, di Virgilio e d'Orazio. D'allora in poi portava seco ogni sera Virgilio a letto, e ripassati un ducento versi, lo poneva sotto il guanciale e vi s'addormentava sopra.

Cercava i dotti per imparare più presto che sui libri, ed anco per quel po' di poltroneria che aveva nel sangue, di imparare senza sudare. «Se si potesse fare una libreria di dotti (scriveva) come si fa dei volumi, io a costo di dar fondo a quel poco che ho, me la metterei in casa subito. La mia smania sarebbe di passare alcuni mesi in campagna, alcuni altri in città, ma sempre in compagnia di gente di vaglia e sciolta da borie e da pedanterie, e lì, o a tavola, o passeggiando, imparare a scrocco in un'ora quello che avessero appreso essi in tanti anni di fatica. Il sapere che piove dalle labbra lo trovo più saporito e di più facile digestione: quello che cerco sulla carta mi affolla e mi fa ripienezza.»

Il padre però non era soddisfatto della via per la quale Beppe s'era messo: egli non sapeva persuadersi dell'ingegno poetico del figliuolo e preferiva che diventasse un avvocato, che cercasse un impiego dal granduca, che guadagnasse danari invece di spenderne. Il figlio invece, che si contentava di poco, trovava ch'erano sufficienti, per vivere con decoro, i beni di famiglia e si

(1) Lettera 8 maggio 1836. *Scritti inediti*, pubblicati da P. Papini.

cruciava di dover distrarsi dall'arte, e curvar la testa e magari addormentarsi sulle carte bollate delle citatorie e dei libelli. Nel contrasto col babbo, si rivolgeva alla madre che lo comprendeva meglio e ch'era sempre pronta a scusare e coprire con indulgenza le sue scappatelle, come di nascosto pagava i suoi debiti. «Se fossi stato libero (le scriveva) nella scelta degli studi, forse a quest'ora poteva avere un nome. Dall'altro canto, veduto per lunga esperienza, come tutto è inutile e vano fuorché la tranquillità dell'animo e la cultura dell'ingegno, mi era rassegnato alla mia condizione, e limitato a quello che potevo ottenere senza ambire né grado, né comodi maggiori, procurava di acquistar sempre qualche idea di più e di riordinare quelle poche che fino a qui sono andato raccogliendo qua e là. Dagli altri me ne veniva lode e incoraggiamento; noncuranza e mortificazione da chi avrebbe dovuto desiderarlo, nonché applaudirlo. E tutto questo per la miseria di pochi soldi, per malintesa cupidigia di mandarmi a cercare un pane a prezzo d'umiliazioni, e può essere anco d'infamia. Cos'è il sapere, cosa le dovizie senza onore? Siamo forse in tempi nei quali si possa assumere una pubblica veste non lordata dalla malvagità o dalla turpe ipocrisia?...» E conclude: «Intanto mi darò con più ardore alle mie occupazioni predilette, e se me ne verrà onore, me ne chiamerò obbligato a te eternamente» (1).

L'intervento materno ricondusse la pace tra padre e figlio; e quest'ultimo, contento dei rinnovati rapporti, diceva d'esservi stato tratto «dallo sgomento che induce nell'animo l'idea di veder così frali anche i vincoli più sacri» (2). Però dovette promettere di diventar avvocato, come fece, ma per non servirsi mai del titolo, tranne in qualche rara occasione (3). Al padre poi scriveva che sarebbe andato a trovarlo per passare un po' di tempo in famiglia d'amore e d'accordo, perché gli anni gli avevano modificato il carattere e fattogli metter senno: «Ora le brighe misere degli invidiosi, il bigottismo politico e religioso, i santi birichini dell'uno e dell'altro sesso, non potranno, spero, sull'animo mio, avvezzo alla compagnia di morti e di vivi, del conoscere i quali non si sente mai vergogna. Viviamo adunque da veri amici, quali ci vuole la natura e l'indole nostra non turpe, né villana; e se è voluto da chi regola queste cose, che io mi guadagni un poco di buon nome, a lei verrà onore dalle mie deboli prove, a me non verrà biasimò dalla discordia col padre» (4).

(1) Lettera 10 dicembre 1836. *Epist. Babbini*.

(2) Lettera 30 dicembre 1836. *Idem*.

(3) Il Giusti scriveva: «I miei titoli di dottore e d'avvocato li ho sempre li in cartapecora, senza essermene mai servito neppur nella firma e nelle carte da visita.» Il Papini pubblica una lettera del Giusti del 1843, indirizzata a un avvocato, per una raccomandazione, che è forse l'unica nella quale si firmò *avvocato Giuseppe Giusti*.

(4) Lettera 5 settembre 1837. *Epist. Babbini*.

9. Il poeta percorreva la sua orbita ascendente. Dalla *Ghigliottina a vapore*, primo assalto contro i tirannelli d'Italia e i ministri delle loro vendette, era, salito alla *Rassegnazione e proponimento di cambiar vita* contro gli sbirri, e da questa al *Dies irae* che ebbe una immensa eco in Italia per la sua novità e per la sua audacia. Il titolo tolto da quell'inno chiesastico che mostra la giustizia divina scendente terribile fra il fuoco e il terror delle genti, attira d'un subito l'attenzione dei lettori. Ma, una volta gettato là il breve motto, cambia l'intonazione e i versi diventano voce di giubilo: una malattia liberale, una vera ribelle, uccise l'imperator Francesco d'Austria; i popoli si commovono e sperano: i re si grattano in capo indecisi; ma silenzio! ascoltate: tuona il cannone: speranze e timori sfumano: è proclamato un altro imperatore. La tessitura è rapida il verso squilla come suono di tromba, la frase è tagliente, l'ironia inesorabile. La gente levò la testa a quella poesia insolita; i pedanti brontolavano contro la forma triviale: il popolo leggeva e rileggeva: aveva trovato il suo vendicatore.

Poco dopo la *Legge penale sugli impiegati* sferza una massa d'ignavi e d'ipocriti: lo *Stivale* è accolto come un grido che unisce i cuori nei ricordi del passato per una futura riscossa; l'*Apologia del lotto* fa risalire la vergognosa responsabilità della ladra imposta a quelli che ne colgono i profitti: e l'*Incoronazione* chiama al tribunale della satira re e plebi. Tutti i principi d'Italia sfilano davanti all'imperatore per conservare la grazia di tosare i popoli di seconda mano: e pochi versi per ciascuno li dipinge e li condanna, insieme alla ciurma patrizia e plebea che si prostra al padrone. Non si ricorda, in quel giro d'anni, poesia che abbia prodotto un effetto maggiore: in essa si sentiva vibrare un'anima. Non fu stampata; ma che importa? Non v'era luogo in Italia dove non fosse penetrata, dove un giovane non l'avesse letta mordendosi le mani per ira, dove non fosse ripetuta nei crocchi a voce sommessa, imprecaando al destino che ci teneva divisi e servi, e invocando il balenare del ferro di Legnano.

L'*Incoronazione* è il tipo della prima maniera della satira giustiana, che raccoglie e stringe il pensiero di tutti in una forma vivace e scintillante, che, «a guisa di razzo acceso, solca gli spazi e attira gli sguardi: ma quella fiamma si nutre dell'aria stessa onde il popolo respira e vive» (1). E il tipo di questa satira discende in linea retta da Dante. Il Giusti attinse la ispirazione e le energie dalla *Divina Commedia*, il libro che conobbe fanciullo e che lo accompagnò fino al letto di morte. Forse che l'Alighieri nasconde i nomi di quelli che vuol colpire di disprezzo o di condanna? Egli va a cercare nella seconda vita i papi, i

(1) Carlo Cattaneo: *Della Satira*. Vedi *Scritti storici, letterari, ecc.*, Milano, Soc. Ed. Sonzogno.

re, i barattieri, i traditori, i ladri, i grandi signori, per infligger loro il castigo che non riceverebbero in questa esistenza: e scendendo per i gironi infernali, o ascendendo al monte del Purgatorio punisce il vizio in generale, ma lo personifica nei contemporanei che addita per nome e flagella in pubblico. Per questo Dante fu popolare al suo tempo: e gli artigiani, che non sapevan leggere, avevano a memoria, per averli uditi, gli episodi da poema; e il fabbro, lui vivo, ripeteva lavorando i suoi versi e li scandeva battendo il martello sull'incudine. Se avesse fatto delle astrazioni da moralista non avrebbe colpito le immaginazioni popolari, sarebbe rimasto tra i chierici e gli uomini letterati e non avrebbe potuto adempiere alla sua missione di giustiziare in mezzo alla nazione.

Così il Giusti, il quale protesta invano di non aver mai preso di mira né una data persona, né un fatto particolare; le satire dimostrano che i modelli erano vivi e non figliuoli della fantasia e i versi andavano dritto al segno: e in questo deve cercarsi la ragione del vigore delle poesie e del favore col quale erano accolte. Biasimevole è il poeta che si abbassa alle meschine personalità per soddisfare le bizze e le vendette personali; ma è coraggioso prendere direttamente i potenti quando si vuole svelare il male che commettono. Alessandro Poerio sintetizzava questo concetto, ch'era a quel tempo di tutti, nell'ottava:

Il nome tuo pien di saette vola
 Che fanno irremediabile ferita;
 È marchio la tua vigile parola,
 Sulle fronti de' re s'imprime ardita;
 Né per la turba letterata sola
 Va, ma su bocche popolari ha vita,
 Nella frequente via rapida scende,
 Là s'accampa e dà forza, e forza prende.

Ma il Giusti, nel suo sano criterio dell'arte, non voleva eccedere in alcun modo: i nomi necessari a dirsi nel *Dies irae*, nella *Ghigliottina*, nell'*Incoronazione*, sono taciuti quando partiva, nello scrivere, da un fatto particolare o da una persona per salire a un tipo complessivo. Entriamo qui nella seconda maniera del poeta satirico, alla quale appartengono la *Vestizione*, il *Ballo*, la *Scritta*, il *Gingillino*, il *Giovinetto*, ecc., e quel *Brindisi di Girella* che Giuseppe Ferrari giudicava il migliore dei poemetti del Giusti. Questi vedeva il suo uomo da colpire; ma era un rinnegare i diritti dell'arte limitarsi a copiare: faceva un mazzo di tutti quelli che gli somigliavano e formava un tipo; però il punto di partenza era vivente. Vestiva panni il *gingillino*: li vestiva il *giovinetto* ch'egli stesso confessava essergli stato suggerito dal Giomini (notatelo a proposito delle sue continue proteste di non aver mai fatto personalità); ma i difetti dell'uno erano completati e generalizzati con quelli di molti altri.

Ma in tutte e due le maniere egli non vedeva che la patria da redimere dall'ignavia, da far risorgere dalla servitù; e per questo metteva alla berlina i cortigiani, gli intriganti, gli sgherri, le vilissime spie, tutti insomma gli strumenti di corruttela che servivano agli oppressori. L'austriaco (il *Tedesco* come lo chiamava) era il nemico da combattere ad ogni costo perché teneva sotto di sé la Lombardia e la Venezia e stendeva la sua influenza su tutto il resto della penisola; e per combatterlo cade nelle esagerazioni di mettere in ridicolo perfino gli umanitari; che tendono a riunire gli uomini in una sola famiglia, perché teme che possano raffreddare l'odio verso il tedesco, e perfino s'impazienta contro i Congressi scientifici, dopo averli lodati due anni prima, perché non facevano subito la rivoluzione.

Il Tommaseo (che non perdonò mai al Giusti la satira scritta contro di lui e indirizzata al Giordani col titolo *A un amico*) scriveva al Capponi che nelle satire del Giusti non parlava mai il cuore, ma solo il dispetto: «ditegli che di quei tocchi del cuore, di quel fare ampio e sereno del quale è un qualche esempio in tutte le satire dei latini più arrabbiati e nei più cupi canti di Dante, nei versi di lui non ne trovo; che il suo gemito, è fremito, che il suo riso è ghigno, il suo sdegno disprezzo». Trovava inoltre che nelle sue poesie dominava l'amplificazione, cioè il ritorno sul concetto medesimo. Quest'ultima critica è vera; ma quanto alle prime vediamo che il Tommaseo esagera. Certamente che dalle satire del Giusti non esce mai il riso aperto di quelle del Porta, che fanno esse pure meditare; il riso del Giusti, lo dice egli stesso, non passa alle midolla e somiglia alla smorfia provocata dal dolore. Però il fremito, il ghigno, il disprezzo erano in quegli anni nell'animo di tutti gli Italiani, perché quell'odio contro gli oppressori era l'unica vendetta che loro restava; né si può accusare di mancar di cuore chi scrisse il *Sant'Ambrogio*. Diremo piuttosto che il Giusti fu abilissimo nel distruggere, ma che nulla seppe riedificare: il suo piccone abbatteva le vecchie muraglie, ma non si vedeva dietro ad esse il muratore che costruiva la nuova fabbrica; ed egli nel 1848 apparve stupito e disorientato per non aver trovato nulla sotto le rovine. Gli si poteva domandare: Avevate voi pensato a preparare quel che doveva essere, una volta disfatto quello che c'era? Negli Italiani era allora una grande varietà di pensiero nel considerare il futuro; i principi e i popoli non si fidavano gli uni degli altri, i primi per gelosia di supremazia, i secondi per paura di cadere in nuova servitù, e nessuno parlava chiaramente per paura di rompere l'unione che si voleva ad ogni patto senza averne preparato il modo.

Il Manzoni, inarrivabile dipintore del vero, trovava che i personaggi del Giusti sono spesso caricature: e lo riferisce il Cantù nelle *Reminiscenze*. Infatti l'autore dei *Promessi Sposi* scrivendo al poeta, lo loda di tutto il resto tranne che dei caratteri. Nella lettera 8 novembre 1843 lo ringrazia di alcune satire

mandategli, aggiungendo che conosceva le cose sue, perché «l'avidità del pubblico, la quale fa le veci di stampa per ogni suo nuovo componimento, serve benissimo la mia». Ed aggiungeva: «Son chicche che non possono esser fatte che in Toscana, e in Toscana, che da lei, perché se ci fosse pure quello capace di far così bene imitando, non gli verrebbe in mente d'imitare Costumi e soggetti, realtà e fantasie, tutto dipinto; pensieri finissimi che vengon via naturalmente come se fossero suggeriti dall'argomento; cose comuni dette con novità e senza ricercatezza, perché non dipende da altro che dal vederci dentro certe particolarità che ci vedrebbe ognuno se tutti avessero molto ingegno; e questo è il di più in un piccolo dramma popolato e animato e con uno scioglimento piccante, e fondato insieme su una generalità storica.» Meglio di così non si poteva definire la satira del Giusti. Il Manzoni deplorava poi la satira personale (1) e quel che toccava la religione. Intorno alla personalità delle satire, abbiamo già spiegato in qual modo la consideriamo; ma il Giusti faceva la seguente dichiarazione che non è rigidamente esatta: «L'autore protesta una volta per sempre che non ha preso né prenderà mai di mira né una data persona, né un fatto particolare, *purché non vi sia compreso l'interesse di tutti*, come nell'*Incoronazione*, nel *Congresso dei dotti*, ecc. Egli abborre dalla satira personale per tre ragioni: perché offende la convenienza sociale; perché restringe il cerchio dell'arte; perché i più tra i bricconi e tutti i figuri ridicoli non meritano neppure un'infame celebrità.»

In mezzo alle lodi che venivano tributate al poeta satirico, questi non lasciava passar giorno senza esprimere il suo dolore per dover adoperare la sferza, protestando d'esser nato per cantar le dolcezze dell'amore. «Se la smania di ostentare (scriveva al prof. Pacini) dolori e disinganni, moda attuale, non mi fa ombra alla mente, io era nato per le miti affezioni e inclinato a quella dolce malinconia che ti mette nell'animo il bisogno d'amare e

(1) Il Giusti rispondendo al Manzoni, scriveva: «A nominare i principi avrò fatto male, ma non so farmene scrupolo perché ogni fedel galantuomo parlando di sé dice *io*, ed essi dicono *noi*, e chi dice *noi* non è uno, ma rappresenta il parere di un ceto di persone, ovvero uno stato di cose: si dice Filippo o Niccola per dire il governo di Francia o di Russia. Parlando poi sul serio mi pare che certi principi sul taglio dei nostri, certi insigni furfanti come il Canosa o certi furfanti ridicoli come il Bali Samminiatelli, son nomi che appartengono per la parte brutta alla storia contemporanea, e chi li trova notati d'infamia o di ridicolo, pensa meno alle persone che li portarono, che alle furfanterie fatte al tempo loro e per le loro mani. Confesso nondimeno che potevo risparmiare anche questi, e difatti da una volta in poi non li ho più toccati; e quando gli toccai, cioè nel 32 e nel 38, le piaghe erano fresche.» Il Giusti cercava uncini legulei, mentre poteva lealmente sostenere l'opportunità di aver fatto quei nomi di principi e di satelliti. Nello scrivere poi che dopo il 38 non aveva fatto più satire personali a principi, dimenticava quella molto fiera scritta nel 1841 nella canzone per il ritratto di Dante.

37

d'essere amato. In quel tempo (a sedici anni) se mai qualche volta mi mossi a cogliere un fiore nei campi varî della poesia, i miei passi andavano piuttosto verso i giardini di Valchiusa, che verso gli orti del Berni. Ma le Madonne Laure che incontrai in quegli amorosi sentieri, o non ebbero dell'antica se non quella artificiosa irrisolutezza, quella civetteria semibacchettona che fecero perdere il tempo e qualche volta il giudizio al più tenero dei nostri poeti, ovvero furono così antiplatoniche che Pietro Aretino sarebbe stato per esse un Petrarca troppo onesto. Oltre a questo, guai a chi fa all'amore coi versi. I versi hanno un suono troppo lieve e passeggero e le donne amano suoni forti e durevoli» (1). Prosegue dicendo che scrisse in seguito poesie politiche coll'entusiasmo di ventun'anni; ma quando vide che certi suoi condiscipoli più caldi di lui, a parole, di amor patrio e di libertà, dopo pochi mesi aver predicato da tribuni nelle osterie e nei caffè, convertiti a un

tratto, cercavano ed avevano impieghi e croci dal granduca, lasciò la lira degli alti sdegni, e per avere uno sfogo all'animo scrisse queste buffonerie, perché almeno non si dica che di un'epoca buffona mi sono ostinato a parlare sul serio». Ma più tardi ancora confidava all'amico Orlandini che avrebbe voluto cantar sempre di soggetti malinconici: «Beato me se non mi fossi lasciato traviare o dall'esempio, o dall'errore, o dallo sgomento» (2).

Orbene: il Giusti, sincero certamente nello scrivere così, s'ingannava sopra sé stesso. Egli era nato per la satira e lo mostra, non solo nella riuscita che fece in questo genere letterario, ma con tutta la sua vita. Sotto i frati del collegio di Lucca, non conoscendo niente del mondo, per sfogo dell'indole sua, non avendo altri per le mani, scriveva sonetti satirici contro il Nettuno dell'*Eneide* (3); giovinetto a Pescia satireggiava la *Mamma educatrice* e componeva la scollacciata *Molla magnetica*; e non era stato fin allora addolorato da alcun disinganno. Aveva sulle labbra spontaneo l'epigramma; e più tardi lealmente si accusò di aver abusato di quella facilità, e d'un sonetto fatto contro un tal Monteverde, scriveva: «Vorrei che gli amici dimenticassero questa scioccheria, una delle tante che non so perdonare a me stesso. Vede che razza di vermicciattolo stizzoso e pettegolo che è l'uomo, quando s'impanca a fare il censore, prima di conoscere sé, i suoi simili, il mondo. M'era fissato nel cuore la rosa di epigrammeggiare a dritto e a traverso... Meglio, meglio far bene di suo, che dire agli altri: avete fatto male» (4). Poteva

(1) Lettera 28 agosto 1838. *Epist. Frassi*. — Queste medesime cose scritte a parecchi colle medesime frasi.

(2) Scritti varî, pag. 46.

(3) Lettere familiari: *Epist. Babbini*.

(4) Frassi: Vita di G. Giusti.

sentire il desiderio di non essere maldicente perché «mirava all'ottimo, ma all'umana natura non è dato se non concepirli astrattamente». Tentava talora scrivere diversamente e abbiamo tra i suoi versi inediti una canzone sulle *Belle arti* fatta nel '36 quando girava per gli studi degli artisti fiorentini e è monotona nei versi, impacciata nell'andamento. E dopo parecchi tentativi di poesia seria, gettava stizzito la penna e scriveva sulla carta: «A queste buscherate io non riesco.»

Negli uomini vedeva i difetti prima delle buone qualità e le opere utili talora disconosceva, come, ad esempio, i tentativi del granduca di prosciugar le Maremme; era una conformazione speciale del suo intelletto, simile a quella fisica dell'occhio di alcune persone che scorgono tutte le cose di un solo colore. Ed era un supplizio doloroso, come più volte scrisse egli stesso, quello d'esser condannato a contemplar sempre il lato ridicolo degli uomini e delle cose.

10. In una prefazione per la seconda edizione de' suoi versi, che rimase interrotta dalla morte, il Giusti scriveva: «il genere non so se sia buono, credo bensì che sia nuovo o almeno l'autore non sa dove l'ha preso».

Il desiderio d'essere originale lo tormentava del continuo. Il padre che lo desiderava avvocato e non voleva si sviasse dietro le farfalle poetiche, lo richiamava agli studi positivi; e credendolo preoccupato in quella ricerca del nuovo, gli diceva:

— Che vuoi fare? non vedi che i posti alla predica son già tutti presi?

— È vero, pur troppo! rispondeva Beppe sospirando — e tornava a cercare.

La poesia giocosa lo tentava: ma v'erano già il Pananti, fecondo è imaginoso, che egli molto studiò, e il Guadagnoli d'inarrivabile facilità, del quale godeva l'amicizia; qualche cosa tentò nel genere di quest'ultimo colla *Molla Magnetica* citata e colla *Palinodia dell'egloga seconda di Virgilio*, piena di quei doppi sensi punto castigati che erano di moda; ma ben presto lasciò questo campo già mietuto, nel quale non poteva primeggiare perché quei saggi: slombati e fiacchi morirono senz'eco, ed entrò nella satira politica dove trovò quel che cercava, e che il Muratori nella *Perfetta poesia* raccomandava al poeta, la novità cioè che colpisce la fantasia de' lettori.

La novità consistette in primo luogo nell'abbandonare ogni convenzionalismo, nella sostanza e nell'affrontare la verità senza riguardo di esporla nuda, tal quale era fatta, al pubblico: in secondo luogo nell'usare una, metrica e una lingua che permettevano di serrare molti pensieri in brevi versi e di vivificarli colla freschezza del parlar familiare. Fu originale pertanto perché la ruppe apertamente con tutte le pedanterie. Già dicemmo delle sue prime satire: e riferiamo in proposito quel che ne scrisse

anche quell'argutissimo critico che fu Eugenio Camerini (1): |«La metrica, sugli esempi dei Greci e Latini, come tentarono il Trissino e il Tolomei, senza fiato in corpo di poesia, non riuscì a nulla; e non riuscirebbe forse neppure ai veri poeti per le povertà fonetiche della nostra favella; ma nei limiti che le sono concessi, lo studio di organizzare i metri, di adattarli al soggetto è parte del buon successo, e il Giusti riuscì nei più difficili e nei più apparentemente inadorni. Egli poi empiva la coppa di vin generoso, e non erano la forma e il cesellamento che di per sé facevano effetto. Le invenzioni ardite facevano che i metri non slabbrassero; o i concetti arguti, le immagini nuove li rendevano meravigliosi all'intelletto, che talora non ne afferra subito il senso o la bellezza, ma che tornandoci sopra, prova il diletto della scoperta.»

Nella lingua seguì il Pananti; e adoperava quella che udiva suonare sulle labbra del popolo, perché soleva dire che Dante, il Villani, il Machiavelli e tutti gli altri grandi scrissero la lingua che parlavano e che udivano; e quindi egli adoperava la lingua ch'era frutto dello studio fatto in piedi per le piazze e per le botteghe. Certamente la lingua del Giusti non era quella che parlavano gli sciocchi e i grulli; e chi non lo sa? egli sceglieva i vocaboli e i modi di dire, e lo stesso accadeva ai tempi di Dante e di Machiavelli i quali «pensavano come pensano i pochi, scrivevano come parlavano i più».

Conservò sempre, anche quando fu salito in fama, l'abitudine di cercare la compagnia dei popolani; e lo afferma anche il Martini nell'*Onorevole Giusti*. Il padre e gli amici lo rimproveravano «d'incanagliarsi» troppo; ma egli si piaceva a conversare coi lavoratori e cogli umili perché in essi trovava più schietti l'anima e il linguaggio. «Non so se le cose che scrivo siano popolari (scriveva al Grossi) perché prima bisognerebbe stabilire una volta per sempre cos'è popolo; so che amo il popolo vero, e che mi tengo a onore di battezzare nell'inchiostro i modi che gli nascono vivacissimi sulle labbra e che molti non ardiscono di raccogliere, come se scottassero... Tengo per indubitato che i veri più ardui, senza scemarli di grado, possano esprimersi, starei per dire, con un linguaggio da serve; ma il male è che, scrivendo, ci ballano davanti, su per il tavolino, le larve accademiche invece delle moltitudini che chiedono pane e lume per vederci. Per me studio il popolo e vado a nozze quando o negli usi o nelle parole mi si fa sentire figliolo legittimo del suo paese» (2). E per tenersi ai modi familiari del dire, confessava di offendere qualche volta, in grazia dell'efficacia, anche la grammatica..

Cesellava i versi e le strofe con un'arte che faceva sembrar

(1) Eugenio Camerini: *Profili letterari*: Giuseppe Giusti.

(2) *Epist. Prassi*: vol. I, pag. 370.

spontanee le cose più faticosamente lavorate; ma sulle prime nascondeva questa fatica col vantarsi di mandar in giro le poesie quali gli venivano di getto; e con una baldanza ch' era una bugia, scriveva agli amici: «Vorrei correggere e limare: ma non ne ho il tempo e la pazienza; l'avrò forse quando non mi sentirò più spirito nel pensiero, e mi troverò incapace di far nulla di nuovo.» Ma col suo buon senso s'accorse esser quella una sciocca vanteria e preferiva ripetere il detto di Zeusi al pittore che si gloriava di far presto le opere sue: «Io mi vanto di porvi assai tempo.»

Alla D'Azeglio raccontava il modo che teneva nel lavorare (1): «Ero assuefatto a pensare e a rivolgere lungo tempo un lavoro, aspettando che venisse l'ora, e appena venuta, a scrivere d'impeto, cancellando, ricopiando e tornando mille volte in un giorno a fare e a disfare, con un'impazienza, con un tumulto da fare quasi paura a me stesso. Una penna che non facesse, un inchiostro poco scorrevole, mi rompeva la foga, mi indispettiva, mi faceva buttare all'aria i libri, i fogli e qualche volta anche il tavolino. Dopo due, tre o quattro ore di contrasto tra il pensiero ostinato a volere dettar legge come uomo, e la parola piccata, recalcitrante, avvezza a farla cascar d'alto come tutte le civette, io finiva per piantar lì la capra e i cavoli, disperato di poterne uscire e persuaso di non aver concluso nulla. Allora, per dimenticarmi il fiasco fatto con me medesimo, correva a tuffarmi nello svago e nella spensierataggine, dicendo male dell'alfabeto, della grammatica e della stampa e di chi ci si confonde. Dopo due o tre giorni di scorruccio, tornava a buttar l'occhio su quello sparpaglio di carta, e con mia sorpresa, attraverso agli scorbi, alle cassature, ai rabeschi d'ogni maniera, mi appariva, all'ingrosso, il lavoro bell'e fatto. Allora a gongolare, a fregar le mani, a benedire il tempo speso a tavolino, a fare un voto di tutto me stesso al raccoglimento, alla meditazione...» Né allo scrivere e al limare tutti i giorni erano buoni: aveva periodi di apatia nei quali la penna gli pareva di piombo e il cervello di sughero. Allora i versi rimanevano indietro: ed egli diceva: «aspetto che mi raggiungano, perché dell'andare a cercarli me ne sono sempre trovato poco contento. In questo caso fanno come le donne: chi più le prega, più le trova difficili.»

Man mano che progrediva negli anni diventava sempre più esigente verso sé stesso e incontentabile: aveva davanti, come tutti i veri artisti, quella certa immagine del bello e del buono che non si sa definire né raggiungere; e la parola per quanto cercata, studiata, piegata in varie forme, non poteva esprimere interamente l'idea nel suo complesso e nelle sfumature. Manzoni,

(1) *Epist. Frassi*: vol. II, pag. 25.

tormentato da questo male, scriveva in un canto sull'innesto del vajolo, che non compì:

E sento come il più divin s'invola
Né può il giogo patir della parola.

E prima ancora l'antico poeta lamentava che la forma non s'accordasse

Spesse fiata all'intenzion dell'arte
Perché a risponder la materia è tarda.

Questa ricerca assidua ed affannosa della espressione più appropriata, più evidente e più efficace, faceva sì che talora la forma ultima riescisse oscura per troppa intensità di pensiero; e a ragione il Tommaseo gli criticava quelle frasi torturate che san troppo di rabesco. Il Giusti si difendeva con dire che temeva di dare nel dilavato. «Per me la parola deve dar luce da tutte le parti come il diamante; e quella che stringe più cose in una, credo che sia sempre da seguirsi, purché i significati che abbraccia non divergano dal soggetto. È vero che a volta serro il nodo un po' troppo; e, come il cigno di Venosa, anch'io *brevis esse laboro, obscurus fio.*» Immaginate quindi come diventasse furibondo per lo strazio che facevano delle sue poesie. Giravano manoscritte e stampate, raccattando «lo scolo delle penne dei tanti ciuchi che le ricopiavano» e spesso mentre si era lambiccato il cervello per trovare un vocabolo che, a parer suo gliene risparmiava dieci, eccoti l'ignorante che non comprendendone il significato, lo cambiava di suo capo con una parola più mercantile!

Poi vi era l'altro flagello degli imitatori che gli affibbiavano le loro satire, scritte spesso per sfogo d'ire personali, proprio quello che il Giusti non voleva; e disperato scriveva alla D'Azeglio: «Qui non scappa fuori sonetto né epigramma abbajato alle gambe di questo o di quello che non lo appiccichino subito a me; e così mi tocca ad asciugarmi le odiosità attizzate dagli altri; ed è un vero miracolo se non inciampo in qualcuno che me le traduca sulla groppa a suono di legnate: sarebbe bella!» (1). Per compenso gli rubavano le cose fatte da lui e messe fuori senza nome, come vedremo gli capitò per *Il brindisi di Girella*; e disgustato scriveva al padre: «Io feci i versi, e si ebbe altri l'onore, — lo diceva anche il povero Virgilio e si lagnava dei calabroni che divoravano le lunghe fatiche delle api.»

E neppure di scriver sempre satire era contento, perché temeva di diventar cattivo. La satira infatti è un pericolo per il carattere,

(1) *Epist. Frassi*: lettera del 12 ottobre 1843.

perché rende incontentabili nei rapporti sociali, specie ogni indulgenza, trattiene e soffoca spesso i nobili slanci dell'entusiasmo, se non viene moderata e tenuta in freno dalla bontà del cuore. Sentiva nel profondo quell'amaro sorriso della nausea o del disprezzo che «tradotta sul viso non lo rasserena, ma lo atteggia in sinistro, come quello dell'uomo che cammina sulle immondizie! (1). Preso quell'andare oramai non so mutar verso, ma mi tengo in briglia per quanto è possibile, per non trascorrere al di là dei confini del giusto e dell'onesto, e, spesso, quando la testa mi si riscalda, mormoro in me questa giaculatoria:

Tienti lontano da ogni ciarlataneria.

Spogliati di ogni risentimento acciocché nello scherzo che ha l'aria di sferzare il disordine in generale, non si nascondano le tue stizze private.

Sostieni il tuo cuore tanto che non cada nello sgomento: e nel continuo spettacolo del vizio bada di non disperare della virtù.

Voglia Dio che questo lume benigno ti risplenda di quando in quando all'occhio desideroso.

Alimenta sempre più dentro di te questo fuoco puro dell'amore che ti arde e ti purifica: il fuoco divino! Chi l'ha sentito una volta non può dire d'esser nato e vissuto infelice.

Spazzati d'intorno il letame delle conoscenze fatte senza considerazione e tienti d'acconto di quei pochi ai quali t'accosti.»

11. Camillo Tommasi (2) scrive che le donne al poeta delle satire preferivano il Giusti dei versi d'amore. Lo crediamo facilmente, perché se nell'ode all'*Amica lontana* e in quella ad *Una giovinetta* non si incontra alcuna novità di pensiero, vi spira però una dolce fragranza di affetto, e la forma dinota che l'autore si dissetò alle fonti purissime della italica poesia. Ma se avesse continuato per questa via, come egli nelle lettere scritte per il pubblico; mostrava tanto desiderio, quasi che il sentimento fosse una regione dalla quale viveva esiliato e cui sospirava, sarebbe stato niente di più di un punto scintillante di quella plejade di discreti poeti ch'ebbe la prima metà del secolo. Il suo giudizio del resto non era dissimile dal nostro. Quando pubblicò i *Versi di serio argomento*, scriveva sinceramente al padre: «colle rime pubblicate a Livorno, io potrò passare per *verseggiatore* netto, elegante, formato alla vera scuola; colle altre, se il giudizio dei migliori non ha voluto adularmi, può essere che passi per *poeta*» (3).

Quei versi d'amore gli furono ispirati specialmente dall'*Amica lontana*, quella tale signora di Pescia del cui abbandono tanto

(1) *Epist. Frassi*: vol. II, pag. 71.

(2) Camillo Tommasi: *Lettere inedite di G. Giusti*.

(3) *Epist. Babbini*: lettera da Colle. 26 settembre 1844.

sofferse e colla quale cercava cinque anni dopo di rappattumarsi, come lo mostrò nella poesia all'*Amico nella primavera del 1841*.

Nell'intermezzo però apriva il cuore ad altri affetti; ed è noto a tutti, per parecchie pubblicazioni, quello che provò per la signora Isabella Rossi. Ma questo fu un amore di testa più che di cuore.

Egli frequentava in Firenze la nobile famiglia Rossi, presso la quale si riuniva un'eletta società e dove la Isabella, coltissima e dotata di facoltà poetica per cui ebbe una certa fama, sapeva molto destramente far figurare l'ingegno del Giusti, eccitandolo a conversare e facendogli recitare i versi che andava componendo. Dopo il fiero colpo avuto, egli risorgeva presso di lei a inusata calma e ritrovava l'antica serenità di spirito. Ma quando l'aveva lasciata, sentiva che quel casto amore non gli bastava; le tentazioni lo assalivano, e le passioni, ridotte per un momento al silenzio, insorgevano più veementi e fra i sensi e il cuore fremeva la tempesta: né l'immagine dolce che gli ispirava tanta riverenza, troppa forse, riusciva sempre vincitrice. Questa condizione dell'animo suo appare nelle lettere ch'egli le scriveva e che la Isabella, nei suoi anni più tardi, si compiacque veder pubblicate come cara memoria.

«Sono infelice, mia cara (così egli), infelice più che non credi e per molti lati. Gli anni più belli mi fuggirono amari e sconsolati; né mi dava da sperar meglio quest'ultimo sorriso della mia giovinezza; se non che vidi te e mi sentii come rifluire in tutte le potenze dell'anima una vita nuova, una vita d'amore; vita vera e soave, vita che non viviamo se non per l'oggetto che si ama. Or se sapessi quale apparisci a' miei occhi! Io non lo dirò perché non se n'offenda la tua modestia... L'indole mia insofferente, impetuosa, si è tutta mansuefatta nel conversare con te: tu mi hai suscitati nell'anima gli affetti pacati con una mano esperta, che, ben guidata dal cuore, sa esprimere dalle corde affetti ed armonie non più udite: io mi accosto a te come a cristallo lucidissimo, che si teme appannare col fiato.» (Lettera 11 dicembre 1838.)

Nel febbrajo del 1839 la Isabella andò colla famiglia da Firenze a Pisa ed il Giusti si recò a Pescia. Lo scambio delle lettere dovette essere vivace: in una di Beppe si legge: «Quanto hai fatto bene a scrivermi assai! Eppure io leggeva adagio per la paura di arrivare in fondo. Quanti dolci pensieri, quanta ridondanza d'affetti! Io sono un miserabile di mente e più di cuore, appetto a te. Angelo mio, tu sarai sempre infelice nell'amore: chi vuoi che tenga dietro degnamente al volo sublime, instancabile dell'animo tuo? Io, leggendo quelle pagine divine, mi vergogno; mi pare di scroccare affetti, lodi e proteste. Bada, amor mio; non farti un'idea così alta di me: io ti cadrò nel fango più che un altro...»

È una confessione strappata dall'appassionata lettera di lei:

il poeta sentiva di non poterla seguire, come l'angelo della leggenda biblica le cui ali avevano perduta ogni possa, e, mescolato agli amori terrestri, non poteva più lanciarsi per gli azzurri spazi. Invano cercava in sé gli entusiasmi puri della giovinezza: erano stati da lungo tempo logorati e dispersi dalla sensualità. Affastellava nella risposta le parole, ma non riusciva a trovare quella sola che fa balzare il cuore. Le diceva perfino d'aver incontrata la sua antica amante, quella dell'ode all'*Amica lontana*, e di non aver sentito neppure «il bisogno di guardarla, anzi per la prima volta d'averne veduti tutti i difetti». Ma eran parole troppo fredde al paragone di quelle di lei. Accorgendosene, egli esclamava: «Che povertà, Dio mio! Che dirai? Mi accuserai di poco amore?...» (Lettera 11 febbrajo 1839.)

Per farsi scusare le mandò un sonetto, e non è a dire quanto la buona fanciulla ne fosse altera e beata. Essa si affrettò a rispondere con un altro sonetto, usando le rime medesime; e dopo averli conservati tutt'e due con gelosa cura per lunghi anni, li affidò nel 1882 al Ghivizzani perché li stampasse nel volume: *Giuseppe Giusti e i suoi tempi*. Il sonetto della Rossi ha tutta la spontaneità dell'amore sincero e profondo; quello del Giusti è più studiato, e, quel che è brutto, era stato pensato e scritto per quella signora di Pescia un giorno ch'egli era andato a Fiesole! Il poeta s'era limitato a modificare in parte la prima quartina. È il sonetto che comincia: «Da questi colli i miei desiri ardenti» e che i lettori troveranno più avanti in seguito all'epistola all'*Amica lontana*. Auguriamoci che la signora Isabella non abbia mai conosciuto questa profanazione del suo fidente amore.

Fra loro era corsa promessa di sposarsi; ma v'era una difficoltà. Beppe era figlio di famiglia e nulla aveva di suo: gli editori gli rubavano i versi e il commercio librario non aveva allora in Italia quell'importanza che porge giusto compenso a chi scrive e a chi stampa. Il padre passava al nobile avvocato, al già famoso poeta diciotto monete da 10 paoli, circa un centinaio di lire al mese; e il cavalier Domenico avrebbe strillato al solo parlargli di tirar fuori qualche lira di più. Sposando la Isabella avrebbe dovuto condurla a Pescia; ma si sarebbe ella acconciata a vivere in una casa di provincia, senza autorità di donna maritata, anzi sottomessa a quella gretta del *pater familias* che conosciamo? Né il poeta voleva staccarsi da Firenze dove era stimato dagli amici e dove trovava ispirazione, compagnia, fama. Non l'amava abbastanza per fare questo sacrificio e vivere tutto per lei. Pertanto un giorno le disse: «Isabella mia, io sarò un ricco decrepito, ma resterò un giovane povero.» Ed essa:

— Oh! si aspetterà! per me sto tanto bene così come sto.

Ma dopo alcun tempo, essa, coll'istinto divinatorio della donna amante, si accorse che fra lor due vi era qualche cosa che li teneva separati: «Studiando il *suo lui* (scrisse la Isabella) trovai

che il *mio core* non si fondeva mai col suo cuore, mentre il mio intelletto rispondeva sempre al suo.» Non mancarono le amiche che riferirono i soliti sospetti di infedeltà più o meno vera. I parenti la sollecitavano con altre proposte di nozze: e la giovane, che aveva intanto studiato a fondo l'indole del poeta, e non aveva motivo d'esserne assicurata per affidargli sé stessa per tutta la vita, un giorno gli disse con un mesto sorriso:

Amica ti sarò fino alla morte,
Ma giammai diverrò la tua consorte (1).

Questa rottura avvenne nell'agosto del 1840 Il Giusti le scrisse una lettera molto rassegnata che non mostra eccessivo dolore. «Sentiva di non meritarti: l'amarmi fu bontà; il dimenticarmi nient'altro che una disgrazia per me. La passione che mi lega a te, tanto più viva *quanto meno esaltata* (e tale è l'indole mia) non mi lascerà così presto, forse mai; né io tenterò svellerla da me... Sii lieta e felice e dimostra pure anche a me la tua felicità senza riguardo...»

E così la Isabella Rossi passò attraverso la vita del poeta come una pura e bianca visione.

Un anno dopo essa sposava il conte Olivo Gabardo Brocchi, un buon cittadino, scrittore di novelle storiche in versi: e Beppe inviava agli sposi alcune strofe, questa volta fatte proprio espressamente per lei. Intanto egli era già volato ad altri amori meno sentimentali, prima con una gentildonna fiorentina, poi con una marchesa lombarda che lungamente lo tenne avvinto.

12. In Firenze il Giusti passava il tempo studiando e frequentando società eleganti, artisti e popolani, per correggere lo studio dei libri con quello del mondo. «Così, diceva, me ne sto nel mondo a gambe larghe, tenendo un piede nelle regioni del buon tono e l'altro in quelle del buon senso: di sotto intanto passa il fiume ora torbido, ora limpido della vita, rodendo appoco appoco l'una e l'altra base fino a che non mi porti seco nell'eternità» (2). Il contrasto fra il buon tono e il buon senso gli piaceva in modo speciale, perché gli fece inventare perfino

(1) Questi particolari furono confidati dalla stessa Bossi al Ghivizzani che diffusamente li racconta nel libro *Giuseppe Giusti e i suoi tempi*: edizione difficile a trovarsi perché stampata in 300 copie.

(2) *Epist. Frassi*: vol. I, pag. 145. — Giuseppe Rigutini nelle *Lettere scelte* del Giusti giudica questa immagine «sconcia o deforme, goffa e riprensibile per ogni parte». In verità l'immagine non è di buon gusto e lo scrittore la ripeteva ad ogni piè sospinto nelle sue lettere. Consigliava Luigi Alberti «a tenere una gamba di qua e una di là» fra «l'ozio degli studi e gli studi dell'ozio». Scriveva al Pasini che «teneva un piede nel mondo letterario e l'altro nel mondo galante, e così *stando a cianche larghe* non riuscirò buono a nulla né di qua, né di là».

un vocabolo che non attecchì, quello di *bontonista*, e lo ripeteva ora in un dialogo che non terminò (1), nel quale dà la berta ai vanitosi eleganti ed ignoranti che credono d'aver insegnate le leggi della civiltà al mondo, ora in un frammento contro gli stolidi dispregiatori dei costumi paesani (2).

La fama, agognata fin da giovanotto, era venuta a trovarlo, caso raro! prima ancora che nulla avesse stampato: perché fino al 1841 non aveva fatto gemere i torchi che per due poesie d'indole religiosa, un sonetto e due epistole in versi; ma gli ammiratori supplivano alla stampa col copiare e ricopiare quanto gli usciva dalla penna. Manzoni, Grossi, Niccolini, Capponi lo incoraggiavano con molte lodi; ed egli a protestare con eccessiva modestia nelle lettere conservate per i posteri, che furono pubblicate dal Frassi e dal Rigutini, di non saper come sostenere il nome che lo zelo degli amici gli aveva fatto, perché temeva di scroccar la fama. «Sono un povero orecchiante (soggiungeva) che si trova sul candelliere senza volerlo e senza pavoneggiarvisi.» Ma poi la coscienza del proprio valore prendeva il sopravvento e scriveva: «Se avrò pace, se non mi verrà meno l'animo, spero di non vivere inutilmente. Intanto, scrivendo, non avrò di mira se non il bene e l'utile del mio paese; e senza credermi mandato da Dio, come molti si credono e si credettero, tenterò di spargere delle massime forti e salutari per via dello scherzo.» Nel primo fervore delle lodi, fin dal 1836 scriveva al prof. Rosini d'aver messo mano a quattro satire, *I falsi liberali*, *I letterati*, *I costumi del giorno* e *Il Mondo peggiora* che non condusse mai a termine; e solamente in un'edizione di Bastia leggesi un apologo ch'egli diceva d'aver incastrato, al modo dell'Ariosto, in quella contro i *Falsi liberali* ch'era, a sua detta, molto lunga.

Gli anni che passarono dal 1837 al 1843 furono per il poeta i più fecondi. Stava discretamente di salute: e se ne togliamo i guai amorosi de' quali si sfogava nei versi e si consolava facilmente in pratica, furono anche abbastanza lieti. Al padre scriveva nel maggio del 1839 una lettera entusiastica ch'era un sol inno alla vita. «Dalla casa (3) che abito si gode veramente la

(1) Brano d'un dialogo fra il *Buon tuono* e il *Senso comune*: *Scritti vari* pubblicati da Aurelio Gotti.

(2) Frammento, vedi *Scritti vari* a pag. 377. Descrive una scimia dei *bontonisti*, che, tornata alla campagna, trova tutto pessimo, i cibi, le donne e perfino la lingua:

Scordate ha le native
Grazie del dir, che invidia al suo paese
Il prosator lombardo,
E di linguaggio e d'animo bastardo
E veste e parla e pensa anglo e francese.

(3) Epist. Babbini.

primavera e chi non conosce la gran bellezza dei dintorni di Firenze, rimane stupefatto a questa immensa distesa di colli e di pianure, sparse di ville e di delizie campestri. Da un lato chiude il quadro San Miniato, dall'altro Fiesole, in fondo i monti quasi sempre coperti di neve del Casentino. Ogni monte, ogni vallata, ogni casa in questo centro della moderna civiltà, risorta dopo la notte del medioevo (1) rammenta un gran fatto, un gran popolo del quale oramai non rimane che il nome. In questa stagione si presenta alla considerazione dell'uomo, al quale il gran libro della natura non istà aperto dinanzi inutilmente, si presenta, diceva, un fenomeno singolare ed è che le mura di Firenze s'inghirlandano naturalmente di quelle specie di giglio che è chiamato *iris fiorentina*, perché appunto non cresce altrove o che è stato sempre l'arme della repubblica. Nei primi tempi era bianco in campo rosso, poi *per divisione*, come dice Dante, *fu fatto vermiglio* in campo bianco: a questo succedettero le palle medicee, e dati una volta nel tondo, non si finì più. La natura sola è sempre eguale a sé stessa e mentre gli uomini con le coglionerie blasoniche cangiano servi e padroni, essa non muta l'arme, e ogni anno rinnova spontanea questo tributo alla città che fu sede d'ogni arte e d'ogni costume gentile, quando a Borgo Ognissanti e altrove non c'erano Stenterelli.»

Abbiamo voluto pubblicare questa lettera perché poco nota e scritta senza pretese nella confidente espansione col padre; e anche perché mostra quanto, senza far torto alla sua italianità, sentisse fortemente l'affetto per la natia Toscana.

Il colera era passato senza disturbarlo, né spaventarlo, e teneva allegro il padre, un po' pauroso, facendogli coraggio: «Siamo alle solite col colora... Non si deve saper nulla fino a tanto che non siamo al mondo di là. C'è di buono che i fiorentini mangiano tanto poco che rischiano di morire piuttosto di stento che di vomito (2). Se mai ci annunziano ministerialmente o ufficialmente la sua venuta, speriamo che non faccia distinzioni, che sia d'indole democratica per poter andare in Paradiso o all'Inferno a braccetto con qualcuno di questi signori.»

(1) Le frasi fatte suonano spesso all'orecchio e si ripetono senza accorgersene anche dagli uomini d'ingegno. La *notte del medioevo* è una di queste siffatte, ed è una madornale falsità. Nel medioevo si rinnovò il diritto pubblico e il privato, si formarono i Comuni, si stabilirono le basi della moderna società con tutte le sue rivendicazioni e le sue aspirazioni: erano diventate padrone del commercio Pisa, Genova, Venezia, Firenze, Milano: poetavano Dante o Petrarca, dipingevano Giotto e Frate Angelico, scolpiva Donatello; si erigevano Santa Maria del Fiore e il Duomo di Milano... O che notte luminosa da far invidia a molti giorni!

(2) Stendhal, fino dal 1817, così scriveva della parsimonia fiorentina: «Questa eccessiva economia si spiega perfettamente colla storia. Firenze nel medioevo fu molto ricca per il suo commercio: da repubblica agitata diventò principato assoluto, perdette il suo commercio e conservò la sua economia, ch'è la prima virtù del commercio.»

Che più? compose appunto in quell'occasione l'allegria canzoncina:

Nina, risolviti,
Non far l'austera;
Eh via, sbrighiamoci,
Viene il colera...

Il cavalier Domenico però non aveva smessa la speranza di tirar fuori dal figliuolo qualche cosa di più utile, secondo lui, che non fosse un poeta; e visto che, d'avvocatura non voleva saperne, gli si mise attorno perché chiedesse la cattedra di eloquenza italiana all'università di Pisa ch'era tenuta dal vecchio Rosini che si sarebbe volentieri ritirato. Beppe non disse di no, ma chiese tempo a riflettere. Premise che, come non avrebbe accettato nessun impiego dal granduca, così non ricuserebbe, anzi gradirebbe molto quell'ufficio. Però, si affrettava a soggiungere: «in questo momento non sarei capace a coprire la cattedra. Altro è scroccare il titolo di professore, altro è meritarlo: ed io, senza quest'ultima condizione non lo vorrei, né lo potrei volere in coscienza. In secondo luogo, sebbene sia nemico dei predicatori d'ogni genere (perché credo che con le loro prediche al pubblico tentino per lo più di vendersi all'asta) mi sento liberissimo e se pretendessero castrarmi l'anima e la testa, sbaglierebbero; né intendo per questo di voler portare la toga tricolore; ma solamente di dire quel vero che mi fosse concesso di conoscere e di dirlo con convenienza, ma apertamente. Queste cose le direi al granduca, al duca di Modena e al sultano perché piuttosto che ingannare, amo passar per matto» (1).

Il granduca l'avrebbe volentieri nominato a quella cattedra, perché il farlo entrava nella sua politica; ma Beppe ne aveva poca voglia. In un'altra lettera affaccia il timore di offendere il Rosini: poi quando questi propose che il Giusti lo sostituisse, non trovò mai il momento propizio per parlare a chi si doveva, fino a che il progetto, tirato in lungo, svanì.

Intanto la sorella Ildegarda andava sposa a un Nencini di Arezzo; e Beppe che già si era mostrato molto affettuoso e generoso verso di lei quando si era trattato di un'antecedente proposta di matrimonio (2), la accompagnò alla sua nuova dimora. «Distaccandosi dai nostri cari, si incomincia a morire», scriveva. Poi tornava a Pescia nella casa paterna, diventata malinconica, a confortare i genitori perché la sorella era contenta e ben accasata, e a far loro compagnia perché, se fosse rimasto fuori anch'egli, «non si sarebbero accorti d'aver avuto figliuoli, se non i giorni di posta».

Sopravvennero le feste triennali di Pescia; e per accrescerne

(1) *Epist. Babbini*: lettera al padre, 6 agosto 1840.

(2) *Idem*. Lettera della fine del 1837.

la solennità il padre pregò Beppe di scrivergli quattro versi. Proprio in quel torno (1841) egli aveva detto roba da chiodi contro quelli che scrivevano inni sacri, caldo com'era di combattere la scuola dei neo-guelfi; e menava rumore l'epistola al Giordani scritta appunto contro il Tommaseo. Però, dopo il tiro della cattedra fatta sfumare abilmente, non osava dir di no al padre; e scrisse anch'egli il suo bravo inno, proprio con quelle immagini bibliche che agli altri rimproverava. Solo si raccomandò che glielo stampassero senza nome «perché non amo impancarmi nel branco degli scrittori di cose sacre, branco che cresce ogni giorno giacché usa credere in Dio e nei Santi, e la santa e libera ciarla dispensa dal pensare, dal sentire e dal fare liberamente e santamente i nuovi bigotti politici del secolo decimonono, secolo del dubbio e della paralisi» (1). Parole irritate che non diminuiscono la contraddizione nella quale era caduto.

Contava trentatrè anni e non era mai andato fuor di Toscana: una volta che la madre passò con lui alcuni giorni a Firenze, stabilirono d'andare insieme a Roma e a Napoli; essa doveva far le spese a tutti e due coi propri denari, senza ricorrere alla troppo vigilata cassa paterna. Ma il cavalier Domenico, appena lo seppe, montò su tutte le furie, sia per bizza autoritaria, sia per la solita questione di danaro: e Beppe a rispondergli secco: «mia madre, per quello che mi disse qua, era già preparata, non solo di desiderio, ma anche di borsa, preparata per sé, per me e per la donna di servizio. Dietro questo, io (dovendo accompagnarla) non chiederei niente di più di quello che è solito darmi, e per conseguenza né mia madre, né io siamo intenzionati di aggravarlo più del consueto...» Il lettore ricorderà che era andato a monte il matrimonio colla Isabella Rossi, fra gli altri motivi, anche per la dipendenza finanziaria di lui che non poteva disporre d'un soldo, oltre le 18 monete mensili; epperò, risvegliandosi l'amaro ricordo, il Giusti proseguiva: «Non vedo il bisogno di fare un chiasso per una cosa tanto piccola in sé; e poi, in ogni modo, io non voglio soffrirne, perché so di non meritare d'essere strapazzato e così tenuto a vile come dolorosamente sono stato tenuto molti anni. So d'essere un uomo oramai ed un uomo onesto... non mi sparga d'amarezza questi ultimi e pochi anni di gioventù che mi rimangono, anni che voglio spendere per l'onore mio, e, per conseguenza, per l'onore suo» (2).

Questa volta il padre cedette e la partenza era stabilita per la metà di febbrajo del 1843, quando si ammalò gravemente lo zio Gioachino, fratello del padre. Beppe corse a Monsummano ad assisterlo, perché molto lo amava; lo zio consueva per tanti lati coll'animo suo, perché aveva «infinito ingegno naturale, un senso rettilissimo di tutte le cose, una franchezza, una esperienza

(1) *Epist. Babbini*: aprile 1841.

(2) *Idem*: lettera 31 gennajo del 1843.

di mondo senza danno del cuore, somma bontà, un carattere sempre fermo, sempre eguale, sempre pieno di brio». Da questo ritratto appare tutto l'affetto del nipote, che lo curò con abnegazione ammirabile. Litigava coi medici per impedire che gli cavassero sangue, litigava cogli amici che si rendevano importuni colle visite e coi consigli, studiava la temperatura della camera, i cibi, i discorsi, tutto ciò che poteva, a suo avviso, guarire il malato e confortarlo nel morale. Gli fece abbandonare l'omeopatia perché non gli pareva efficace, lo accompagnò a Firenze dove l'ammalato volle tornare a morire e gli stette vicino fino all'estremo istante. Era la prima volta che si provava in faccia alla morte e ne provò un senso, fin allora sconosciuto, di sgomento e quasi di terrore davanti al fatto misterioso e irrevocabile. Le sue lettere mostrano questa profonda tristezza: e per lungo tempo sentì gli effetti della scossa morale subita.

Lo zio viveva solo: aveva una governante padrona, com'è il solito dei celibi maturi che per amore dell'indipendenza finiscono col preferire una serva a una moglie e ai parenti. Il nipote, vedendolo in quell'abbandono, scriveva al padre: «quando questo pover'uomo avrà chiuso gli occhi, io penserò a prendere uno stato, perché l'esempio suo mi ha fatto sentire tutto il peso di quella maledizione della Scrittura: «Guai al solo!» Non ho nulla in vista per ora, e non farei un passo senza seria considerazione, ma in ogni modo voglio farmi una famiglia e saprò farmela» (1). Propositi da marinajo perché si lasciava sempre, dal volubile cuore, invescare in diversi lacci.

Il padre, che si era abituato a considerare le azioni umane dal lato interesse, nel vedere tutta quella premura per lo zio, suppose che Beppe pensasse a farsene chiamare erede; ma questi che fu tacciato d'avarizia (e negli ultimi anni di vita infatti non si mostrò gran che splendido) lo tranquillizzò subito, scrivendogli che l'ultimo, suo pensiero erano i danari, non aver mai guardato al mio e al tuo, ed esser meglio che l'eredità fosse lui, cavalier Domenico: e infatti, non avendo fatto testamento, le sostanze toccarono per legge al fratello. «Tanto meglio! (scrise Beppe) perché andare incontro a una spesa inutile, lasciando a me? omai questi ladri ci succhiano il sangue colle tasse e cogli estimi» (2).

Ad abbattearlo del tutto, gli capitò nell'agosto di quell'anno 1843 un brutto caso. Giunto davanti al palazzo Garzoni a Firenze, gli si avventò contro un gatto che lo graffiò e lo morse, ma senza intaccargli la pelle, lasciandogli però sulla gamba sinistra l'impronta dei denti. E fu gran ventura, perché si accertò poi che quel gatto era idrofobo (3). Questo incidente agitò profondamente

(1) *Epist. Frassi*: lettera aprile 1843.

(2) *Epist. Babbini*: lettera 14 maggio 1843.

(3) Il Giusti racconta l'accaduto a Gaetano Castiglia in una lettera che il Frassi pubblicò colla data errata del 1842. Quasi tutti i biografi del Giusti, sulla

il Giusti, natura delicata, impressionabile e nervosa; invano colla ragione tentava, di persuadersi che i suoi timori erano ubbie perché i denti del gatto non gli avevano prodotto né lacerazione, né ferita: invano i medici, i suoi occhi stessi lo convincevano; l'immaginazione non gli lasciava ragione e lavorava a tormentarlo coi suoi vani spaventi. S'aggiunga che fin da ragazzo una delle cose che gli producevano un terrore indicibile era appunto l'idrofobia. «La testa lavora tuttavia (scriveva tre mesi dopo) a sognare dubbi e pericoli.» E intanto si arrabbiava di dover lasciare in tronco i lavori cominciati: «ora (scriveva al Grossi) che per me sarebbe il tempo di studiare e che ogni anno passa il meglio, figuratevi che gusto debbo avere a imbrogliarmi coi medici e colle medicine e a passar la vita senza far nulla». Finalmente, col passar del tempo, lo spirito esaltato tornò in calma; ma gli rimase uno sconcerto intestinale che fu una delle cause preparatrici dell'immatura sua fine. Per divagarlo, la madre nel febbrajo del 1844 lo condusse seco nel viaggio progettato l'anno prima.

13. Il Giusti era innamorato della sua Firenze, e come tutti gli amanti sogliono paragonare le donne che vedono a quella che sta nel loro pensiero e tutte trovano ad essa inferiore, così egli confrontava la cupola di San Pietro a quella di Brunellesco e la trovava meno svelta, come un anno dopo doveva far lo stesso col Duomo di Milano che non soddisfaceva al suo gusto toscano. Pertanto le sue memorie di viaggio e le brevi descrizioni che mandava al padre e agli amici non contengono osservazioni caratteristiche e si direbbe che osservava i varî luoghi con occhio distratto che scorreva sulla superficie. Arrivando a Roma si meravigliava, come tutti, che l'antica dominatrice del mondo fosse cinta dal deserto: ammirava il Colosseo evocando gli spettacoli dei gladiatori e si spiccava del resto in poche parole: «a Roma in due giorni non vidi che sassi, ma sassi che spirano una vita alta e nuova per me» (1). Paragonate queste compassate parole a quelle fervide per i gigli fiorentini e conoscerete sempre meglio l'uomo. Ammirò Napoli per la giocondità della natura: Pompei «cosa unica nel suo genere»: salì al Vesuvio, ma una nebbia fitta gli impedì di vedere neppure un raggio di fuoco. Era sempre preoccupato della sua salute: si fece visitare da un famoso medico che gli trovò uno *stato ipocondriaco* e gli suggerì per

fede di quella data, a cominciare dal Biagi che accozzò da ogni scritto l'Autobiografia, fanno quindi succedere il fatto prima della morte dello zio. Invece lo zio morì ai 21 maggio 1843 e l'assalto del gatto avvenne nell'agosto dello stesso anno. Questa circostanza risulta anche dalle altre lettere, perché nel 42 il Giusti non accenna mai allo spavento avuto, mentre ne tocca in quasi tutte le lettere dopo l'agosto 1843. Noteremo infine che il Giusti, spesso distratto, sbagliava qualche volta la data delle lettere, errori che furono constatati colle date dei bolli postali.

(1) *Epist. Frassi*: lettera a G. Capponi, febbrajo 1844.

rimedio gli svaghi, i bagni e il cambiar aria. Quello che maggiormente lo attirava era il consorzio gentile dei letterati napoletani riuniti in fiorente gruppo intorno alla valorosa poetessa Giuseppina Guacci maritata all'astronomo Nobile. Il Settembrini ricorda con affetto quelle serate di poesia e d'arte: là convenivano il marchese Basilio Puoti *purista* famoso, educatore di tanti scrittori patriottici, il verseggiatore Campagna, Carlo ed Alessandro Poerio, Paolo Emilio Imbriani, Mariano d'Ayala ed altri: «ci venne (aggiunge) Giuseppe Giusti e diede alla Guacci, scritto di sua mano, il *Gingillino*» (1). E il Giusti alludeva a quelle simpatiche riunioni quando scriveva al padre: «mi son trovato accolto con tanta cortesia, con tanta festa da tutti che, dopo i primi giorni, mi è parso d'esser nato qua. Vi sono persone distintissime per tutti i lati e in generale si studia e si scrive assai più utilmente che fra noi. Quello che più mi ha soddisfatto è stato di sentire mai ristacciare i soliti pettegolezzi, le solite storielle che occupano tanto le teste disoccupate» (2). Coi due Poerio s'intratteneva specialmente delle speranze patrie; e trovava che «i vecchi non fidano nei giovani, i giovani nei vecchi: questi sono accusati di troppa lentezza, quelli di troppa precipitazione. Anche qui come altrove quell'uso pessimo di chiamare paura la prudenza, e coraggio l'audacia...» (3).

Nel ritorno gli accadde un fatterello ch'egli e la madre ricordarono con compiacenza al Frassi che lo narrò nella sua biografia. A Sant'Agata, paesello tra Capua e Mola di Gaeta, si fermarono a pranzo nella locanda della Posta. In quel tempo si viaggiava in carrozza, a piccole tappe, e le fermate erano frequenti. A tavola, conversando cogli altri viaggiatori, fra i quali v'era una signora molto bella, si venne a parlare d'arte e di letteratura. Il Giusti e sua madre, essendo riconosciuti dalla pronunzia per toscani, furono richiesti di che città erano.

— Di Pescia, risposero.

— Del paese del Giusti! esclamò uno di essi.

— Di quel famoso poeta? aggiunse un altro. E qui un lungo elogio. Poi un terzo domandò:

— Lo conoscono?

Tutti e due zitti. La madre sorrise, guardò il figliuolo e arrossì. Il Giusti finalmente rispose:

— Sì.

— Ed è giovane, vecchio?...

— Oh, giovine, giovine! rispose subito la madre.

— Ed è bello? domandò la bella signora. Qui un nuovo silenzio; la madre guardò il suo Beppe che non sapeva dove guardare; poi ritornò ad arrossire ed a sorridere.

(1) *Lezioni di letteratura italiana*, di Luigi Settembrini: vol. III.

(2) *Epist. Babbini*: lettera 15 febbrajo 1844.

(3) *Epist. Frassi*: lettera a G. Capponi, febbrajo 1844.

Ma, dice il Frassi, in quel silenzio, in quell'imbarazzo, in quel sorriso pudico e materno era scritto: «Il Giusti è qui ed è mio figliuolo.» — Uno dei viaggiatori vi seppe leggere e allora fu giuocoforza scoprire il vero. Imaginarsi le feste che successero: il Giusti era raggianti per aver dato alla madre la gioja e l'orgoglio di sé.

Del viaggio riportò un tumulto nuovo di pensieri e una volontà grande di far meglio per accrescere la sua fama; ma la salute faceva contrasto al desiderio. «Preparava le ali a voli più alti e più liberi, ed eccole troncate a un tratto.» Così scriveva a Carlo Bastianelli; e raccontandogli del viaggio, soggiungeva: «Se prima poteva tumultuarmi l'animo, mesto e superbo nel tempo stesso, al nome solo della nostra terra natale, ora che ne ho visitata la parte più nobile, più ridente e più malmenata, non mi regge il cuore di vederla così bella e così infelice!» (1).

Per seguire il consiglio del medico napoletano si recò ai bagni di Livorno; e là ebbe la brutta sorpresa di vedersi pubblicati di furto e, pessimamente, la maggior parte de' suoi versi. Un editore di Lugano ne aveva fatto una raccolta alla peggio, premettendovi pomposi elogi per lui; ma egli si lagnava che le poesie fossero «guaste in maniera che appena si riconoscono. Fortuna che io oramai sono difeso dall'opinione dei migliori uomini dell'Italia e anco di Francia, ma ho necessità di provvedere al mio nome in qualche modo: e già ho passate alla censura, per dare alla stampa, poche cose mie con una lettera nella quale ho trovato il modo di protestare avvocatescamente. Nella settimana ventura le copie saranno sparse per tutto e così rimarranno col naso lungo un palmo. Intanto coglierò quest'occasione per fare una garbatezza alla moglie di Azeglio che è qua, dedicandole il libretto» (2).

Il volumetto, o meglio fascicolo di 26 pagine, stampato in Livorno, comprende le poesie: *La fiducia in Dio*, *Affetti di una madre*, *All'amica lontana*, *All'amico nella primavera del 1841* e *Il sospiro dell'anima*, già apparse nelle strenne, *La Viola del Pensiero* e *La Rosa di Maggio*, cui aggiunse quella *Ad una giovanetta*, ch'era inedita (3). Nella lettera dedicatoria, dopo parole cortesi alla marchesa D'Azeglio (4), deplora che tre di quelle

(1) *Epist. Frassi*; lettera 150.

(2) *Epist. Babbini*: lettera al padre, 6 agosto 1841.

(3) Il libretto è intitolato *Versi di Giuseppe Giusti*, Livorno, tipografia Bertani, Antonelli e C., 1844. Agli esemplari di questa edizione il Giusti appose manoscritta la sua firma.

(4) Era questa la seconda moglie di Massimo D'Azeglio: la prima era Giulia, figlia primogenita di Alessandro Manzoni, da lui sposata nel luglio del 1831 e morta, nel divenir madre, il settembre del 1834. Il secondo matrimonio fu alquanto romanzesco. Enrico Blondel, fratello della prima moglie di Manzoni, era morto di dolorosa malattia e la moglie, Luisa Maumari, la *zietta*, come la chiamavano in famiglia, «se n'accorò tanto che tentò avvelenarsi. Ma presto questa *Zietta* s'intese con Massimo, che andò a sposarla in terra tedesca, essendo essa protestante. Spiacque questo matrimonio ad Alessandro forse solo perché «precoce», ma poi si fece pace.» Così racconta Cesare Cantù nelle *Reminiscenze su Alessandro Manzoni*, vol. II. Massimo D'Azeglio ebbe a sostenere una causa col

composizioni siano state pubblicate in un certo libro coniato di fresco «guazzabuglio di versi o bastardi o storpiati, raro prodotto dell'asinaggine e della trappoleria d'un editore sfrontato e disonesto». Terminava protestando: «non riconosco per mie se non quelle che girano o col mio nome, o col mio consenso, o almeno colle virgole». Tra le satire a lui falsamente attribuite v'erano un sonetto al Contrucci, il *Creatore e il suo mondo*, le *Croci del 1842*, il *Giardino*, il *Picciotto* ed altre parecchie.

Mandò il fascicolo a tutti gli amici, facendone un'ampia diffusione, non tanto per i versi ch'egli stesso sapeva inferiori ai satirici, quanto per la protesta contro il librajò di Lugano. «Le mando (scriveva al padre) (1) copia dei versi fatti pubblicare. Sono quasi tutti conosciuti dal pubblico, salvo gli ultimi e alcune annotazioni fatte qua e là agli altri. Ora se avessi qua i miei scartafacci di Firenze sarei tentato di pubblicare delle prose, perché si sta un pezzo, ma quando alla fine si comincia e mettere il sedere alla finestra, è finita.» S'accorse anch'egli che il libretto era un po' scarso, ed avrebbe voluto aggiungervi altre poesie; ma ci voleva *la licenza dei superiori*, ed egli non si attentava a chiederla per le satire. Di queste avrebbe voluto fare un'edizione fino dal 1840, ed aveva scritto all'amico Enrico Mayer (2) d'aver fatto una scelta, di quindici scherzi che avrebbero affermato il suo intento di ripulire la poesia giocosa dalla vana chiacchiera, dalle disonestà, dalle inutilità che l'hanno deturpata anche in mano ai maestri. Ma poscia, colla sua abituale incertezza nel risolversi, non ne fece niente. Quelle quindici poesie cominciavano colla *Mamma educatrice* che poi ripudiò perché troppo libera, e col *Mondo peggiora*, nella quale pungeva i retrogradi; ma noi ne conosciamo soltanto la seconda ottava che mandava, nel 1836, al professor Rosini:

Vedi a contrasto i titoli e la fame,
 Patricia veste ed anima plebea,
 Italo fumo e nordico letame,
 E di croci vendemmia e diarrea.
 Cocchier, ministri, venturieri e dame
 Calcare i quarti in danza priapea;
 Scartato il savio qual zizzania o loglio,
 L'usurajo agli onor del Campidoglio.

14. Le ultime arrabbiature e i venti marini di Livorno avevano turbata di nuovo la salute del poeta. Il male intestinale

fratello Roberto per il titolo di marchese ch'egli si lasciava dare o che piaceva alle sue mogli. Infatti la Luisa Maumari si faceva sempre chiamare *marchesa D'Azeglio* e così la chiameremo anche noi, entrando essa di frequente in quest'ultima parte della vita del Giusti.

(1) *Epist. Babbini*: lettera 28 agosto 1844.

(2) *Epist. Frassi*: vol. I, lettera 34.

lo tormentava ancora e le malattie nervose lo assalivano sì fieramente ch'egli davasi per ispacciato. Gli pareva che la morte si avanzasse verso di lui, lenta, ma inesorabile: e, prostrato di forze, dava l'addio alla vita con serena dignità. Ai 14 settembre 1844 raccomandava ad Atto Vannucci la cura dell'onore suo, raccontandogli brevemente quel che aveva fatto nei trentacinque anni da che era al mondo: scelse ventotto delle sue poesie, pregandolo che solamente quelle si stampassero; o con rimpianto gli parlava del commento di Dante, di un libretto sui costumi delle sue montagne, di un altro sui proverbi toscani, di una commedia e di un romanzo sul tipo del *Don Chisciotte* o del *Gil-Blas* che aveva in mente e che non gli era dato di fare nei numerati giorni che ancor gli restavano. «Se morirò (concludeva) muojo per un disturbo dal quale non ebbi virtù di difendermi o per debolezza d'animo o per troppa delicatezza di fibra. Già per il dolore dello zio io era disposto alla melanconia, quando il sospetto d'idrofobia finì per turbarmi. Dopo pochi giorni passò, ma il colpo aveva lasciato una traccia profonda, turbandomi irreparabilmente le funzioni della digestione.» Terminava con queste parole: «Fino a che barcollava tra la speranza e il timore, mi sentiva meno forte sulle gambe: ora che l'una e l'altro se ne sono andati, mi pare di camminar più spedito.»

Ma un piccolo miglioramento sopraggiunto gli fece sospendere l'invio della lettera: due mesi dopo la rilesse e temette potesse sembrare o superba o modesta troppo, e tornò a metterla nel cassetto ove fu trovata sei anni dopo, quando morì.

Nello stesso tempo che faceva il suo testamento letterario, scriveva al padre: «Se potessi riprendere un po' di vigore, spererei di superare questo malessere che mi distrugge da un anno in qua. Io credo d'aver coraggio più che non ne avevo due mesi sono, perché forse mi sono abituato a patire, ma gli incomodi sono reali e sensibili, né mi faccio illusioni. Queste malattie sono lunghe, penose, noiose oltremodo e capisco bene che se uno non s'ajuta da sé, l'arte non può nulla o quasi nulla; ma come si fa ad ajutarsi se le forze vengono meno?» (1).

A ridargli animo intervenne l'amico Frassi. Questi colse la buona disposizione nella quale era il poeta dopo ch'erano usciti i *Versi seri*, per pubblicare le satire, e d'accordo con lui fece stampare a Bastia (per schivar la censura) nella tipografia Fabiani il volume che contiene trentadue componimenti, dalla *Guigliottina a vapore* fino al *Gingillino*. Il Giusti scrisse la prefazione nella quale sono notevoli queste frasi che spiegano la sua condotta politica successiva: «Io non ho avuto mai altro partito che quello del mio paese; e freddo come un marmo per tutte le sette, m'ha fatto compassione egualmente chi alza una

(1) *Epist. Babbini*: lettera 5 settembre 1844.

bandiera per calpestarlo, o chi l'alza per farlo riavere senza cognizione di causa e senza virtù. Se tu sai cos'è popolo, e sai pensare col popolo, ti troverai d'amore e d'accordo con questi versi... Se mi domandi il fine che mi sono proposto, nessun altro fine, ti risponderò, che quello di fare una protesta; che tu non m'abbia a prendere per uno di quei che presumono di rimettere il mondo a balia.»

Nell'ottobre si rifugiò a Colle Val d'Elsa presso l'amico Leopoldo Orlandini: e appena lassù fu «come metter l'olio nel lume per la salute» (1). In breve tempo si riebbe lietamente e gliene piovvero congratulazioni affettuose da ogni lato, «unico premio che sia riserbato in questi tempi all'uomo che non abbia seguita la correntaccia».

Ma nella cattiva stagione tornò a peggiorare: lo stomaco, gli intestini, i nervi congiuravano tutti insieme a fargli perdere la pace necessaria agli studi; e si confortava nell'affetto di quelli che gli volevano bene e scriveva sovente alla marchesa Luisa D'Azeglio, colla quale era entrato in intimità ai bagni di Livorno. «Io le voglio il doppio del bene perché mi si mostra pietosa ed indulgente, e mi sopporta con una pazienza da santi, quando io, spinto dallo sprone dei patimenti, torno e ritorno a belare un passio di melanconie» (2). Con lei vinceva l'umor nero, scherzava sui propri malanni e le mandava le satire che componeva in quella mestizia. A lei scriveva un dialogo fra due amanti che si pascono di medicine e che, per contrapposto, fu l'origine dell'*Amor pacifico*: a lei mandava i versi per Sant'Ermolao che in parecchie edizioni vengono posti fra gli apocrifi. Egli le suggeriva la filosofia della calma: «Compratevi (le diceva) un Sant'Ermolao e mettetelo a capo del letto con quest'iscrizione:

Ecco Sant'Ermolao, beato duro,
Che a rompergli la testa co' malanni
Era lo stesso come dire al muro.

Placidamente vegetò molt'anni
Questo tipo fratesco e ogni tantino
Mandava al sarto ad allargare i panni.

Ridotto grasso e fresco al lumicino,
L'animo sbadigliò con un sorriso
E a Sant'Antonio se n'andò vicino,

A fare il vice-porco in Paradiso» (3).

Alla stessa marchesa indirizzava la lettera che si legge in testa ai *Brindisi*. Ma la salute non gli tornava. Aveva ora

(1) *Epist. Frassi*: lettera alla D'Azeglio, vol. I, 159.

(2) Idem: lettera a Tomaso Grossi.

(3) Idem: vol. I, pag. 467.

una cascaggine addosso e una sonnolenza che lo mettevano li mezzo morto, ora una smania che lo faceva irrequieto e malcontento; e si arrabbiava perché la gente, che non comprendeva il suo male tormentoso, diceva: «Che malato? ma se mangia! Malato? o se cammina! Malato? o se discorre!» E mai come allora sentiva una bramosia di vita, un desiderio di lavoro, di tempestare a tavolino al par d'una volta. Cominciava molti scherzi e pochi ne conduceva a fine; esempio il *Poeta Cesareo* che voleva dare al Mayer per una strenna fino dal novembre 1844 e che lasciò incompiuto dopo questi pochi versi:

A un tratto, come un reuma,
Nell'ossa m'è saltato,
Di Poeta Cesareo
Un estro accapponato.

Già di dentro mi sfumano
l'austere antipatie,
Mi rimpacio, m'accomodo,
M'intendo colle spie;

E l'ira democratica
Purgata a mano a mano,
Mi sento così suddito,
Che sfido un ciambellano,

Anzi munita l'anima
D'occhiali epicurei,
I Re, d'Arpie, mi pigliano
Muso di semidei;

E il Fattore illustrissimo
Delle Reali entrate,
Mi pare un arzigogolo
Da farci un Mecenate.

Del cranio mi vaneggiano
Per i vuoti canali (1)

Nella primavera si riebbe: girò alquanto per la sua Toscana e nell'agosto si recò col Giorgini alla Spezia per salutare la

(1) *Scritti vari*. A proposito del *Poeta Cesareo* ricordiamo una lettera al padre (*Epist. Babbini*, 15 luglio 1844) scritta mentre il granduca si trovava a Montecatini: «Non mi fa meraviglia che abbia (il granduca) domandato di me, perché in fondo sa che io son qualcosa di meno peggio di un poeta cesareo, e che non l'ho strapazzato. Questo mi convince che la verità si può dire, purché sia detta senza stizza e senza stender la mano in atto di venderla.» Quanto al non averlo strapazzato, lasciamola li: dimenticava che nell'*Incoronazione* non gli aveva fatto dei complimenti.

D'Azeglio e la Vittorina Manzoni che, finiti i bagni, tornavano a Milano. Le due signore li indussero ad accompagnarle a Genova, così come si trovavano, senza bagaglio, senza essere provvisti di nulla. Quel viaggio fu per il Giusti un tornare dalla morte alla vita, tanto si sentì rinnovato dalla piacevole compagnia e dall'amenità dei luoghi. Esprimeva al padre con entusiasmo la sua meraviglia per le bellezze della strada: «Fin qui ho creduto che la Valdinievole fosse la parte più ricca di vegetazione che si potesse vedere, ma queste riviere vincono ogni immaginazione. Questi tetti di lavagna, queste case a vari colori e tutti vivi, fanno credere di essere in Oriente. La veduta di Genova su dai colli che la circondano, è cosa da non potersi descrivere» (1). Il Giusti corteggiava allora la Vittorina Manzoni che doveva poco dopo sposare, e il Giusti seguiva volentieri la D'Azeglio; e le due signore, una volta a Genova, fecero arrivare al poeta una lettera di Alessandro Manzoni, portata dal Montanelli, piena di cortesie. Egli che aveva sempre venerato il grande scrittore, talché soleva dire che, anche quando era smarrito nei travimenti giovanili, aveva riavuto sé stesso nei *Promessi Sposi*, rispose con un'altra lettera entusiastica. Senz'altro, insieme al compagno, noleggiò un calessino e si mise al seguito della vettura delle due signore. Manzoni li volle in casa sua e fece loro grandi accoglienze.

La dimora che fece il Giusti in Milano non gl'inspirò grandi pensieri, e le sue lettere non gareggiano certo con quelle dello Stendhal. «Milano è una bella città (scrive al padre), ma non molto ricca in fatto d'arti. V'è il Duomo che nel suo genere è singolarissimo, ma per i veri buongustai, per quelli cioè che si sono formati l'occhio alle linee dell'Orgagna e del Brunellesco, lascia molto a desiderare. Vi sono poi dei passeggi e delle piantate d'alberi veramente stupende. Il campo d'Arme con l'Arco della Pace e le sue magnifiche adiacenze è una cosa unica nel suo genere... Le campagne della Lombardia sono ricchissime, specialmente in gelsi e in pasture. l'aspetto del paese intorno a Milano è uniforme, ma appena si comincia a scostarsene quattordici o venti miglia, diventa variato e pittoresco. Il lago di Como è un incantesimo...» (2). Della vita caratteristica di Milano, del lavoro, degli studi, delle istituzioni nuove e utili che qui fiorivano, non s'accorse. Era ricevuto a gara nelle case dei principali cittadini e ovunque festeggiato; ma non scrisse quale impressione avesse ricevuto dalla società milanese. Si piaceva molto della conversazione di quanti frequentavano la casa Manzoni, del Grossi in ispecial modo col quale era già in corrispondenza epistolare, del Torti, del Rossari, ai quali tre dedicò uno studio sul Parini che scrisse poco tempo dopo.

(1) *Epist. Babbini*: lettera da Genova, 28 agosto 1845.

(2) *Idem*: lettere 8 e 27 settembre 1845.

Manzoni, ch'era intento in quei dì agli studi sulla lingua, lo voleva sempre seco e non faceva che parlare di toscano e di milanese dalla mattina alla sera; il Giusti era per lui il vocabolario vivente, e gli domandava consiglio sulle frasi un po' lombarde dei *Promessi Sposi* della prima edizione, che son pure così vere ed evidenti appunto perché nate insieme al pensiero che esprimono, per sostituirvi un modo di dire toscane che fosse non meno efficace e traducesse esattamente, per quanto era possibile, la gradazione dell'idea. Per far questo lavoro mutava e rimutava del continuo, inseguendo la più vicina corrispondenza della frase. Confessava modestamente di spender ore e ore «nel cercare una maniera e poi un'altra e poi un'altra di raddrizzare una gamba e accorgersi finalmente che è una gamba di cane e volendo farne una di cristiano, trovar che non s'adatta al corpo della bestia». Il conversare col Giusti gli risolveva molti dubbi e gli risparmiava di scartabellare molti libri; e dopo che se ne fu andato (partì ai 4 d'ottobre) gli scriveva che sempre l'occhio suo correva a quell'uscio «dove vedeva affacciarsi un caro viso sul quale la bontà e la malizia fanno la pace, e l'ingegno e il cuore ci fanno baldoria insieme, cioè il Giusti davvero» (1).

A Milano gli avevano voluto fare il busto, ma riuscì poco somigliante, sebbene scrivesse al padre «l'abbiano comprato molti dallo scultore. Ora vorrebbero cacciarmi sotto da tutte le parti, chi colla matita, chi col pennello; ma codesto di casa in colori rimarrà sempre il vero ritratto» (2). Questo ritratto che si conserva tuttora dagli eredi Babbini-Giusti, è lavoro del pittore Giuseppe Bezzuoli, e redime il Giusti dalle brutte faccie che girano in commercio col nome di lui. In questo appare quel che era veramente, un bel giovane dalle guancie fresche e rosee, con una selva di capelli che coronano una fronte larga e ben disegnata. Portava i baffi e il pizzo, e la barbetta gli incorniciava il viso: non aveva lineamenti regolarissimi, ma i grandi occhi furbi

(1) Il Giusti, nel mese che stette in casa Manzoni, non parlò solamente di cose linguistiche, ma di politica e di tutto un po'. È noto che il Manzoni non vedeva volentieri che il poeta tirasse in ballo preti e frati nelle satire, e glielo aveva scritto: e il Cantù nelle *Reminiscenze* riferisce che soleva domandargli se non poteva far ridere senza mettere il dito nell'acquasantino. Il Giusti rispondeva che non toccava la religione, anzi ch'era credente, ma solamente tartassava gli indegni ministri della Chiesa e quelli che abusavano della fede per i maneggi politici. Il dissenso fra i due era però più profondo di quel che apparisse, sebbene, il Manzoni colla sua urbanità vi scivolasse sopra. Il Giusti non se ne accorgeva, e scriveva al Vaselli: «Il Manzoni è fermo nei suoi principi, ma ammette, anzi cerca la libera discussione, ed io n'avrei a sapere qualcosa. Crede senza odiare i miscredenti; è amico dei preti e dei frati, come può esserlo chi ci ha dipinti il padre Cristoforo e Don Abbondio. Docile a correggersi ed a lasciarsi correggere i suoi scritti come uno scolaro di grammatica; ingenuo nel modo di vivere, di conversare e d'amare, come se avesse sedici anni. Argomentando, invece di salire alle nuvole e mettersi in gala, si tiene terra terra, vestito di panni fatti in casa di maestro Buonsenso, vero segno d'aver imbroggiata la via.» (Lettera 24 ottobre 1845.)

(2) *Epist. Babbini*: lettera da Pisa del 1846.

e penetranti o la bocca dalla dolce espressione spiegavano le parole di Manzoni e lo rendevano molto simpatico alle donne.

15. L'inverno che seguì fu lieto per il Giusti perché lo passò fra gli antichi amici, quelli dell'età giovanile, coi quali il cuore si espande nella piena confidenza che non è data alle amicizie fatte nell'età più matura. Il Giusti sentiva l'amicizia con una delicatezza tutta sua; e per l'abitudine o disgrazia di vedere d'ognuno la parte meno bella (come abbiamo osservato nei capitoli antecedenti) scorgeva i difetti d'ognuno di essi sotto un punto di vista speciale. Ne' suoi *Pensieri* scriveva: «I difetti fisici o intellettuali delle persone che io amo, non scemano in me l'affezione, ma mi fanno irritare con la natura che non s'è mostrata loro interamente propizia.»

Questi amici si chiamavano Giovanni Frassi, suo condiscipolo fin dal collegio di Lucca, l'avvocato Adriano Biscardi, il dottor Giovanni Giacomelli, il professore Giuseppe Montanelli: egli abitava col Frassi; ma per esser sicuri di trovarsi, avevano pensato di riunire i pentoli, come dicono i Toscani, e desinavano tutti insieme, a bocca e borsa, una settimana in casa del Frassi, un'altra dal Montanelli (1). La compagnia stabile era tratto tratto aumentata da qualche amico che piombava, ospite gradito, nel crocchio, come il Giorgini, il Mayer (2) e qualche altro ch'era lieto di

(1) Ferdinando Martini; nelle note alle *Memorie di Giuseppe Giusti*, delineò i profili degli amici principali del Giusti. Il Frassi, nato nel 1806 a San Casciano presso Pisa, da padre repubblicano che promosse per primo l'istituzione degli Asili infantili in Toscana e li impiantò anzi nella sua stessa casa, continuò l'opera paterna, estendendola ad altre benefiche iniziative, quali gli Ospizi marini. Studiosissimo, scrisse molto, ma poco stampò. «Credè (disse di lui il Vannucci) che senza unità di lingua fondata sopra un idioma naturalmente parlato dal popolo, non vi potesse essere unità di nazione» e trasse argomento da questa opinione per una commedia nella quale i personaggi appartenenti a varie provincie d'Italia parlavano ciascuno il loro dialetto, dando luogo a equivoci, a confusione babelica, fino a duelli. Era bravo schermidore e duellista. Dopo il 1849 esulò in Piemonte, e nel 1859, sebbene di 53 anni volle andar soldato comune alla guerra per dar l'esempio. Morì il 5 aprile del 1860.

Il Biscardi, livornese, era bravo latinista: nel 1818 diresse il giornale *La Patria*: — il Giacomelli, pur livornese, era un originale pieno di spirito, un burlone unico per rallegrar le brigate e discreto poeta; — Giuseppe Montanelli è noto a tutti perché appartiene alla storia. Nato a Fucecchio il 31 gennaio 1813, fu professore di diritto commerciale a Pisa. Ferito a Curtatone e dato per morto, tornò a Firenze dove già gli avevan fatto i funerali. Fu presidente del ministero toscano costituzionale: poi triumviro con Guerrazzi e Mazzoni nel 1849. Esule a Parigi, scrisse molti libri di storia, di politica d'arte: fu deputato al Parlamento italiano e morì nel 1862. Era poeta popolarissimo: e quando fu fatto prigioniero dagli Austriaci nel 1848 a Curtatone, scriveva indirizzandosi all'imperatore d'Austria:

Benché inerme prigioniero
Io son vita e gioventù:
Benché principe guerriero
Un cadavere sei tu.

(2) Enrico Mayer, uno dei più insigni uomini di Toscana e meritevole di maggiore notorietà. Era di origine inglese, ma nato in Livorno: fu mazziniano e a

partecipare a quei semplici pasti cui presiedevano l'ingegno, la schiettezza e il buon umore. A raddoppiare le attrattive del soggiorno si trovavano allora a Pisa anche la D'Azeglio, la Vittorina Manzoni e la famiglia Arconati. Il marchese Giuseppe Arconati, antico carbonaro scampato per miracolo alle ugne austriache, aveva anzi comperato due torchi che si tenevano uno nascosto a Pisa, l'altro a Lucca per riserva: e il Montanelli stampava con essi i foglietti clandestini che si spandevano per la Toscana.

La salute del Giusti rifioriva: pareva ritornato a nuova vita e, secondo le parole del Frassi, proprio ancor quella «del tempo scolastico buon'anima». A tavola si riandavano i tempi passati, si almanaccava sul futuro, ciascuno faceva progetti di lavoro, ricordava le avventure amorose (con discrezione, assicura il Frassi), e si parlava di poesia, di lettere, dell'Italia. Il Giusti ricordava le scosse avute perché aveva i nervi sempre agitati, ma come lo fa uno che ricorda un vinto nemico:

Gran tempo in me ragione e fantasia
 Han combattuto con fiera tempesta,
 D'arte, di crudeltà, di gagliardia
 Gareggiando superbe e quella e questa;
 E qui, dove il duello inferocia,
 Qui nei campi del cuore e della testa,
 Tutto mi sento lacero ed infranto
 Sebben ragione ha della pugna il vanto (1).

Né poteva mancare tema a' discorsi perché la Toscana era tutta a rumore. Morto il ministro Neri Corsini, si sperava che il granduca si liberasse dalle mummie e dai fossili che aveva intorno, e s'appoggiasse a gente viva, capace di pensare ed applicar le riforme; ma il principe scelse invece a ministri il Baldisseroni, il Cempini e i due lorenese Paver e Hambourg, che provocarono infiniti malcontenti. Poi si aggiunse la questione di Renzi, capo dello sfortunato moto di Rimini, che il governo granducale consegnò agli sbirri di papa Gregorio XVI, calpestando le antiche tradizioni di ospitalità e di mitezza della Toscana, ch'era prima l'asilo sicuro dei fuorusciti politici. Il Montanelli ne colse l'occasione per divulgare satire contro il granduca, stampate col torchio dell'Arconati e col far scrivere sui muri: *Si prende per Roma*. I numeri del lotto si estraevano una settimana in una città di Toscana e un'altra a Roma; e i Toscani giuocavano, cioè *prendeivano* giuocate per l'estrazione di Roma e viceversa i Romani: il poeta col *si prende per Roma* alludeva alla parte di sbirro che il granduca faceva per conto del papa.

Roma fatto imprigionare dal governo del papa perché scoperta la sua propaganda. Si occupò di pedagogia e primeggiò nelle riforme educative.

(1) *Scritti vari*: frammento a Damiano ed Eugenia Caselli.

Ai convegni di casa Frassi intervenne nel gennajo anche Massimo D'Azeglio per far leggere il suo opuscolo *Gli ultimi casi di Romagna* e accettava le correzioni del Giusti e del Montanelli (1).

Ma sopravvenne un fatto che, maturato a tavola, ebbe una importanza in tutta la Toscana e fu lodato in Francia dai *Débats* come il primo atto di resistenza civile in Italia. Le suore del Sacro Cuore, dette *Gesuitesse* perché erano le messaggere, le rondini dei gesuiti, avevano fatto comperare in Pisa un palazzo, da un canonico Fanteria per installarvi. Siccome per loro istituto non possono confessarsi che da un padre gesuita, così una volta a Pisa sarebbesi da esse recato uno di quei religiosi. Ma i gesuiti non possono andar soli in giro, quindi vi si sarebbero recati in due; e crescendo il numero delle suore, doveva crescere anche quello dei padri confessori, i quali per risparmiare d'inverno i viaggi, si sarebbero fermati presso le suore qualche giorno; e così a poco a poco i gesuiti, banditi dalla Toscana, vi sarebbero rientrati estendendosi come la muffa. Il popolo di Pisa aveva cominciato a far le sassate contro la casa del canonico Fanteria; ma il Montanelli, il Giusti e gli altri consueti commensali, risolsero di fare una petizione al Governo perché impedisse alle Gesuitesse di fare il nido. Si andò nella camera del Giusti e fu steso un abbozzo della protesta, cui il Montanelli diede forma e sottoscrisse per il primo come professore d'università. Altri trentasei professori v'apposero i loro nomi e così più di cento cittadini, fra cui i commensali di casa Frassi col Giusti in testa. Il governatore Serristori, che serbava le tradizioni leopoldine avverse ai gesuiti, la mandò a Firenze dove si spaventarono tanto di quell'accenno di vita, che venne tosto proibito le gesuitesse si stabilissero in Pisa. E in tal modo la Toscana fu salva, per allora, dai gesuiti.

Fra quella vita operosa e intelligente il Giusti sentiva fervere più vivo l'estro poetico. Scrisse e recitò a tavola *Il Giovinetto*, nel quale prendeva di mira anche l'amico Giorgini; poi le terzine sulla *Rassegnazione*, la novella poetica *Il sortilegio* contro il giuoco del lotto, e parecchi scherzi che doveva lasciar incompiuti. Così fu dell'*Intercalare di Gian-Piero* che cominciava:

Tutti quanti nel parlare
E' si casca più o meno

(1) Il D'Azeglio aveva scritto che il moto di Rimini (promosso da Mamiani, Farini ed altri che furono poi uomini politici temperati) era stato *colpevole*. Giusti e Montanelli protestarono, facendo sostituire i vocaboli *intempestivo e dannoso*. Gino Capponi nello stesso tempo faceva stampare a Parigi un suo articolo nel quale spiegava e giustificava quel moto per le condizioni infelicissime della Romagna. «Gli insorti, scriveva, chiesero al papa un governo da cristiani e sulla bianca bandiera scrissero *giustizia e leggi*, leggi conformi ai diritti delle nazioni civili» e consigliava i principi italiani a intervenire in future occasioni per impedire che solo patrono e guardiano dell'Italia fosse lo straniero. (*Scritti editi e inediti* di Gino Capponi.)

In un dato intercalare
 Che ci serve di ripieno:
Parlo chiaro e dico il vero
 Era quello di Gian-Piero.

Fu Gian-Piero di natura
 Un buon uomo, un uomo franco,
 Senza un grano d'impostura!
 Vale a dire un corvo bianco
 In un tempo menzognero:
Parlo chiaro e dico il vero...

Di maggior importanza dovevano essere le sestine su *Padre Bile*, *Padre Giulebbe* e *Padre Tentennino* «tre padri (scriveva al Manzoni nel gennajo 1846) che sono come tre stelle polari agli armeggioni, ai declamatori ed ai bottegai dell'ingegno». Voleva mettere in caricatura tre tipi d'allora, non difficili a scoprire, e probabilmente non trasse la satira a fine perché s'accorse che era troppo personale. Basti un saggio:

Padre Bile è un filantropo arrabbiato,
 Un ateo puro, un libero aguzzino,
 Che sul genere uman degenerato
 Soffia la carità d'un giacobino.
 Costui l'opinion più disparate
 Mette d'accordo a furia di legnate...

Padre Giulebbe è un'anima candida,
 Un angelico bue tutto dolciume,
 Che in fondo sciupa questa e l'altra vita;
 Predica in dormiveglia un tenerume
 Di lodi, di speranze e di promesse
 In una fitta di pagine lesse...

Ma Padre Tentennino è un baciapile,
 O miscredente a seconda del tempo;
 E di Padre Giulebbe e Padre Bile
 Partecipando nello stesso tempo,
 Di Padre Bile il fegato non ebbe,
 Né l'agnellismo di Padre Giulebbe...

E continua con altri versi non finiti, nei quali specifica ancor più i personaggi. Aveva inoltre disposta la trama di una satira in sette o otto canti sui casi di *Stenterello*, che pubblichiamo in fine di questo volume, secondo le note raccolte del Frassi.

Né basta ancora della sua operosità. Imprese in quel tempo a scrivere una biografia critica del Parini da servire d'introduzione a una raccolta di componimenti del lombardo poeta, che

pubblicava il *Le Monnier*; ma non riescì cosa degna di lui, perché se conosceva il *Giorno* e le odi, non aveva avuto agio di studiare a fondo l'uomo e i suoi tempi; abusò dello stile familiare che pare affettazione per quell'argomento, e nel parlar del Parini si preoccupò soprattutto di far la difesa dell'opera propria di poeta satirico.

16. Per comprendere il periodo storico dal 1846 al 1849 dobbiamo spogliarci delle passioni odierne e delle idee nate con noi per riferirci a' tempi ben lontani in cui il desiderio d'Italia faceva tentar cento strade diverse a quelli che volevano farla risorgere dalla sua miseria. I zelatori del risorgimento della patria erano divisi in molte scuole: degli unitarî con Mazzini, degli unitari monarchici, dei federalisti, dei guelfi e dei ghibellini, risuscitando coi nomi le antiche contese. I ghibellini dicevano necessaria l'unità d'Italia affinché il paese fosse forte e la volevano fatta da un principe purchessia, Carlo Alberto o Leopoldo e, un tempo, anche Francesco di Modena e l'imperatore d'Austria, seguendo l'invocazione di Dante all'Alberto tedesco; i guelfi invece volevano la libertà anzitutto e ne vedevano l'appoggio nella religione. Nella Lombardia specialmente s'erano diffuse le opinioni guelfe, perché avversi i cittadini all'imperatore e memori dell'antica gloria della Lega Lombarda e delle tradizioni repubblicane comunali; e i sostenitori si facevano forti dei nomi di Manzoni, di Cantù e d'altri scrittori che sognavano una lega di popoli italiani a cui capo il pontefice che facesse rivivere l'Italia nell'unione di interessi, di bandiera, di dogana, di diplomazia. In Toscana la maggioranza era contraria ai neoguelfi, e il Giusti li assaliva nelle sue satire, mentre, prima di lui, il Niccolini coll'*Arnaldo da Brescia*, tragedia storica per il nome dei personaggi, ma moderna nella passione e nel linguaggio, assaliva neo-guelfi e neo-ghibellini per concludere che l'Italia non doveva avere che un re nel cielo e le spettava di decidersi fra i due termini del dilemma: o Tedeschi o Repubblica. Pure vi erano anco i cattolici liberali come il Capponi e i suoi amici, che rispettavano il papa, ma volevano che mutasse leggi, concedesse la costituzione, regnasse di nome senza governare (1). Pertanto l'elezione di Pio IX, avvenuta a metà del 1846, seguita dalla larga amnistia, sollevò anche in Toscana le speranze sconfinite che mandavano in visibilio il resto d'Italia. Il Giusti che nello *Stivale*, nell'*Incoronazione* e in altre satire aveva detto ogni male del pontefice e che nel *Papato di prete Pero* aveva satireggiato che un papa per esser liberale deve cessare d'esser papa, sulle prime dubitò del gran liberalismo del Mastai: «son preti (scriveva

(1) Il Capponi, nei *Moti di Rimini*, diceva necessario il potere temporale del papa affinché avesse indipendenza. Ed era stimato un gran liberale. Non è inutile ricordarlo per il colore del tempo.

nelle *Memorie inedite*), e quando s'è detto prete, s'è detto tutto; il lupo muta il pelo, ma il vizio mai». Ma poi, a poco a poco, forse, per l'influenza del Capponi, in casa del quale s'era allogato, mutò stile e divenne egli pure un entusiasta del nuovo pontefice.

Andò a stare col Capponi nel maggio del 1846. «Gino (scriveva al padre) mi ha assegnato un quartiere principesco qui in casa e vuole che io ci lasci le ciabatte per andare e stare a modo mio. Se si trattasse di un altro anderei a rilento, ma con lui mi lascio guidare. Io ho bisogno di lui per i miei studi e perché sento che è il mio primo amico: egli (me ne sono accorto e lo dico con compiacenza, molto più che se ne sono accorti tutti) che dopo i suoi di casa, l'unico a cui si apra interamente sono io, e il sapere che gli sono vicino lo solleva molto. Abbiamo il progetto di fare un libro insieme, un libro che riguarderebbe la storia delle lettere da Dante fino a noi, ma non dirlo a nessuno, perché il progetto potrebbe andare in fumo, attesi altri lavori e anco gli incomodi suoi e miei...» L'incomodo che inceppava l'attività di Gino Capponi era ben grave. Dopo i quarant'anni la vista cominciò ad affievolirgli, finché divenne cieco del tutto. L'autorità dell'uomo — che al nome illustre nella storia della patria, per la fiera risposta di un cittadino a un re prepotente, congiungeva la vita intemerata, la conoscenza delle Corti dall'austriaca alla napoleonica ed alla granducale, e lo studio degli uomini — faceva sì che a lui tutti si rivolgessero per avere conforti e consigli. Era tollerante di ogni opinione: Guerrazzi gli dedicava l'*Isabella Orsini*, il Niccolini lo offendeva nelle sue opinioni cattoliche ed egli l'avrebbe egualmente conservato amico se l'altro non avesse rotto ogni rapporto con lui; e cercava di avvicinare a sé il Giusti, col quale aveva tante divergenze religiose e politiche, ma del quale riconosceva l'ingegno. Il poeta cercava il suo plauso animatore; e il Capponi, che avrebbe voluto indirizzarlo secondo le proprie viste, gli era largo e di lodi e di affetto finché lo ebbe con sé. Da quel punto un mutamento avvenne insensibilmente nel poeta; questi non rinnegò nessuna delle sue antiche opinioni, conservò l'ideale repubblicano e lo spirito indipendente e ancora ribelle, ma non si spaventò più dei preti e del papa, e prese a difender Pio IX quando gli Italiani, stanchi d'aver sperato tanto tempo senza vedere nessun atto liberale, domandavano che facesse qualche cosa per la patria: inneggiò al granduca con eccessiva fiducia, dopo avere con eccessivo dilleggio cantato di lui: e facendo insieme al Capponi la vita d'ogni giorno s'era abituato a considerar molte quistioni dallo stesso punto di vista, al punto di persuadersi che gli avversari, i quali avevano idee diverse e programmi loro propri da far prevalere, non fossero mossi che dal desiderio di mettersi al suo posto nel governo della cosa pubblica. Il Tabarrini scrisse che il Giusti deve al Capponi l'essersi, «dagli umili principi di satire personali e licenziose, levato a poco a poco alla

satira politica, ed a quell'alta poesia di pensiero e d'affetto che lo ha fatto uno dei primi poeti del secolo». Questa asserzione non è esatta, perché sebbene il Capponi e il Giusti si conoscessero fino dal 1836, pure l'intimità loro cominciò dopo il 1841, vale a dire dopo che il Giusti aveva da un pezzo abbandonato il genere licenzioso e scritte le poesie che gli diedero fama: e quando si pensa che compose nel 1844 *Gli eroi da poltrona* contro il Gioberti e il Balbo, mentre il secondo era amicissimo del Capponi, si comprende di leggieri come il poeta ci tenesse a mostrarsi indipendente fino agli ultimi anni.

Ma ad impressionare l'indole delicata del poeta, fatta per le creazioni e le discussioni dell'arte, e non per le battaglie politiche, sopraggiunsero nel gennajo del 1847 alcuni fatti che lo impaurirono d'ogni sommovimento popolare. Fino dall'ottobre 1846 erano accaduti tumulti nello Marche per il rincaro delle farine; e ai primi dell'anno seguente si estesero nella Toscana, e precisamente a Monsummano, terra natale del Giusti. Una donna voleva comperare sul mercato uno stajo di farina da un montagnolo: litigò per poche crazie sul prezzo e se ne andò; pentitasene, ritornò poco dopo per comperarla ad ogni costo, ma un incettatore s'era impadronito di quella e di quant'altra era sulla piazza. Strepito, corse gente che, udito il caso, cominciò col saccheggiare la farina che si trovava esposta, poi i magazzini di quelli che compravano per rivendere e per un po' di tempo i violenti rimasero padroni del paese. Ma, appena cessato l'impeto primo, gli spogliati diedero addosso ai saccheggiatori, e l'ordine fu presto ristabilito. Il podestà di Monsummano fece come il Ferrer dei *Promessi Sposi* per sedar la sommossa del pane a Milano: ribassò i prezzi secondo volevano i consumatori. Non si cercarono le cause del rincaro per toglierle via; non si diede ascolto al popolo quando prima si lamentava, ma si aspettò che tumultuasse per soddisfarlo con un arbitrio. Non equivaleva a dire al popolo che, per ottener qualcosa, bisognava far subbuglio? E infatti questi disordini si ripeterono a Pistoja, a Prato e altrove; e «se il guajo non andò più innanzi, scrive il Giusti, lo dovemmo, come in altri casi, più alla civiltà del popolo stesso che a sapienza di governo» (1). In una lettera al padre diceva inoltre: «La grascia non è a un prezzo da gridar fame e non deriva da altro che dalla pasciona degli anni scorsi... In Toscana son tanti, gli interessati alla proprietà che gli attentati contro di quella non possono avere né piena, né lunga riuscita. Sa dove il subbuglio è spaventevole? Nei paesi delle grandi proprietà. Fra noi possidenti, contadini, amministratori, capitalisti, capi di fabbrica, fabbricanti, mestieranti, operai sono tutti dal lato di hi ama l'ordine, perché senza ordine non v'è né pane, né guadagno vero: ora, tolti questi, chi rimane a buttare all'aria?

(1) Memorie inedite di Giuseppe Giusti, pag. 80.

Pochi, pochissimi e i pochi si schiacciano facilmente.» Il Giusti, come si vede, non ammetteva mezze, misure (1).

Di quei disordini si accusarono soprattutto gli emissari austriaci, perché Metternich cercava infatti di far nascere torbidi dappertutto per averne pretesto d'intervenire a ristabilir l'ordine e si parlò anche di certi Comunisti di Pisa; ma dal processo fatto a questi, si conobbe che formavano una società politica che lavorava per unire l'Italia sotto Carlo Alberto.

Gli ultimi mesi del 1846 e i primi del 47 erano stati fecondi per il Giusti. Aveva scritto nell'ottobre il *Sant'Ambrogio*, nel quale si sente l'influenza serena del Manzoni: aveva corretta la *Rassegnazione*, fatta contro quelli che cercavano di riaddormentare gli Italiani giusto allora che si svegliavano; e nel dicembre il *Delenda Carthago* ch'era un ammonimento al granduca perché desse le riforme, volute non più da questa o quella setta, ma da tutti i cittadini, e la cui ultima ottava è un'affermazione italiana col ritornello: «Non vogliamo Tedeschi.» Nello stesso tempo scriveva un foglietto, stampato clandestinamente coi torchi dell'Arconati e del Montanelli, contro il duchino di Lucca che continuava a far debiti che avrebbe lasciati da pagare alla Toscana, alla quale, per gli accordi diplomatici, ricadeva il piccolo Stato. Il Giusti lodava il granduca che aveva dichiarato di non riconoscere i debiti che il tirannetto avrebbe lasciato e concludeva: «Sia lode al granduca che almeno non tiene il sacco.» Preparava inoltre un lavoro sul Leopardi, un altro su Virgilio; e meravigliato egli medesimo di tanta attività, scriveva alla D'Azeglio:

Povera carta, disgraziate penne,
Che capitate in mano a un solitario,
Che nel cervello ci ha tutto un lunario
E di corbellerie vena perenne!

17. Nel 1847 le novità seguirono con una rapidità da sbalordire. Il granduca concedeva la libertà di stampa e tosto sorgevano a Firenze i giornali *l'Alba* e *La Patria*, a Pisa *l'Italia*, a Livorno il *Corriere Mercantile* col Guerrazzi: si festeggiava il ricordo del Ferruccio a Gavinana con un discorso eloquente del Guerrazzi che invitava alla concordia nel nome d'Italia; si chiedeva la guardia civica con petizioni, e, a Livorno, anche con tumulti: Metternich proibiva al granduca di concederla; ma questi, di buona voglia o no, si vedeva costretto dalla marea crescente a dare le armi ai sudditi. Intanto a Lucca il popolo faceva fuggire il duca Carlo Lodovico e da ogni parte della Toscana si

(1) Gli stessi pensieri riprodusse nelle *Memorie inedite*: «Si manifestò il caro anche fra noi, ma in guisa che non si sarebbe sentito tanto se una pasciona di ventotto o ventinove anni non ci avesse avvezzati male. Col pane a due soldi la libbra e il vino a un soldo il fiasco, i braccianti, buscata mezz'opra, sbucciavano la fatica e avevano di che satollarsi.»

versavano colà i cittadini a festeggiare, come dicevasi, il principio della risurrezione italiana. Il Giusti accorso fra i primi, col nastro tricolore sul petto (conservato fin dal 1831) scriveva commosso: «Chi non ha veduto quelle feste non può sapere che cosa sia il popolo quando sorge intero e spontaneo a rallegrarsi del male che cessa e del bene che incomincia... Il male era sparito: ognuno vedeva buoni tutti, perché sentiva migliorato sé stesso.» Dappertutto sventolavano le bandiere tricolori segnacolo della nuova Italia; ma molti se ne spaventarono come di audacia eccessiva, e il Montanelli fece aggiungere ai tre colori il giallo, ch'era quello di Pio IX (1).

Si invocava, si aspettava di giorno in giorno la istituzione della guardia civica e la proclamazione d'uno Statuto; e il Giusti si confortava del risveglio del popolo perché a buon dritto pensava di aver avuto la sua parte in quel risorgere. «Le cose nuove mi consolano molto, scriveva alla d'Azeglio. Sapete che anch'io co' miei piccoli ferri, ho cercato di tenere vivo il fuoco quando pareva semispento; figuratevi se mi gode l'animo ora che lo veggo risorgere e dilatarsi in una fiamma che abbrucia così largamente gli uomini e le cose. Io seguirò a fare il mio mestiere, prendendo l'intonazione da quest'inno solenne che suona nel cuore di tutti; e già lo presentiva quando nell'inverno passato scriveva le strofe delle quali vi parla Giorgini (eran quelle della *Messa in Sant'Ambrogio*), se non che l'armonia è così alta e magnifica che sto in grande apprensione di non poterla raggiungere. La raggiungeranno quelli che sorgono ora e ai quali la gioventù passerà meno stupida e meno rilassata di quello che è toccata a noi; a noi che per animare noi stessi a qualche cosa di più nobile e di meno sciupato, abbiamo dovuto fare come il leone che si sferza da sé.» Poi pregava, chi lo invitava a scrivere, di lasciarlo in quella ebrietà che gli aveva preso il cuore e la testa, stordito e lieto di quell'incalzarsi di vicende sopra vicende, e diceva agli amici: «Il popolo, eterno poeta, ci svolge davanti la sua meravigliosa epopea, e noi, miseri accozzatori di strofe, dobbiamo guardarlo e tacere. Negli anni decorsi, io raccogliendo qua e là accenti dispersi di questo linguaggio che adesso è universale, spronai me stesso a dire ciò che tutti pensavano e rimai nel verso gli sdegni, i desideri, le speranze che mi fremevan d'intorno. E fui detto inventore da una nazione che forse lodò

(1) Il tricolore era temuto da certi liberali moderati come un possibile segno di discordia. Si sospettava che il tricolore potesse dar noia ai principi ed ai diplomatici coll'ajuto dei quali, per una funesta illusione nata sul principio, speravasi di vincere e di fare l'Italia. Il Gori nella *Storia della Rivoluzione italiana* scrive a questo luogo: «D'Azeglio lo disapprovava, proponendo una bandiera coi colori di Pio, Toscana, Piemonte, lasciando il luogo a quelli di Napoli.» Un vero pancolore! Si noti che il D'Azeglio era il commesso viaggiatore di Carlo Alberto e viaggiava l'Italia a raccogliere aderenti. Si videro pertanto molte bandiere tricolori colla croce gialla di Pio IX nel mezzo, e altre quadricolori.

i miei scritti perché dentro vi trovò in parte immaginata sé medesima e con larghezza cortese mi volle far bello della sua stessa ricchezza...»

Il 4 settembre 1847 un motuproprio del granduca accordava la guardia civica alla Toscana dichiarandola istituzione dello Stato. Ai 12 del mese stesso fu celebrata a Firenze la festa federale con un concorso mai veduto prima. Oltre ai rappresentanti delle città di Toscana, v'erano quelli di Romagna, di Lombardia, di Piemonte e perfino gruppi di greci, di inglesi, di francesi, di svizzeri, di prussiani, di americani. La legge non era ottima: «sapeva di sbirresco, di pauroso e rendeva imagine di uno che cedesse a malincuore, ritirando il gomito» (1) perché dava troppo braccio al potere politico e troppo poco al Municipio; basta dire che escludeva dal servizio il basso popolo.

A Pescia si formò un battaglione di guardia civica, che si voleva comandato dal Giusti, perché piaceva a tutti «il poeta colla fama fresca o intera di vecchio ribelle, e volevano vedere a ogni costo la musa colli spallacci» (2); ma il gonfaloniere, temendo che il nome del Giusti potesse far torcere il naso al granduca, propose un altro cittadino che fu infatti nominato. Apriti cielo! per poco Pescia non fece una rivoluzione; e il Giusti dovette girar bottega per bottega, a pregare tutti a star calmi ch'egli preferiva ubbidire che comandare, perché è più facile; ed anzi si schierò nelle file a fare bravamente i suoi esercizi militari. Sulle prime aveva temuto di non poter reggere alla fatica; ma dopo una settimana d'esperimenti «fatti colla tremarella in corpo di trovarmi a esser levato dalle file in portantina, cominciai invece a sentirmi un altr'uomo; o adesso mi lascierei levare le materasse piuttosto che questo fucile che aveva creduto di non poter portare. La prima volta che mi toccò la sentinella, in quella monotonia dell'andare in su e in giù mi volava la testa ai begli anni di una gioventù sprecata in bagatelle e mi s'empivano gli occhi di lagrime, parte di sdegno e parte dalla gioja d'essere finalmente lì» (3). Che più? Dimenticava gli antichi malanni e gli ritornavano l'appetito e il sonno. «Non dirò d'essermi rifatto atleta, ma mi sono rimpannucciato, ho rimesso un po' di cresta e nelle file ci sto come un altro.»

Aveva tal entusiasmo per la guardia civica, che oggi farebbe forse sorridere i superficiali che mettono in beffa la vecchia guardia nazionale; ma, a parer nostro, era un entusiasmo illuminato e degno, e così l'avessero tutti conservato che non si sarebbe dalla nuova Italia soppressa questa istituzione che armava il cittadino in difesa del proprio diritto. «La guardia civica, diceva il Giusti, dev'essere una tutela dell'ordine pubblico e una scuola di soldati. Dimodoché se taluni intendessero di alternare ai colpi

(1) Memorie inedite, pag. 131.

(2) Idem, pag. 135.

(3) *Epist. Frassi*: vol. II, pag. 293.

di risonanza l'acciottolio dei piatti e dei bicchieri, dichiaro fino da questo momento di non farne parte né come semplice soldato, né come graduato.»

Passati tre mesi, il maggiore mal visto rinunciò, e si tornò a sollecitare il Giusti perché accettasse. Egli si schermiva dicendo: «Ma volete mettere un poeta a fare il maggiore? Se un giorno gli saltano i versi nella zucca, invece di gridare: *presentate arme!* può correre il rischio d'urlare: *arma virumque cano*, con grave scandalo della milizia, la quale per quanto possa sentirsi di seme latino, non credo voglia essere comandata cogli emistichi virgiliani...» Nondimeno fu eletto e dovette spendere un migliajo di lire per comprare l'uniforme. Ma non gli fu così facile trovar la sciabola, perché con la fiaccona di chi doveva pensarci, non s'era curato di provveder le armi che occorreivano per la guardia civica. Le poche armi ch'erano a Firenze si vendevano a caro prezzo: e per avere un fucile bisognava accontentarsi di quelli a pietra (1).

In quel primo periodo di luna di miele del principe coi cittadini, il Giusti era pieno d'ammirazione per il popolo «che si lascia condurre come un agnello». Si induceva anche a parlare in pubblico, unendo «opinioni arditissime a consigli moderatissimi», dando addosso a più potere agli Austriaci, ai birri ed ai falsi liberali. Aveva anzi in mente di scrivere una commedia politica nella quale presentare sceneggiate le novità che avevan messo sossopra non solo la Toscana, ma l'Italia tutta; abbozzò alcune scene, una delle quali è appunto *La guardia civica* che esprime il rammarico delle civette per trovarsi abbandonate dai giovani, corsi tutti alle armi e di null'altro preoccupati.

Nella sua ingenuità il poeta non s'accorgeva che le riforme date dai principi italiani erano strappate dal fermento popolare e dalla gelosia che ciascun d'essi nutriva dell'altro, e scrisse l'ode a Leopoldo II nella quale lo salutava speranza della patria. Il D'Azeglio, che aveva percorso la Toscana e le Romagne, non aveva trovato che scarsi proseliti per Carlo Alberto, perché non riusciva a vincere le antiche ripugnanze mantenute dai sospetti non spenti. Il Capponi stesso, per quanto partigiano dell'accordo del popolo coi principi, non lo amava gran fatto (2) e gli

(1) Nell'epistolario pubblicato dal dottor Babbini-Giusti si leggono molti particolari su questo periodo. «La flemma del Governo da un lato, dall'altro le furie di tutti noi porta queste mangerie» di far pagare carissimo le armi: così scriveva al padre, e quando i Toscani partirono per la guerra di Lombardia, tutta Firenze fu in moto per cercare un cavallo di guerra al generale Ferrari. Vincenzo Ricasoli, ch'era al campo, si faceva mandare una sciabola turca del suo salotto per avere un'arme. Il maggiore Bartolomei andava all'assalto di Peschiera con una lucerna da diplomatico in capo!

(2) «I primi anni del regno di Carlo Alberto non erano stati tali da destare le simpatie del Fiorentino.» Così il Reumont nel *Gino Capponi e il suo secolo*. Aggiunge lo stesso Reumont che il D'Azeglio diceva ai Toscani: «Voi, in Toscana, strepitate, forzate il re, minacciate, buttategli in viso, se occorre, l'onta del 1821 e contribuite a comprometterlo per modo ch'egli non possa tornar indietro.» E il Reumont biasima D'Azeglio per questo linguaggio politico:

preferiva il principe toscano; e da questi accettava l'incarico di partecipare a una Commissione che doveva compilare una nuova legge sulla stampa e un'altra per ampliare la Consulta di Stato, allo scopo (così il motuproprio 31 gennaio 1848) «di dotare gradatamente il paese di istituzioni che per il loro carattere eminentemente patrio e nazionale contribuir potessero alla causa generale dell'unione e indipendenza italiana». Si noti che tutti i principi parlavano d'unione dell'Italia, ma ciascuno tendeva a conservare il proprio principato distinto: e neppure pensavano ad accordarsi in una federazione.

La Toscana, come quella che vantava le leggi leopoldine che fin dal secolo antecedente erano un progresso nazionale, ambiva di preparare una costituzione che non fosse copia di altre e straniere; e il Giusti indicava al padre le linee generali del lavoro della Commissione e specialmente di quello del Capponi che vi attendeva con passione: egli si soffermava compiacente su quel che riguardava la sbirraglia, antica sua avversione: «Il piede della piramide saranno i Comuni; sopra i Consigli di rappresentanza; in cima lo Stato. Quella parte della Polizia che consiste nell'ispezione dell'ordine pubblico, sarà assegnata al Municipio appoggiato, alla Guardia civica; quella che spetta all'indagine rimarrà al capo politico aiutato dai carabinieri. Accresceranno il numero di questi e ne faranno un corpo onorato: e credo che di birri non ne discorreremo più. Terranno delle spie da pagarsi volta per volta, spie alle quali, tolti di bocca i pensanti, rimarranno i ladri e gli assassini. I vecchi arnesi di Polizia gli metteranno alle dogane, alle poste, ecc., e già hanno cominciato. Così non nuoceranno più ai galantuomini e non mangeranno il pane a ufo. Insomma noi avremo una Costituzione non inglese, né francese, ma toscana quale dev'essere; il nome però non va detto, perché non se ne abbia a male Metterniche. Pur d'avere la cosa, il vocabolo conta poco, molto più che non è italiano, almeno secondo la Crusca» (1). Il padre però non divideva tutta quella fiducia ed aspettava che sbocciassero i fiori; ma Beppe rincalzava con altre lettere che esprimevano tutta la sua fiducia: «Adesso il fare le nuove leggi non tocca più ai soliti impiegatucci, che hanno perso l'alfabeto del senso comune e della dignità umana. Da qui innanzi le cose nostre le faremo da noi e se andranno male la colpa sarà nostra» (2). E altra volta: «L'Italia è agitata da cima a fondo, e questa agitazione è tale che le bajonette non sapranno mai fermarla del tutto: anzi, se si chetasse per un momento, scoppierebbe poi più violenta.»

Finalmente il 17 febbraio 1848 lo Statuto toscano fu promulgato fra il giubilo del popolo che andava ad applaudire al granduca, al ministro Ridolfi, al Capponi che, sceso sulla porta

(1) *Epist. Babbini*: lettera 4 febbrajo 1848.

(2) *Idem*: lettera 8 febbrajo 1848.

del palazzo, ritto davanti alla folla che la cecità gli impediva di vedere, esortò i cittadini a ben usare della libertà. Il Giusti, presente e quella scena, la descriveva commosso ed aggiungeva: «Sua Altezza s'è spogliato quasi di tutto con una spontaneità che non potrebbe mai esser lodata abbastanza: Gino, il Galeotti e altri avrebbero voluto dargli di più: egli non ha voluto.» In quel fervore sentivasi felice di veder raggiunto uno dei suoi voti e cambiato lo Stato assoluto in rappresentativo, senza che fossero avvenuti tumulti né guai, salvo le agitazioni livornesi. Scriveva un brindisi, stampato dopo la sua morte, nel quale si rallegrava della concordia e della letizia che spirava a Firenze; e si doleva che l'austriaco inferocisse sulle città lombarde:

Per man de' barbari
Pavia, Milano,
Vedete, grondano
Sangue italiano...

Egli teneva per articolo di fede che i prepotenti le pagan sempre, e per questo bisogna aver la pazienza di aspettare quando l'ingiustizia ci opprime; e allorché vedeva qualcuno che faceva il bravazzone e passeggiava barbaramente sul capo de' suoi simili, gli cantava subito il *requiem aeternam*. Oggi o dimani, prima o poi, chi semina la morte raccoglie la morte. E così infatti avvenne: poco dopo Milano sorgeva trionfante dalle sue barricate, Carlo Alberto muoveva contro l'Austria, e da Napoli, da Roma, dalla Toscana accorrevano i giovani sui campi lombardi ad affermare la fratellanza d'Italia col sangue. Il Giusti fremeva di non poter partecipare ai pericoli delle battaglie, ed esprimeva il suo vivo dolore agli amici: «Oh! se questo alito di vita fosse venuto a scuotere la mia prima giovinezza, invece di consolarmi adesso negli anni maturi, sento e ho sempre sentito in me stesso un certo che, che mi avrebbe portato a morire fortemente, o a fortemente operare in pro del mio paese.»

S'adoprò a tutt'uomo per mettere insieme una colonna di volontari in Pescia, ribattendo le sventatezze di certuni, vincendo gli indugi di certi altri; e li seguiva col pensiero e colle lettere nelle loro marce e si rodeva in sé della salute peggiorata perché la primavera gli aveva di nuovo arruffati i nervi. Comprendevo i sogghigni di certi amici; «eppure, scriveva alla D'Azeglio, è meglio star qua che esporsi al rischio di dover tornare indietro; e ve lo dico con grave sgomento perché se vi è gente che non dovesse mai restare indietro siamo noi che abbiamo gridato» (1). E non si metteva più l'uniforme di maggiore, per non farsi vedere così vestito senza essere al campo: e litigava al caffè con quelli che biasimavano le lentezze delle

(1) *Epist. Frassi*: vol. II, pag. 311.

operazioni militari, rifacendo contro di loro il dialogo degli *Eroi da poltrona* (1), ed esclamando che avrebbe dato tutti i suoi versi per essere nei piedi dell'ultimo volontario. A Curtatone i Toscani si ricoprirono di gloria; ma con quanto sacrificio di giovani vite! Il Giusti, nello scrivere al padre, diceva che «gli si empivano gli occhi di lagrime, ma che in fondo si rallegrava fossero morti tanto valorosamente» (2).

18. In quel torno i collegi eleggevano i deputati per il Consiglio generale (3) che si riunì ai 27 giugno 1848: Borgo a Buggiano in Val di Nievole, diede i voti al Giusti. Questi aveva detto invano: «Se i Toscani, lasciandosi abbagliare da certi splendori, correranno a dare il voto agli scienziati, ai letterati, agli uomini di tavolino, faranno un buco nell'acqua; se vogliono che gli interessi nostri siano ben tutelati, si tengano agli uomini di buon senso e pratici delle cose.» Però, una volta eletto, accettò a malincuore perché credeva che un poeta fosse un oggetto di lusso o al più di ornamento «da tenersi nel salotto della Nazione come le signore eleganti si tengono sul tavolino quei ninnoli che costano tanto e che non servono a nulla. Che se il paragone paresse a taluno che buttasse troppo giù la poesia, assomigliero il poeta a un orologio colla sveglia, buono a rompere il sonno e nient'altro» (4).

Sebbene dicesse, e ancor più scrivesse per quell'abitudine di umiliarsi che aveva nelle sue lettere di non saper parlare, pure nelle due legislature del governo di Toscana che occuparono poco più di ottanta sedute, egli parlò più di venti volte, e ne fece il conto Ferdinando Martini che sfogliò la *Gazzetta di Firenze* quando scrisse l'*Onorevole Giusti* (5). I biografi, l'un sulla fede dell'altro, asserirono tutti che parlò rare volte «raro parlando e brevissimo», scrive il Carducci (6), e tal'altro ridusse ancora la sua eloquenza ad «una sola volta per parlar di sé corto e stentato». Non faceva i discorsi sesquipedali, infarciti di citazioni, coi finali risonanti; anzi, accettando il mandato, aveva dichiarato al gonfaloniere di Buggiano che non avrebbe «lasciato cader la discussione in un vuoto e misero battagliar di parole»; ma esponeva il suo parere con calma e arguzia, secondo natura. Per questo quando il professor Carlo Pigli domandava al ministro della

(1) Vedi più avanti le poesie.

(2) *Epist. Babbini*: lettera 2 giugno 1858.

(3) Vi erano due assemblee legislative: il Senato di nomina regia e il Consiglio generale di elezione popolare.

(4) *Memorie inedite* già citate. Le stesse frasi troviamo in una lettera al Manzoni. E pentendosi di essersi lasciato far deputato, scriveva allo stesso Manzoni: «Tu hai fatto vedere di saperla lunga a non volere essere deputato, quanto a scrivere i *Promessi Sposi*.» E di sé, nelle *Memorie*, diceva: «Se fossi stato furbo, sarei rimasto sempre in platea e chi sa con che fama di brav' uomo mi sarei condotto al sepolcro!»

(5) *Nuova Antologia* del 1.º maggio 1895.

(6) Della vita e delle opere di Giuseppe Giusti, di Giosuè Carducci.

Guerra quali conseguenze sarebbero derivate se la Toscana non fosse intervenuta nella guerra contro l'Austria, il Giusti consigliava a ritirare l'*interpellazione*, come allora si diceva, perché «non vi poteva rispondere chi non avesse lo spirito di profezia». Più volte parlò per discutere l'indirizzo di risposta al discorso del trono, proponendo sempre che si uscisse dalle incertezze e si dicessero le cose nella forma più schietta; e domandò pure che si esprimesse il desiderio che la legge per lo scioglimento dei livelli ecclesiastici e d'ogni antico e nuovo vincolo sulla proprietà fondiaria, comprendesse le commende dell'ordine di Santo Stefano. Egli aveva scritto contro quelle commende la fiera e fantasiosa satira della *Vestizione*: e all'assemblea mostrava come il poeta fosse d'accordo col deputato. Gli fu opposto dal ministro che lo Statuto prescriveva all'articolo 71 la conservazione di quell'ordine sacro e militare; e il Giusti replicò improvvisando così buone ragioni che fecero accogliere la sua proposta dalla maggioranza dei deputati (1).

In tutto quel che sostenne alla Camera si mostrò logico con sé stesso e con quanto aveva scritto negli anni vissuti fra le libere battaglie delle satire; e la conclusione della *Delenda Carthago*: «Vogliamo che ogni figlio d'Adamo conti per uomo, e non vogliamo Tedeschi: vogliamo leggi e governi e non vogliamo Tedeschi: vogliamo, tutti quanti siamo, l'Italia e non vogliamo Tedeschi» fu la sua diritta norma di condotta. Per questo domandò che i deputati discutessero prima d'ogni cosa la legge sull'arruolamento militare per aiutare la guerra d'Italia sui campi di Lombardia: per questo sollecitò la legge di mobilitazione della guardia civica: per questo chiese che si largheggiasse nelle pensioni ai feriti sul campo; e quando la Sinistra propose che si nominasse una Commissione permanente di deputati che avesse la più ampia giurisdizione su tutto quanto si riferiva alle cose di guerra, egli parlò contro il ministero Ridolfi del quale era sostenitore, per caldeggiare quella proposta perché vedeva i governanti troppo tentennanti e fiacchi. Dicono molti che il Giusti se fosse, per ventura d'Italia, campato, sarebbe stato un perfetto moderato. Per carità, non portiamo le nostre divisioni di partito sulle opinioni più o meno probabili che avrebbe avuto il Giusti nella nostra vita politica. Ma questo possiamo dire, perché risulta da tutti gli atti della sua vita, ch'egli non si sarebbe ascritto a nessun partito, che non si sarebbe mai sottomesso a discipline di camarille ed avrebbe combattuto le grette partigianerie; che avrebbe avversato tutte le esagerazioni moderate o radicali, senza mai spaventarsi dell'antico ideale che gli sorrise sino alla morte:

Non mi pare idea sì strana
La repubblica italiana
una e indivisibile,

(1) Ne riparlamo diffusamente nel commento alla *Vestizione*.

Da sentirmene sciupare
Per un tuffo strabiliare
il cervello e il fegato.

Sempre obbediente alla coscienza, sostenne i governanti ogni qualvolta credette utile per la patria il farlo, negò loro l'appoggio e il voto le altre volte che la stessa coscienza gli indicò di farlo come dovere. In un momento d'ardenti polemiche, dopo caduto il ministero Ridolfi, il *Corriere livornese*, organo del Guerrazzi, pubblicò articoli contro la Camera dei deputati che non aveva posto i ministri in istato d'accusa. Si voleva fare il processo al giornale e si domandò l'autorizzazione della Camera. Gli amici del Giusti propendevano a concederla; egli si oppose vivamente perché dovevasi rispettare il pensiero nella sua libera manifestazione. E il partito da lui proposto fu accettato e non fatto alcun processo al giornale. Ecco perché crediamo che ancor oggi il Giusti sarebbe rimasto maestro di libertà ai falsi conservatori.

Intanto il popolo, eccitato per mille cagioni, inebriato di libertà e desideroso di sperimentarla, impaziente di vederne qualche pratico risultato, si riscaldava fino a veri combattimenti, come avvenne per le prediche del padre Gavazzi in piazza della Signoria; e ogni sera, all'uscir dei deputati, si rinnovavano scenate. Gli oratori improvvisati predicavano dall'alto del *Perseo* del Cellini o della *Giuditta* del Donatello; e tra gli altri un certo Trucchi s'era incocciato di volere il Giusti ministro e ogni sera lo proclamava tale. La folla rispondeva con applausi e fischi. Talora anche si insultavano i deputati e fu aumentato il posto militare. Protestarono alcuni (quelli ben veduti dalla folla) che non dovevasi con tale apparato militare offendere il popolo e mostrare sfiducia in esso: il Giusti invece appoggiò il ministero dicendo: «quando pochi, che io non so come qualificare, mettono sossopra il paese, quando uomini che non ne cercano, sono chiamati dai tumultuanti alla testa del Governo, e poi da questi tumultuanti medesimi sono ingiuriati e insultati, bisogna prendere dei provvedimenti energici e pensare per tempo a parare la burrasca. Il governo è obbligato a sostenere, a difendere i rappresentanti del popolo dalle offese, del popolo no, ma di una mano d'invasati.» (31 luglio 1848.) Però egli non aveva alcuna paura per sé, perché stava sempre in mezzo ai tumulti.

19. Ma poco dopo sopravvennero altri fatti che trascinarono il Giusti nel fitto delle lotte politiche e lo fecero partecipe delle passioni che agitavano in quel tempo la Toscana. Col Guerrazzi non aveva mai avuto buon sangue, anche quando manteneva in apparenza amichevoli rapporti con lui. Il Ghivizzani racconta in proposito un episodio (1) che non lo mette in bella luce; ed il

(1) Il Ghivizzani, nel libro *Giuseppe Giusti e i suoi tempi*, scrive che il Tommaseo gli narrò che trovandosi un giorno col Giusti a passeggiare per Firenze,

Giusti stesso narra che nel luglio del 1847 in Livorno trovò il Guerrazzi il quale gli disse non aver fede nel papa, che Giusti e Gioberti sognavano, che la stampa e le altre concessioni del granduca erano ninnoli, che pigliando le cose così per le dolci i malvagi ne sarebbero usciti a troppo buon prezzo, che voleva esser odio e non amore, e non si sarebbe mai venuti a capo di nulla senza vendetta e senza sangue. Il Giusti gli avrebbe risposto che non bisognava curarsi di vendette contro gente mezzo morta; ma l'altro replicò: «Tu non hai sofferto e però non senti il bisogno di rifarti; ma chi ha l'amaro in corpo, non può sputar dolce.» La vendetta è sempre triste e sterile cosa; ma si comprende che tal parlasse il Guerrazzi che della vita aveva provato tutti i dolori fin dalla fanciullezza, e per la patria sopportato persecuzioni e carcere; né si può dimenticare che anche il Giusti s'era poco prima scagliato contro il Balbo e il Gioberti perché troppo miti, e che negli *Umanitari* aveva alzata la voce contro chi predicava l'amore in mezzo alle oppressioni.

Chi volesse dir chiaramente qual fosse l'ideale del Giusti in quegli anni, si troverebbe alquanto impacciato. Aveva le aspirazioni oneste ma generiche d'un italiano galantuomo; gli mancava un preciso concetto politico. Al Grossi, dopo le Cinque giornate di Milano, scriveva: «Se vi piacerà unirvi al Piemonte e accozzare i pentoli, *Viva il regno dell'Italia alta*; se vi piacerà fare una repubblica, *viva la repubblica*.» Poi, a chi gli parlava di dividere l'Italia in tre parti, alta, media e bassa, rispondeva: «Io son più discreto: voi volete tre patrie e io mi contenterei d'una sola.» Nello stesso tempo scriveva l'ode a Leopoldo II e di lui parlava nella speranza che diventasse centro del principato dell'Italia media. Era repubblicano, ma non aveva mai voluto saperne di Mazzini, che pure era il più ardente propagatore dell'idea d'unità. Aveva efficacemente lavorato a distruggere i pregiudizi, e aveva mostrato tutti i mali delle tirannidi; ma poi si spaventò ai primi inevitabili tumulti d'un popolo che passava dal torpore alla vita. «Tu mi sembri Sansone che ha paura dei calcinacci», gli diceva Guerrazzi; ed il paragone lo punse al vivo dopo il coraggio che aveva mostrato nello scrollare il tempio filisteo.

Ma poi, scrivendo, usciva in queste parole piene di senno, che è utile ripetere ancor oggi perché troppi sembrano ignorarle. «Io sono un liberale curiosissimo: un liberale, figuratevi, che lascia a tutti libertà di parola, un liberale che non vuol essere né ministro, né capo-popolo; un liberale che non può patire le

il poeta gli diceva ogni peggior cosa del Guerrazzi. Giunti in piazza della Signoria s'incontrano col Guerrazzi appunto; e Giusti gli va incontro chiamandolo: *caro Cecco*, e facendo i più lieti sembianti di questo mondo. Il Tommaseo, disgustato, gli voltò le spalle o se n'andò senza salutarlo, e da quel dì non ebbe più il Giusti nel suo calendario. Si noti che il Ghivizzani è un ammiratore del poeta ch'era, come lui, di Monsummano.

millanterie, i ciarlatani, i vagabondi; un liberale che non solamente non campa di sospetti, ma che sarebbe l'uomo più disperato del mondo se avesse a sospettare di tutto e di tutti, come si compiacciono di fare parecchi de' suoi fratelli.»

Riassume poi le sue opinioni così: «Il prete o il frate che predica dal pulpito San Radetzky, è un briccone; il capo-popolo che predica in piazza San Cabet, è un altro briccone (1). Chi combatte le guerre d'Italia in pro d'una dinastia è un gabbamondo; chi le combatte per diventar presidente della Repubblica una e indivisibile, è un gabbamondo anche lui.» Vale a dire che voleva si combattesse non per interesse di dinastie o di persone, ma per l'Italia. E conchiudeva: «Chi inganna il popolo, abbia in capo la corona o ci abbia il berretto frigio, è un furfante: chi lo spinge al macello standosene in casa, sia re o demagogo, è un codardo crudele. — Lo Stato che ruba al popolo è ladro; il popolo che ruba allo Stato è ladro; chi ruba a un tempo allo Stato e al popolo andrebbe ghigliottinato per la testa e per i piedi...»

Tutte queste verità sono espresse in forma di biasimo e di negazione: non c'è la parte pratica. Dice quel che non va bene; ma non ciò ch'egli avrebbe in mente come meglio. Ed ecco perché dicevamo che in mente nulla aveva di preciso; e sentiva egli stesso questa deficienza quando confessava: «tengo per fermo che noi, tutti quanti siamo, non riusciremo ad altro che a demolire; l'architetto dell'edificio nuovo, o non è noto, o non s'è fatto vedere».

Erano caduti, con gran dispiacere del Giusti, i due ministeri Ridolfi e Capponi, sostituiti da Guerrazzi e Montanelli. Il Giusti fu fiero avversario di questo nuovo ministero: aveva calunniato il Guerrazzi col sonetto *l'Aruffapopolo*: e preparò allora quelle *Memorie* che più volte citammo e che il Capponi non permise mai, lui vivo, si stampassero, perché sono una implacabile e non giusta requisitoria della vita e dell'azione politica del Guerrazzi. Certamente quest'ultimo ebbe molti torti: sbagliò come tutti sbagliarono nel 1848 e nel 49 in quella smania di bene, in quel fervore di libertà che trasse tanti buoni fuori di strada e fece perdere, nel lacerarsi a vicenda, un tempo che era prezioso per operare; ma chi è senza peccato, scagli la pietra. Le lotte politiche furono sempre aspre in tutte le democrazie; né può essere diversamente fra gente che creda con sincerità di conoscere e volere il bene della patria, mentre è persuaso pure che l'avversario ne procurerebbe il male; la lotta non è più personale come mostrava di credere il Giusti, che non vi vedeva altro che un gioco di scavalcarsi l'un l'altro, e

(1) Non si creda da queste parole che il poeta non comprendesse l'importanza della questione sociale; anzi scriveva di ritenere che, così all'ingrosso, da essa doveva nascere «press'a poco quel che nacque dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo. Nacque da questi giustizia a tutti: dalle teorie sociali passate per l'ultimo staccio, ne nascerà pace a tutti, tolte via le soperchierie di chi lo deve porgere e le improntitudini di chi deve guadagnarselo.»

ripeteva nelle lettere e nelle poesie che ogni contesa si riduceva all'«esci di là, ci vo' star io». Vi son sempre, pur troppo, gli ambiziosi, i farabutti avidi di cacciar le mani nell'erario e di dominare; ma questi non rappresentano alcun partito e sono la peste della vita pubblica; ma vi son pure quelli che han studiato i bisogni dei loro concittadini, investigate le cause dei lagni e pensati i rimedi: e questi, fortificati dall'onestà delle loro speranze, se cercano di prevalere nello Stato lo fanno per applicare quelle idee e quei sistemi di governo che, a loro avviso, possono procacciare alla patria prosperità e onore. Ferdinando Martini, che non potrà essere da alcuno accusato d'opinioni esaltate, nel pubblicare le *Memorie* osservava che lo stesso autore, nell'ultima parte, ritorna sui propri giudizi troppo avventati, riconoscendo essere ingiusto far ricadere sul Guerrazzi le colpe d'altri, e trovava che «le parti politiche, i risentimenti che le travagliano, «il combattersi iroso dell'una contro dell'altra, non furono inventate da noi; la nuova Italia non sorse da torpide acquiescenze, ma fra la coraggiosa disparità delle opinioni e degli atti». E concludeva che Giusti e Guerrazzi «disputarono intorno alle vie e tennero insieme l'occhio fisso a una meta!» (1).

Giusti assaliva il ministero democratico, ma i giornali assalivano lui con violenta brutalità. Il *Calabrone*, il *Popolano*, la *Lanterna di Diogene*, lo mettevano in ridicolo e lo chiamavano rinnegato e venduto; ed egli si risentiva dolorosamente di quelle offese, dicendo agli amici: «questi che mi insultano potrebbero rammentarsi che quando parlavo io, gli altri stavano tutti zitti».

Per combattere l'opera di quei giornali, s'accordò con alcuni giovani di fondarne un altro col titolo di *Piovano Arlotto*; ma non potè attendervi per la salute, e cercava di confortare gli amici, assaliti come lui, a non curarsi degli assalti ingiusti (2).

(1) Proemio alle *Memorie inedite* di Giuseppe Giusti.

(2) Questi versi, non finiti, furono pubblicati negli *Scritti vari*:

Tu dei pettegoli
 Per la puntura
 Sempre in orecchio,
 Sempre in paura,
 Non ti capaci
 Com'io resista
 Al turpiloquio
 D'un libellista,
 Che nel frenetico
 Ciarlio d'adesso.
 Ruttando infamie,
 Rutta sé stesso...
 Teme la rabbia
 d'un cane offeso
 E teme l'asino
 A un punto preso.

Era accusato specialmente d'aver mutato per l'amicizia col Capponi, col quale dimorava; ed egli a rispondere dignitosamente che di quella intimità si vantava, conservando sempre la libertà di pensare a modo suo (1).

Era stata eletta una nuova Camera di deputati che fu inaugurata ai 20 gennajo 1849. In quella seconda legislatura, che fu molto breve, gli arcivescovi e i vescovi di Toscana fecero una petizione alla Camera per essere protetti contro plateali insulti. Il deputato Socci propose di passarvi sopra con un ordine del giorno puro e semplice e terminò una rettorica declamazione citando i versi del Giusti, li presente, scritti al Giordani contro il Tommaseo. Il poeta dovette rispondere e lo fece brevemente: «quando scrissi quei versi, non intesi rivolgerli alle persone che sentissero veramente una religione che io credo indispensabile; intesi di percuoter coloro che parlano di religione senza averne nessuna nel cuore. Godo che la singolare eloquenza del deputato Socci mi abbia dato occasione di protestare contro chi si facesse arme di ciò che ho scritto per impugnare verità eterne.»

Infatti il Giusti non fu mai ateo; bensì indifferente in materia religiosa e diede sempre addosso agli ipocriti e spesso ai preti e ai frati. Negli ultimi però prevalse in lui, stanco e disilluso, il sentimento religioso; e pregava nei suoi versi Dio di dargli la fede che consola (2).

Ma via, pensandoci,
Chi vuoi che tema
D'un verme anonimo
Che punge e trema?
No, no, compiangilo:
Queste son fiere
Che si riparano
Col zanzariere.
Razzaccia querula
Di melma uscita,
Bestie che muojono
Nella ferita.

(1) In un frammento d'epistola diceva:

M'hanno creduto quasi e senza quasi
Uno che avesse voltato baracca
Come fanno gli urloni in certi casi.
Dica chi vuol: non me n'importa un'acca:
So como sto qui dentro o questa pania
Di fare il ciarlatan non mi s'attacca.

(2) Nelle poesie inedite lasciò questa preghiera composta intorno al 1849:

Alla mente confusa
Di dubbio e di dolore,
Soccorri, o mio Signore,
Col raggio della fé.

Ai 22 gennajo 1849 fu fatto il progetto d'una legge che decretava la partecipazione della Toscana all'Assemblea Nazionale Costituente proclamata a Roma; e il granduca il giorno dopo andava a Siena, donde poi fuggiva a Gaeta.

L'idea d'una Costituente piaceva al Giusti (1); sperava che la nazione dovesse salvare sé stessa. «Vediamo (scriveva ad Atto Vannucci) di mandare innanzi quell'idea perché oramai non c'è che la sola nazione che possa risolvere i nodi che la incalappiano.»

Però nelle elezioni per la Costituente non riescì, sulle prime, eletto; ma essendogli pervenuta la falsa notizia dell'elezione, scrisse una lettera riportata negli epistolari. Aveva ottenuto bensì un certo numero di voti; ed avendo rinunciato quelli che ne avevano più di lui ed erano stati man mano proclamati, si giunse alla fine al suo nome e la sua elezione fu approvata nella seduta del 30 marzo. Ma i destini d'Italia precipitavano: Carlo Alberto, dopo la sconfitta di Novara, abdicava; Venezia e Roma resistevano tuttora con eroici sacrifici, ma la speranza si partiva dalle loro mura. La Toscana era agitata da terribili convulsioni: la Corte di Vienna l'aveva riempita di emissari per spargervi il malumore, fomentare le scissure fra i partiti, irritare le passioni dei poveri con illusioni comuniste. Gli storici che giudicarono severamente la Toscana di quei giorni per le grandi parole e i nessuno fatti utili alla patria (2), dimenticarono che al ritorno del granduca coi soldati d'Austria, si videro i più ardenti predicatori di sbracata libertà andar a braccetto cogli ufficiali stranieri e ostentare la riuscita missione di spie e provocatori (3).

Al 2 aprile la Costituente si prorogava e all'11 dello stesso mese si mandava una Commissione a Gaeta per richiamare il

Sollevala dal poso
 Che la declina al fango:
 A te sospiro e piango,
 Mi raccomando a te.
 Sai che la vita mia
 Si strugge appoco appoco,
 Come la cera al foco,
 Come la neve al sol.
 All'anima che anela
 Di ricovrarti in braccio.
 Rompi, o Signore, il laccio
 Che le impedisce il vol.

(1) Il Reumont, conservatore, scrive che «s'era lasciato abbagliare dallo spettro della Costituente ed aveva creduto che un appello alla cosiddetta nazione avesse potuto bastare a salvare il paese.» (*Gino Capponi e il suo secolo.*)

(2) Il Guerrazzi una volta si trovò in una dimostrazione che gridava voler la repubblica. Egli che conosceva quegli urloni, disse: «Da che volete la repubblica, repubblica sia; patto che domani mi conduciate duemila giovani disposti a combattere per quella». — Trentamila! gli fu risposto; ma neppure i duemila comparvero. Cantù, *Storia degli italiani*: cap. CXCII.

(3) Vedasi più avanti i commenti alle *Istruzioni a un emissario*.

granduca. Con questo spontaneo richiamo, speravano i più — e il Giusti fra questi — che si sarebbe potuto conservare nella rovina generale, come un'oasi nel deserto degli oppressi, un asilo di libertà costituzionale in Toscana, ed evitare che vi penetrassero gli Austriaci abborriti.

Le lettere del Giusti di quel tempo sono notevoli per temperanza d'idee. «Le accuse sono incominciate (scriveva al padre) ed è toccato al Guerrazzi ciò che toccò al Ridolfi e al Capponi, vale a dire di portare il peso delle colpe del paese. Siamo poveri, piccini e inerti, e vogliamo farla da ricchi, da grandi e da eroi» (1). Quasi a rinvenire maggiormente su quanto aveva detto contro il Guerrazzi, egli stesso, il Giusti, nell'adunanza del 22 marzo 1849, propose all'Accademia della Crusca di nominarlo socio corrispondente, dichiarando «che intendeva di onorare lo scrittore e non punto di adulare l'uomo potente» e la proposta passò. E fu un bell'atto del Giusti.

Nell'aprile 1849 scriveva melanconicamente a Lorenzo Marini: «Due cose ci hanno nuociuto principalmente: la poca e la soverchia fede in noi stessi. L'una ci fece lenti, l'altra avventati. La prima alimentò e mantenne fra noi il gregge infinito degli increduli, dei titubanti, degli uomini che, a forza di rinculare, cascarono indietro; la seconda scatenò la furia matta e scomposta dei presuntuosi, degli armeggioni, dei guastamestieri, i quali senza prima accertare il corso, s'ingolfano in un mare burrascoso e incognito, senza scandaglio e senza astrolabio. Fate troppo! gridavano gli uni standosene colle mani in mano. Fate poco! urlavano gli altri e raspavano per raspare. E noi, tra il fate poco e il fate troppo, non abbiamo saputo far nulla e siamo riesciti a far peggio. Un'altra volta, se vorremo farci pro degli spropositi fatti, ci contenteremo di fare il possibile, e terremo a mente che il mondo è dei solleciti, e che il meglio è nemico del bene» (2).

Fra tante sciagure conservava intera la fede nella libertà perché credeva che se anche sembrasse per un momento che la nazione si arrestasse, quella sarebbe stata una sosta per riprender lena e coraggio a più alto cammino. «La libertà è cosa santa e vera come il vero medesimo» (3). Quando fu deciso di richiamar il granduca, scriveva al professor Zanotti, generale della guardia nazionale: «la questione che l'uomo onesto deve proporre a sé stesso in questo momento è semplicissima. Si può egli tuttavia fare a meno del principe costituzionale? Si faccia. Non si può? Si accetti il principe costituzionale. Torna nel granduca l'uomo di prima? Tanto meglio, salvo la cogl... L'ha mutato il soggiorno a Gaeta? Peggio per lui, più che per

(1) *Epist. Babbini*: lettera 24 marzo 1849.

(2) *Epist. Frassi*: vol. II, pag. 417.

(3) *Idem*: vol. II, pag. 389.

noi, e chi ne avrà voglia, sarà sempre in tempo di ricominciare da capo» (1).

È superfluo ricordare gli avvenimenti dolorosi che sopravvennero: le brutalità delle bande livornesi in Firenze e i tumulti d'altri luoghi che diedero pretesto agli Austriaci, d'accordo col granduca, di passare i confini ed entrare in Toscana per piantarvi con prepotenza e aspetto da conquistatori. Alle fucilazioni di Livorno si aggiunse l'ipocrisia, assicurando coi proclami le popolazioni che erasi voluto soltanto rimettere l'ordine e quella sicurezza «alla cui ombra le istituzioni costituzionali date dal sovrano legittimo potranno gettare forti radici, portare frutti buoni».

Il Giusti, che si era sempre lusingato che i Tedeschi non avrebbero varcato i confini della Toscana, fremeva per la viltà del granduca, dapprima fuggito e che essendo poi stato richiamato dal popolo illuso, cercò l'ajuto delle bajonette straniere; ed esprimeva l'ira nel sonetto che fu pubblicato dopo la sua morte:

Voi governaste fino al quarantotto
 Alla carlona e spesso alla birbona,
 Pascendo il bel paese ove il si suona
 Di ninnoli, di sonno e di pancotto.

A mala pena poi vi tremò sotto,
 Per poca scossa, la regal poltrona,
 Piantaste lì la gente e la corona,
 E bravamente faceste fagotto.

Ora che vi ripiantano a sedere,
 Scordato il prima e non pensate al poi,
 Perché l'Austria vi regge il candelliere.

..... e vivano gli eroi
 Appuntellati all'armi forestiere!
 Viva gli eunuchi da Narsete in poi!

Agli amici leggeva l'altro sonetto del granduca e dei Tedeschi, nel quale concludeva che l'uno e gli altri erano una sol cosa (2); e compiangeva lo schiavo che si metteva al collo da sé la catena, dopo avere, colle sue improntitudini, disconosciuta la libertà:

Ecco il povero schiavo
 Che torna alla catena:
 Bastonatelo in pena
 D'aver fatto da bravo;
 Col dritto del più forte
 Bastonatelo a morte.

(1) *Epist. Frassi*: vol. II, pag. 413.

(2) Il lettore lo troverà nelle *Poesie inedite* in fondo a questo volume.

Su, pestategli l'ossa,
 Rompetegli il groppone
 Per vedere se possa,
 Rifatto dal bastone,
 Ciò che non ha potuto
 Polputo e ben pasciuto.

Se gli altera la bile
 Delicata vivanda,
 Ritorni al pan di ghianda
 Nell'antico porcile,
 E lì, chiuso e confitto,
 Strepiti, si roda e zitto.

Chi sa, pensa il poeta, che il silenzio e lo stento gli mettano voglia di cercarsi la testa, che negli eventi prosperi non s'era mai cercata? La poesia non è finita, vi son brani di versi che concludono: «libertà di parola

Gli messe il capogiro
 Come un colpo di sole,
 Nell'ombra era educato
 La luce l'ha infreddato.

Torni nell'ombra....
 Se così si conduce
 A sostener la luce.»

20, Il Giusti era sempre stato delicato di salute, come si scorge anche dal ritratto di Monsummano; ma lo spavento per la temuta idrofobia gli aveva cagionato un tale sconcerto nel sistema digestivo e nervoso dal quale più non si riebbe. Le sue lettere ai familiari e quelle ai conoscenti lo mostrano sempre sofferente; e siccome questi misteriosi, intimi tormenti non così subito si riflettevano sul viso, così molti lo riguardavano come un malato d'immaginazione. Questa non era una delle sue minori sofferenze: e si lamentava che la maggior parte dei conoscenti lo ascoltasse raccontar le sue pene enigmatiche, cavandosela poi «con un consigliaccio o una predicaccia o una compassionaccia sguajata». Da qui un arroventarsi della sua irritabilità e una svogliatezza che non gli permetteva di finire un terzo dei lavori cominciati. La politica poi aggravò il male co' suoi rabbiosi episodi; e peggio fu ancora quando tutte le speranze di risurrezione andarono miseramente distrutte una ad una e dovette rivedere nella sua terra gentile il ceffo del soldato austriaco.

In mezzo ai sommovimenti politici, il 27 aprile 1848 era stato eletto accademico della Crusca, né certamente alcuno lo meritava meglio di lui. Ma la sua indole indipendente si ribellava spesso alle strettoje dell'Accademia per l'avversione costante che aveva

dei pedanti... «Io faccio più conto degli errori di giudizio (scriveva) che di quelli di grammatica, perché dacché ci sono grammatiche, vocabolarî e lessici, vedo qui poche cose che non sappiano di getto e di rattappito. Queste zucche accademiche son buone a cucire insieme dei periodi aculeati e rotondi, ma stringi e stringi, il sugo che vi esce è sugo di rapa; meglio una bestemmia contro le regole rettoriche e cruscanti che esprima qualcosa, che un testo di lingua minchiona che ricanterà le novelle della nonna o qualche miracoluccio d'un santo.»

Però aveva cominciato una cicalata in onor della Crusca, che a giudicarne dal pochissimo che lasciò fatto, doveva riuscire piacevole ed arguta. Parlava in questa del fornajo che

Ripulisce e raggranella
Il bel flor della favella,

e affinché si possa mangiare un pane ammodo, attende bene

All'origine del grano,
S'egli è indigeno o se viene
Da vicino o da lontano.
Né l'appaga ogni frumento
Lì battuto sul momento,
Ma lo cerca riposato,
Ventilato e moleggiato.....
E cavandolo dal sacco
Non lo passa al macinò
Quando sappia un po' di stracco
O che pigli di stantio,
Che se a volte si prevale
Del gran duro forastiero,
Lo corregge col nostrale
Che non faccia il pane nero...

Nell'estate del 1848 s'era recato a Viareggio od aveva avuto un po' di sollievo in quell'aria marina; tornato nell'autunno a Firenze, in casa di Gino Capponi, lo assalse una terribile miliare che determinò la tisi tubercolare la quale covava nel corpo infiacchito da tanti anni di malessere. Non uscì quasi mai di casa in tutto l'inverno che fu crudissimo: «il vero guadagno (scriveva) che fo a starmene qui rinchiuso è quello di non vedere gli Austriaci, nostri riveriti protettori»,

Similmente in quei giorni il cieco Capponi passando per via a braccio d'un amico che lo sorreggeva, udiva il passo cadenzato d'una pattuglia di quegli stranieri, e trasalendo esclamava: «Almeno non li vedo: a qualche cosa è buona la mia cecità.»

Gli amici andavano spesso a visitare il poeta e lo trovavano intento a lavorare intorno al poema di Dante, il quale, com'era stato il primo studio, così fu l'ultimo conforto della sua vita; e

talora scriveva ancora qualche verso nel quale tentava lo sforzo dell'estremo sorriso. Pochi giorni prima di morire mandava al Capponi, separato da lui di poche stanze, questo sonetto:

Verso le tre mi son sentito male
 E dopo avere un pezzo sospirato,
 Là delle quattro il ragazzo ho mandato
 A prendere il mio medico usuale.

Bisogna dir che fosse per le scale
 A recarmi soccorso incamminato,
 Ché subito il ragazzo è ritornato
 Portandomi il dottore al capezzale.

Con moltissimo amore egli s'è messo
 A tastar le tonsille addolorate
 E dire che non c'è nulla di fesso.

Nota, il dottore che me l'ha tastate
 Era un buon semolino, un bravo lessò,
 E un bel piatto di pere giulebbate.

Sapeva di morire e aspettava senza sgomento l'istante supremo; era diventato più vivo in lui il sentimento religioso che, come sappiamo, non aveva mai sconfessato (1); parlava con faccia serena della sua morte vicina (2) e agli amici che cercavano di allontanargli quel pensiero, accennava con un sorriso melanconico il fazzoletto pieno di sangue. Ai genitori che stavano a Pescia nascondeva la gravità del suo stato e loro più affettuoso scriveva: «starei benino (così in una lettera alla madre del 16 marzo) ma mi ci vuole sempre un gran riguardo».

Alle 4 dopo mezzogiorno del 31 marzo 1850 ebbe un violenta trabocco di sangue: fu appena in tempo di gettarsi sul letto, dove spirò soffocato.

Quando si trattò di disporre i funerali, si scatenarono contro la memoria del morto la meschinità vendicatrice dei birri alti e bassi, dei servitori di Corte e degli ipocriti e dei turpi flagellati dal poeta. Gli amici dovettero sorpassare incredibili ostacoli per ottenere di accompagnarlo, con pubblica pompa, al cimitero sulla collina di San Miniato. Colà gli fu eretto un monumento dal padre, e Gino Capponi vi fece incidere una troppo lunga e artificiosa epigrafe.

(1) Al Capponi scriveva fin dal 1815: «La fede in Dio e quella nel proprio simile per me si danno la mano e l'ateo (se può darsi, ché non lo credo) è di necessità il primo nemico del genere umano e di sé medesimo.» *Epist. Frassi*: lettera 193.

(2) Cempini Leopoldo: *Giuseppe Giusti*, cenni pubblicati nel 1850 nel *Costituzionale* di Firenze.

21. Il Giusti morì insieme all'epoca della quale era stato il poeta. Fu l'epoca delle brevi insurrezioni che lasciavano il lievito ribelle nel popolo; delle proteste soffocate dagli sgherri; dei silenzi che solamente il carne audace interrompeva; dei dolori che preparavano il consenso dei cuori a una futura unione; e degli entusiasmi aperti sotto il cielo d'Italia che illuminava il tricolore tenuto tanti anni nascosto. Morì nell'ora grigia dei disinganni: aveva lavorato per un'Italia sola e la vedeva tornar divisa fra gli antichi padroni, e dominar di nuovo sovr'essa la verga degli Austriaci. Il torto, lo diceva per il primo, era di tutti: Piemontesi, Toscani, Romani, Veneti, Napoletani, Siciliani, parlavano d'un'Italia sola e nessuno si sentiva di rinunciare alla propria autonomia confermata dalle origini varie, da speciali costumi e da secoli di storia; e per stringerli in una confederazione si sarebbe richiesta una forza superiore che troncasse le rivalità tacite delle regioni e le palesi dei principi. In quel momento avrebbe potuto farlo Pio IX se avesse avuto l'intelligenza che gli Italiani gli supponevano. Il Giusti che parlava sempre d'unità, lodava la Toscana di fare uno statuto proprio, col che si ricominciava la divisione nella legge fondamentale.

Ma un mese prima di chiuder gli occhi, ammaestrato da quanto era accaduto, avrebbe voluto ripigliare la battaglia antica, la satira di prima: e scriveva (1), che dopo aver sferzato i re, i mangiapopoli d'Omero, e d'aver fatto altrettanto coi tiranni di piazza, s'accorgeva che il mostro di prima cominciava a rimetter lo corna e bisognava spuntargliele sul nascere; ma la mano gli s'era indolenzita alle forbici.

Noi che cercammo di studiare l'uomo e non volemmo fare un panegirico, perché a ciò non siam tagliati, pensiamo al tanto bene che avrebbe potuto fare alla patria con una più lunga vita, tanto più che i tempi nuovi l'avrebbero costretto ad uscire dalla breve cerchia nella quale s'era ristretto e rinchiuso per mirare più vasto orizzonte, per studiare quanto v'era di buono e di bello presso le altre nazioni nelle arti, nelle lettere, nelle istituzioni sociali o politiche. Somigliava troppo alla chiocciola trovata nell'orto di casa sua e che amava quel guscio in cui viveva come l'unico ricovero al riparo delle tempeste. Consigliava di non leggere i libri moderni per non guastarsi il gusto, ma solamente i classici; nulla di buono trovava nelle letterature moderne e non le studiava privandosi di una sorgente di nuove idee, di tipi, di imagini, di confronti.

Di Victor Hugo guardava solamente le stravaganze, senza accorgersi che era un colosso di fantasia; di Lamartine combatteva, sedici anni dopo scritta, l'ingiuria della «terra dei morti», senza avvedersi dei versi che aveva scritti per celebrare le bellezze d'Italia; solamente di Beranger si mostrava in parte ammiratore,

(1) Lettera al professor Bindi, 23 febbrajo 1850: *Epist. Frassi*, vol. II, pag. 449.

perché dalle canzoni di lui aveva tratto l'esempio specialmente della prima maniera.

Usava copiare e ricopiare le lettere, perfino quelle che scriveva alle amanti; e quando morì, il Capponi trovò tutte le copie che fece bruciare per riguardo specialmente alla gentildonna fiorentina e alla marchesa lombarda che lo avevano consolato d'affetti (1). Spesso, dopo aver scritto una lettera, la metteva a dormire nella cartella, riservandosi di ripulirla e ricopiarla, e talora la spediva un mese più tardi, scusandosi per di più di scrivere là là come veniva, troppo alla buona. Questa correzione ch'era spesso un rifacimento, appare all'evidenza nelle epistole pubblicate dal Frassi che, per la studiata eleganza, non possono certo proporsi a modello di semplicità familiare: oltreché viene a noja l'incontrare la stessa imagine ripetuta cinque o sei volte nelle lettere a parecchi e incastrata anche nei versi, perché mostra troppo la posa accademica dello scrittore.

Questo stile epistolare era diventato per lui una *maniera* dalla quale non sapeva staccarsi col variar del soggetto; nella prefazione alle poesie del Parini usa appunto una tale forma leggiera e confidenziale, a tu per tu col lettore, che mal s'adatta all'argomento, il qual richiedeva una dignitosa naturalezza della quale il Parini aveva dato l'esempio.

Non può dirsi certamente scrittore fecondo, se per fecondità s'intende la varietà e l'abbondanza delle idee, e il Tommaseo gli rimproverava a ragione il suo ritornare sul concetto medesimo: i tipi delle satire stesse si riducono a quattro o cinque, l'aristocratico che mercanteggia la nobilea, il birro, il falso liberale, l'intrigante e il voltafaccia; ma questi tipi son però scolpiti nel bronzo eterno e danno al vizio il nome imposto loro dal poeta.

Non condusse a fine lavori di lunga mole; anche le *Memorie del 1845-49* lasciò incompiute per quanto dovesse costargli poca fatica lo scrivere su quel che accadeva sotto i suoi occhi. I *proverbi*, a raccogliere i quali attese per tanti anni e che diceva essere «vere gemme di lingua e di sapienza pratica, di quella sapienza che non figura tra le monete d'oro, ma serve mirabilmente per le spese minute della vita», furono, dopo la sua morte, coordinati da Gino Capponi; e perfino i commenti su Dante ai quali confessava d'aver atteso tutta la vita, sono pensieri frammentari cui manca anche il principio d'un lavoro organico (2).

(1) Ferdinando Martini però ha trovato alcune lettere della gentildonna fiorentina, che probabilmente gli serviranno per raccontare l'episodio amoroso del poeta.

(2) Il Capponi donò all'Accademia della Crusca i foglietti dei commenti del Giusti sul poema di Dante, e vennero pubblicati dal Gotti negli *Scritti vari*. Sono note frammentarie le quali mostrano come il lavoro fosse ancora allo stato embrionale. Sul fine della *Divina Commedia* scrive: «Lo scopo di Dante è di proporre un modello di riordinamento al suo secolo guasto, non una riforma religiosa e politica, come quella di Lutero o di Cromwell, ma di richiamare nel suo pieno vigore il diritto romano e nella sua primitiva purità la morale evangelica.

Pensava di scrivere anche un romanzo e una commedia, ma non ne fece nulla: si direbbe che era nato per la satira, e fu quella che gli diede la vera fama. Egli la rinnovò nella forma e nel concetto: col suo ingegno pronto che subiva le più rapide impressioni, riprodusse nelle poesie il pensiero di una gran parte degli Italiani del suo tempo, seguendo anche le passioni nel loro trasformarsi. In questi versi si manifesta il pensiero assiduo di tutta la sua vita: quello d'un'Italia la cui unità non fosse effetto del caso o della forza, bensì di tutte le volontà cospiranti alla grandezza della patria, la qual risiede nel benessere dei cittadini e nelle leggi che ne assicurano la libertà. Aveva orrore delle violenze e le combatteva, sia se commesse dal principe, sia se dalla plebe; la libertà non gli appariva circonfusa di vapori, di sangue e d'incendi, ma la vedeva svolgersi in un ambiente sereno d'uomini degni di essa, e procedere colla imperturbabile norma d'un sole che segue la sua via nel cielo. Le impazienze della giovinezza moderò negli ultimi anni; e nei versi che la stanca mano non riesci a finire, paragonava la vita a una casa da fabbricare: ciascun uomo, ciascuna generazione lavora arditamente e crede di arrivare al fastigio dell'edificio; ma indarno ciascuno spera di compir l'opera: e dopo anni di fatiche e di lotta, si trova d'aver fatto progredire la fabbrica solamente d'un piano. Ma non han vissuto inutilmente quelli che han portato la loro parte di mattoni per inalzare l'edificio altero o santo della rigenerazione umana.

Penitenziario d'Alessandria, 25 gennaio 1899.

CARLO ROMUSSI.

Il poeta nella Commedia dal lato politico non è ghibellino, ma monarchico; non è antipapale dal lato religioso, ma antiteoretico. Vuole che Roma torni ad essere capo del mondo, e ad esser tale la erede destinata da Dio: vuole che in Roma risiedano i due capi dell'universe genti, l'imperatore e il papa, ciascuno dei due indipendente dall'altro nella sua giurisdizione, ambedue d'accordo nel procacciare il bene degli uomini; l'imperatore tenendo il freno delle leggi, perché non irrompano nelle cose vietate, il pontefice guidandoli coll'esempio e col precetto nella via della virtù.» E altrove: «Dante... come cittadino italiano, devoto del nome e della grandezza romana, tiene la Germania come una provincia dell'impero, e vuole che la famiglia erede del trono dei Cesari lasci le cose di là e torni a fissare a Roma la sedia imperiale.»

POESIE DI GIUSEPPE GIUSTI

LA GHIGLIOTTINA A VAPORE

[1833]

Quando il Giusti, giunto alla maturanza dell'ingegno, ai 5 luglio del 1843, dava al marchese Carlo Torrigiani nell'«Avviso per la stampa a penna senza licenza dei superiori» l'elenco delle sue satire, scegliendo quelle che credeva degne d'essere conservate, metteva per prima *La ghigliottina a vapore*. E nel 1845, quando lasciò fare la prima edizione ufficiale all'amico Frassi (perché i suoi versi correvano manoscritti per le mani di tutti ed erano stampati da librai ladri in edizioni così scorrette da far rizzare i capelli in testa) e nel 1849 quando preparava la raccolta completa delle poesie che gli avvenimenti politici prima e la morte poi gli impedirono di pubblicare, mantenne sempre la *Ghigliottina* in capofila. Egli la considerava come la prima delle sue satire civili, e abbandonando i giovanili sonetti petrarcheschi, le canzonette dei facili amori e le declamazioni politiche scritte fra le speranze e i disinganni che agitarono l'Italia dal 1830 al 1833, intendeva cominciare da questa satira la sua vita di poeta.

Qual è lo scopo di questa satira scritta nel 1833 a Pisa, che per la sua bizzarria colpì vivamente le immaginazioni popolari? L'autore l'aveva, in origine, intitolata: «*La Ghigliottina a vapore — notizia da inserirsi nel giornale La voce della verità, all'articolo Arti e Mestieri*»; e al suo amico Enrico Mayer scriveva che con essa voleva porre in ridicolo i brevetti d'invenzione che si davano a larga mano per le minime inezie; in un'altra lettera confermava ch'era stata composta «contro i premi mal dati». Ma chi la legge e si trova davanti alle centomila teste tagliate di netto e ai rimpianti del duca di Modena e del suo consigliere, non può trattenersi dal pensare che il Giusti abbia voluto, colla spiegazione, aggiungere un'ironia di più ai versi. Che cosa c'entrano i premi bene o mal dati con questa sferzata ai tirannelli sanguinari d'Italia? I commentatori ripetono le parole del poeta, confessando di trovarle alquanto oscure; ma il Martini nel *Giusti studente*, porge una spiegazione più soddisfacente. Nel 1833 giravano di mano in mano, fra gli studenti di Pisa, le scritture del Mazzini (sparse specialmente dal Montanelli) e degli adepti alla Giovine Italia: notevole soprattutto era *l'Insegnamento popolare* di Gustavo Modena. Il famoso tragico aveva immaginato un dialogo fra due giovani, un sanfedista e un ascritto alla Giovine Italia. Questi convince l'altro dell'eccellenza del

governo repubblicano e della necessità dell'alleanza dei popoli per ottenerlo. Si viene a parlare del Canosa; e siccome il sanfedista convertito mostra di non conoscerlo, l'altro esclama meravigliato: «Nonosci il Canosa? Egli è l'inventore della pena esasperata. A che servono quelle morti secche, sciapite, d'una fucilata, d'una recisione di capo che neanche t'accorgi di morire? l'animo non si delizia nelle varie convulsioni della morte. Il Canosa vuol goder la morte del liberale, egli vuole la ruota, la tanaglia, i colpi di fuoco. Lo spiedo poi... lo spiedo e la graticola è l'idea tiranna dei suoi piaceri! *Il Canosa prepara uno spiedo che s'appoggia all'Alpi e all'Appennino.* L'Italia è appestata. Su presto, tutti gli Italiani arrostiti! fuoco! purificazione! le intere città sulla graticola. Così il Canosa insegna a regnare.»

Cambiate lo spiedo nella ghigliottina a vapore ed avete la satira del Giusti che finisce appunto coll'invocazione del duca di Modena al Canosa. Il poeta confessava egli stesso che «*l'ultimo libro letto*, l'ultimo caso accaduto erano la sua musa».

Il principe di Canosa era uno dei capi della setta dei sanfedisti che ritroveremo nella satira seconda; i liberali napoletani avevano costretto il re Ferdinando, di cui era ministro, a dimetterlo dall'ufficio e a bandirlo dal regno; ed egli, colle grandi ricchezze avute per compenso delle commesse scelleraggini, s'era ritirato a Pisa, indi a Genova, fuggito e maledetto da tutti. Il duca di Modena, Francesco IV, del quale dicemmo nella prefazione, lo trasse dal riposo per farlo capo della sua polizia. Principe e ministro avevano un'anima sola; e professavano per massima che unica legge dello Stato era la loro volontà. Tenevano per principio sacrosanto che «i sudditi dovessero obbedir ciecamente a ogni più turpe impero e che i ricalcitranti fossero tutti degni di forza perché nemici dell'altare e del trono». Avevano soppresso con un editto le forme giuridiche contro i rei di Stato, abbandonandosi agli sgherri e alle spie; e, dopo il supplizio di Menotti e di Borelli, tenevano obbligati i soldati con atroci giuramenti contro i possibili ribelli.

Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la *ghigliottina*:
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a cento mila
Messi in fila.

L'istrumento ha fatto chiasso,
E quei preti han presagito
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito:
Rimarrà come un babbeo
L'Europeo.

L'Imperante è un uomo onesto;
Un po' duro un po' tirato,
Un po' ciuco, ma del resto
Ama i sudditi e lo Stato,
E protegge i bell'ingegni
De' suoi regni.

V'era un popolo ribelle
Che pagava a malincuore
I catasti e le gabelle:
Il benigno imperatore
Ha provato in quel paese
Quest'arnese.

La virtù dell'istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boja di talento,
Col brevetto d'invenzione,
E l'ha fatto mandarino
Di Pekino,

Grida un frate: oh bella cosa!
Gli va dato anco il battesimo.
Ah perché (dice al Canosa (1)
Un Tiberio in diciottesimo)
Questo genio non m'è nato
Nel Ducato!

RASSEGNAZIONE E PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA

[1833]

La chiamata davanti al Commissario di Polizia per il chiasso accaduto in teatro, che abbiamo raccontato a pagina 24, aveva profondamente irritato il Giusti, sia perché, quella volta almeno, era fuor di posto, sia per il disgusto di trattar cogli sbirri il cui contatto suscita sempre nei galantuomini una naturale reazione. Le intemerate

(1) Il *Tiberio in diciottesimo*, come già dicemmo di sopra, era Francesco IV duca di Modena, così chiamato dal Giusti sia per la crudeltà, sia per le grandi arie che si dava, pur essendo padrone di un piccolissimo Stato. Nel 1830 rifiutò di riconoscere Luigi Filippo d'Orléans perché portato al trono dalla rivoluzione. In Francia ne ridevano; e in una seduta del Corpo Legislativo, a chi parlava del contegno del duchino, il maresciallo Sebastiani rispose: «datemi quattro uomini e un caporale e gli faccio metter subito giudizio». Ma anche Francesco IV trovò i suoi panegiristi, fra' quali Cesare Galvani che ne scrisse le *Memorie*; il quale lo loda, qual campione della religione e dell'autorità, d'aver ajutato i frati, d'aver soccorso i Modenesi nella fame del 1816. L'imparziale Anelli, nella *Storia d'Italia*, scrive a questo proposito: «il duca di Modena, fattosi monopolista e ladro, metteva sui propri mercati ad altissimo prezzo, biade guaste e da lui condotte a vil costo dal mar Nero e dai porti d'Italia, e simulando generosità, le faceva distribuire in proprio nome, ma di odore sì reo che i porci stessi al solo annusarle davano indietro e talora in fuga». Del Canosa ne parliamo più sopra.

del padre gli avevan cresciuta la bizza; e si sfogò in questa satira nella quale si finge pentito e promette di curvare la schiena e l'anima, diventare servitore e ipocrita, soffocare gli entusiasmi giovanili e rinnegar la patria, per far fortuna e salire agli alti uffici. Che più? Promette perfino, per colmo d'ironia, di farsi Sanfedista. Questo nome oggi non ha più che un significato storico; nel 1833 suonava sinistro e terribile: era quello di una setta politico-religiosa che aveva per iscopo di combattere le idee, le istituzioni e gli uomini liberali in genere, ma più specialmente le società segrete dei Carbonari. Chi la dice creata dal De Maistre e trapiantata poi in Italia; chi nata nelle Romagne al tempo delle guerre napoleoniche per opporsi alle armi francesi. Il generale Lahoz aveva organizzato militarmente le bande dei contadini per opporle ai soldati del Bonaparte; ma finite quelle guerre, diventarono vere bande brigantesche e presero soldo dal Cardinal Rivarola, raddoppiando di ferocia e mosse soltanto dall'avidità del bottino. Papa Gregorio credé di servirsene come di vera milizia. Nelle città i Sanfedisti formavano una società secreta tanto più famosa in quanto che penetrava nelle famiglie col mezzo delle donne e dello spionaggio, non rispettando alcuna santità di affetti. N'erano capi il duca di Modena e il Canosa: gli adepti ricevevano una medaglia coll'effigie del papa o del duca, che serviva di riconoscimento: e giuravano «di alzare il trono e l'altare sulle ossa infami dei liberali e di sterminarli, non guardando a gridar di fanciulli, e pianger di vecchi e di donne». Sotto il manto di una falsa religione erano turpi di costumi e feroci negli odi; e non rifuggivano perfino dall'assassinio per raggiungere lo scopo.

La simulata paura del Giusti aveva un reale fondamento perché la Polizia era ai suoi tempi padrona di tutto in Toscana e una chiamata dal commissario poteva decidere dell'avvenire di un giovane. Colle sue arti il Buon Governo riduceva all'impotenza chiunque avesse velleità indipendenti, e la maggioranza lasciava fare, contenta del suo relativo benessere. «Sono trecent'anni (scriveva il Giusti al D'Azeglio) che ci cullano: si sarebbe addormentato anco non so chi... noi Toscani siamo i più curiosi, i più sgloriat, i più beati pacifici della penisola.»

Giosuè Carducci, in un discorso apologetico premesso alle poesie del Giusti pubblicate dal Barbèra, scrive in proposito di questa satira: «i biglietti d'arresto e la Bastiglia formarono nella Francia dispotica Voltaire e Mirabeau; nella *patriarcale* Toscana le contumelie d'un birro dettero la mossa alle poesie civili del Giusti». Queste belle frasi non sono esatte, essendo che la mossa era stata data ben prima, perchè il Giusti aveva già scritte satire civili e politiche e, com'egli stesso ripeté più volte, furono gli avvenimenti corsi tra il 1830 e il 1833 che «gli fecero come una crepa nel cervello» e gli misero la sferza in mano. Si può dire piuttosto che la chiamata dal commissario aumentò in lui l'odio agli sbirri che trabocca da quasi tutte le sue poesie, a danno della stessa varietà artistica. Amava la libertà e abborriva il dispotismo, si può dire, per natura; ed egli lo disse parlando di sé in terza persona: «entrato nel mondo si trovò ad abbracciare certe opinioni, senza che nessuno lo tenesse a battesimo, come per istinto, incapace di renderne ragione agli altri e a sé medesimo».

Io non mi credo nato a buona luna:
E se da questa dolorosa valle
Sane a Gesù riporterò le spalle,
Oh che fortuna!

In quanto al resto poi non mi confondo:
 Faccia chi può con meco il prepotente,
 Io me la rido, e sono indifferente,
 Rovini il mondo.

A quindici anni imaginava anch'io
 Che un uomo onesto, un povero minchione,
 Potesse qualche volta aver ragione:
 Furbo, per Dio!

Non vidi allor che barattati i panni
 Si fossero la frode e la giustizia:
 Ah veramente manca la malizia
 A quindici anni!

Ma quando, in riga di paterna cura (1),
 Un birro mi copri di contumelia,
 Conobbi i polli, e accorto della celia
 Cangiai natura.

Cangiai natura: e adesso le angherie
 Mi sembrano sorbetti e gramolate:
 Credo santo il bargello, e ragazzate
 Le prime ubbie.

Son morto al mondo: e se il padron lo vuole,
 Al messo, all'esattore, all'aguzzino
 Fo di berretta, e spargo sul cammino
 Rose e viole.

Son morto al mondo; e se novello insulto
 Mi vien da Commissarî o colli torti,
 Dirò: che serve incrudelir co' morti?
Parce sepulto!

Un diavol che mi porti o il lumen Christi (2)
 Aspetto per uscir da questa bega;
 Una maschera compro alla bottega
 De' Sanfedisti.

La vita abbuierò gioconda e lieta,
 Ma combinando il vizio e la decenza,
 Velato di devota incontinenza,
 Dirò compieta.

(1) *In riga di paterna cura*: cioè quando un birro, sotto colore di ammonirlo paternamente, lo minacciò dei rigori polizieschi.

(2) *Lumen Christi*, chiamavasi in Toscana una candela benedetta che i devoti tenevano in casa per accenderla nelle ore solenni d'una nascita o d'una morte.

Più non udrà l'allegra comitiva
 La novelletta mia, la mia canzone;
 Gole di frati al nuovo Don Pirlone (1)
 Diranno evviva.

In un cantone rimarrà la bella
 Che agli scherzi co' cari occhi m'infiamma,
 E raglierò il sonetto e l'epigramma
 A Pulcinella.

Rispetterò il Casino (2), e sarò schiavo
 Di pulpiti, di curie e ciarlatani;
 Alle gabelle batterò le mani,
 E dirò, bravo!

Così sarò tranquillo, e lunga vita
 Vivrò scema di affanni e di molestie;
 Sarò de' bacchettoni e delle bestie
 La calamità.

Amica mi sarà la sagrestia,
 La toga, durlindana e il Presidente (3):
 Sarò un eletto, e dignitosamente
 Farò la spia.

Subito mi faranno cavaliere,
 Mi troverò lisciato e salutato,
 E si può dare ancor che sia creato
 Gonfaloniere.

Allora, ventre mio, fatti capanna;
 Manderò chi mi burla in gattabuia:
 Dunque s'intuoni agli asini alleluja,
 Gloria ed osanna.

(1) *Don Pirlone* è il nome di un bacchettone vizioso, d'un ipocrita somigliante al Tartufo, che Girolamo Gigli, scrittore degno di maggior fama, prese a protagonista d'una sua commedia. In una lettera scritta intorno al 1840, il Giusti diceva: «Fu un tempo nel quale pensai che fosse bene per la tranquillità della vita, indossare il manto degli Scribi e dei Farisei, perché vedeva mille *Don Pirloni* spiranti santità e odore di piissime opere e di beatissima vita, avvolgersi tacitamente in tutte le sozzure e contaminare le cose più pure e strisciarsi sui beni di questo mondo che mostrano di spregiare, come tanti lumaconi sulle rose. Ma l'arte di questi santi birichini mi stava bene come la parrucca con la coda... Vuoi saperla schietta? Ho piacere che essi mi abbiano per un poco di buono: se mi avessero per amico, somiglierei loro; mi odiano? è segno che c'è diversità fra noi: il mondo giudicherà.»

(2) Il *Casino* era in molte città d'Italia il luogo dove i nobili si riunivano a conversazione e più spesso a giocare.

(3) Il *presidente* è quello del *Buon Governo* nome che si dava in Toscana alla Polizia (vedi prefazione, pagina 16). Il poeta intese qui dire che facendo l'ipocrita avrà le buone grazie dei preti, dei giudici, dei militari (durlindana per *durindana*, spada di Orlando) e degli alti e bassi poliziotti, consueti alleati nella reazione.

IL «DIES IRAE»

[1835]

Ai 2 marzo del 1835 morì Francesco I imperatore d'Austria. Il Turchetti, condiscipolo del Giusti, scriveva in nota al *Dies irae*: «gli Italiani erano abituati a considerare Francesco I come il drago che custodiva il frutto a noi vietato, cioè la libertà e l'indipendenza della penisola che Metternich chiamava una espressione geografica». Tedesco di sangue, era nato in Firenze il 12 febbraio 1768, ed aveva regnato quarantatrè anni: scarso d'ingegno, di studi, di coraggio personale, credeva che riforme, civiltà e rivoluzione fossero una sola cosa e le temeva e le abborriva tutte insieme. Metternich lo aveva messo a capo della coalizione contro Napoleone, e dopo la vittoria, le truppe austriache scorazzavano l'Italia, dal Napoletano alle Romagne ed al Piemonte, per abbattere le teste che si sollevavano chiedendo il diritto. D'averlo chiamato in Lombardia pesa la grave colpa sull'aristocrazia specialmente milanese che si vendicava dell'abbassamento dovuto subire durante il regno d'Italia; e quando entrò in Milano ai 31 dicembre 1815 il podestà conte Giulini, salutava l'eroe che aveva ritolta l'Italia agli oppressori che la laceravano». L'imperatore (che sarà stato meravigliato, dopo le fughe davanti a Napoleone, di sentirsi chiamare eroe) castigò però anche quelli che gli si erano dati; costrinse i Lombardi e i Veneti a dividere i suoi debiti, li taglieggiò con imposizioni esagerate e capricciose, talché gli Italiani soggetti all'Austria, che non facevano neppure il settimo della popolazione dell'impero austriaco, sostenevano due terzi dei tributi ordinati per tutti. Sostegno alla monarchia cercava sia nello spionaggio, per il che spendeva fin cinque milioni del nostro danaro, sia nei soldati, difesa consueta dei principati cui manchi l'amore del popolo. Inesorabile verso i liberali, li faceva condannare a crudeli pene, disseminandoli nelle prigioni dell'impero, specie allo Spielberg, della qual fortezza teneva sul tavolino la pianta, e ordinava, racconta il Cantù, nella *Storia degli Italiani*, quel che dovesse soffrire il numero quindici, il numero venti, unica designazione di quegli esseri umani che si chiamavano Gonfalonieri, Pellico, Maroncelli, Gabriele Rosa. La Lombardia era prospera per il lavoro dei campi e delle officine; ed egli cercava che spegnesse le memorie nei divertimenti, trascurando gli studi, giusta quanto aveva detto al Congresso di Lubiana: «Voglio sudditi obbedienti, non cittadini illuminati.»

Quando giunse l'annuncio della sua morte, alla mente del Giusti si affacciarono tutti i dolori che il suo nome ricordava; e scrisse il *Dies irae* (nel metro latino dello *Stabat Mater*) contro colui che rappresentava la sciagurata politica austriaca in Italia. Non usò quegli ipocriti riguardi verso il morto, che sono una delle menzogne convenzionali del nostro tempo; il morto era un grande colpevole in faccia alla patria nostra, ed egli lo giudica e condanna.

Dies irae! è morto Cecco;
Gli è venuto il tiro secco;
Ci levò l'incomodo.

Un ribelle mal di petto
 Te lo messe al cataletto:
 Sia laudato il medico.

È di moda: fino il male
 La pretende a liberale:
 Vanità del secolo!

Tutti i Principi reali
 E l'Altezze Imperiali,
 L'Eccellenze eccettera,

Abbruniscono i cappelli:
 Il Bali Samminiatielli (1)
 Bela il panegirico.

Già la Corte, il Ministero,
 Il soldato, il birro, il clero,
 Manda il morto al diavolo.

Liberali del momento,
 Per un altro giuramento
 Tutti sono all'ordine.

Alle cene, ai desinari
 (Oh che birbe!) i Carbonari (2)
 Ruttan inni e brindisi.

(1) *Il Bali Samminiatielli* era il direttore del giornale *La voce della verità*, fondato dal duca di Modena e nel quale scriveva anco il Canosa. Era così bestialmente feroce verso i liberali, contro i quali inventava ogni sorta di assurdità, che l'austriaco Metternich aveva dovuto consigliare di sospenderlo perché colle sue esagerazioni faceva più male al trono e all'altare, che a coloro che combatteva. Quando il padre accusava il Giusti, allora studente in Pisa, di scrivere nei giornali, questi rispondeva: «Per fare il giornalista o bisogna essere lontani di qui o avere l'anima del Bali Samminiatielli.» Infatti in Toscana era lasciata la libertà della chiacchiera, non dello stampare. Il Samminiatielli era detto il *Bali* perché aveva un baliato nell'Ordine di Santo Stefano, che comprendeva cavalieri, bali, priori, ecc.

(2) I *Carbonari* sono d'incerta origine. Secondo alcuni la Carboneria risalirebbe nientemeno che ai tempi di Francesco I re di Francia, si sarebbe estesa nel Napoletano ed avrebbe avuto parte ai moti politici nella guerra di successione contro la Spagna. Secondo altri, una consimile società segreta, ma con nome diverso, esisteva in Germania e in Svizzera; e alcuni napoletani, esuli nel 1799 e ad essa affiliati, la portarono in patria. Il nome le venne dalle adunanze che gli addetti tenevano sui monti delle Calabrie, nelle povere capanne dei carbonari; i luoghi di riunione si chiamavano *vendite* e gli iscritti *cugini*: in gran parte si attenevano a riti massonici. Ciascuno doveva procacciarsi un fucile e venticinque cartucce: giuravano di «far trionfare i dogmi di libertà, di eguaglianza, d'odio alla tirannia; e se non fosse possibile senza combattere, combattere fino alla morte». Aspiravano a cambiar le monarchie italiane in repubbliche; ma si sarebbero anche accontentati di stabilir tre grandi Stati nella penisola, retti a monarchia costituzionale; aiutarono Murat quando si accinse all'impresa di unir l'Italia, salutato dal voto dei migliori, fra cui Alessandro Manzoni. A quel tempo il Colletta faceva ascendere il numero dei Carbonari a più di seicentomila; e ad essi si devono i moti militari di Napoli e del Piemonte che affermarono la vitalità italiana, ma che, traditi dai principi, riempirono il mondo di esuli, mentre la cospirazione dei Carbonari di Milano riempiva le segrete dello Spielberg e di Lubiana.

Godi, o povero Polacco (1);
 Un amico del Cosacco
 Sconta le tue lacrime.

 Quest'è ito; al rimanente
 Toccherà qualche accidente:
 Dio non paga il sabato.

 Ma lo Scita inospitale (2)
 Pianta l'occhio al funerale
 Sitibondo ed avido,

 Come jena del deserto,
 Annosando a gozzo aperto
 Il fratel cadavere.

 Veglia il Prusso e fa la spia (3),
 E sospirano il Messia
 L'Elba, il Reno e l'Odera.

 Rompe il Tago con Pirene
 Le cattoliche catene.
 Brucia i frati e gongola (4).

 Sir John Bull propagatore
 Delle macchine a vapore
 Manda i tory a rotoli.

 Il Chiappini si dispera,
 E grattandosi la pera
 Pensa a Carlo Decimo (5).

(1) la Polonia era insorta contro la Russia, illusa sulle simpatie europee e specialmente per lo sperato aiuto della Francia. La rivoluzione delle giornate di luglio, liberando i Francesi da Carlo X e cambiando la base della monarchia e del diritto pubblico, aveva fatto credere ai miseri Polacchi in un concorso fraterno dei Francesi; ma da tutti abbandonati, e minati anche da dissensi interni, dovettero sottostare a peggior giogo sotto gli antichi padroni. Siccome l'imperatore Francesco era amico dello czar Niccolò, così il poeta esprime il desiderio di veder puniti anche gli altri colpevoli dell'assassinio d'una nazione.

(2) Lo *Scita*, lo Czar, invece di commoversi, aguzzava l'occhio sugli Stati del vicino per vedere se, nel perturbamento prodotto da quella morte, vi fosse modo di rosicchiar qualche lembo di terra.

(3) La Prussia era stata chiamata il gendarme della Santa Alleanza; e i Tedeschi sospiravano il redentore che li unisse in popolo libero. L'unità dovettero aspettarla fino al 1870 e la libertà è ancora di là da venire.

(4) Nel Portogallo v'era l'insurrezione contro Don Miguel, nella Spagna la guerra dei Carlisti; e frammezzo, a quei torbidi nei sotterranei di un convento di Barcellona erano stati messi dei barilotti di polvere per far saltare in aria i frati.

(5) Il *Chiappini* era Luigi Filippo. Fu raccontato anche da scrittori seri, che quando Filippo *Égalité*, duca d'Orléans, fuggendo dalla Francia nel 1791, erasi fermato a Marradi, ivi la moglie diede alla luce una bambina; ma il padre, desideroso d'un maschio, la barattò a prezzo d'oro col figlio appena nato dalla moglie di un birro per nome Chiappini. Una donna, chiamata Maria Stella, intentò più tardi lite alla famiglia d'Orléans sostenendo d'essere la bambina cambiata in fasce; e ancor noi abbiam veduto lettere nelle quali si parla delle premure

Ride Italia al caso reo,
E dall'Alpi a Lilibeo
I suoi re si purgano.

misteriose di una dama per la Maria. Atto Vannucci aggiunge che il Chiappini era nativo della Romagna toscana ed era capo-birro in Firenze ai tempi del granduca Leopoldo I. Il Giusti scrive «grattandosi la pera» perché Luigi Filippo aveva un testone stretto alla fronte e largo alla base delle mascelle, che lo facevano assomigliare a una pera e i caricaturisti si sbizzarrivano ad effigiarlo sotto questa forma.

Nella biografia del Giusti abbiamo narrato il motivo dell'ira sua contro re Luigi Filippo (pag. 27), ira divisa da tutti gli Italiani, perché nel 1831 i migliori francesi avrebbero voluto aiutarli a liberarsi dai loro tirannelli, come l'attesta Luigi Blanc nella *Storia dei dieci anni*; e la politica gretta ed egoistica del re impedì che ciò avvenisse. Nei suoi impeti giovanili il Giusti aveva scritto anche una *Tirata contro Luigi Filippo*, che nelle lettere del 1813 al Torrigiani qualificava, non del tutto a torto, «prosa rimata» e collocava tra «i figliuoli naturali ai quali il babbo stenta a dare il proprio casato». Cominciava così:

Di nuova tirannia mostro novello
Che sulla prole instabile di Brenno
Ruoti un aureo flagello,
E lusingando sai domar col senno;
Empio mortifer angue
Che il seno ospite addenti.
E il leon con obliqui avvolgimenti
Franger vorresti e pascerti di sangue;
Odi: l'Europa aspetta e in te le ciglia
Tien fisse, in te cui d'agitare è dato
La terra, e meraviglia
Come nella tua man commetta il fato
Di tanta mole il pondo;
Dubitando in te cerca
L'Eroe, ma trova il vil che cambia e merca,
E per un trono impon la pace al mondo.

.....
Odi strepito d'armi, e nella fera
Pugna la romba del bronzo tonante:
La tricolor bandiera
Tre di combatte e al quarto è trionfante
Miseri! Il sangue e l'ossa
Spendete invan! La testa
Solleva altro tiranno e vi calpesta
Il cener santo e l'onorata fossa. —
Non salute alla patria, alle tue frodi
Que' di famosi il campo han preparato:
Di diecimila prodi
La gloria e la speranza hai divorato.
La libera divisa
Che giovanotto in guerra
Vestisti un tempo per la patria terra,
Clamide è fatta e teco in soglio assisa.

.....
Dubbio grida la fama il tuo natale;
Ma se guasti coll'or celando il ferro
La patria tua, che vale
Se tu regal nascesti, o d'uno sgherro?

Non temete; lo stivale
 Non può mettersi in gambale;
 Dorme il calzolajo (1).

Ma silenzio! odo il cannone:
 Non è nulla: altro padrone!
Habemus Pontificem.

LEGGE PENALE PER GL'IMPIEGATI

[1835]

Di questa satira il Giusti si mostrò sempre poco soddisfatto. Il suo antico maestro Andrea Francioni gliela chiese nel 1842, ed egli rispose: «Tu la devi avere; ma è una cosa misera e meschina bene. La scrissi sette anni sono in un momento di falso appetito: rileggila e vedrai che non te lo dico per modestia. Se toccasse a me n'accenderei il caminetto.» Voleva correggerla, come scriveva al Torrigiani, «dietro certi lumi acquistati ultimamente dal signor padre».

La vita dell'impiegato, che ai sedici di ogni mese riscuoteva lo stipendio, era una delle idealità per i Toscani di quel tempo, scarsi di iniziative, di ambizioni, di bisogni; e ai posti pubblici si arrivava col mettersi in buona vista della Polizia e colle raccomandazioni

Ben hai di regia volpe
 Insidioso ingegno:
 Togli il valore, a mantenere un regno
 Hai tutte le virtù, tutte le colpe.

.....

Terminava minacciando al re l'ira del popolo e gli profetizzava nientemeno una pugnolata che gli avrebbe impedito di vedere il giorno della vendetta:

Tu noi vedrai, ché intorno a te si oscura
 Già il lume della vita, e l'ora è giunta;
 Trema, e una man sicura
 D'un ferro al cor ti premerà la punta.
 Fia vittima il tiranno
 D'uom che morir non teme:
 Vieta fortuna dissipare il seme
 A man tremanti che ferir non sanno.

Per buona sorte la profezia fu vana, come accade quasi sempre in politica; a Luigi Filippo era riserbato miglior castigo, l'umiliazione della fuga e dell'esilio.

(1) *Dorme il calzolajo*. Il popolo italiano dormiva nella servitù, e per questa ignavia i re, che facevano mal governo della penisola, potevano dimettere ogni paura. Allo stesso modo che vi furono professori che spiegando la *Divina Commedia*, in iscuola assicuravano che Dante era stato l'iniziatore dell'Italia una con un solo re, così certi commentatori di Giusti assicurano che il calzolaio era Carlo Alberto irresoluto nel far l'Italia. Proprio in quegli anni infieriva la reazione piemontese contro la Giovine Italia; e quel che pensasse Giusti di Carlo Alberto lo vedremo nell'*Incoronazione* e nel *Ritratto di Dante*.

presso il ministro Fossombroni, il suo confessore o la sua ganza. Lo stesso Gino Capponi, tanto prudente nei suoi giudizi, fu obbligato ad ammettere che si circondava di favorite e di favorite ch'egli accanitamente difendeva; e che, essendo integro personalmente (fenomeno che si ripeté in altri uomini di Stato) permetteva le dilapidazioni ed ogni peggior abuso degli impiegati subalterni. Agli impieghi sceglieva i più inetti a bella posta, sia per non aver censori intorno, sia perché era persuaso che gli affari si sbrigassero egualmente coi buoni e cogli incapaci, ripetendo l'assioma favorito: «il mondo va da sé»; e la sua abilità consisteva nel farlo camminare senza scosse. Egli tollerava molto negli impiegati per essere più facilmente tollerato: è una complicità che si incontra in tutti i tempi. Il condiscipolo del Giusti, annotando questa satira, scrive: «è doveroso il dire che, meno un'estrema servilità e spesso una proverbiale insipienza, in generale la condotta degli impiegati era irreprensibile, e le prevaricazioni, le infedeltà in ufficio, i vuoti di cassa e i ladronaggi erano cose assai rare, sicché eravamo ben lungi dalla corruzione del giorno d'oggi». Il commentatore scriveva nel 1868: e osserviamo che per difendere gli impiegati toscani del 1835, premette ch'erano ignoranti e servili; né la servilità era un difetto esclusivo del tempo. L'essere rari i ladri non significa che mancassero; e vedremo nei versi del Giusti che c'erano anche quelli.

Il nostro sapientissimo Padrone

Con venerato motuproprio impone,
Che da oggi in avanti ogn'impiegato,
Per il ben dello Stato,

(Per dir come si dice) ari diritto;
E in caso d'imperizia o di delitto,
Lo vuol punito scrupolosamente
Colla legge seguente.

Se un real Segretario o Cameriere
Tagliato, puta il caso, a barattiere,
Ficca, a furia di brighe, in tutti i buchi
Un popolo di ciuchi;

Se un Cancellier devoto della zecca
Sulle volture o sul catasto lecca (1),
E attacca una tal qual voracità
Alla Comunità;

Se a caso un Ispettor di polizia
Sganascia o tiene il sacco, o se la spia
Inventa, per non perder la pensione,
Una rivoluzione:

(1) *Volture e catasti*: si sa che il catasto è la definizione di tutti i beni immobili di un Comune colla relativa stima per imporvi le gravezze; e voltura è il trasferire sui registri del catasto il possesso di un fondo da un proprietario all'altro.

Son piccoli trascorsi perdonabili,
 Dall'umana natura inseparabili,
 Né sopra questi allungherà la mano
 Il benigno Sovrano.

Ma nel delitto poi di peculato,
 Posto il vuoto di cassa a sindacato,
 Chi avrà rubato tanto da campare,
 Sia lasciato svignare.

Chi avrà rubato poco, si perdoni,
 E tanto più se porta testimoni
 D'essersi a questi termini ridotto
 Per il giuoco del Lotto (1).

Se un real Ingegnere o un Architetto
 Ci munge fino all'ultimo sacchetto,
 Per rimediare a questa bagatella
 Si cresca una gabella.

Se saremo costretti a trapiantare
 Un Vicario bestiale o atrabiliare,
 Tanto per dargli un saggio di rigore
 Sarà fatto Auditore.

Se un Consiglier civile o criminale
 Sbadigliera sedendo in Tribunale,
 Visto che lo sbadiglio è contagioso,
 Si condanni al riposo.

Se poi barella (2), o spinge la bilancia
 A traboccar dal lato della mancia,
 Gl'infliggeremo in riga di galera
 Congedo e paga intera.

Se un Ministro riesce un po' animale,
 Siccome bazzicava il Principale,
 Titolo avrà di Consigliere emerito
 E la croce del merito.

(1) Il fatto di questo impiegato ladro è storico. Un vicario regio si appropriò i danari riscossi per le patenti di caccia, perché i danari propri e dell'erario consumava nel giuoco del lotto. Egli, per tutta difesa, disse: «In che mai ho peccato? Da questa cassa regia ho messo i danari in quest'altra cassa del lotto ch'è regia del pari.» E fu mandato assolto.

(2) *Barella* si dice propriamente di chi per ubriachezza non si regge bene in piedi nel camminare; qui nel traslato indica chi vacilla incerto nel render giustizia.

ALL'AMICA LONTANA

[1836]

Il Giusti voleva esser nuovo e batter sentieri non calcati da altri. Vi riesci spesso nelle satire: non così nei versi d'amore. Questa epistola all'amica lontana è bella di elegante semplicità e riboccante di melanconico affetto; ma non può essere certamente presentata come modello d'originalità. I pensieri non sono nuovi e neppure la forma: sia detto con buona pace degli ammiratori ad ogni costo. L'innamorato cedeva alla moda; e a ventisette anni (ché tanti ne aveva nel 1836 quando la scrisse), ed era prospero di salute e non soffriva ancora di quei malanni che più tardi l'afflissero, cantava di morire per ascendere al petrarchesco cielo degli amanti.

I lettori, che hanno avuto la pazienza di scorrere la biografia, conoscono la storia di questo amore (vedi pag. 21): e l'amico Frassi, al quale egli fece vedere la signora in teatro a Pisa, confidandogli l'amor suo col bisogno d'espansione che hanno i giovani, scrive ch'era «bellissima e, cosa strana, dal volto, dagli occhi, dal contegno pareva che non sapesse d'esser bella». Ma ahimè! poche settimane dopo averle mandati quei versi ai bagni di mare ov'essa s'era recata colla famiglia, la dolce catena si ruppe.

Pubblicò questa poesia nel 1841 nella strenna *Viola del pensiero* di Livorno col sottotitolo *Lettere in versi* e la nota: «Non ho osato mettere in cima a questi versi, scritti molti anni sono, nel primissimo fuoco della gioventù, ode, elegia o altro titolo che potesse ricordare un dato genere di componimento e richiamare la mente di chi gli leggerà a fare confronti che mi riescirebbero svantaggiosi.» All'amico Silvio Orlandini poi faceva la storia della poesia: «Mi dettò questi versi il bisogno di sfogare in qualche modo un amore vero, schietto, fortissimo, che mi sovrabbondava nell'animo. Eravamo nel luglio del 1836, e già da anni ed anni io era preso da quella alla quale furono indirizzati. A lei come a me correva l'obbligo di non ismentire un amore dal quale non potevamo tirarci indietro nessuno dei due. Di chi fosse la colpa non tocca a me a dirlo, ma il fatto è che fu sciolto poche settimane dopo che io le ebbi mandati questi versi. Dal dolore che n'ebbi, nacque in gran parte il nuovo giro che presero i miei pensieri e il mio stile.»

Te solitaria pellegrina, il lido
 Tirreno e la salubre onda ritiene,
 E un doloroso grido
 Distinto a te per tanto aere non viene,
 Né il largo amaro pianto
 Tergi pietosa a quei che t'ama tanto.

E tu conosci amore, e sai per prova
 Che, nell'assenza dell'oggetto amato,
 Al cor misero giova
 Interrogar di lui tutto il creato.
 Oh se gli affanni accheta
 Questa di cose simpatia segreta;

Quando la luna in suo candido velo
 Ritorna a consolar la notte estiva,
 Se volgi gli occhi al cielo,
 E un'amorosa lacrima furtiva
 Bagna il viso pudico
 Per la memoria del lontano amico,

Quell'occulta virtù che ti richiama
 Ai dolci e melanconici pensieri,
 È di colui che t'ama
 Un sospir, che per taciti sentieri
 Giunge a te, donna mia,
 E dell'anima tua trova la via.

Se il venticel con leggerissim'ala
 Increspa l'onda che lieve t'accoglie,
 E susurrando esala
 Intorno a te dei fiori e delle foglie
 Il balsamo, rapito
 Lunge ai pomari dell'opposto lito;

Dirai: quest'onda che si lagna, e questo
 Aere commosso da soave fiato,
 Un detto, un pensier mesto
 Sarà del giovinetto innamorato,
 Cui deserta e sgradita
 Non divisa con me fugge la vita.

Quando sull'onda il turbine imperversa
 Alti spingendo al lido i flutti amari,
 E oscurità si versa
 Sull'ampia solitudine dei mari,
 Guardando da lontano
 L'ira e i perigli del ceruleo piano;

Pensa, o cara, che in me rugge sovente
 Di mille e mille affetti equal procella:
 Ma se l'aere fremente
 Raggio dirada di benigna stella,
 È il tuo sereno aspetto
 Che reca pace all'agitato petto.

Anch'io mesto vagando all'Arno in riva,
 Teco parlo e deliro, e veder parmi
 Come persona viva
 Te muover dolcemente a consolarmi:
 Riscosso alla tua voce
 Nell'imo petto il cor balza veloce.

Or flebile mi suona e par che dica
 Nei dolenti sospiri: oh mio diletto,
 All'infelice amica
 Serba intero il pensier, serba l'affetto;
 Siccome amor la guida,
 Essa in te si consola, in te s'affida.

Or mi consiglia, e da bugiardi amici
 E da vane speranze a sé mi chiama.
 Brevi giorni infelici
 Avrai, mi dice, ma d'intatta fama;
 Dolce perpetuo raggio
 Rischiarerà di tua vita il viaggio,

Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
 Premi e l'amor di me nel tuo segreto;
 A me tacito e solo
 Pensa, e del core ardente, irrequieto
 Apri l'interna guerra,
 A me che sola amica hai sulla terra.

Torna la cara imagine celeste
 Tutta lieta al pensier che la saluta,
 E d'un Angelo veste
 L'ali, e riede a sé stessa, e si trasmuta
 Quell'aereo portento,
 Come una rosea nuvoletta al vento.

Così da lunge ricambiar tu puoi
 Meco le tue carezze e le tue pene;
 Interpreti tra noi
 Fien le cose superne e le terrene:
 In un pensiero unita
 Sarà così la tua colla mia vita.

Il sai, d'uopo ho di te: sovente al vero
 Di cari sogni io mi formava inganno;
 E omai l'occhio, il pensiero
 Altre sembianze vagheggiar non sanno;
 Ogni più dolce cosa
 Fugge l'animo stanco e in te si posa.

Ma così solo nel desio che m'arde
 Virtù vien manco ai sensi e all'intelletto,
 E sconsolate e tarde
 Si struggon l'ore che sperando affretto:
 Ahimè, per mille affanni
 Già declina il sentier de' miei begli anni!

Forse mentr'io ti chiamo, e tu nol sai,
 Giunge la vita afflitta all'ore estreme;
 Né ti vedrò più mai,
 Né i nostri petti s'uniranno insieme:
 Tu dell'amico intanto
 Piangendo leggerai l'ultimo canto.

Se lo spirito infermo e travagliato
 Compirà sua giornata innanzi sera,
 Non sia dimenticato
 Il tuo misero amante: una preghiera
 Dal labbro mesto e pio
 Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.

Morremo, e sciolti di quaggiù n'aspetta
 Altro amore, altra sorte ed altra stella.
 Allora, o mia diletta,
 La nostra vita si farà più bella;
 Ivi le nostre brame
 Paghe saranno di miglior legame.

Di mondo in mondo con sicuri voli
 Andran l'alme, di Dio candide figlie,
 Negli spazi e nei soli
 Numerando di Lui le meraviglie,
 E la mente nell'onda
 Dell'eterna armonia sarà gioconda.

*Crediamo che il lettore gradirà di leggere sette sonetti che alla medesima
 Amica il Giusti indirizzava negli anni giovanili:*

I.

Così di giorno in giorno inoperoso
 Seguo a gran passi di mia vita il corso,
 E penso sospirando il tempo scorso
 E in quello che verrà sperar non oso.
 Quella per ch'io mi dolgo e sto pensoso,
 Sel vede, e non può darmi alcun soccorso:
 E in altra parte omai non ho ricorso
 Ove l'anima mia trovi riposo.

Né già, se non da Lei cerco quiete,
Che m'è dolce il penar pensando ch'Ella,
Benché lontana, all'amor mio risponde.

E so che ne sospira, e di secrete
Lacrime bagna il viso, e a me favella,
E di tristezza tutta si confonde.

II.

China alla sponda dell'amato letto
Veggio la Donna mia, vigile e presta
Precorrendo ogni moto, ogni richiesta
Dell'adorato ed egro pargoletto.

Ora sospira, ed or lo stringe al petto,
E i lini e l'erbe salutari appresta;
E nella faccia desolata e mesta
Parla la piena del materno affetto.

Ebbro di nuova contentezza e pura,
Tacito seggo dall'opposto lato,
Tutto converso all'amorosa cura.

E negletto quantunque ed obliato,
Non mi lagno di Lei, ché di natura
Basta la voce a rendermi beato.

III.

Se Amor m'invoglia di guardar colei,
Per cui mesto tacendo ardo o deliro,
Qua e là dapprima incerto il guardo giro,
Ché tutti temo intenti agli occhi miei.

Rassicurato alquanto, i vaghi e bei
Sembianti in atto dubitando miro;
Ma un tremito m'assale, ed un sospiro
Palesa quello che celar vorrei.

Onde negar m'è forza altrui sovente
L'occulta fiamma, e quell'amor sincero
Che mi ragiona in cor sì dolcemente.

Ma invan tento celare il bel mistero,
Ché gli occhi mesti e la voce dolente
Son, mio malgrado, testimon del vero.

IV.

Poiché m'è tolto saziar la brama
Di quell'aspetto angelico e sereno,
E il cor dietro il desio che non ha freno
Si riconduce a Lei che onora ed ama;
Seguo un mesto pensier che a sé mi chiama
Fuor d'ogni vaneggiar falso e terreno,
E solitario vivo, e di Lei pieno
Sulle carte mi volgo a cercar fama.

E se fortuna tanto mi concede
Che nome acquisti in opera d'inchiostro,
A Lei ritornerò pieno d'amore

E le dirò: lo studio e il dolce onore
 E questa fama è beneficio vostro:
 E le mie rime deporrolle al piede.

V.

Invido sguardo vigilando vieta
 Che l'immenso amor mio tutto palesi:
 L'occulta fiamma che a celare appresi,
 Nota voglio a te sola, altrui segreta.

Ahi quante volte fu gioconda e lieta
 La lingua, e gli occhi di letizia accesi!
 Ché teco i miei pensieri erano intesi
 D'amor, di brama ardente e irrequieta.

T'amo, sì t'amo: oh! se ti parla in petto
 Pietà di me deserto e sconcolato,
 Schiudi l'alma gentile a tanto affetto.

Disdice orgoglio d'un amor spregiato
 Alla dolcezza di sì caro aspetto:
 Dimmi ch'io spero, e mi farai beato.

VI.

Da questi Colli (*) i miei desiri ardenti
 Volano sempre come amor gli mena,
 Ove dietro al pensier giungono appena
 Gli occhi per molte lacrime dolenti.

E allor che la città per le crescenti
 Ombre dispares, e la campagna amena.
 Cerco del ciel la parte più serena
 E le stelle più care e più lucenti.

E se vicino a me muove uno stelo,
 Muove spirando la notturna aurette,
 Credo tu giunga, e al cor mi corre un gelo.

E quando te non vedo, o mia diletta,
 Gli occhi si volgon desiosi al cielo,
 Come alla parte onde talun s'aspetta.

VII.

Fra le care memorie ed onorate
 Mi sarai nelle gioje e negli affanni.

Andrò da te lontano, i giorni e l'ore
 Consumerò nel pianto e nell'affanno;
 I più dolci pensier meco verranno,
 Alimentando sempre il mio dolore.

Perduti insiem con te, mio dolce amore,
 I beni della vita a me parranno;
 Né giochi o danze rallegrar potranno
 La mesta solitudine del core.

(*) Fiesole. È questo il sonetto fatto per la signora E. P. che, con poche variazioni, dedicò più tardi alla signorina Isabella Rossi.

Gli anni ridenti fuggiranno, e muto
Sarà l'ingegno e l'amoroso verso,
Ch'or sorge a stento all'ultimo saluto.

E al cielo e al mondo e alla fortuna avverso,
Amando e sospirando il ben perduto,
Abbonirò me stesso e l'universo.

Il Giusti curava il sonetto come un'opera d'arte complessa e abborriva da quelli che sacrificavano i primi tredici versi all'ultimo, come se quelli fossero una traccia di polvere che va a dar fuoco a una bombarda. «I nostri primi padri (scriveva a Camillo Tommasi) scrissero il sonetto meglio di tutti sicuramente, e lo scrissero semplice semplice, con un andamento piano e malinconico, come quello che era riserbato a trattare cose d'amore. Taciuta quella prima, vergine, vigorosa forza delle passioni, il Sonetto doventò Madrigale, poi Epigramma di quattordici versi...»

Pochi mesi prima di scrivere l'epistola all'*Amica lontana*, aveva raccolti i versi fatti fino a quel tempo e mandati alla signora E. P. con questa dedicatoria che ha la data del 15 aprile 1836:

Queste giocose rime, ond'io solea
Giovinetto ingannare i lunghi, incerti
Giorni ch'io vissi nel natal paese,
A te, solo amor mio, vengono, e teco,
Fatte cagion d'invidia al padre loro,
La vita breve consumar potranno.

Esso, poiché la pace e la speranza
Lasciò fuggendo questa dolce terra,
Ove desio di te lo riconduce.
Perde l'ingenuo riso, e inaridita
Senti la vena del vivace ingegno:
Da quell'ora altri studi, altri pensieri
All'egro sconcolato animo han tolto
I miti scherzi e la gentil follia.
Come la gioja un tempo, or segue il verso
La nuova qualità del cor doglioso.

Tu sai come la mente, in quel soave
Vaneggiar primo, le terrene cose
Del suo dolce color tutte dipinge;
E come l'alma che ad amare è presta,
Una gentile imagine si crea,
Beltà, virtude, amor tutta spirante.
Io, giovin peregrino, il santo oggetto
Cercava in terra, e sospirando a lui
M'era fuggito il ventunesim'anno.
Ov'eri, angelo mio? Perché sì tardi
Fosti concessa a sì lungo desire?
Quell'aerea beltà che da molti anni
Mi s'avvolgeva per la mente, io vidi
Prender terrena forma, e viva e vera
Nel tuo volto divin manifestarse.

Cor mio, dimmi gli affanni e i gaudî, e come,
Purificato dall'interna guerra,
D'ogni basso desio ti dispogliasti.
Ah mille volte me 'l ripeti, ed io
Le note melanconiche raccolgo;
Ma dire al verso non le seppi ancora.
So ch'amo ed amerò finché in me spenta
Non fia d'amare e di voler la possa:
Come l'aere che spiro, è quest'amore
Necessario alimento al viver mio.
Oh se quando ti colse una sventura

Desiderasti mai narrar gli amari
 Casi a un cor che dividerli sapesse;
 Se all'intime ferite unqua ti scese
 Il refrigerio dell'altrui compianto,
 Memoria serberai di me, che un tempo
 Benignamente riguardar solevi;
 Poiché, se dato m'è sperar corona
 Delle lunghe vigilie e della vita
 Miglior che imprendo, è tua mercé. Tu prima,
 Tu m'insegnasti a piangere d'amore,
 E di te sola la continua cura
 Ai sublimi pensier m'assuefece.
 Oh! compì l'opra: il tuo lontano amico
 Sempre ti chiuse in petto, o di te pieno,
 Dei cari anni perduti il pensier mesto
 Spesso vesti di flebile armonia;
 E spesso l'ira generosa e il santo
 Amor di patria l'ispirò. Macchiata
 Con la lode dei vili ei non ha mai
 L'arto divina che di sé lo infiamma,
 Chè l'immagine tua rende sincero
 Il loco che l'alberga, e inviolata
 Virtù vi spira della tua presenza.

LO STIVALE

[1836]

Lo Stivale, secondo l'intenzione dell'autore, «si può dire uno svegliarino riguardo alla storia d'Italia». Nel 1836, in mezzo alla fiaccona generale mista alla diffidenza diffusa da tentativi andati a male e alla sfiducia che n'era seguita, sfiducia in tutto, a cominciar dalle proprie forze, il Giusti mandò fuori questa poesia per rompere gli alti sonni nella testa degli uni e anche per combattere coloro che speravano un rinnovamento d'Italia d'accordo coi papi attaccati al poter temporale. Egli scriveva che «nello *Stivale* si ravvisa più una certa arguzia che una vena veramente poetica». Questo lo si deve al soggetto: il poeta fece la sintesi popolare della storia di casa nostra ed è questo uno dei componimenti che più degli altri vennero mandati a memoria dai giovani di quel tempo. Dalla descrizione geografica passa al racconto degli avvenimenti principali d'Italia, o almeno di quelli che meglio tornavano al suo assunto: nessuno pretenderà in una satira la fedeltà d'una storia completa; questa è piuttosto una corsa attraverso i secoli, nella quale uomini e cose son lumeggiati dall'umorismo e dall'amor di patria.

Ingegnati, se puoi, d'esser palese.
 DANTE, *Rime*.

Io non son della solita vacchetta,
 Né sono uno stival da contadino;
 E se pajo tagliato coll'accetta,
 Chi lavorò non era un ciabattino:
 Mi fece a doppie suola e alla scudiera,
 E per servir da bosco e da riviera.

Dalla coscia giù giù sino al tallone
 Sempre all'umido sto senza marcire;
 Son buono a caccia e per menar di sprone,
 E molti ciuchi ve lo posson dire:
 Tacconato di solida impuntura,
 Ho l'orlo in cima, e in mezzo la costura (1).

Ma l'infilarmi poi non è sì facile,
 Né portar mi potrebbe ogni arfasatto (2);
 Anzi affatico e stroppio un piede gracile,
 E alla gamba dei più son disadatto;
 Portarmi molto non potè nessuno,
 M'hanno sempre portato a un po' per uno.

Io qui non vi farò la litania
 Di quei che fur di me desiderosi;
 Ma così qua e là per bizzarria
 Ne citerò soltanto i più famosi,
 Narrando come fui messo a soqqadro,
 E poi come passai di ladro in ladro.

Parrà cosa incredibile: una volta,
 Non so come, da me presi il galoppo,
 E corsi tutto il mondo a briglia sciolta;
 Ma camminar volendo un poco troppo,
 L'equilibrio perduto, il proprio peso
 In terra mi portò lungo e disteso (3).

Allora vi successe un parapiglia;
 E gente d'ogni risma e d'ogni conio
 Pioveano di lontan le mille miglia,
 Per consiglio d'un Prete o del Demonio:
 Chi mi prese al gambale e chi alla fiocca (4),
 Gridandosi tra lor: bazza a chi tocca.

(1) È superfluo far osservare quanto sia arguta questa descrizione: l'Italia ha la forma d'uno stivale: stivale buono a tutti gli usi, alla difesa e alla conquista. Dalla coscia al tallone sta fra i mari: ha l'orlo delle Alpi nella parte superiore e la costura degli Appennini nel mezzo.

(2) *Arfasatto* è colui che fa le cose alla sbadata: lo stivale d'Italia non è facile da calzare; molti han provato, ma nessuno vi riuscì stabilmente.

(3) Si accenna alla conquista di tanta parte di mondo conosciuto, fatta dai Romani, finché l'impero cadde sotto il peso della propria immane potenza e fu preda di barbari d'ogni nome. «Cadde (diceva l'improvvisatore famoso Gianni) sotto il peso dell'armi e di sé stesso.»

(4) Il Fanfani così spiega questo vocabolo: «*Fiocco* è (o meglio, era perché oggi poco usato) quel pezzetto di pelle tagliato in quadro o altrimenti, che a somiglianza di fiocco mettesi per ornamento sul punto dello stivale che corrisponde alla parte superiore del piede a due dita dal collo di esso, e dove suol farsi il *fiocco* alle scarpe o scarponcelli che hanno i legaccioli. Anche quel punto del piede dicesi *fiocco*.»

Volle il Prete, a dispetto della fede,
 Calzarmi coll'ajuto e da sé solo;
 Poi sentì che non fui fatto al suo piede,
 E allora qua e là mi dette a nolo:
 Ora alle mani del primo occupante
 Mi lascia, e per lo più fa da tirante.

Tacca col Prete a picca e le calcagna
 Volea piantarci un bravazzon tedesco,
 Ma più volte scappare in Alemagna
 Lo vidi sul caval di San Francesco:
 In seguito tornò; ci s'è spedito (1),
 Ma tutto fin a qui non m'ha infilato.

Per un secolo e più rimasto vuoto,
 Cinsi la gamba a un semplice mercante;
 Mi riunse costui, mi tenne in moto,
 E seco mi portò fino in Levante, -
 Ruvido sì, ma non mancava un ette,
 E di chiodi ferrato e di bullette.

Il mercante arricchì, credè decoro
 Darmi un po' più di garbo e d'apparenza:
 Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro,
 Ma un tanto scapitai di consistenza;
 E gira gira, veggio in conclusione
 Che le prime bullette eran più buone.

In me non si vedea grinza né spacco,
 Quando giù di ponente un birichino
 Da una galera mi saltò sul tacco,
 E si provò a ficcare anco il zampino;
 Ma largo largo non vi stette mai,
 Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai (2).

Fra gli altri dilettanti oltramontani,
 Per infilarmi un certo re di picche
 Ci si messe co' piedi e colle mani;
 Ma poi rimase lì come berlicche,
 Quando un cappon, geloso del pollajo,
 Gli minacciò di fare il campanajo (3).

(1) *Spedito* è colui che non può più camminare per avere il piede indolenzito da lungo viaggio o da scarpe strette o troppo pesanti. Qui si allude alle lunghe contese tra il papa e l'imperatore di Germania, e il «bravazzon tedesco» sarebbe Enrico IV. Da questa epoca il poeta passa al fiorire delle repubbliche marinare e commerciali.

(2) *Stroppiai* è una non imitabile storpiatura del verbo *storpiare*. Anche nella terza sestina il poeta dice: «stroppio un piede gracile». Il lettore avrà da sé compreso che qui si parla del prepotente Carlo d'Angiò e dei Vespri Siciliani cominciati in Palermo.

(3) Il poeta ricorda l'episodio di Pier Capponi, il quale a Carlo VIII, che voleva imporre certi sconvenienti capitoli a Firenze colla forza delle armi,

Da bottega a compir la mia rovina
 Saltò fuori in quel tempo, o giù di lì,
 Un certo professor di medicina,
 Che per camparmi sulla buccia, ordì
 Una tela di cabale e d'inganni
 Che fu tessuta poi per trecent'anni (1).

Mi lasciò, mi copri di bagattelle,
 E a forza d'ammollienti e d'impostura
 Tanto raspò, che mi strappò la pelle;
 E chi dopo di lui mi prese in cura,
 Mi conca tuttavia colla ricetta
 Di quella scuola iniqua e maledetta.

Ballottato così di mano in mano,
 Da una fitta d'arpie preso di mira,
 Ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano (2)
 Che si messero a fare a tira tira:
 Alfin fu Don Chisciotte il fortunato,
 Ma gli rimasi rotto e sbertucciato (3).

Chi m'ha veduto in piede a lui, mi dice
 Che lo Spagnolo mi portò malissimo:
 M'insafardò di morchia e di vernice (4),
 Chiarissimo fui detto ed illustrissimo;
 Ma di sottecche adoperò la lima,
 E mi lasciò più sbrendoli di prima.

convocando i soldati al suono delle trombe, rispose che avrebbe sollevato il popolo col far suonare le campane a stormo. E i patti furono stracciati. Il Giusti scherza sul nome di Capponi come già fece il Machiavelli nella famosa terzina:

Lo strepito dell'armi e de' cavalli
 Non potè far che non fosse sentita
 La voce d'un cappon fra tanti galli.

(1) Il professor di medicina è Cosimo de' Medici, detto padre della patria, titolo tanto largamente prodigato dai contemporanei quanto raramente confermato dai posteri. Il Giusti non divideva gli entusiasmi di certi storici cortigiani della stirpe medicea «da Cosimaccio padre della patria, restauratore della filosofia, Pericle de' baron cornuti, fino a Gian Gastone di sodomitica memoria, che Dio lo riposi nel profondo dell'inferno». Così scriveva ad Atto Vannucci, lodandolo per la libertà del dire verso i Medici e per aver tolta la maschera a certi decantati birbanti «che per aver ordinate un par di serque di quadri, sono stati fatti compari del secolo loro, come Augusto del suo».

(2) Il Gallo è Francesco I re di Francia, e il Catalano è Carlo V di Spagna, i quali, dopo la sconfitta di Lodovico il Moro, si contesero lungamente il predominio in Italia: la vittoria rimase al secondo, e del governo spagnuolo durarono a lungo i danni.

(3) *Sbertucciato* si dice del cappello che per ammaccature ha perduto la sua forma. Il Giusti si prese la licenza di passare il vocabolo dalla testa ai piedi.

(4) *Morchia* è il *fondo* dei Lombardi, cioè la posatura o il deposito denso e puzzolente di liquidi specialmente oleosi. Con questo grassume gli Spagnuoli *insafardarono*, cioè sporcarono l'Italia. Molto giustamente il poeta aggiunge *chiarissimo fui detto ed illustrissimo* perché infatti (per dir un esempio) il re iberico decretava a Milano il titolo di *Grande di Spagna* in compenso d'averla decimata colla carestia e colla fame.

A mezza gamba, di color vermiglio,
 Per segno di grandezza e per memoria,
 M'era rimasto solamente un Giglio:
 Ma un Papa mulo, il Diavol l'abbia in gloria,
 Ai Barbari lo diè, con questo patto
 Di farne una corona a un suo mulatto (1).

Da quel momento, ognuno in santa pace
 La lesina menando e la tanaglia,
 Cascai dalla padella nella brace:
 Viceré, birri, e simile canaglia
 Mi fecero angherie di nuova idea,
Et diviserunt vestimenta, mea.

Così passato d'una in altra zampa
 D'animalacci zotici e sversati (2),
 Venne a mancare in me la vecchia stampa
 Di quei piedi diritti e ben piantati,
 Co' quali, senza andar mai di traverso,
 Il gran giro compiei dell'universo.

Oh povero stivale! ora confesso
 Che m'ha gabbato questa matta idea:
 Quand'era tempo d'andar da me stesso,
 Colle gambe degli altri andar volea;
 Ed oltre a ciò, la smania inopportuna
 Di mutar piede per mutar fortuna.

Lo sento e lo confesso; e nondimeno
 Mi trovo così tutto in isconquasso,
 Che par che sotto mi manchi il terreno
 Se mi provo ogni tanto a fare un passo;
 Ché a forza di lasciarmi malmenare,
 Ho persa l'abitudine d'andare.

Ma il più gran male me l'han fatto i Preti,
 Razza maligna e senza discrezione;
 E l'ho con certi grulli di poeti,
 Che in oggi si son dati al bacchettone:
 Non c'è Cristo che tenga, i Decretali
 Vietano ai Preti di portar stivali.

(1) Il giglio di color rosso è lo stemma di Firenze (vedi pag. 47). Nella rovina d'ogni libertà era rimasta in piedi la repubblica di Firenze; papa Clemente VII, figlio bastardo (mulo) di Giuliano de' Medici, incaricò Carlo V di domarla; e dopo il memorando assedio, difesa invano dal Ferrucci, fu vinta e consegnata a quel tristo d'Alessandro nato da Clemente e da una mora, e spento poscia da Lorenzino.

(2) *Sversati*, cioè senza garbo né grazia. Il Giusti scrive nelle lettere: «Sversata si dice di una giubba che non ha verso.»

E intanto eccomi qui roso e negletto,
 Sbrancicato da tutti, e tutto mota;
 E qualche gamba da gran tempo aspetto
 Che mi levi di grinze e che mi scuota;
 Non tedesca, s'intende, né francese,
 Ma una gamba vorrei del mio paese.

Una già n'assaggiai d'un certo Sere,
 Che se non mi faceva il vagabondo,
 In me potea vantar di possedere
 Il più forte stival del Mappamondo:
 Ah! una nevata in quelle corse strambe
 A mezza strada gli gelò le gambe (1).

Rifatto allora sulle vecchie forme
 E riportato allo scorticatojo,
 Se fui di peso e di valore enorme,
 Mi resta a mala pena il primo cuojo;
 E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
 Ci vuol altro che spago e piantastecchi.

La spesa è forte, e lunga è la fatica:
 Bisogna ricucir brano per brano;
 Ripulir le pillacchere; all'antica
 Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
 Ringambalar la polpa ed il tomajo (2):
 Ma per pietà badate al calzolaio!

E poi vedete un po': qua son turchino,
 Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero (3);
 Insomma a toppe come un arlecchino;
 Se volete rimettermi davvero,
 Fatemi, con prudenza e con amore,
 Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.

Scavizzolate (4) all'ultimo se v'è
 Un uomo purché sia, fuorché poltrone;
 E se quando a costui mi trovo in piè,
 Si figurasse qualche buon padrone
 Di far con meco il solito mestiere,
 Lo piglieremo a calci nel sedere.

(1) La campagna di Russia che diede il primo crollo a Napoleone I.

(2) *Ringambalare* o rimettere il gambale nello stivale per assettare la polpa, cioè la parte centrale dell'Italia soggetta al papa, e il tomajo o l'Italia meridionale sottomessa ai Bortoni.

(3) *Turchino* nel Piemonte dove regnava la casa di Savoia, *rosso e bianco* in Toscana coi Lorenese, *giallo e nero*, i colori austriaci che sventolavano tristamente sul Lombardo-Veneto.

(4) *Scavizzolate*, cioè cercate minutamente un uomo purchessia, che mi metta in piede, e allora coneremo come si deve chi s'arrogasse di venir qui a fare il solito mestiere di prepotente. Al pari di Machiavelli, il Giusti invocava l'uomo forte che unisse l'Italia.

LA FIDUCIA IN DIO

STATUA DI BARTOLINI

[1837]

Nell'atrio interno dell'artistico palazzo Poldi-Pezzoli di Milano, occupato in gran parte dal Museo che l'ultimo proprietario lasciò al Comune, si vede la bella statua di Lorenzo Bartolini, e sotto questa il sonetto del Giusti. Il poeta era stato abbandonato dalla sua amica; e, smanando, andava a caso di qua e di là, cercando refrigerio al dolore acerbissimo che lo dilaniava. Capitò nello studio del Bartolini che dava gli ultimi tocchi di scalpello alla statua della giovanetta che rappresenta la *Fiducia in Dio* e ne provò tal impressione di sollievo e di pace che l'esprime nel sonetto quasi improvvisato, e che rimane fra i migliori della letteratura italiana. «Scrissi quei quattordici versi (così nelle lettere all'amico Tommasi) in un tempo che l'animo mio per diverse ragioni era pieno d'amarezza; e siccome credo che noi stessi ci procacciamo la maggior parte dei mali che ci vengono addosso, invece d'inveire contro i santi o contro i diavoli, e affettare la ciarlatanesca fraseologia del suicida, avrei voluto dire il *Pater noster* di buona fede, e invidiare lo spirito della donnicciuola che con una giaculatoria crede d'aver fatto le corna a tutti i birboni dell'universo. In quello stato vidi per la prima volta la statua di Bartolini, e mi parve tanto consuonare ai miei affetti di quel momento, che ne volli conservare la memoria unicamente per me con quelle centocinquantaquattro sillabe misurate e contate.» Qualcuno potrebbe domandare allo scultore ch'era, a' suoi tempi, un verista se per esprimere la fiducia in Dio era necessario cavarsi la camicia; ma la posa piena di abbandono e la testa di una meravigliosa espressione giustificano l'entusiasmo del poeta e la grande fama del Bartolini, scolaro di Canova. Il Giusti così descrisse la statua in una lettera al dottor Fredianelli: «La *Fiducia in Dio* di Bartolini, scolpita per la Poldi-Trivulzio, è rappresentata da una giovinetta che nella prima adolescenza ha già sentito lo strale del dolore e la necessità di cercare un conforto elevando la mente dalle vane speranze di questa vita a quelle di un bene meno caduco. Ella è genuflessa e il corpo e le braccia, con l'una palma nell'altra, lascia mollemente cadere sui ginocchi, volgendo al Cielo la faccia in una soavissima melanconia; nella quale scorgi la certezza d'aver trovato un rifugio. Quell'abbandono del corpo parvemi che mirabilmente indicasse il distacco dalle cose di quaggiù; e l'anima e la vita, trasfusa tutta negli occhi e nella fronte, l'ardore e la speranza del sacrificio che ella e di sé e de' suoi mali fa al Padre benigno «che prende ciò che si rivolge a lui».

Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
DANTE, *Purg.*, VIII.

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l'una e l'altra palma.

Un dolor stanco, una celeste calma
 Le appar diffusa in tutta la persona;
 Ma nella fronte che con Dio ragiona
 Balena l'immortal raggio dell'alma;

E par che dica: se ogni dolce cosa
 M'inganna, e al tempo che sperai sereno
 Fuggir mi sento la vita affannosa,

Signor, fidando, al tuo paterno seno
 L'anima mia ricorre, e si riposa
 In un affetto che non è terreno.

A SAN GIOVANNI

Dante in più luoghi della *Divina Commedia* prese il Battista come simbolo di moneta («la lega suggellata del Batista») perché l'antico fiorino della Repubblica fiorentina portava da una parte l'immagine del Precursore, scelto a protettore della città, e dall'altra il giglio («il maledetto fiore — c'ha disviato le pecore e gli agni»). Anzi il nome di *fiorino*, moneta per eccellenza italiana e comune a molte città del medioevo, deriva appunto dal fiore impresso su quel di Firenze, e lo conservava anche quando portava la biscia o la croce di Milano o le torri di Genova. E il Giusti dal San Giovanni Battista coniato sui rusponi trasse la prima idea di quest'inno «contro quelli che l'anno mercato di tutto». Non vi è poeta satirico che non abbia flagellato gli avidi che trafficano ingegno, principi, onore, coscienza, curvandosi al vitello d'oro; ma nessuna sferza diminui mai la numerosa abietta genia che dura e passa trionfante nella viltà dei diversi tempi.

Il poeta fu il giudice più inesorabile e acuto delle cose sue; e di questa scrisse: «l'inno a San Giovanni pare all'autore una delle cose meno felici e vi si sente dentro delle stiracchiature e dei giochi di mano di pessimo gusto». Infatti nelle prime e nelle ultime strofe scintilla l'ispirazione poetica, mentre nelle altre la frase è spesso troppo lavorata, contorta e rende il pensiero oscuro.

In grazia della zecca fiorentina
 Che vi pianta a sedere in un ruspone (1),
 O San Giovanni, ogni fedel minchione
 A voi s'inchina.

Per voi sconvolto il mondo e indiavolato
 S'agita come mare in gran burrasca:
 Il vostro aureo vapor giù dalla tasca
 Dello scapato

(1) *Ruspone*, moneta d'oro che si coniò fino al 1859 e ch'era il triplo fiorino: valeva 42 lire. Aveva da una parte il giglio, come già si disse, e dall'altra il Precursore seduto.

Sgorga in pioggia continua, feconda
 Al baro, al sarto, a epicureo vivajo,
 E s'impaluda in man dell'usurajo
 Pestifer'onda.

Dal turbante invocato e dalla stola
 Siete del pari; ai santi, ai birichini,
 Ai birri smessi, *quondam* Giacobini,
 Voi fate gola (1).

Gridano *Ave spes unica* in un coro
 A voi scontisti, bindoli e sensali,
 A voi per cui cancellan le cambiali
 Il libro d'oro (2).

Vecchia e novizia deità, che il callo
 Ha già sul core e pudicizia ostenta,
 Perde le rose e itterica doventa
 Del vostro giallo.

Il tribuno che tiene un piede in Francia,
 L'altro a Modena, e sta tra due sospeso,
 Alza ed abbassa al vostro contrappeso
 La rea bilancia (3).

Voi, ridotto a trar sangue da una rapa,
 Dal giorno che impegnò la navicella (4),
 Chiama al deserto della sua scarsella
 Perfino il Papa.

Salve, o bel conio, al secolo mercante
 Polare stella! Ippocrate, il giornale,
 E la monomania trascendentale
 Filosofante,

(1) Ad ogni mutar di governo pullulano i traditori che si voltano ai vincitori per avere uffici e danari. Le memorie del tempo narrano di antichi carbonari che si vendettero al duca di Modena o al re di Napoli: e gli archivi segreti dei governi dispotici son pieni delle suppliche dei falsi liberali che vendevano i compagni. L'uso continua ai tempi nostri.

(2) Eccoci ad una di quelle lamentate oscurità di forma. In grazia dell'oro, dice il poeta, le cambiali cancellano il libro d'oro o matricola dei nobili; il che può significare che le ricchezze sono in maggior pregio della nobiltà, oppure che le cambiali dei nobili, riducendoli alla miseria, fan dimenticare i loro titoli.

(3) Allude a quei patrioti di due facce, dei quali dicemmo alla prima nota, che facevano l'esule e il carbonaro in Francia e mandarano i rapporti di nascosto al tirannello di Modena.

(4) Lo Stato pontificio era oppresso da un gran debito e il papa cercava di spremere quanto più danaro potesse dai sudditi. Il debito fu ereditato in massima parte dal nuovo regno d'Italia.

E prete Apollo in maschera che predica (1)
 Sempre pagano sull'arpa idumea,
 Fidano in te, pensando diarrea
 Enciclopedica.

Oh mondo, mondo! oh gabbia d'armeggioni,
 Di grulli, di sonnambuli e d'avari,
 I pochi che per te fan de' lunari
 Son pur minchioni!

Non delle sfere l'armonia ti guida,
 Ma il magnetico suon delle monete:
 Francia s'arruffa intanto nella rete
 Del birro Mida (2).

Sostien l'amico con un laccio al collo
 Anglia con fede che la greca eclissa (3);
 Lacerata il Belgio la volpina rissa
 D'un protocollo (4).

In furor di Cannibali si cangia
 Lo scisma ibero che sé stesso annienta;
 Cannibale peggiore or lo fomenta,
 Poi so lo mangia (5).

Sognan d'Italia i popoli condotti
 Con sette fila in cieco laberinto:
 Giocano i re per arte e per istinto
 Ai bussolotti.

(1) *Prete Apollo*. La satira flagella i medici, i giornalisti, i filosofi, i scribacchini che compongono, per amor di guadagno, opere d'ogni genere, e specialmente «il prete Apollo in maschera». Erano allora di moda i rimatori di inni sacri a imitazione del Manzoni del quale fu detto come del Frugoni, che fu «padre incorrotto di corrotti figli». Il Giusti accusava gli innajuoli di fingere una fede che non sentivano; ma di ciò parleremo a miglior agio nella satira *Ad un amico*.

(2) Il *birro Mida* era il re Luigi Filippo che il Giusti diceva figlio del Chiappini (vedi pag. 99) e tanto avaro quanto ricco dava la caccia alle eredità, senza riguardo a scandalosi processi, e per aumentare il patrimonio non indietreggiava davanti ad alcuna bassezza.

(3) Accusa l'Inghilterra di lavorar sempre a proprio vantaggio, e di mostrarsi generosa per amor di futuri guadagni.

(4) Duravano tuttavia, quando fu scritto quest'inno, le trattative diplomatiche per definire l'indipendenza del Belgio insorto contro l'Olanda, dopo le giornate parigine del luglio 1830. La diplomazia fece e discusse ben sessantaquattro protocolli o progetti, prima di accordarsi nell'assetamento definitivo che doveva trovarsi soltanto nel 1839.

(5) Altra oscurità di forma. La Spagna era lacerata dalla guerra civile fra i partigiani di Cristina e quelli di Don Carlo: e il cannibale peggiore potrebbe essere Don Carlo stesso, cagione principale della guerra, oppure l'Inghilterra che egli accusava di fomentare la insurrezione per vendere le armi e le polveri.

Se l'inumana umanità si spolpa,
 Se a conti fatti gli asini siam noi,
 Caro Giovanni, un Santo come voi
 N'avrà la colpa?

Colpa è di questi figli del Demonio
 Che giran per le tasche a voi confusi,
 Di cui vedete le sentenze e i musci
 Brillar nel conio (1).

Colpa di moltitudine che anela
 Par da leon col core impecorito:
 Falsificando il cuojo ed il ruggito
 Sbadiglia e bela.

Che dico mai? Di scettri e candelieri
 questa gente non importa un ette:
 Tribune invade e cattedre e gazzette
 Furor di zeri.

Guerra non è di popoli e sovrani,
 È guerra di chi compra e di chi vende:
 E il moralista addirizzar pretende
 Le gambe ai cani?

Ah! predicar la Bibbia o l'Alcorano,
 San Giovanni mio caro, è tempo perso:
 Mostrateci la borsa, e l'universo
 Sarà cristiano.

BRINDISI

[1838]

Limpido e scorrevole come il buon vino toscano che mette addosso l'umor festoso, amico delle numerate sillabe, ci si presenta questo brindisi al quale il lavoro della lima ha conservato la spontaneità richiesta dal tema. Al leggerlo la mente si riposa e si spianano le rughe sulle fronti, come avviene a un banchetto d'amici, quando la

(1) *I figli del Demonio* sono i re, le cui immagini e i cui motti si vedono conati sulle monete che ci girano in tasca. La colpa però dei re va divisa colle moltitudini corrotte e trascinate dal «furor di zeri», vale a dire dalla smania di conteggiar guadagni.

confidenza apre i cuori e detta le facezie e l'affetto spunta le frecciate. Il Giusti era di gusti semplici: per una frittata di sparagi (e quelli di Pescia sono celebrati per la loro bellezza e bontà) o una merenda fra amici rinunciava a ogni più lussuoso cibo. Abborriva dai pranzi fastosi dove spesso tutto è pompa apparente senza sostanza e sono artificiosi le vivande, i vini e i discorsi: preferiva, a ragione, la semplicità abbondante sulla mensa e i modi e i cuori schietti dei convitati seduti intorno, i banchetti famigliari che non si tramutano mai in orgia e dove nella gajezza si conserva la testa sana.

Il desinare che gli diede l'idea di questo brindisi ebbe luogo nella casa di Lorenzo Marini di Pescia; e lo paragonava a un altro al quale aveva assistito nel palazzo di un vendifumo blasonato: «Jeri alla tavola del conte (scriveva) ebbi sempre per la testa il tuo desinaretto di martedì. Ti spaventa il confronto? questa volta pigliala in santa pace: bisogna adattarsi e subirlo. Da te eravamo quattro, dal conte diciotto: la tua tavola era per diciotto, quella del conte per quattro. Da te toccavano due triglie di mezzo braccio e tre tordi a testa, se la roba che venne avanti avesse permesso di stare a rigor di conti: il conte, dopo dieci portate di ninnoli, ci fu largo dell'odore di due fagiani, rubati (non da lui) a S. A. I. e R. Un piccolo tavolino coperto da una tovaglia semplicissima, ci apparecchiò in casa tua piatti di frutta d'ogni sorta, qualche biscottino, qualche fiasco di vino de' tuoi poderi, e, quasi per verbigrizia, due bottiglie di *sciampagna* e due di *bordò*, ma vere e pagate. Dalla magnifica dispensa del conte illustrissimo grondava *santerne*, *madera secco* a tutto pasto e *le meilleur confiturier français* aveva addobbato il *dessert*; ma dicono che il Pappini e Donez siano rimasti compari. Da te parlammo del nostro buon tempo di Pisa, dei nostri castelli in aria e ci burlammo amichevolmente l'un l'altro. Dal conte discussero di cavalli inglesi, di faraone, ecc., e si bastonarono coi complimenti. In casa tua si potè invecchiare a tavola perché Drea e la Caterina avevano già mangiato. Ministravano alla tavola del conte dodici ganimedi; ma le giubbe o troppo strette o fatte a crescenza, dicevano che otto almeno erano prese a nolo. Il tuo Drea bianco vestito, fu un vero centimano e non ci levò mai i piatti davanti prima che fossero vuoti; ché se i servitori presi a nolo dal conte avessero fatto lo stesso, non avrebbero mangiato.»

Amici, a crapula
 Non ci ha chiamati
 Uno dei soliti
 Ricchi annojati,
 Che per grandigia
 Sprecaando inviti.
 Gonfia agli applausi
 De' parassiti.
 A diplomatica
 Mensa non siamo
 D'un Giuda in carica
 Che getti l'amo,

E tra gl'intingoli
 E tra i bicchieri
 In pro de' Vandali
 Peschi i pensieri (1).

Ma un capo armonico (2),
 Volendo a cena
 Una combriccola
 Di gente amena,

S'è messo in animo
 Di sceglier noi,
 Di mezza, taglia,
 Compagni suoi;

Bazza burlevole
 Che non dà retta
 Ai gravi ninnoli
 Dell'etichetta.

Difatti esilia
 Da questa stanza
 La parte mimica
 Dell'eleganza;

Né per mobilia
 Si pianta allato
 Tanto la seggiola
 Che il convitato.

Non ci solletica
 Con cibi strani,
 Sì che lo stomaco
 Senta domani

Fastidio insolito
 Di stare in briglia
 Nell'ordinario
 Della famiglia.

(1) Il poeta si rallegra di non essere a desinare da qualche barbassore che copra pubblici uffici e che a tavola ecciti le confidenze per riferirle ai *Vandali*, cioè ai commissari di Polizia e agli oppressori stranieri. A Parma era accaduto di quei giorni un caso siffatto. Un finto liberale aveva invitato a banchetto le teste più calde: quei giovani propiziarono largamente all'Italia e il giorno dopo il commissario Sartorius li fece imprigionare.

(2) *Capo armonico* veramente vale cervello balzano, e forse il modo di dire è preso dai musicisti; qui significa persona di allegro umore.

Non ci abbarbaglia
 Coll'apparecchio,
 Perché del pubblico
 S'empia l'orecchio,

 Sulle stoviglie,
 Sul vasellame,
 D'un panegirico
 Nato di fame.

 Queste son misere
 Ambizioncine
 Di teste anomale
 E piccinine,

 Che nel silenzio
 D'un nome nullo,
 Per fare strepito
 Fanno il Lucullo;

 Sono ammennicoli
 E spampanate
 Di certe anonime
 Birbe dorate,

 Che tra noi ronzano
 Alla giornata
 Come gli opuscoli
 Di falsa data;

 E così tentano
 Turar la bocca
 Sopra un'origine
 Lercia o pitocca.

 Oppur son cabale
 Da rifiniti.
 Che alla vigilia
 D'andar falliti,

 Si danno l'aria
 Dell'uomo grande,
 Che ha l'oro a staja,
 Che spende e spande.

 Qui non si veggono
 Fin sulla scala
 Tappeti, fronzoli,
 Livree di gala;

Né di risparmio
 Bizzarro impasto
 Sotto i magnifici
 Fumi del fasto,

 Immaginatevi,
 Passar via via
 Lanterna magica
 Di piatteria,

 Per cui s'annosano (1)
 Arrosto e vino,
 Mostrato in copia,
 Dato a miccino.

 Qui non ci decima
 Sempre il migliore
 Il sotterfugio
 D'un servitore,

 Che d'oro luccichi
 Le spalle e il petto,
 E di panatica (2)
 Viva a stecchetto.

 Di qui non tornano
 Polli in cucina
 Buoni a rifriggersi
 Per domattina;

 Ma i piatti girano
 Tre volte almeno;
 Non si può muovere
 Chi non è pieno;

 E tutti asciugano
 Bottiglie a scialo,
 Senza battesimi
 Né prese a calo,

 Che vanno e vengono
 Sempre stappate,
 E si licenziano
 Capivoltate.

(1) *Annosare* è sempre usato dal poeta invece di annusare, e non è da imitare.

(2) *Panatica* è parola di senso generico che significa il mangiare e il bere di un uomo: vivere «a stecchetto di panatica» vuol dire avere appena da bere o da mangiare.

Ecco un'immagine
 Pretta e reale
 Del fare omerico,
 Patriarcale;

Ecco la satira
 Chiara e lampante
 D'un pranzo funebre
 Detto elegante,

Ove si cozzano
 Piatti e bicchieri
 In un mortorio
 Di ghiotti seri;

E lì tra gli abiti
 E i complimenti,
 L'imbroglio, il tedio
 T'allega i denti;

O ti ci ficcano
 Così pigiato,
 Che senza gomiti (1)
 Bevi impiccato.

A un tratto simile
 Di cortesia,
 Risponda un brindisi
 Pien d'allegria,

Ma schietto e libero,
 Sì che al padrone
 Non mandi l'alito
 Dello scroccone.

Adesso in circolo
 Diamo un'occhiata
 Tastando il debole
 Della brigata.

Siam tutti giovani,
 E grazie al cielo
 In corpo e in anima
 Tutti d'un pelo;

(1) *Senza gomiti*, cioè senza dar di gomito nel vicino, e senza sollevare i gomiti non si può bere.

Tutti di lettere
 Infarinati,
 Tutti all'unisono
 Per tutti i lati.

Se come Socrate
 Talun qui pensa
 In accademia
 Mutar la mensa,

Siam tutti all'ordine,
 Al suo comando,
 Tagliati a ridere
 Moralizzando.

Ma sulla cattedra
 Resti ogni lite
 Di metafisiche
 Gare sciapite;

Fuori il puntiglio,
 Fuori il vanume.
 Fuori il chiarissimo
 Pettegolume.

Un basso strepito
 Si sa per prova
 Che il tempo lascia
 Come lo trova;

E in vil ricambio
 Di fango o incenso,
 Vi gioca a scapito
 Fama e buon senso.

Se poi v'accomoda,
 O male o bene,
 Dire in disordine
 Quel che vien viene,

Zitte le ciniche
 Baje all'ingrosso,
 Che a tutti trinciano
 La giubba addosso;

Zitto l'equivoco
 Da Stenterello,
 Che sa di bettola
 E di bordello.

Facciam repubblica
 Senza licenza;
 Nessun ci addebiti
 Di maldicenza;

E tra le celie
 Del lieto umore,
 Tutti si scottino,
 Meno il pudore.

Se nelle lepide
 Gare d'ingegno
 Tizio o Sempronio
 Dà più nel segno;

Se a fin di tavola
 E a naso rosso
 Una facezia
 V'arriva all'osso;

Non fate broncio
 Come taluno,
 Che, se nel muoversi
 Lo tocca un pruno,

Soffia, s'inalbera
 E si scorruccia,
 E per cornaggine (1)
 Si rincantuccia.

È vero indizio
 Di testa secca,
 Quando la boria
 Ti fa cilecca (2),

Buttarsi al serio
 Dietro un ripicco
 Nato da stimolo
 Di fare spicco.

Certa lunatica
 Stiticheria
 Copra l'invidia
 Di vecchia arpia,

(1) *Cornaggine*, caparbieta, testardaggine, come di chi ha la testa foderata di dura materia cornea. Il Fanfani trova che questa parola non è delle più felici create dal Giusti.

(2) *Fa cilecca*: può tradursi mancare sul più bello e si dice di chi accenna a dare qualche cosa e non la dà; ma qui si usa in un modo diverso che non ha giustificazione d'esempi, e vorrebbe dire; quando la boria ti tenta.

Che in mezzo secolo
 Non s'è cavata
 Nemmen la smania
 D'esser tentata;
 E nella noja
 Di quattro mura
 Si tappa al vizio
 Che non la cura.
 O giovi ai Satrapi
 Che stanno in tuono
 E nel bisbetico
 Cercano il buono.
 Con dommi stitici
 Da veri monchi,
 La via s'impacciano
 Di mille bronchi,
 E si confiscano
 I cinque sensi,
 Vivendo a macchina
 Come melensi.
 Come? un ascetico
 Di cuore eunuco,
 In dormiveglia
 Tra il santo e il ciuco,
 Scomunicandoci
 L'umor giocondo,
 Vorrà rimettere
 Le brache al mondo? (1)
 Oh, senza storie
 Tanto nojose,
 I savi cingono
 Bontà di rose;
 E praticandola
 Cortese e piana,
 La fanno agevole
 E popolana.

(1) *Rimettere le brache al mondo*: le brache si rimettono ai bambini e i bacchettoni le mettevano agli angioletti di Michelangelo: il Giusti biasima gli ipocriti che ascrivon l'allegria a peccato.

All'uomo ingenuo
 Non fa lusinga
 Certa selvatica
 Virtù solinga,

 Virtù da istrice,
 Che, stuzzicato,
 Si raggomitola
 Di punte armato.

 Lasciamo i ruvidi,
 Che a grugno stufo
 La gente scansano
 Facendo il gufo,

 Chiusi al contagio
 Del mondo infetto
 Di sé medesimi
 Nel lazzeretto.

 Noi nati a starcene
 Fuor del deserto,
 Tra i nostri simili
 Col cuore aperto,

 Tiriamo a vivere
 Da buona gente,
 Raddrizzandoci
 Piacevolmente.

 Qui l'amor proprio
 Sia cieco e sordo;
 Qui punzicchiamoci
 Tutti d'accordo;

 E senza collera
 Né grinta tosta,
 Facciamo a dircele,
 Botta e risposta.

 Meglio alla libera
 Buttarle fuori,
 Che giù nel fegato
 Covar rancori;

 Falsar un animo
 Meschino o reo,
 Sotto l'alchimia
 Del Galateo.

Ai galantuomini
 Non fa paura
 Una reciproca
 Gaja censura.

All'amichevole
 Burlarsi un poco,
 Fa pro, solletica,
 Riesce un gioco;

E quel sentirsele
 Dire in presenza,
 Prova l'orecchio
 Della coscienza.

Ma già le snocciola
 Come le sente
 Tanto la Camera
 Che il Presidente;

Già della chiacchiera
 L'estro s'infiamma;
 Sento l'aculeo
 Dell'epigramma;

Gli atleti s'armano
 Tutti a duello:
 Guai alle costole
 Di questo e quello.

Bravi! la gioja
 Che qui sfavilla
 Del fluido elettrico
 Par la scintilla,

Che dal suo carcere
 Appena mossa,
 Il primo e l'ultimo
 Sente la scossa.

Via, ricordiamoci
 Di fare in modo
 Che il dire e il bere
 Non faccia nodo,

E, se ci pencola
 Sotto il terreno,
 Rimanga in bilico
 La testa almeno.

APOLOGIA DEL LOTTO

[1838]

Più di sessant'anni sono passati su questa satira senza offuscarne la freschezza, senza togliere alla sua ironia la triste opportunità. Nel 1838 il Giusti scrivendo contro il lotto e mostrandolo fomite di superstizione, causa di rovina per molte famiglie, tentazione e trappola tesa ai poveri, seguiva l'opinione degli economisti e di tutti i galantuomini contro i governi che mantenevano tale vituperio e ne profittavano. Ma quelli erano governi dispotici, nemici del popolo, e nessuno meravigliava che facessero il male e tutti i buoni speravano che dovessero aver presto fine ed essi e le loro arti malefiche; ma che avrebbe detto il povero poeta se avesse veduto gli uomini stessi che aveva avuto compagni nel biasimo, diventati governanti alla loro volta, non solo mantenere l'abbominio del lotto nel regno d'Italia, ma renderlo più facile per spillar più quattrini dalle tasche dei poveri? Oggi è diventato ricca fonte di immondi guadagni per l'erario: e i ministri si scusano dicendo che è un'imposta volontaria che non fa strillar alcuno colla vista dell'esattore; ma fa strillar bensì le donne e i figlioli che vedono i danari del lavoro andar a perdersi nel pozzo del botteghino, mentre farebbero tanto bene cambiati in pane. Il lotto sarà sempre la più turpe speculazione sulla miseria che si possa immaginare.

Nella Toscana la passione del Lotto era sì viva che correva proverbiale il detto: «Lotto, Lusso, Lussuria e Lorenese — quattro L che han rovinato i miei paesi,» Ma non si scherzava nelle altre regioni; e ci volle tutto l'odio dei Milanesi contro il governo austriaco per tralasciare, d'un colpo, al 1.º gennajo del 1848, di giuocare al lotto, allo scopo di non alimentare le casse dello straniero.

Don Luca, uomo rotto (1),
Ma onesto Piovano,
Ha un odio col Lotto
Non troppo cristiano;

(1) *Uomo rotto*, cioè uomo burberamente sincero. Il Fioretto, nel suo commento riproduce l'abbozzo di questa satira che mostra una volta di più come la spontaneità apparente delle strofe sia il risultato di un lungo lavoro di lima. La prima strofa era nata in questa forma:

Don Luca...
Che passa per dotto,
È molto indisposto
Col giuoco del Lotto;
E roba (cose) da cani
Dicendo a chi gioca,
Trastulla (diverte) coll'oca
I suoi popolani.

E roba da cani
 Dicendo a chi gioca,
 Trastulla coll'oca
 I suoi popolani.

Don Luca davvero
 È un gran galantuomo,
 Migliore del clero
 Che bazzica in Domo;
 Ma è troppo esaltato,
 E crede che tocchi
 Ai preti aprir gli occhi
 Al mondo gabbato.

In oggi educare,
 O almeno far vista,
 È moda; il collare
 Doventa utopista:
 E ognuno si scapa (1)
 A far de' lunari,

Tornando sopra, il poeta la corresse così:

Don Luca Pisano
 Che passa per dotto,
 Quantunque Piovano
 l'ha presa col Lotto;
 E cose da cani
 Dicendone, gioca
 A quello dell'oca
 Co' suoi popolani.

Anche questa seconda forma fu scartata per dar luogo alla terza infinitamente migliore che conservò.

(1) *Si scapa*: si affatica senza pro, si assottiglia il cervello. Anche questa strofa costò lunghi sudori al poeta, come si vede dalle seguenti cinque trasformazioni:

1. Ah sparger morale
 In oggi o far vista
 È moda; il Messale
 Diventa utopista.
 E ognuno si scapa
 A far de' Lunari...
2. Carissimo Andrea,
 Che smania è codesta
 Che diavol d'idea
 Ti vien per la (ti tombola in) testa
3. Che smania è codesta
 D'andar sotto sotto
 Guastando (Per-Di-romper) la testa
 Sul giuoco del Lotto?
 Tu gridi, t'opponi
 Perfino ai Lunari;
 Tu guasti gli affari
 Dei nostri Padroni.

Guastando gli affari
Del Trono e del Papa (1).

Il giuoco in complesso
È un vizio bestiale,
Ma il Lotto in sé stesso
Ha un che di morale:
Ci avvezza indovini,
Pietosi di cuore;
Doventi un signore
Con pochi quattrini.

Moltiplica i lumi,
Divaga la fame,
Pulisce i costumi
Del basso bestiame.
Di fatto lo Stato,
Non punto corrivo,
Se fosse nocivo
L'avrebbe vietato.

Lasciate, balordi,
Che il Lotto si spanda,
Che Roma gli accordi
La sua propaganda;
Si gridi per via:
Cristiani, un bel terno!
S'ajuti il governo
Nell'opera pia.

4. Che diavol d'idea
Ti brontola in testa?
Carissimo Drea:
Che smania è codesta
Di fare il ciaccione
Per fin co' Lunari,
Guastando gli affari
Del nostro padrone?
5. Che smania è codesta
.....
Di romper la testa
Sul gioco del Lotto?
E gridi e t'arrabbi
Perfin co' Lunari,
Guastando gli affari
Del babbo, de' babbi?

(1) *Del Trono e del Papa*. L'amministrazione del Lotto di Toscana si trovava d'accordo col governo pontificio, e le estrazioni si facevano alternativamente a Roma ed in una città di Toscana. All'Archivio di Stato di Firenze si trovano le estrazioni che seguono con quest'ordine: Roma, Pistoja, Roma, Firenze. Roma, Siena, Roma, Pisa, Roma, Arezzo, Roma, Livorno, ecc. Vedi l'episodio del Renzi nella biografia a pag. 61.

Di Grecia, di Roma
 I regi sapienti
 Piantavan la soma
 Secondo le genti;
 E a norma del vizio
 Il morso e lo sprone;
 Che brave persone!
 Che re di giudizio!

Con aspri precetti
 Licurgo severo
 Corresse i difetti
 Del Greco leggiere;
 E Numa con arte
 Di santa impostura
 La buccia un po' dura
 Del popol di Marte.

O tisici servi
 Dal cor di coniglio,
 Un savio consiglio
 Vi foderà i nervi;
 Un tempo corrotto,
 Perduta ogni fede,
 È gala se crede
 Nel giuoco del Lotto.

Lasciate giuocare,
 Messer Galileo;
 Al verbo pensare
 Non v'è giubileo (1),
 Studiar l'infinito?
 Che gusto imbecille!
 Se fo le sibille
 Non sono inquisito.

Un giuoco sì bello
 Bilancia il Vangelo,
 E mette a duello
 L'inferno col cielo;
 Se il Diavolo è astratto,
 Un'anima pia
 Implora l'estratto
 Coll' *Ave Maria*.

(1) Il poeta, continuando l'ironia tagliente, investe Galileo: «Lasciate giocare perché non si corre pericolo d'incappar nell'Inquisizione come voi; per chi pensa non vi è perdono (Giubileo), ma son salvi quelli che fan le cabale (le sibille).» In quegli anni s'eran fatte in Toscana 67 edizioni del *Libro de' Sogni*.

Per dote sperata
 Da pigra quintina
 La serva piccata
 Fa vento in cucina.
 La pappa condita
 Cogli ambi sognati
 Sostenta la vita
 Di mille affamati.

Se passa la bara,
 Del morto ogni cosa
 Domandano a gara:
 O gente pietosa!
 Eh! un popol di scettici
 Non piange disgrazie,
 Ma giuoca le crazie
 Sui colpi apoplettici.

Se suonano a gogna (1),
 Ci vedi la piena;
 Ma in quella vergogna
 Si specchia e si frena?
 Nel braccio ti dà
 La donna vicina,
 E dice: Berlina
 Che numero fa?

Ah! viva la legge
 Che il Lotto mantiene:
 Il capo del gregge
 Ci vuole un gran bene;
 I mali, i bisogni
 Degli asini vede,
 E al fieno provvede
 Col Libro dei sogni (2).

(1) *Suonar a gogna*: alla gogna o berlina si esponevano pubblicamente i condannati; e la campana del Bargello avvertiva il popolo che accorreva al brutto spettacolo o per curiosità o per ricavare i numeri da giuocare al lotto.

(2) Dopo questa strofa il poeta aveva scritta la seguente che poscia omise nel riveder la satira, e fece bene perché val pochino ed è troppo contorta:

Che il sogno è un mistero
 Ne abbiamo le prove,
 Ma a detta di Omero
 Deriva da Giove;
 E Giove, il re Cacco,
 I vivi ed i morti,
 Per cento rapporti
 Si tengono il sacco.

Chi trovasi al verde
 L'ascriva a suo danno;
 Lo Stato ci perde,
 E tutti lo sanno.
 Lo stesso Piovano
 In fondo è convinto
 Che a volte ci ha vinto
 Perfino il Sovrano (1).

Contento del mio,
 Né punto né poco,
 Per grazia di Dio,
 M'importa del giuoco.
 Ma certo, se un giorno
 Mi cresce la spesa,
 Galoppo all'impresa
 E strappo uno *storno* (2).

LA VESTIZIONE

[1839]

Chi non conosce, almeno per le fotografie, il monumento di Livorno dei famosi quattro Mori incatenati, sul quale s'inalza la statua del granduca Ferdinando II de' Medici? Per ricordare le sue battaglie contro i Mori, Ferdinando, sul principio del secolo XVII, istituì l'ordine cavalleresco di Santo Stefano, la cui sede era in Pisa, ma che aveva un nido anche in Pescia. Cambiati i tempi, l'ordine era diventato, al par di tutti gli altri, la meta degli ambiziosi inetti o bricconi; i titoli si davano prima, insieme colle pensioni, ai favoriti per premio di palesi o di arcani uffici: fu ancor peggio quando Leopoldo II concesse ai ricchi di comprare un titolo nell'ordine stesso, fondando una commenda semplice, un baliato, un priorato. Per la commenda bisognava vincolare uno o più poderi, cioè un patrimonio stabile, di 20 mila scudi fiorentini (da

(1) Questa strofa nell'abbozzo finiva così:

Lo stesso Don Luca
 In fondo è convinto
 Che a volte ci ha vinto
 Perfino il granduca.

(2) *Strappa uno storno*. Quando è scaduto il termine del giuoco, l'impresa del botteghino mette in vendita, per conto suo, un certo numero di biglietti e li espone al pubblico. Questi biglietti si chiamano storni: chi ne vuole uno, lo strappa dalla filza e, pagandolo, lo mostra all'impresario, perché ne tenga conto.

7 lire); per esser priore ci volevano tanti fondi per 30 mila scudi e per un baliato di 40 mila. Il patrimonio inalienabile scendeva, insieme al titolo, di maschio in maschio nelle famiglie; spegnendosi la linea maschile, diventava proprietà dell'ordine, cioè dello Stato che se ne serviva per ricompensare gli impiegati zelanti. Leopoldo s'era lasciato illudere, al pari degli altri principi, di poter assicurare meglio il trono col circondarsi di ricchi titolati i cui patrimoni fossero vincolati in modo da essere sottratti, per un assurdo privilegio, ai giusti creditori, e di cortigiani tenuti legati al trono colla vanità di croci e di collari e colla sostanza delle prebende.

V'era una mania in Toscana di entrar nell'ordine: nel 1838, anno in cui il Giusti prese a lavorare alla *Vestizione*, nella sola Pescia, come assicura il Martini, tre grossi patrimoni erano stati vincolati per istituire priorati e baliati cavallereschi. Il poeta giura e spergiura nelle lettere al Manzoni e ad altri, di non aver voluto segnare a dito alcuno e d'aver fatto una satira generale; ma i caratteri speciali e troppo evidenti della satira stessa, lo contraddicono. Il suo condiscipolo Turchetti lo tradisce scrivendo: «Il burlesco protagonista di questa satira fu uno dei tanti che si alzò a nobiltà da uno dei più umili ed abietti gradi sociali: e pur troppo non fu il solo. Quando fu passata manoscritta, come tutte le altre, questa poesia nel crocchio degli amici, tutti seppero per qual nuovo cavaliere era stata scritta; carità però vuole che, anche sapendolo, non si nomini...» E neppur noi saremo indiscreti, per quanto il nome sia stampato, perché negli ordini cavallereschi d'Italia s'incontrano tipi ancor peggiori di «baratti e simili lordure». Basti dire che un brutto mobile, diventato milionario coll'usura, fondò un priorato: e si fece vestire lo sfarzoso abito dell'ordine ch'era bianco e turchino mostreggiato di rosso, con una lunga spada e una cappa magna di lana bianca attraversata da una rossa croce. Quando vestivano in borghese, portavano all'occhiello un nastro rosso.

Il Giusti, nauseato da questo mercato cavalleresco, compose la satira più imaginosa di quante avesse fin allora scritte, per l'artistica varietà della scena, del pensiero, dello stile. Egli finge che uno strozzino, dopo essere stato falsario e spia, ritiratosi dal suo commercio di droghiere, coll'ajuto d'un bali ben veduto a Corte, ch'era un suo debitore impenitente, si fece ricevere cavaliere. Ma quand'era inginocchiato avanti all'altare (perché i cavalieri dovevano recitare preci quotidiane, sentir messa e far voto di castità relativa prendendo moglie) e gli veniva imposto il manto agognato, ebbe una strana visione, Gli pareva di trovarsi davanti ai giudici a render conto de' suoi misfatti; poi di salire al patibolo dove il boja lo attendeva; ma la mannaja si fermava sul punto di cadergli sul collo; ed allora udiva invece il mormorio sdegnoso dei vecchi cavalieri offesi dal barattiere plebeo intruso fra loro: e dall'altra parte il coro delle donne e dei monelli di Camaldoli gli davan la caccia beffeggiandolo per il titolo comprato. E intanto, su nel cielo, santo Stefano si lagnava perché l'ordine istituito contro i corsari, ladroni del mare, avesse accolto questo pirata di terraferma.

«Troverai che ho un poco lussureggiato specialmente nella veste (scriveva il Giusti a un amico nel mandargli la *Vestizione* manoscritta) e l'ho fatto — che serve mascherarsi? — per vanità di mostrarmi disinvolto nei diversi metri. Pure, se credi che valga la pena di guardarvi addentro, vedrai che non *sine quare* e che la varietà degli accidenti e delle persone introdotte, voleva esser presentata nelle forme rispettivamente convenienti alla materia e

all'indole di chi parla. Oggi ognuno che per buone o male arti perviene a farsi ricco vuole che si dimentichi o la sola bassa origine o la bassissima vita. Ma il nastro, la commenda fondata in barba alla legge buonanima contro le manimorte, non gli quietava l'animo, anzi lo fa dispregevole ai patrizi intarlati dal lusso e dall'ignavia e ridicolo ai popolani. Dimodoché non gli rimane da consolarsi che nel suono delle monete, e nelle borse servitoresche dei Pitti. Su queste basi, invece di fare una dissertazione, ho fabbricato questa bazzoffia...»

Fu osservato anche che la *Vestizione* è satira tutta toscana, sia perché prende di mira l'ordine di Santo Stefano, sia per i tipi che vi compajono. Il Giusti ribatteva quest'osservazione ad Alessandro Manzoni: «Gli esempi di persone che dal fango e dalla turpitudine hannoalzata la testa agli onori del ciondolo e del Casino sono infiniti per tutto il mondo, e quella satira, se avesse valore, potrebbe nel fondo essere europea. I colori locali li ho presi a bella posta dalla Toscana perché qua, nella compra di quella croce, oltre il ridicolo che si trae dietro il compratore, v'è di mezzo il danno pubblico. Leopoldo I svincolò i Fidecommissi e le Manimorte, e rese il moto e la vita alla maggior parte dei beni rimasti fermi in poche mani per secoli e secoli. Ora quei medesimi che si sono avvantaggiati di questo giro ripreso dalle proprietà, tornano a inchiodarle daccapo, fondando commende e baliati. E chi crederebbe che nel granducato v'è di nuovo un milione e mezzo di beni vincolati per la boria di farsi presentar l'arme all'occhiello? Parini per rimpulizzare Milano, scrisse la bella ode sulla salubrità dell'aria, la quale per essere più specialmente milanese, non cessa d'appartenere all'intera civiltà; io lontano le mille miglia da quell'ingegno mirabile, ho tentato lo stesso nella *Vestizione*. Ho voluto colpire l'abuso di Toscana, e con questo abuso i villani dorati di tutti i paesi. Non accade forse per tutto che questi, guardati di traverso nella classe nella quale si ficcano, burlati da quella dalla quale vorrebbero uscire, siano obbligati di appiattarsi sotto l'ali del potere assoluto che perdona bassezze e delitti purché crescano i laureati? Intanto qua, quando corre voce che qualcuno sia per vestire l'abito di Santo Stefano, si grida: Ecco un altro Bécero; e se non fosse presunzione, ripeterei quello che sento dire, cioè che taluni se ne astengono per non sentirsi alle spalle:

«Salute a Bécero

«Viva il droghiere...»

Però ad onta della satira dobbiam dire che si continuava allegramente a comperare baliati e priorati: e il Giusti stesso lo dovette confessare nella seguente occasione. Lo Statuto del 1848 dichiarava, nell'art. 71, di conservare l'ordine di Santo Stefano. Durante la discussione dell'indirizzo di risposta al discorso del Trono, che si fece nella prima assemblea legislativa, quando si lesse questo inciso: «Né più è da indugiare il Codice civile, la legge per lo scioglimento dei livelli ecclesiastici e d'ogni antico e nuovo vincolo della proprietà fondiaria», il Giusti che, come sappiamo, era deputato, propose si aggiungesse «e delle commende di Santo Stefano».

Rispose il Capoquadri, ministro di grazia e giustizia, che lo Statuto vietava di toccare «quell'ordine sacro e militare». Ma il Giusti rimbeccò di non aver voluto toccare lo Statuto: «e per far vedere

(proseguì) ch'io non intesi di toccarlo, dico: che in Toscana vi sono commende vecchie e commende nuove. Delle vecchie, se il Principe si è riservato di farne quell'uso che vuole, io non c'entro. Chiamo commende vecchie lo croci che il Principe dispensa con un dato assegnamento; quelle che non sono rappresentate da nessun possesso, che sono, per così dire, commende aeree, e coloro ai quali sono conferite dal Principe vanno a coglierne i frutti all'albero della Depositeria. Chiamo commende nuove quelle che ognuno può fondare oggi, domani, quando gli piace; ognuno, dico, che ha l'ambizione di farsi chiamare commendatore. Propongo la mia aggiunta per un antico sdegno contro una cosa che è in contraddizione colle nostre libertà economiche, coi nostri liberi principi in fatto di civile eguaglianza; la propongo e vi prego di tenerne conto perché sia tolto a noi tutti di vincolare più oltre i nostri possessi per la vanagloria degli occhielli e delle sopraccarte... Da alcuni anni a questa parte, in baliati, priorati e simili sono stati inchiodati da capo parecchi milioni di lire. O cessiamo di vantare le nostre libertà civili ed economiche, o facciamo in modo che queste libertà non vengano magagnate minimamente.» Il deputato continuava l'opera del poeta: e la sua proposta fu accolta dall'assemblea. Ma la reazione impedì la riforma; e l'ordine di Santo Stefano venne abolito solamente nel 1859 dal Governo Provvisorio di Toscana.

Quando s'aprì rivendita d'onori,
 E di croci un diluvio universale
 Allagò il trivio di Commendatori;

Quando nel nastro s'imbrogliaron l'ale
 L'ocche, l'aquile, i corvi e gli sparvieri;
 O, per parlar più franco e naturale,

Quando si vider fatti cavalieri
 Schiume d'avvocatucci e poetastri,
 Birri, strozzini ed altri vituperi;

Tal che vedea la faccia andare agli astri,
 Né un soldo sciupò mai per tentar l'ambo
 Al gran lotto dei titoli e dei nastri,

Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
 Sentì ronzar di versi una congerie:
 E peccato di fare un ditirambo,

Senza legge di forme o di materie,
 Le sacre mescolò colle profane
 E le cose ridicole alle serie.

Parole abburattate e popolane,
 Trivialità cucì, convenienti
 A celebrar le gesta paesane,

E proruppe da matto in questi accenti,
 Ai rètori lasciando e a' burattini
 Grammaticali ed altri complimenti (1).

Rôsa da nobiltà senza quattrini (2)
 Casca la vecchia Tavola, e la nuova
 E una ladra genia di Paladini.

Tanta è la sua viltà che non ne giova:
 E i bottegai de' titoli lo sanno,
 Ma tiran via perché gatta ci cova.

Come di Corte riempir lo scanno
 Che vuotan Conti tribolati? e come
 Le forbici menar se manca il panno (3)?

Volle di Cavalier prendere il nome,
 Spazzaturajo d'anima, un Droghiere:
 Bécero si chiamò di soprannome.

In diebus illis girò col paniere
 A raccattare i cenci per la via,
 Da tanto ch'era nato Cavaliere.

Trovo che fece anco un sinsin la spia,
 Poi, come non si sa, l'ipotecario;
 Di questo passo aprì la Drogheria.

E coll'usura e facendo il falsario,
 Co' frodi e con bilance adulterate,
 Gli venne fatto d'esser milionario.

Volle, quand'ebbe i rusponi a palate,
 Rubar fin la collottola al capestro,
 E col nastro abbujar le birbonate,

D'un Bali che di Corte è l'occhio destro
 Dette di frego a un debito stantio,
 E quei l'accomodò col Gran Maestro.

(1) *Grammaticali*: il poeta, intende dire che, per prorompere nel suo sdegno con maggior schiettezza, lascia ai rètori e ai burattini di fermarsi alle regole grammaticali e alle altre leccature. Anche Dante usò nel Purgatorio (canto XXIII) «o spiritali o altre discipline» per significare «pene spirituali.» In qualche edizione si trova scritto: «la grammatica od altri complimenti.»

(2) La vecchia aristocrazia della Tavola rotonda, dice il poeta, si perde nella miseria e la nuova è di gente vile e ladra.

(3) Il Giusti nello scrivere questo verso per significare che il principe non può aver corteo di nobili perché questi mancano, pensava evidentemente alla terzina nella quale Dante dice della nobiltà:

Ben se' tu manto che tosto raccorce
 Sì che non s'appon di die in die,
 Lo tempo va d'intorno colle force.

Brillava a festa la casa d'Iddio
 Tra il fumo degl'incensi e i lampadari:
 D'organi e di campane un diavolio
 Chiamava a veder Bécero agli altari
 A insudiciare il sacro ordin guerriero
 Che un tempo combattè contro i Corsari.
 A lui d'intorno il Nobilume e il Clero
 Le parole soffiandogli ed i gesti,
 In tutti lo ciurmavan Cavaliero.
 Tra i Preti, tra i Taù (1) con quelle vesti,
 Alterar si sentì la fantasia,
 Né gli pareano più quelli né questi;
 Ma li vedea mutar fisionomia,
 E dall'altar discendere e svanire
 Le immagini di Cristo e di Maria.
 Era la Chiesa un andare e venire
 Di fieri spettri e d'orribili larve,
 Con una romba da farlo ammattire.
 Crollò il Ciborio, e si divelse e sparve;
 E nel luogo di quella una figura
 Magra e d'aspetto tisico gli apparve.
 In mano ha la cambial, dalla cintura
 Di molti pegni un ordine pendea:
 La riconobbe tosto per l'Usura
 Dalla pratica grande che n'avea;
 Vide prender persona i candelieri,
 E diventar di scrocchi un'assemblea.
 Parean Nobili tutti e Cavalieri,
 E d'accordo gridavano al fantasma:
 «Mamma, Pisa per voi doventa Algeri» (2).
 Com'uom che per mefitico miasma
 Anela e gronda d'un sudor gelato,
 O come un gobbo che patisce d'asma,

(1) I Taù sono i camerieri o scudieri dell'Ordine, così chiamati perché portavano sul petto solo tre spicchi della croce in forma di T.

(2) L'Ordine di Santo Stefano risiede in Pisa, e qui si vuol significare che invece di formare a Pisa le armate per combattere i pirati algerini, si avevano a Pisa gli algerini corsari stessi.

Bécero si senti mozzare il fiato:
 Alzossi e per fuggir volse le spalle,
 Ma gli treman le gambe, e d'ogni lato

Di strane torme era stipato il calle.

Grullo, confuso
 Rimase li;
 Col manto il muso
 Si ricoprì.
 Da quella faccia
 Che lo minaccia
 Celarsi crede,
 Ma sempre vede
 Cose d'inferno
 Coll'occhio interno
 Della paura,
 Che non si tura.
 Anzi, raccolto
 In sé medesimo,
 Si senti l'animo
 Vieppiù sconvolto.

E di più nere imagini
 Gli si turbò la mente:
 Sognò l'accusa, il carcere,
 La Corte, il Presidente;
 In banco di vergogna
 Sedé coi malfattori;
 Udì parlar di gogna,
 Di pubblici lavori.

Tosato, esposto al popolo,
 Ai tocchi d'un battagliaio,
 l'abito nobilissimo
 Cangiò colore e taglio:
 La croce sfigurata
 Pareva un cartellaccio.
 Lo sprone un catenaccio,
 La spada una granata.

Poi vide un'alta macchina,
 Un militar corteo;
 Fantasticò d'ascendere
 Su per uno scaleo;
 E sotto, una gran folla;
 Allato, un Cappuccino;
 Fu messo a capo chino,
 E udì scattar la molla.

Parvegli a quello scatto
 Sentire un certo crollo,
 Ch'alzò le mani a un tratto
 Per attastarsi il collo.

Ma in quel punto una mano scettrata
 Gli calò sulla testa nefaria:
 Allo strano prodigio, incantata
 La mannaja rimase per aria.
 Viva, viva, gridava il buglione (1),
 La giustizia del nostro Solone;
 Se protegge chi ruba e chi gabba,
 Muoja Cristo, si sciolga Barabba.

Di sotto la toga
 Che quasi l'affoga
 La testa levò;
 D'intorno girò
 Quegli occhi di falco;
 E allor gli s'offerse
 d'Altare, di Palco,
 D'Usura, di Cristo,
 Un vortice, un misto
 Di cose diverse.
 Così del malato
 Non bene svegliato,
 Col falso e col vero
 Combatte il pensiero,
 Guizzando nel laccio
 Di qualche sognaccio.

E già la vision si disciogliea,
 Quando da un lato della Chiesa sente
 Incominciare un canto, e gli pareo
 Superbo nel concetto e impertinente.
 Si volta, e vede in aulica livrea
 Gente che incoccia maledettamente (2)
 D'esser di carne come tutti siamo,
 E vorrebbe per babbo un altro Adamo.

Vedeo sbiadito il nastro degli occhielli,
 E la fuscaccia doventata bieca;
 Uniformi ritinte, e de' gioielli
 Il bugiardo baglior che non accieca.

(1) *Buglione*, vocabolo spregiativo per indicare un'accozzaglia confusa di gente.

(2) *Incoccia*: si ha a male, impermalisce. I nobili si offendeo al pensiero di essere creduti pari agli altri uomini, e avrebbero voluto nascere da un altro Adamo.

Else e crascià riconoscea tra quelli,
 E spallette tenute in ipoteca,
 E Marchesi mandati in precipizio;
 E più visi di bue che di patrizio.

(Qui ci vuole un certo imbroglio —
 Di sussiego e di miseria,
 E il frasario dell'orgoglio
 Adattato alla materia.
 Fatto mantice, il polmone
 Spiri vento di Blasone.

Ma di modi arcigni e tronfi
 Non ho copia in casa mia,
 Né un bisnonno che mi gonfi
 Di fastosa idropisia,
 E un linguaggio da strapazzo
 Ascoltai fin da ragazzo.

Se il poetico artificio
 Non m'ajuta a darmi l'aria
 D'uno sbuffo gentilizio.
 Colpa d'anima ordinaria.
 Proverò se ci riesco).
 Lo squadravano in cagnesco

E diceano: un mercatino
 Che il paese ha messo a rubba,
 Un vilissimo facchino
 Si nobilita la giubba,
 E dal banco salta fuori
 A impancarsi co' Signori?

Si vedrà dunque un figuro,
 Nato al fango e al letamajo,
 Intorbare il sangue puro
 Col suo sangue bottegaio?
 E farà questo plebeo
 Tanto insulto al Galateo?

Usurai crucesignati
 Che si comprano di lei (1),
 Tra i patrizi scavalcati
 Passeranno in tiro a sei
 A esalar l'anima ciuca
 A sinistra del Granduca?

(1) *Comprarsi di lei*: ai patrizi si dava del *lei*, ai mercanti del *voi* o del *tu*.

Rifiniti dal mestiere,
 C'è chi paga i Ciambellani
 Con un calcio nel sedere;
 E rifà di pelacani,
 Che il delitto insignori,
 Il vivajo dei Bali.

E di più, ridotto a zero
 Il patrizio è condannato
 A succhiarsi il vitupero
 Di vestir chi l'ha spogliato,
 A ridursi sulla paglia
 Per far largo alla canaglia.

Se vien voglia ai morti eroi
 Dell'avita abitazione,
 Oramai, siccome noi
 Si tornò tutti a pigione,
 Cerchi l'anima degli avi
 Il birbon che n'ha le chiavi.

Di questa antifona
 l'onda sonora
 Su per la cupola
 Tremava ancora;

L'illustre bindolo
 A capo basso
 Parca Don Bartolo
 Fatto di sasso:

Quand'ecco a scuoterlo
 Dal suo stupore
 Un nuovo strepito,
 Un gran rumore.

Come pinzochera
 Che il mondo inganna,
 Di dentro Taide,
 Di fuor Susanna,

Si sogna i diavoli
 Montati in furia,
 Dopo la predica
 Sulla lussuria;

Così, coll'animo
 Sempre alterato.
 Tutto Camaldoli,
 Tutto Mercato,

Vedeà concorrere
 In una lega,
 Portando l'alito
 Della bottega;

Sbracciati, in zoccoli,
 E scalzi e sbrici,
 E musci laidi
 Di vecchi amici;

E Crezie e Càtere,
 E Bobi e Beco (1),
 Su per le bettole
 Cresciuti seco.

Questa combriccola
 Strana di gente
 Agglomerandosi
 Confusamente,

Lasciate le idee,
 Le frasi ampollöse,
 Con urla plebee
 Rincara la dose,

E lo striglia così nel suo vernacolo
 Senza tanto rispetto al Tabernacolo.

Salute a Bécero,
 Viva il Droghiere;
 Bellino, in maschera
 Di Cavaliere!

O come domine,
 Se giorni sono
 Vendevi zenzero
 Per pepe bono,

Oggi ci reciti
 Col togo addosso
 Questa commedia,
 Del cencio rosso?

Ah, tra lo zucchero,
 Col tuo pestello,
 Eri in carattere,
 Eri più bello!

(1) Diminutivi popolari di Lucrezia, Caterina, Zanobi e Domenico,

Or tra lo strascico
 E l'albagia
 Un chiappanuvoli
 Par che tu sia.

Eh torna Bécerò,
 Torna Droghiere,
 Leva la maschera
 Di Cavaliere.

Se per il solito
 Quando ragioni
 Dici spropositi
 Da can barboni,

Come discorrere
 Potrai con gente
 Che saprà leggere
 Sicuramente?

Ah torna Bécerò,
 Torna Droghiere,
 Leva la maschera
 Di Cavaliere.

Se schifo ai nobili
 Non fa la loja (1)
 Di certi ciaccheri
 Scappati al boja;

Se i Preti a crederti
 Son tanti bovi,
 Con codest'anima
 Che ti ritrovi;

Se per lo scandalo
 Di questa festa
 Non ti precipita
 La Chiesa in testa:

O in oggi ha credito
 Lo sbarazzino,
 O Santo Stefano
 Tira al quattrino.

(1) *Loja*: sudiciume inveterato, lordura ammassata e grossa.

Ma noi che fécemo (1)
 Teco il mestiere,
 S'ha a dir lustrissimo?
 L'aresti a avere!

Un rivendugliolo
 Rimpannucciato
 Ci ha a stare in aria?
 Va via sguajato!

Va colle logiche (2),
 Va pure assieme;
 Che tu ci bazzichi
 Non ce ne preme.

Ma se da ridere,
 Po' poi, ci scappa
 Di te, del ciondolo,
 E della cappa,

Non te ne prendere,
 Non far cipiglio;
 Sai di garofani
 Lontano un miglio.

Tientene, Bécerò;
 Gonfia, Droghiere:
 Se' bello in maschera
 Di Cavaliere!

Tacquero: e gli pareva che ad una voce
 Ripigliasser le genti ivi affollate:
 — Se dalla forca ti salvò la croce,
 Non ti potrà salvar dalle frustate. —
 Indi ogni larva se n'andò veloce,
 Finì la cerimonia e le fischiate;
 E su in ciel Santo Stefano si lagna
 Di vedere un Pirata in Cappamagna.

(1) Idiotismo invece di *facemmo*.

(2) Il popolo chiama *logica* uno che faccia l'elegante.

PRETERITO PIÙ CHE PERFETTO

DEL VERBO «PENSARE»

[1839]

Il primo titolo di questa poesia, che il Giusti chiama *uno scherzo* piuttosto che *una satira*, era ancor più lungo, come quasi sempre accadeva al poeta che esponeva nel titolo il concetto che lo aveva guidato al fare; s'intitolava: *Preterito più che perfetto del verbo pensare conjugato da un cinico*: poi lo ridusse al titolo che leggiamo in fronte a questi versi.

Il poeta volle mettere di fronte i due secoli manzoniani, l'uno armato contro l'altro: o, per dir più esattamente, i costumi della generazione che precedette la Rivoluzione francese e lo spirito informatore del secolo nostro che è di eguaglianza e di libertà. Prima del 1796 si lasciava che per tutto facessero i pochi e che questi emanassero ordini che si obbedivano, buoni o cattivi che fossero, senza discuterli. «Riponevasi (scrive Cesare Cantù nella *Storia degli italiani*) il bene supremo nel riposo; si camminava nel solco antico e sugli esempi e il pregiudizio; e per risparmiarsi la fatica del pensare e dell'operare, si pensava e si agiva secondo la moda altrui.» V'erano bensì quelli che avevano sentito nell'aria il mutamento, ed aprivano le menti alle libere dottrine di filosofia, di diritto, di economia pubblica, preparando sé e gli altri alle innovazioni, specialmente nella Lombardia, nella Toscana e a Napoli; ma la trasformazione decisiva doveva accadere per il fatto violento della Rivoluzione i cui principi furono qui portati dagli eserciti repubblicani col Bonaparte. Però il poeta ci presenta come fatti compiuti parecchi postulati della civiltà che, dopo sessant'anni, sono ancora semplici aspirazioni.

Il mondo peggiora
 (Gridan parecchi),
 Il mondo peggiora:
 I nostri vecchi

Di rispettabile,
 D'aurea memoria,
 Quelli eran uomini!
 Dio gli abbia in gloria.

È vero: i posterì
 Troppo arroganti,
 Per questa furia
 D'andare avanti,

All'uman genere
 Ruppero il sonno,
 E profanarono
 L'idee del nonno.

In illo tempore,
 Quando i mortali
 Se la dormivano
 Fra due guanciali;

Quand'era canone
 Di Galateo
Nihil de Principe,
Parum de Deo;

Oh età parifiche,
 Oh benedette!
 Non c'impestavano
 Libri e gazzette;

Toccava all'Indice
 A dire: io penso (1);
 Non era in auge
 Questo buon senso,

Questi filosofi
 Guastamestieri,
 Che i dotti ficcano
 Tra i Cavalieri (2).

Pare impossibile!
 La croce è offesa
 Perfin sugli abiti!
 (Pazienza in Chiesa!)

(1) La Congregazione dell'Indice pensava per tutti, e vieta tuttavia la lettura dei libri che accennino a qualsiasi libertà di pensiero.

(2) Questa strofa era scritta originariamente così:

Né avean filantropi
 Guastamestieri
 Confusi i poveri
 Coi cavalieri.

Colla diversa forma il poeta intese dire che, grazie alle nuove idee, oggidi si fan cavalieri anche i dotti; ma nella strofa seguente, quasi presago del discredito nel quale dovevan cadere le croci prodigate alla folla per ogni sorta di servigi, si affretta a soggiungere che mentre una volta tutti si inchinavano a chi portava un nastrino all'occhiello dell'abito, omai più nessuno si cura di questo distintivo della vanità.

E prima i popoli
 Sopra un occhiello
 Ci si sciupavano
 Proprio il cappello.

Per questo canchero
 Dell'Uguaglianza
 Non v'era requie
 Né tolleranza;

Non era un martire
 Ogni armeggione
 Dato al patibolo
 Per la ragione (1).

Tutti serbavano
 La trippa ai fichi:
 Oh venerabili
 Sistemi antichi!

Per viver liberi
 Buscar la morte?
 È meglio in gabbia,
 E andare a Corte,

Là servo e suddito
 Di regio fasto,
 Leccava il Nobile
 Cavezza e basto.

E poi dell'aulica
 Frusta, prendea
 La sua rivincita
 Sulla livrea.

Ma colle borie
 Repubblicane
 Non domi un asino
 Neppur col pane;

E in oggi, a titolo
 Di galantuomo (2),
 Anco lo sguattero
 Pretende a omo.

(1) I vecchi chiamavano *armeggioni* quelli che propagavano le idee di libertà e di giustizia; e gli odierni conservatori non chiamano diversamente i novatori che preparano i trionfi del domani.

(2) *A titolo di galantuomo*. Con queste idee di eguaglianza che son nell'aria, anche il guattero solamente perché galantuomo, pretende d'essere un uomo, un cittadino come gli altri. Il Fioretto ricorda, a questo punto, il detto di quel nobile tedesco: «L'uomo comincia per me dal barone in su.»

Prima trattandosi
 D'illustri razze,
 A onore e gloria
 Delle ragazze,
 Le mamme pratiche,
 E tutte zelo,
 Voleano il genero:
 Con il trapelo (1).
 Del matrimonio
 Finiti i pesi
 Nel primo incomodo
 Di nove mesi,
 Si rimettevano
 Mogli e mariti
 L'uggia reciproca
 Di star cuciti;
 E l'Orco, e i magici
 Sogni ai bambini,
 Eran gli articoli
 Del Lambruschini (2).
 Oggi si predica
 E si ripiglia
 La santimonia
 Della famiglia.

(1) Il *trapelo* e il cavallo che nelle salite si aggiunge a quelli che tirano la carrozza. In senso traslato si chiama *trapelo* ogni genere d'aiuto; e la satira accenna a quelle mamme provvide le quali volevano che nel contratto nuziale si stipulasse l'obbligo del *cavalier servente*, ajuto allo sfiaccolato marito e conforto alla pudica sposa. Il Giusti aveva scritto prima:

Matrona rigida
 Di quella scuola
 Piena di scrupoli
 Per la figliuola,
 Volea, nel rogitto
 Del sacro rito,
 Un onestissimo
 Vice-marito.

(2) Gli sposi, una volta avuto un figlio erede del nome e del censo, si consideravano come sciolti da ogni obbligo reciproco. Il figlio cresceva fra i servi che gli turbavano la debole mente colle favole dell'orco, del lupo mannaro e di tutte le diavolerie della superstizione; e tali racconti tenevan luogo degli insegnamenti dei moderni pedagogisti. Fra questi il Giusti nomina Raffaele Lambruschini, uomo mite e retto, nato nel 1788 in Genova e morto a Firenze nel 1873, la cui *Guida dell'educatore* aveva menato, a quei tempi, gran rumore. Era abate; ma, devoto alla patria, si staccò da Roma, ad onta del corrucchio dello zio segretario di Stato con Gregorio XVI.

I figli, dicono,
 Non basta farli;
 V'è la seccaggine
 Dell'educarli.

E in casa il tenero
 Babbo tappato,
 Cova gli scrupoli
 Del proprio stato;

E le Penelopi
 Nuove d'Italia,
 La bega arcadica
 Di far la balia.

Oh tempi barbari!
 Nessun più stima
 Quel vero merito
 Di nascer prima,

Dolce solletico
 Di un padre al cure:
 Ah l'amor proprio
 È il vero amore!

Tu, tu, santissimo
 Fide-commesso,
 Da questi Vandali
 Distrutto adesso (1),

(1) Leopoldo I, come dicemmo nelle note alla *Vestizione*, abolì i fidecommissi che trasmettevano le ricchezze al primogenito, spogliando gli altri figli che dovevano andar soldati o preti o entrare in un monastero, affine di conservare integri gli averi a chi continuava il nome e il lustro della famiglia. Al posto di questa sola strofa, il poeta ne aveva scritte tre che condensò con vantaggio del concetto che voleva esprimere:

Oh legge provvida
 Dei maggioraschi!
 Il patrimonio
 (Fra donne e maschi
 Da falsi codici
 Or manomesso)
 Reggendo un utile
 Fidecommesso
 E dando titoli
 E borsa opima
 Al vero merito
 Di nascer prima,
 Nel primogenito, ecc.

Nel Primogenito
 Serbasti unito
 L'onor blasonico,
 Il censo avito,

 E in retta linea
 D'età in età
 Ereditaria
 l'asinità.

 Ora alla libera
 Vede un signore
 Potarsi l'albero
 Dal creditore;

 L'usura, il codice,
 Ne ròse i frutti;
 Il Messo e l'Estimo
 Pareggia tutti;

 Chi non sa leggere
 Si chiama un ciuco,
 E inciampi cattedre
 Per ogni buco.

 Per gl'illustrissimi,
 Funi e galere
 Un giorno c'erano
 Per darla a bere;

 Ma in questo secolo
 Di confusione
 Si pianta in carcere
 Anco un Barone;

 E s'aboliscono
 Senza giudizio
 La corda, il boia,
 E il Sant'Uffizio.

 Il vecchio all'ultimo,
 Saldando ai Frati
 Quel po' di debito
 De' suoi peccati.

 I figli poveri
 Lasciava, e pio
 Mettea le rendite
 In man di Dio.

Oggi ripiantano
 L' *ufo* in Cielo (1),
 E a' pescivendoli
 Torna il Vangelo.

E se il Pontefice
 Fu Roma e Toma (2),
 Or non dev'essere
 Nemmanco Roma:

E si scavizzola,
 Si stilla tanto,
 Che adesso un Chimico
 Rovina un Santo.

Prima il Battesimo
 Ci dava i re,
 In oggi il popolo
 Gli unge da sé;

E se pretendono
 Far da padrone
 Colle teoriche
 Del re leone,

Te li rimandano
 Quasi per ladri:
 Beata l'epoca
 De' nostri Padri!

AFFETTI D'UNA MADRE

Qui parla il cuore: il suo linguaggio vero e semplice non ha bisogno di commenti. Quando si parla o si scrive della madre, la parola trova da sé le espressioni più dolci e acquista una soavità piena di tenerezza e di melanconia. Il Giusti aveva per la madre un vero culto perché essa lo comprendeva nelle sue aspirazioni e anche nelle sue debolezze, lo aiutava di nascosto dal padre, ed era altrettanto

(1) Una volta i ricchi furfanti, dopo essere vissuti inchinati da tutto il mondo che onora la fortuna, quando stavano per morire, credevano di comperare l'indulgenza per il paradiso lasciando gli averi ai frati; oggi in paradiso si va invece senza spesa, *a ufo*. Vuolsi che l'*ufo* derivi dalle parole *ex Uff.*, cioè *d'ufficio*, che si metteva sulle lettere dei funzionari che una volta viaggiavano senza pagare diritti di posta.

(2) Questa locuzione è usata fuor di luogo dal Giusti, che è tanto accurato nella scelta delle frasi.

affettuosa quanto quello era rigido. Nel 1837 aveva scritto alcune strofe per una signora beata per la nascita d'un figliuolo; due anni dopo le rifuse in questa poesia che pubblicò nella stenna *La Viola del pensiero* di Livorno del 1839. All'amico Giannini scriveva: «La madre, gli affetti della quale ho cercato di interpretare in questi pochi versi, semplici e nudi affatto d'ogni ornamento poetico; non è la *Giulia* di Rousseau, né la donna libera di Saint-Simon: è una donna nostrale, una donna di casa. La troppa dottrina e il poco ritegno nuocciono del pari alle donne...»

Presso alla culla in dolce atto d'amore,
 Che intendere non può chi non è madre,
 Tacita siede e immobile; ma il volto
 Nel suo vezzoso bambinel rapito,
 Arde, si turba e rasserena in questi
 Pensieri della mente inebriata.

Teco vegliar m'è caro,
 Gioir, pianger con te: beata e pura
 Si fa l'anima mia di cura in cura;
 In ogni pena un nuovo affetto imparo.

Esulta, alla materna ombra fidato,
 Bellissimo innocente!
 Se venga il dì che amor soavemente
 Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;

Come l'ingenua gota e le infantili
 Labbra t'adorna di bellezza il fiore,
 A te così nel core
 Affetti educherò tutti gentili.

Così piena e compita
 Avrò l'opra che vuol da me natura;
 Sarò dell'amor tuo lieta e sicura,
 Come data t'avessi un'altra vita.

Goder d'ogni mio bene,
 d'ogni mia contentezza il Ciel ti dia!
 Io della vita nella dubbia via
 Il peso porterò delle tue pene.

Oh, se per nuovo oggetto
 Un dì t'affanna giovenil desio,
 Ti risovvenga del materno affetto!
 Nessun mai t'amerà dell'amor mio.

E tu nel tuo dolor solo e pensoso
 Ricercherai la madre, e in queste braccia
 Asconderai la faccia;
 Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

Aggiungiamo qui, affinché i lettori possano seguire lo svolgimento del pensiero del poeta, anche la poesia ad Amalia Rossi-Restoni per la nascita del di lei primo figlio, che generò gli *Affetti d'una madre*:

L'abito è disadorno,
 Negletto il culto delle molli chiome;
 Ripete un caro nome;
 E alle carezze, ai baci, è breve il giorno.
 Nelle forme leggiadre
 Del bambino assorta,
 D'etereo cibo in lui si riconforta
 Che mai gustar non può chi non è madre
 Dalla romita stanza
 Per poca ora s'invola,
 E fra le genti le par d'esser sola
 Pensando a quella sua dolce speranza.
 Con lui parla, e risponde
 Una favella da lei sola intesa;
 E l'uno all'altro il suo desir palesa,
 E l'un nell'altro l'amor suo trasfondo.
 Presso la culla amata
 Tacita siede, e immobil la diresti;
 Ma parla il volto, o si tramuta in questi
 Pensieri della mente innamorata:
 — A questa prima vita
 Nove mesi in me stessa io ti formai,
 Or dal mio latte avrai
 NUOVO incremento a questa prima vita.
 Teco vegliar m'è caro,
 Gioir, pianger con te: sublime e pura
 Si fa l'anima mia di cura in cura,
 Ché in ogni pena un nuovo affetto imparo.
 Come sul caro viso
 Per me ti spunta di bellezza il fiore,
 A te così nel core
 Il giglio educherà di Paradiso.
 Deh cresca alla materna ombra fidato
 Il peregrino stelo,
 E ognor benigno il cielo
 Vivido a me lo serbi, e intemerato.
 Oh se per nuovo oggetto
 Un dì t'affannerà gentil desio,
 Ti risovvenga del materno affetto!
 Nessuno t'amerà dell'amor mio.
 E tu nel tuo dolor mesto o pensoso
 Ricercherai la madre, e in queste braccia
 Asconderai la faccia,
 Come sull'origlier del tuo riposo.

PER IL PRIMO CONGRESSO DEI DOTTI

TENUTO IN PISA NEL 1839

I Congressi dei Dotti, che si tennero in Italia dal 1839 al 1847, giovarono efficacemente a diffondere l'idea di patria col metter insieme gli studiosi delle diverse regioni che, divisi da barriere e da dogane, si conoscevano a malapena di nome o non si conoscevano punto. In quelle riunioni si parlava di scienza, ma di questa si studiavano e vantavano i progressi per l'onore della patria comune, che sebbene sminuzzata da sette confini, era idealmente una di nome e di cuore; si dissipavano pregiudizi regionali, si stringevano utili amicizie; e tornando alle loro case quei dotti portavano ai rimasti confortevoli parole di misteriosa speranza. «Poco fecero per la scienza, ma molto per la liberazione della nazione», scriveva il Farini; e il maresciallo Radetzky, sempre vigile contro le aspirazioni liberali, giudicava quei Congressi intesi «a gettare le fondamenta dell'opera infernale della rigenerazione italiana».

La Toscana ebbe l'onore d'iniziatrice, ospitando i naturalisti del primo Congresso che si tenne in Pisa. Il granduca Leopoldo II, che aveva l'ambizione di imitare il nonno filosofo e riformatore, fece fare per quell'occasione la famosa tribuna di Galileo al museo di storia naturale, e inaugurò nell'Università la statua del grande scienziato, opera del Demi; poco dopo iniziava la pubblicazione di tutte le opere del Galilei. Era quello il tempo della *prima maniera* del granduca; dopo il 1849 doveva mostrarsi ancor lui austriaco e oppressore tristo al par degli altri.

Nel 1839 non tutti i regoli d'Italia la pensavano come il granduca; e specialmente erano a questi Congressi avversi papa Gregorio XVI e il duca di Modena, paurosi d'ogni luce d'intelletto, perché ben sapevano che la scienza passeggia a braccetto della libertà. Da tale avversione ebbe origine questa satira. Qual meraviglia del resto che Francesco di Modena fosse avverso ai dotti? Il suo complice Canosa insegnava ai principi: «Una causa dello sconquassamento del mondo è la troppa diffusione delle lettere. Ci vuole una gran massa di gente buona e tranquilla, la quale si contenti di vivere sulla fede altrui e lasci che il mondo sia guidato coi lumi degli altri, senza pretendere di guidarlo coi lumi propri... Se si trovasse un maestro il quale con una sola lezione potesse rendere tutti gli uomini dotti come Aristotele e civili come il maggiordomo del re di Francia, questo maestro bisognerebbe ammazzarlo subito per non vedere distrutta la società.»

Di sì nobile Congresso
Si rallegra con sé stesso
Tutto l'uman genere,

Tra i Potenti della penna
 Non si tratta, come a Vienna,
 D'allottare i popoli (1).

E per questo un tirannetto
 Da quattordici al duetto
 Grida: oh che spropositi (2)!

Questo Principe toscano,
 Per tedesco e per sovrano,
 Ciurla un po' nel manico (3).

Lasciar fare a chi fa bene?
 Ma badate se conviene!
 Via, non è da Principe.

Inter nos, la tolleranza
 È una vera sconcordanza,
 Cosa che dà scandalo.

Non siam re mica in Siberia:
 Dio 'l volesse! Oh che miseria
 Cavalcar l'Italia!

Qui, nell'aria, nel terreno,
 Chi lo sa? c'è del veleno:
 Buscherato il genio!

Un'Altezza di talento
 Questo bel ragionamento
 Taccia a sé medesimo:

Se la stessa teoria
 Segue, salvo l'eresia,
 Il morale e il fisico;

Anco il lume di ragione,
 Per virtù di riflessione,
 Cresce e si moltiplica.

(1) Nel Congresso di Vienna del 1815, la trionfante reazione che aveva schiacciata l'idea rivoluzionaria si divise i popoli alla lotteria, come fossero stati branchi di pecore pascolanti su poderi abbandonati.

(2) *Da quattordici al duetto*. Il *duetto* era una moneta toscana che valeva due quattrini. Francesco IV come vedemmo, era un tirannello di piccola autorità, impotente a far altro che il male.

(3) Leopoldo II, austriaco, mancava ai suoi obblighi verso l'imperatore, capo della famiglia, col non mostrarsi reazionario al pari di lui.

E siccome a chi governa
 È nemica la lanterna
 Che portò Diogene (1),
 Dal mio Stato felicissimo
 (Che per grazia dell'Altissimo
 Serbo nelle tenebre)
 Imporrò con un decreto
 Che chi puzza d'alfabeto
 Torni indietro subito;
 E proseguano il viaggio,
 Purché paghino il pedaggio,
 Solamente gli asini.
 Ma quel matto di Granduca
 Di tener la gente ciuca
 Non conosce il bandolo.
 Qualche birba lo consiglia;
 O il mestare è di famiglia
 Vizio ereditario (2).
 Guardi me che so il mestiere,
 E che faccio il mio dovere
 Propagando gli ebeti.
 Per antidoto al progresso,
 Al mio popolo ho concesso
 Di non saper leggere.
 Educato all'ignoranza,
 Serva, paghi, e me n'avanza:
 Regnerò con comodo.
 Sì, son Vandalo d'origine (3),
 E proteggo la caligine,
 E rinculo il secolo.

(1) Il duca di Modena ragiona qui come quel rajà delle Indie al quale un ufficiale inglese spiegava l'arte della stampa. Il despota ascoltò con molta attenzione la lezione, e quando l'altro ebbe finito esclamò: «Con quest'arte i miei sudditi imparerebbero troppe cose e diventerebbero eguali a me: essi avrebbero finito di obbedire, io di comandare.» Solamente in Inghilterra, fra gli Stati d'Europa, la stampa può dirsi veramente libera.

(2) Allusione a Leopoldo I che diede alla Toscana le famose riforme nel secolo passato.

(3) *Vandalo d'origine*. Il nonno di Francesco IV era uno dei tanti figli di Maria Teresa: il poeta gli fa dire d'essere un discendente dei Vandali, cioè di quei rozzi stranieri scesi al saccheggio d'Italia.

Maledetto l'Ateneo
 Che festeggia il Galileo,
 Benedetto l'Indice.

IL BRINDISI DI GIRELLA

DEDICATO AL SIGNOR DI TALLEYRAND BUON'ANIMA SUA
 [1840]

Il *Brindisi di Girella* fu, tra le opere del Giusti, quella che diede grande fama al suo autore oltre i confini della patria. Di questa si compiaceva singolarmente e la metteva cogli *Umanitari* e col *Re Travicello*, dicendo che in essi vi era «quel poco di meglio che aveva saputo «fare».

Nulla di più comune dello spettacolo di apostasie politiche; i nostri tempi ne hanno al par di quelli del Giusti, e fors'anco altrettante e più ne vedranno i nostri figli. Sarebbe troppo bello per i combattenti in nome di un principio, se non fossero, nei giorni dubbi, abbandonati e rinnegati da quelli che corron dietro al tornaconto individuale. Anche il Kempis, nella *Imitazione di Cristo*, ricorda che molti seguivano il Maestro nei trionfi di Gerusalemme e partecipavano alla cena, ma nessuno lo assisteva nei dolori della croce. Chi riesce ha ragione, chi cade ha torto; e i Girella si volgono sempre verso il sole.

In un momento d'espansione, sul finir di un banchetto, il Girella del poeta (che doveva contare una settantina d'anni per aver potuto assistere al succedere di tanti avvenimenti) confessa con tutta ingenuità i suoi voltafaccia e si vanta di aver saputo barcamenare in mezzo alle burrasche politiche del suo tempo, guadagnando sempre qualcosa ad ogni voltar di livrea. Tenendo dieci o dodici coccarde in tasca, compariva nell'ora del mietere coi colori del vincitore; coi giacobini spogliò le chiese, cogli austriaci e coi papisti mandò alla forca i giacobini; servì Napoleone e i nemici che lo sconfissero; fu carbonaro e vendette i compagni: fece il cortigiano, la spia, il truffatore d'accordo colla legge; e dopo aver tutti alla lor volta ingannati, s'è ritirato con un ricco patrimonio, la croce all'occhiello e la pensione, fortune che non capitano alla gente ferma che ha gli scrupoli della coscienza.

Un amico strappò di mano al Giusti questa satira appena scritta, per leggerla in un crocchio: chi l'udì la volle copiare, e in poco tempo, a forza di girar di soppiatto per la città, ne varcò le mura, si diffuse per le provincie, corse rapidamente tutta l'Italia e passò le Alpi. In ciascuna città se ne faceva l'applicazione a qualcuno: quei versi fecero molti impallidire, tanti erano i fortunati Girella nella penisola! Giuseppe Ferrari la lesse a Parigi, e ne scrisse grandi elogi nella *Revue des Deux Mondes*; elogi che impaurirono il poeta, il qual viveva indisturbato nella quieta Toscana.

La satira non aveva nome d'autore. Il Giusti mandava fuori anonime le cose sue, salvo poi a richiamarle, correggerle e finalmente stamparle. Un signor Borsini lesse il *Brindisi* e gli piacque tanto che

lo stampò come roba sua con tanto di nome e cognome, alterando per di più la forma delle strofe. Un amico mandò copia di questa stampa all'autore vero, che, presa la penna, scrisse al ladro la seguente lepida letterina sferzandolo in pieno viso:

«Grazie dell'adozione. Senza la sua carità quel povero *Brindisi* sarebbe andato smarrito per il mondo, come un trovatello e chi sa a quanti stalloni delle vergini muse sarebbe stato attribuito. Ella ha fatto un'opera veramente pia degnandosi di metterlo là come *nidiandolo* tra la sua figliuolanza. Ha voluto spingere la sua cortesia fino a darlo per suo, cosa secondo lei facilissima per la ragione incontrastabile della distanza che corre fra il paese che ora abita lei e quello di chi l'ha scritto, e perché questi non avrebbe mai potuto reclamarlo senza paura del boja; mi duole però di dirle che questo suo atto di somma benignità sarebbe caduto a vuoto, perché oramai si sa che c'è il padre legittimo come se fosse battezzato col Padre Mauro per comparire, e non sarebbe creduto al putativo. Ammiro la nuova distribuzione delle membra di quel povero ragazzo e le stroppiature dalle quali è stato onorato, oltre a quelle impresse a lui dal peccato originale del cervello che l'ha pisciato. Se poi l'alloggiare in casa propria un figliuolo non smarrito, non rigettato e non ismentito dal padre, sia atto d'uomo libero o licenza da ciompo e da sanculotto, giudichi lei. Stia sano e si diverta.»

Né qui si fermarono le vicende del *Brindisi*. Un avvocato «salito agli impieghi per la scala colla quale Giuda sali sul fico» si lamentò d'esser stato messo in ridicolo da quella satira. Fu convinto che non era vero: ed allora sparse la voce che era diretto ad infamar la memoria di Francesco Forti, giovane di alto ingegno, compaesano del Giusti e che aveva, pur troppo, per ambizione mutato bandiera, ma ch'era morto a trentun anni, mentre il Girella era un veterano dei tradimenti.

Rimane a dire della dedica. Il principe di Talleyrand, nato a Parigi nel 1754 e morto nel 1838, fu il tipo classico degli apostati. Fu vescovo cattolico, agente generale del clero francese, giuocatore negli affari con Calonne per guadagnare il danaro necessario ai suoi vizi: fu deputato agli Stati generali, presidente dell'assemblea nel 1790, poi membro del Direttorio e scomunicato. Servì Napoleone primo console e, fiutato il vento, lo seguì nella sua carriera ascendente, diventando ciambellano dell'imperatore, conto di Benevento e cancelliere di Stato. Non ricordandosi più dei voti antichi, prese moglie; quando Napoleone cadde, ajutò a dargli il calcio e diventò ministro degli esteri con Luigi XVIII; i tanti tradimenti gli avevano conferita autorità di grande diplomatico e riverito e inchinato morì fra gli onori e le ricchezze, rappattumandosi, per ultima burla, colla chiesa. Nessuno poté contare i tanti giuramenti ch'egli prestò e che tradì. Era dunque veramente degno della dedica che gli fece il Giusti. Il nome del protagonista fu suggerito dal *Dictionnaire des Girouettes*, stampato a Parigi nel 1815 appunto per castigare i voltafaccia politici.

Girella (emerito
Di molto merito),
Sbrigliando a tavola
L'umor faceto,
Perde la bussola
E l'alfabeto;

E nel trincare
 Cantando un brindisi,
 Della sua cronaca
 Particolare
 Gli usci di bocca
 La filastrocca.

Viva Arlecchini
 E burattini
 Grossi e piccini:
 Viva le maschere
 D'ogni paese;
 Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiose (1).

Da tutti questi
 Con mezzi onesti,
 Barcamenandomi
 Tra il vecchio e il nuovo,
 Buscai da vivere,
 Da farmi il covo.
 La gente ferma,

Piena di scrupoli,
 Non sa coll'anima
 Giocar di scherma;
 Non ha pietanza
 Dalla Finanza.

Viva Arlecchini
 E burattini;
 Viva i quattrini!
 Viva le maschere
 D'ogni paese,
 Le imposizioni e l'ultimo del mese (2).

Io, nelle scosse
 Delle sommosse,
 Tenni, per ancora
 D'ogni burrasca,
 Da dieci o dodici
 Coccarde in tasca.
 Se cadde il Prete,

(1) In questo verso è riassunto l'abito dell'Arlecchino politico con tutti i colori: le *Giunte*, ovvero i tribunali statari, i *Club*, luoghi di riunione dei liberali, i *re* e clericali.

(2) Nelle prime edizioni si leggeva «il sedici del mese» perché in Toscana gli impiegati governativi si pagavano al sedici d'ogni mese e venivano detti *sedicini*, come oggi gli impiegati del regno d'Italia si chiamano *ventisettisti* dallo stipendio che riscuotono ai ventisette. Più tardi il Giusti vi sostituì «l'ultimo del mese» per dare alla satira colore generale italiano.

Io feci l'ateo,
 Rubando lampade,
 Cristi e pianete,
 Case e poderi
 Di monasteri.

Viva Arlecchini
 E burattini,
 E Giacobini;
 Viva le maschere
 D'ogni paese,
 Loreto e la Repubblica francese.

Se poi la coda
 Tornò di moda,
 Ligio al Pontefice
 E al mio Sovrano,
 Alzai patiboli
 Da buon cristiano.
 La roba presa
 Non fece ostacolo;
 Ché col difendere
 Corona e Chiesa,
 Non resi mai
 Quel che rubai.

Viva Arlecchini
 E burattini,
 E birichini;
 Briganti e maschere
 D'ogni paese,
 Chi processò, chi prese e chi non rese.

Quando ho stampato,
 Ho celebrato
 E troni e popoli,
 E paci e guerre;
 Luigi, l'Albero,
 Pitt, Robespierre,
 Napoleone,
 Pio sesto e settimo,
 Murat, Fra Diavolo,
 Il Re Nasone,
 Mosca e Marengo;
 E me ne tengo (1).

(1) È superfluo dire al lettore che *Luigi* è il re ghigliottinato noi 1793, *l'Albero* è quel della libertà, *Pitt* è il ministro inglese ferocemente avverso alla rivoluzione francese della quale Robespierre fu uno dei principali rappresentanti: *Fra Diavolo* era il brigante patentato dei Bortoni e il *re Nasone*, Ferdinando I di Napoli.

Viva Arlecchini
 E burattini,
 E Ghibellini,
 E Guelfi, e maschere
 D'ogni paese;
 Evviva chi sali, viva chi scese.

Quando tornò
 Lo *statu quo*,
 Feci baldorie;
 Staccai cavalli,
 Mutai le statue
 Sui piedistalli.
 E adagio adagio
 Tra l'onde e i vortici,
 Su queste tavole
 Del gran naufragio,
 Gridando evviva
 Chiappai la riva.

Viva Arlecchini
 E burattini;
 Viva gl'inchini,
 Viva le maschere
 D'ogni paese,
 Viva il gergo d'allora e chi l'intese.

Quando volea
 (Che bell'idea!)
 Uscito il secolo
 Fuor de' minori,
 Levar l'incomodo
 Ai suoi tutori (1),
 Fruttò il carbone,
 Saputo vendere,
 Al cor di Cesare
 D'un mio padrone
 Titol di Re,
 E il nastro a me.

(1) *Uscito il secolo fuor de' minori*: Girella considera il secolo come un uomo che diventa maggiorenne a ventun'anni e proprio nel 1821 l'Italia voleva liberarsi dai tutori impostigli dal trattato di Vienna. I moti eran suscitati dai Carbonari: ed è noto l'appoggio promesso da Carlo Alberto allora principe di Carignano, a Santa Rosa ed agli altri cospiratori che domandavano la costituzione, ed è pur noto come fosse tradita la concepita fiducia. Carlo Alberto, canta il Giusti, fu fatto re in premio del tradimento («il carbone saputo vendere»), e Girella per averlo ajutato, ebbe il nastro di cavaliere.

Viva Arlecchini
 E burattini
 E pasticcini;
 Viva le maschere
 D'ogni paese,
 La candela di sego e chi l'accese (1).

Dal trenta in poi,
 A dirla a voi,
 Alzo alle nuvole
 Le tre giornate,
 Lodo di Modena
 Le spacconate;
 Leggo giornali
 Di tutti i generi;
 Piango l'Italia
 Coi liberali;
 E se mi torna,
 Ne dico corna.

Viva Arlecchini
 E burattini,
 E il Re Chiappini (2);
 Viva le maschere
 D'ogni paese,
 La Carta, i tre colori e il *crimen laesae*.

Ora son vecchio;
 Ma coll'orecchio
 Per abitudine
 E per trastullo,
 Certi vocaboli
 Pigliando a frullo,
 Placidamente
 Qua e là m'esercito;
 E sotto l'egida
 Del Presidente (3)
 Godo il papato
 Di pensionato.

(1) La *candela di sego* era in quel tempo un'espressione popolare per indicare gli Austriaci. I soldati dell'Austria si stiravano i baffi a punta col sego e i Milanesi aggiungevano anche che lo mangiavano. Il verso quindi significa: vivano gli Austriaci e Carlo Alberto che li condusse col general Bubna in Piemonte. Il poeta aveva scritto prima il seguente verso che poi sostituì coll'attuale molto più espressivo: «Gennaro, Kaiserlicchio e il Piemontese» (vale a dire il re di Napoli, l'Austria e Carlo Alberto).

(2) *Il re Chiappini*: Luigi Filippo: vedi la nota al *Dies irae*.

(3) *Il presidente* era il capo della polizia detta allora Buon Governo.

Viva Arlecchini
 E burattini,
 E teste fini;
 Viva le maschere
 D'ogni paese,
 Viva chi sa tener l'orecchie tese.

Quante cadute
 Si son vedute!
 Chi perse il credito,
 Chi perse il fiato,
 Chi la collottola
 E chi lo Stato.
 Ma capofitti
 Cascaron gli asini;
 Noi valentuomini
 Siam sempre ritti,
 Mangiando i frutti
 Del mal di tutti.

Viva Arlecchini
 E burattini,
 E gl'indovini;
 Viva le maschere
 D'ogni paese.
 Viva Brighella che ci fa le spese (1).

IL SOSPIRO DELL'ANIMA

Non è questa una delle migliori poesie del Giusti; ma egli vi si ostinò sopra coll'amore dei padri per i figli sgraziati. Confessava d'aver scelto un tema vago, indeterminato, mistico, contrario alla sua indole, ma ne dava la colpa all'aver voluto seguire la moda e «ai libracci forestieri che qualche volta ho la breve pazzia di leggere, che mi lasciano nella testa una striscia d'argento falso come fa la lumaca». Ma sappiamo come il Giusti avesse invece il torto di conoscere troppo poco le letterature straniere.

Scrisse il *Sospiro* nel 1840: tre anni dopo lo metteva a frutto presso

(1) *Brighella*: col nome di questa maschera il Giusti, anche in parecchie lettere, chiama il granduca di Toscana. Però può anche per Brighella intendersi il popolo che paga per tutti gli imbrogli della politica.

una signora e incaricava Luigi Alberti di stamparlo nella strenna la *Rosa di Maggio* colla dedica: «Alla signora M. G. U.», indirizzo, aggiungeva, che «agli epigrafi parrà secco e sciapito, e ch'io non muterò se non sarà trovato tale anche dalla persona gentile alla quale intendo di offrire la composizione». In un'altra lettera scriveva d'aver attinti questi versi dall'anima «che sente ogni tanto il bisogno di levarsi da questa mota nella quale ho anche troppo imbrattate le mani, toccando la corda del ridicolo».

Allorché li pubblicò nel volumetto *Versi di serio argomento* (vedi pagina 53) l'amico Francesco Silvio Orlandini gli scrisse che avrebbe dovuto porre in fondo o in cima di ciascuna poesia l'epoca della sua nascita; ma il Giusti gli rispose che non lo faceva per aver veduto praticar simile uso «da tali che puzzano d'arroganza», però, per accontentar l'amico, avrebbe appuntato colla penna sulla copia a lui destinata ciascuna delle sei poesie. E accanto al *Sospiro dell'anima* scrisse: «In tutta questa composizione vi è un certo che d'aereo e d'indefinito, colpa o del soggetto medesimo o di me che non ho saputo svolgerlo più pienamente. Posso dirti che la scrissi per bisogno, in uno di quei momenti che il cuore e l'intelletto si abbandona quasi estatico al sentimento e alla contemplazione del bello e del buono.»

I lettori trovarono questi versi piuttosto oscuri; e il poeta si lagnava della magra accoglienza che avevano avuta in una lettera a Carlo Bastianelli, dicendo che non erano stati intesi perché *non maturi*; e ch'egli voleva in essi «dal tedio del presente, dall'impazienza, dell'avvenire, dall'immaginare cose sempre più perfette delle cose vedute, dedurre l'esistenza di un principio immortale e di una vita non peritura». Infine, per spiegare ancor meglio il suo pensiero, fece di questa poesia la parafrasi in prosa, il che non trovò necessario di fare per alcun'altra poesia.

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l'animo.

DANTE, *Purg.*

Suonar nel mio segreto odo una voce
Che a sé mi tiene dubitando inteso,
E non sento l'età fuggir veloce
In quella nota attonito e sospeso.
Così rapido scorre e inavvertito
Il libro, quando, per diversa cura,
In sé fermato l'animo e rapito,
Non procede coll'occhio alla lettura.

Chi sei che parli sì pietoso e umile?
Un lieto sogno della mente? O sei
Misterioso spirito gentile
Che ti compiangi degli affanni miei?
Nella mestizia più benigno sorge,
E tesori di gioje a me rivela;
A me dubbioso e stanco aita porge,
E così meco parla e si querela:

- «Perché si pronto vai per il cammino
 Soave che per grazia il ciel ti diede,
 E sei fatto simile al pellegrino
 Che per umida valle affretta il piede?
 No, no, questa non è terra di pianto,
 È giardino di fiori e d'acque ameno;
 Sofferma il passo, ah! non t'incresca tanto
 Il tuo gentile italico terreno.
- «Ma un sentier che la pace ha per confine,
 Laghi, perenni fonti, aure beate,
 Pianure interminabili e colline
 Di perpetua verdura inghirlandate,
 Sempre innanzi alla mente desiosa
 Siccome sogni ricordati stanno,
 E il forte imaginar che non ha posa
 Di stupor t'empie e di segreto affanno.
- «Qui l' avida pupilla non s'appaga
 Nelle bellezze della donna amata,
 Né tu vedesti mai cosa più vaga,
 Né mai diversa donna hai desiata;
 O non ravvisi in lei l'Angelo vero
 Così velato di corporea forma,
 O quella che amoreggia il tuo pensiero
 Sopra i fior di quaggiù non posa l'orma.
- «Vegliando incontro ai bei sogni ridenti,
 Ogni più chiuso albergo apre al dolore;
 E quasi armato di sé stesso, il core
 Vigor si fa degl'intimi tormenti.
 Di cosa lieve pueril talento
 Mai nol travolge seco in lungo oblio,
 E mai non seppe abbandonarsi, lento
 Seguendo inerzia, a lubrico pendio.
- «Virtù d'amor non lieve e non mentita
 Come gemma derisa asconde e serba;
 La sua non terge per l'altrui ferita,
 Ma del comun gioir si disacerba;
 Non corre a maledir con facil piede
 Se il fatto non risponde all'alta idea,
 Vagheggia in sé coll'occhio della fede
 Secoli di virtude, e là si bea.
- «Però la mente tua, quando si cessa
 Dall'opre e dalle cure aspre del giorno,
 Ama, tutto tacendo a lei d'intorno,
 In quel silenzio ricercar sé stessa.

E all'azzurro sereno, al puro lume
 Degli astri intendi l'occhio lagrimoso,
 Come augelletto dall'inferme piume
 Appiè dell'arboscel del suo riposo.

«Quest'ardito desio, vago, indistinto,
 È una parte di te, di te migliore,
 Che sdegnando dei sensi il laberinto,
 Anela un filo a uscir di breve errore;
 Come germe che innanzi primavera
 Dell'involucro suo tenta la scorza,
 Impaziente s'agita, e la vera
 Sentita patria conseguir si sforza.

«Però t'incresce il dolce aere e la terra
 Ch'ogni mortal vaghezza addietro lassa,
 E raro spunta dall'interna guerra
 Riso che sfiora il labbro e al cor non passa.
 Gli aspetti di quaggiù perdon virtute
 Delle pensate cose al paragone,
 E Dio, centro di luce e di salute,
 Ne rispinge a sé con questo sprone.

«Onde gl'inni di lode e il fiero scherno
 Che del vizio si fa ludibrio e scena,
 Muovon da occulta idea del bello eterno
 Come due rivi d'una stessa vena.
 Questo drizzar la vela a ignota riva,
 Questo adirarsi d'una vita oscura
 E la lieta virtù che ne deriva,
 Son larve, di lor vero arra e figura» (1).

Ma quasi stretto da tenace freno
 Dire il labbro non può quel che il cor sente;
 E più dolce, più nobile, più pieno
 Mi resta il mio concetto entro la mente:
 E gareggiando colla fantasia,
 Lo stile è vinto al paragon dell'ale;
 E suona all'intelletto un'armonia
 Che non raggiunse mai corda mortale.

Ah si! lunge da noi, fuor della sfera
 Oltre la qual non cerchia uman compasso,
 Vive una vita che non è men vera
 Perché comprender non si può qui basso.

(1) Verso orribile che stride con sei erre.

Cinta d'alto mistero arde una pura
 Fiammella in mar d'eterna luce accesa,
 Da questo corpo che le fa misura
 Variamente sentita, e non intesa.

Come Eliotropio, che l'antica mente
 Pingea Ninfa mutata in fior gentile,
 Segue del sole il raggio onnipotente,
 Del sol che più tra gli astri è a Dio simile;
 Continuando la terrena via,
 Rivolta sempre al lume che sospira,
 Seguirà, seguirà l'anima mia
 Questo laccio d'amor che a sé la tira.

Ahi misero colui che circostrive
 Sé di questi anni nell'angusto giro,
 E tremante dell'ore fuggitive
 Volge solo al passato il suo sospiro!
 Principio e fine a noi d'ogni dimora
 Nell'esser, crede il feretro e la culla;
 Simili a bolla che da morta gora
 Pullula un tratto e si risolve in nulla.

L'INCORONAZIONE

[1838]

Ferdinando I d'Austria, salito al trono dopo la morte del padre Francesco, era fiacco di corpo e d'ingegno per lunga malattia sofferta. Il padre, quando si sentì morire, lo chiamò al suo letto per raccomandargli di non discostarsi da quella politica che aveva fatta l'Austria potente; e infatti, appena divenuto imperatore, Ferdinando confermò gli antichi consiglieri e ministri, lo zio arciduca Luigi e Clemente Metternich, tenacissimi campioni dell'assolutismo. Però esercitò un atto di volontà, forse l'unico in vita sua, coll'ordinare un'amnistia ampia, incondizionata per tutti i condannati politici; ma il viceré e Metternich la ridussero parziale, lesinando su ciascun nome dei patrioti perseguitati, e prolungandone la prigionia. Quell'atto di cuore destò molte speranze di miglioramento; e allorché Ferdinando si recò a Milano nel 1838 a farsi incoronare, furono feste mai più finite che lasciarono dietro sé le vergogne della delusione. Fu quella una brutta pagina nella storia del popolo milanese, bruttissima poi per l'aristocrazia, che si abbassò a inaudite servilità. I nobili dalle tradizioni liberali si trovavano allora, come il Gonfalonieri, allo Spielberg

o in esilio; rimaneva la maggioranza conservatrice, logica nel festeggiare l'austriaco perché l'aveva chiamato nel 1814 dopo l'assassinio del Prina, temendo che sugli avanzi dell'impero napoleonico potesse il popolo costituirsi in libertà. I nobili milanesi supplicarono umilmente l'imperatore di accettare una guardia nobile, si camuffarono da ciambellani, vestirono i figliuoli da paggi; e mentre si prostravano nella polvere davanti al trono, ostentavano di far rivivere i costumi superbi anteriori al 1796, già messi in ridicolo da Parini, e traevano fuori dagli armadi tarlati le parrucche colla cipria e tornavano a far correre i lacchè davanti alle carrozze (1). Si voleva far dimenticare la parata dell'incoronazione di Napoleone con parate e bassezze peggiori.

V'erano pure alcuni i quali pensavano che l'imperatore, col farsi incoronare re del Lombardo-Veneto, si impegnava a concedere una certa larghezza almeno amministrativa, che avrebbe permesso a questi disgraziati paesi di formare uno Stato a sé, legato all'Austria dal vincolo federale, ma libero di reggersi a proprio talento, di sviluppare tutte le sue attività; e questo sarebbe stato un avviamento alla completa indipendenza. Il popolo «che vorrebbe poter liberarsi dal grave carico d'odiare e di maledire» (Correnti), vedendo tanto splendore di feste vi partecipò pieno di fiducia e plaudì alle adulazioni senza dignità; e il barone Hübner poté ricordare con compiacenza i sorrisi e le amabilità delle nobilissime dame milanesi agli ufficiali e ai diplomatici austriaci.

Solamente pochi si tenevano in disparte; era il gruppo di Alessandro Manzoni e d'altri che rinserrati nella propria fede rimanevano spettatori addolorati dell'orgia cortigiana, e furono poi denigrati, col mutar dei tempi, da quelli che avevano servito l'imperatore nell'incoronazione e che lo abbandonavano al volgere della fortuna. Quelle feste ebbero un'eco dolorosa fra i patrioti del resto d'Italia; e di questa indignazione il Giusti si fece degno interprete.

Nell'edizione di Capolago del 1853 leggesi una prefazione che allo stile appare di Cesare Correnti, che ricorda quanto sia stata questa satira cercata e letta nella Lombardia, «già vergognosa e pentita della inutile magnificenza colla quale, sotto specie di festeggiare l'incoronazione d'un suo Re, aveva cercato un cencio che coprisse la obbrobriosa nudità della conquista. Quel fiero carne piacque, più che ad altri, a coloro stessi che n'erano rimorsi; e quel dì, nella patria del Parini, del Berchet e del Manzoni, il poeta fiorentino fu acclamato interprete della coscienza nazionale.»

I versi erano trascritti e storpiati, guasti, interpolati come portavano il frettoloso segreto, gli sbagliati manoscritti e la poca pratica dei dialetti toscani; ma che importava? tutti li ripetevano e commentavano «con un ghigno minaccioso ch'era brontolio di procelle popolari».

Al Re dei Re che schiavi ci conserva,
 Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli:
 Di coronate Volpi e di Conigli
 Minor caterva

(1) Vedi la *Storia de Milan* di Camillo Cima, che è una cronaca preziosa del secolo decimonono, perché l'autore racconta fatti di gran parte dei quali fu testimoniaio.

Intorno a lui s'agglomera, e le chiome

Porgendo, grida al tosator sovrano:

Noi toseremo di seconda mano,

Babbo, in tuo nome.

Vedi i ginocchi insudiciar primiero

Il Savojardo di rimorsi giallo (1),

Quei che purgò di gloria un breve fallo

Al Trocadero (2).

O Carbonari, è il Duca vostro, è desso

Che al palco e al duro carcere v'ha tratti;

(1) *Il Savojardo* è Carlo Alberto. I Carbonari che avevano molti affiliati nell'esercito piemontese, si rivolsero nel 1821 a Carlo Alberto, allora principe di Carignano, per averlo capo in un sollevamento che proclamasse la costituzione spagnuola.

Questa costituzione rappresentava allora l'ideale dei liberali perché all'assolutismo sostituiva un patto col principe che avrebbe permesso di discutere le leggi e i tributi. Carlo Alberto all'ultima ora si mostrò stranamente irresoluto.

Nacquero sospetti contro di lui e qualcuno dei congiurati non glieli nascose. Ma egli: «E che? rispose: mi credereste un codardo? tornate fra gli amici e rianimateli: niuno manchi: e se domani ogni cosa sarà disposta non mi curerò di scoprirmi, anzi mi avrete primo al cimento.» (Anelli, *Storia d'Italia*, capo IV.)

Sebbene la fede dei congiurati in lui fosse molto diminuita, non era più in loro potere di impedire lo scoppio della congiura.

Il 10 marzo 1821 si sollevò il presidio di Alessandria: a Pinerolo trecento cavalieri gridarono la costituzione: Santorre Santarosa percorreva intanto le cittadelle chiamando alle armi. Torino si sollevò: e Vittorio Emanuele I, abdicando, lasciava Carlo Alberto reggente. I Lombardi, dall'altra sponda del Ticino, aspettavano trepidanti l'avviso di muoversi.

Per calmare la popolazione, il principe di Carignano dovette concedere la costituzione domandata; chiamò anzi il Santarosa a ministro della guerra; ma nella notte del 21 marzo fuggì a Novara per riparare più tardi a Milano presso il generale austriaco Bubna che lo mostrava ai suoi convitati chiamandolo beffardamente re d'Italia. Gli Austriaci intanto invasero il Piemonte e sconfissero i costituzionali all'Agogna. Si pronunciarono allora 92 sentenze di morte e 432 di prigionia.

Per giustificarsi, Carlo Alberto diceva al Capponi (*Ricordi* di Gino Capponi) che la rivoluzione si era fatta senza ch'egli la volesse e che al moto mancava appoggio nell'esercito; e gli apologisti pubblicarono le lettere che il marchese La Maisonfort, ministro di Francia, scriveva al suo Governo in difesa del principe. In queste si legge che Carlo Alberto «troppo giovane per accorgersi che la ribellione era senza base, la giudicò troppo possente per non credere suo dovere di gettarvisi attraverso, allo scopo di ottenere la fiducia e il potere che soli potevano soffocarla». (Lettera 21 giugno 1821.)

(2) Carlo Alberto, per scontare il breve fallo liberale, dopo aver giurato all'Austria che se mai i destini lo avessero chiamato al trono non avrebbe mai mutate le vecchie leggi politiche del Piemonte, andò in Spagna a combattere a favore della monarchia assoluta contro i costituzionali. Si mostrò soldato valoroso al Trocadero presso Cadice: i reggimenti della guardia reale gli offersero le spalline da granatiere, e fu coniato in onor suo una medaglia, che è diventata una rarità numismatica, col ritratto di Carlo Alberto o la leggenda: «Preso del Trocadero 31 agosto 1823.»

Ei regalmente del ventuno i patti
Mantiene adesso (1).

Colla clamide il suol dietro gli spazza
Il Lazzarone paladino infermo (2):
Non volge l'anno, in lui senti Palermo
La vecchia razza.

Di tant'armi che fai, re Sacripante?
Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?
Smetti, scimia d'eroi; t'accusa il gnigno
Di Zoccolante.

Il Toscano Morfeo vien lemme lemme (3)
Di papaveri cinto e di lattuga,

(1) Alla morte di Carlo Felice, divenne re Carlo Alberto. Il popolo gli fece accoglienze tali da mostrargli quanto sarebbe stato lieto di acclamarlo principe costituzionale. Glielo diceva il Dal Pozzo dall'Inghilterra: e ancor meglio il Mazzini: «Ponetevi (gli scriveva) alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera: Unione, libertà, indipendenza. Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia!» Carlo Alberto spinto e consigliato da una camarilla feroce (come lo dimostra il senatore Faldella) rispose col creare una commissione straordinaria di guerra per giudicare sui reati di Stato. Avere un numero del giornale di Mazzini o leggerlo, era reato punito colla morte. Il Brofferio, nella *Storia del Piemonte* (parte terza, pagina 47 e seg.), racconta che le carceri furono empite di cittadini, di soldati, di ufficiali. Il Miglio e il Ruffini si uccisero in prigione. E siccome sulle prime si fucilavano solamente soldati, così si disse abbisognare per l'esempio vittime più notevoli; e allora fu la volta degli ufficiali. Tamburelli, Tola, Ferrari, Menardi, Rigusso, Costa, Marini, Biglia, Gavotti ed altri molti caddero l'un dopo l'altro per le sentenze dei giudici militari. Andrea Vochieri di Alessandria fu condotto al supplizio per una via più lunga, affine di farlo passare sotto le finestre della sua casa, dove si disperavano la sorella, la moglie e due figliuolini. Tutti i nomi delle vittime sono posti dall'Italia nell'elenco dei martiri: il Galateri, ordinatore dei supplizi, ebbe il collare dell'Annunziata.

Carlo Alberto non si trovò in Milano all'incoronazione; ma si recò a salutare l'imperatore a Pavia e portò a Radetzky il collare dell'Annunziata. Era in quel tempo che scriveva al duca di Modena le lettere pubblicate dal Galvani nelle quali lo assicurava di «dividere completamente da ogni punto la sua maniera di pensare» e aggiungeva: «i liberali di tutti i paesi sono furiosi contro di me, non essendo abituati ad essere presi così di fronte».

(2) *Il Lazzarone*, cioè Ferdinando II Borbone, re di Napoli. Questo principe di scellerata memoria meritava anche una frase più rovente che lo bollasse d'infamia. Asceso giovane al trono per la morte del padre Francesco I, si mostrò subito persecutore dei liberali e bacchettone fino al ridicolo. Amico dei Gesuiti, aveva conferito a sant'Ignazio di Lojola la carica di maresciallo di campo col relativo emolumento che veniva pagato alla casa dell'ordine di Napoli. Gli sembrava di essere malsicuro colle sole milizie di leva, e mandò a prendere, per danaro, molti soldati in Svizzera, radunò ottomila gendarmi, formò una guardia di sicurezza interna, mostrandosi in ogni atto pauroso e crudele. Credeva, con tante armi, di fare il paladino ed era nulla più di un birro coronato e d'un ipocrita baciapile. L'anno prima aveva fatto bombardar Palermo per sedare una sommossa, e ne aveva riportato il soprannome di *re Bomba*: Gladstone chiamò il suo governo «negazione di Dio».

Neppur Ferdinando si recò a Milano per l'incoronazione.

(3) *Il Toscano Morfeo*. Nel giudizio del poeta sopra Leopoldo II di Toscana non si trova quella equanimità che risponde alla verità storica. Leopoldo II fino al 1848

Che per la smania d'eternarsi asciuga
Tasche e Maremme.

Co' Tribunali e co' Catasti annaspa;
E benché snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d'imitare il nonno,
Qualcosa raspa.

Sfacciatamente degradata torna
Alle fischiate di sì reo concorso,
Lei che l'esilio consolò del Còrso
D'austriache corna (1).

Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni (2)

fu, tra i principotti d'Italia, quello che fece meno sentire il peso della sua autorità dispotica, che aveva aperto nella Toscana un asilo ai perseguitati dalle polizie di Napoli, di Milano, di Roma e di Torino e che onorava i migliori chiamandoli a insegnare negli atenei. Le persecuzioni ai liberali erano seccanti, noiose, non feroci; i libri proibiti si lasciavano entrare nello Stato e gli stessi ministri mandavano a comperarli: e il popolo se ne stava quieto, parco di bisogni, all'ombra del governo che lo lasciava vivere ed era così diverso dai vicini. Addormentatore certo lo fu il governo toscano: «qui l'inno del giorno è lo sbadiglio», scriveva il Giusti al D'Azeglio; ma aggiungeva pure sinceramente che divideva la malattia comune perché anch'egli, invece di lavorare, era «progettista e chiacchierone, poltrone soprattutto». In un'altra lettera al Bastianelli si lamenta come le rane col re travicello del «governucciaccio che non sa essere né bianco né nero, né forte né debole». Nella biografia abbiamo già accennato a quel che fece il granduca (pagina 16) e il Giordani lo lodava perché «accrebbe la pubblica prosperità, alleviò di un quarto la gravezza dei terreni, liberò i macelli dal privilegio e dall'importuno divieto il ferro lavorato degli stranieri, finì l'opera lodata del padre in Val di Chiana; cominciò opera di buon principe nella Maremma grossetana, condusse per cinque miglia di canale nuovo l'Ombrone; ordinò ampia strada por congiungere la maremma di Pisa e di Grosseto; imprese di congiungere Toscana al mare Adriatico...» Così tutti i principi avessero la «mania di eternarsi» che il Giusti rimprovera al granduca, promuovendo opere di pubblica utilità invece di guerre che costano ai popoli denari, sangue e dolori. Non riuscì in tutto quel che si propose; e il prosciugamento della maremma rimase incompleto; anzi Leopoldo stesso, scontrato per via il poeta, così lo affrontò: «Quanto alle tasche dite vero, ma le maremme non riuscii. Voi però per conto mio vivete sicuro; ma se gli altri principi che colpite domandassero di farvi tacere?» Lo spirito satirico dei Toscani non lasciò di mordere il granduca quando gli fallì l'impresa costosa delle strade; e corse il proverbio: «I bisognosi possono venir in Toscana: i danari *si gettano* per le strade.»

(1) Costei è la spregevole Maria Luigia duchessa di Parma e Piacenza, sposata già a Napoleone, e che avvili negli erotici capricci il nome che aveva e la dignità di donna, mentre i parenti austriaci distruggevano con nefanda corruzione la vita del figliuolo. La sua corte, per la licenza dei costumi, somigliava ad una di quelle del secolo passato, che destarono l'estro dei satirici. Ebbe, fra gli amanti più noti, primo il generale austriaco Neipperg che sposò, poi il conte Bombelles che sposò del pari. I favoriti governavano per lei e durante le sue lunghe assenze facevano man bassa sul danaro pubblico.

Però non va dimenticato che promosse molte opere pubbliche anche col danaro proprio.

(2) Il duca Carlo Lodovico di Lucca, che si firmava talora confidenzialmente *le petit tyran des Lucques*, ridendo del suo microscopico ducato, era un

Che non è nella lista de' tiranni
Carne né pesce.

Né il Rogantin di Modena vi manca (1),
Che avendo a trono un guscio di castagna,
Come se fosse il Conte di Culagna,
Tra i Re s'imbranca.

Roghi e mannaje macchinando, vuole
Con derise polemiche indigeste,
Sguajato Giosuè di casa d'Este,
Fermare il sole.

Solo a Roma riman Papa Gregorio (2),
Fatto zimbello delle genti ausonie.
Il turbin dell'età, nelle colonie
Del Purgatorio,

singolare miscuglio di bene e di male. Dello Stato gliene caleva soltanto perché gli dava i mezzi di divertirsi, viaggiare, spendere allegramente e far debiti. Tollerante in politica e in religione, avrebbe dato volentieri la costituzione al suo popolo, se i suoi vicini non glielo avessero impedito: corse voce che si fosse fatto protestante, ma era troppo indifferente per aver una fede. Aveva sposato una principessa di Savoia colla quale non visse in grande accordo: fu il padre di quel Carlo III che fu pugnalato a Parma dopo pochi anni di regno. In una lettera del 1845 al Capponi il Giusti chiama Carlo Lodovico «duca da taverna e da lupanare».

(1) Di Francesco IV di Modena abbiamo già parlato parecchie volte. *Culagna* è un paesello vicino a Castelnuovo nei Monti: e si trova il Conte di Culagna nel poema eroicomico della *Secchia rapita*. Il *Rogantino* è noto essere una maschera romana. Il duca che faceva tanto rumore in Italia aveva 700 mila sudditi in tutto.

(2) Papa Gregorio XVI fu uno dei più inetti che abbiano portata la tiara. I cardinali ministri, ignoranti e corrotti, facevano delle Romagne il peggior governo, e sperperavano disastrosamente l'erario aumentando i già grossi debiti dello Stato. I peggiori malfattori erano stati chiamati a reggere la polizia, ad essere quindi arbitri dell'onore e della libertà dei cittadini. Capo della polizia a Roma era il brigante Barbone sulla cui testa pesava grossa taglia; altrove era il falsario Albioni, a Faenza il Conti ladro e stupratore; inesorabili erano le pene contro i liberali; e l'Italia fremette d'orrore quando i giudici presentarono al papa la supplica d'un minorenni condannato a morte perché lo graziasse, e Gregorio usò del suo potere per dargli la dispensa dell'età e renderlo atto alla mannaia. Durante il suo pontificato scoppiarono frequenti sommosse ferocemente represses. E mal bastandogli gli Svizzeri e le truppe raccogliticce, aveva cercato l'appoggio delle baionette dell'Austria. Il suo barbiere Gaetanino Moroni era il favorito onnipotente in Corte e i re lo tenevano amico con titoli e decorazioni. Luigi Anelli, lo storico scrupoloso degli avvenimenti d'Italia dal 1814 al 1850, che era prete, non nasconde il po' di bene che si poteva dire di Gregorio, scrivendo di lui: «Severo di costumi, sincero di credenze, professò la religione a modo del volgo, annebbiando cioè la coscienza di molti pregiudizi, dei quali non ultimi si fu il credere la libertà dei popoli e il progredire delle scienze dannosi al cristianesimo, come il supporre nei re autorità infinita, quindi essere audacia e delitto di ribellione pretenderne limiti e modi di legge.» E Cantù: «Chi conobbe Gregorio nell'intima vita lo trovò di consuetudini semplici e gusti fino volgari... Di costituzione, di bilanci nulla intendeva, sicché bisognava lasciasse fare ai ministri e alle circostanze... crebbero fuori modo le ruberie e le venalità, l'onnipotenza degli intriganti...»

Dell'indulgenze insterili la zolla
 Che già produsse il fior dello zecchino:
 Or la bara infruttifera il becchino
 Neppur satolla.

D'Arpie poi scese una diversa pèste
 Nel santuario a dar l'ultimo sacco:
 O vendetta d'Iddio! pesta il Cosacco
 Di Pier la veste (li.

O destinato a mantener vivace
 Dell'albero di Cristo il santo stelo,
 La ricca povertà dell'Evangelo
 Riprendi in pace.

Strazii altri il corpo; non voler tu l'alma
 Calcarci a terra col tuo doppio giogo:
 Se muor la speme che al di là del rogo
 S'affissa in calma,

Vedi sgomento ruinare al fondo
 D'ogni miseria l'uom che più non crede;
 Ahi! vedi in traccia di novella fede
 Smarrirsi il mondo.

Tu sotto l'ombra di modesti panni
 I dubitanti miseri raccogli:
 Prima a te stesso la maschera togli,
 Quindi ai tiranni.

Che se pur badi a vender l'anatema,
 E il labbro accosti al vaso dei potenti,
 Ben altra voce all'affollate genti:
 «Quel diadema

Non è, non è (dirà), de' santi chiodi (2),
 Come diffuse popolar delirio:
 Cristo l'armi non dà del suo martirio
 Per tesser frodi.

(1) I Polacchi, cattolici fervorosi, s'erano sollevati contro i Russi per difendere la patria e la fede: papa Gregorio, capo dei cattolici, li abbandonò non solo, ma porse la mano al loro carnefice. Abbandonò pure gl'Irlandesi cattolici, che erano ridotti alla fame dalla protestante Inghilterra.

(2) La leggenda pretende che il cerchio di ferro che si trova nell'interno della corona dei re d'Italia, che si conserva in Monza, e che gli dà il titolo di *ferrea*, sia uno dei chiodi della croce di Cristo ridotto a lamina. La leggenda è priva d'ogni fondamento storico.

Del vomere non è per cui risuona (1)
 Alta la fama degli antichi Padri:
 È settentrional spada di ladri,
 Tôrta in corona.

O latin seme, a chi stai genuflesso?
 Quei che ti schiaccia è di color l'erede;
 È la catena che ti suona al piede
 Del ferro istesso.

Or via, poiché accorreste in tanta schiera,
 Piombate addosso al mercenario sgherro;
 Sugli occhi all'oppressor baleni un ferro
 D'altra miniera;

Della miniera che vi diè le spade
 Quando nell'ira mieteste a Legnano
 Barbare torme, come falce al piano
 Campo di biade.»

Ahi che mi guarda il popolo in cagnesco,
 Mentre, alle pugne simulate vòlto,
 Stolidi viva prodiga al raccolto
 Stormo tedesco!

Il popol no: la rea ciurma briaca
 D'ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde,
 Che cola, ingombro, alle città lombarde
 Fatte cloaca:

Per falsi allori e per servil tiara
 Comprati mimi; e ciondoli e livree
 Patrizie, diplomatiche e plebee,
 Lordate a gara;

E d'ambo i sessi adulteri vaganti,
 Frollati per canizie anticipata;
 E con foja d'amor galvanizzata
 Nonni eleganti;

Simili al pazzo che col pugno uccide
 Chi lo soccorre di pietà commosso,
 E della veste che gli brucia addosso
 Festeggia e ride.

(1) Il Giusti allude a un'assurda tradizione, poco diffusa, secondo cui la lamina della corona ferrea sarebbe fatta con un pezzo del ferro dell'aratro che servì a Romolo per tracciare il giro delle mura dell'eterna città.

A UN AMICO

[1841]

L'amico è Pietro Giordani, il letterato stimato e temuto, che nella prima metà di questo secolo teneva a battesimo quelli che spuntavano all'arte e che oggi i novatori han messo in un canto. Il Giusti richiedeva spesso il critico di consigli sui propri versi, e l'amava specialmente per due ragioni, perché aveva preso a difendere il Leopardi contro il Tommaseo e perché era nemico del guelfismo lombardo. A lui indirizzò nel 1839 questa satira contro i poetucoli che inondavano l'Italia di bigotterie letterarie; qualcuno, che n'ebbe copia, la fece stampare premettendovi il titolo: *Versi a Pietro Giordani contro Nicolò Tommaseo*. Il Giusti si lamentò di ciò con Alessandro Manzoni «come che (scriveva) io avessi l'anima di un cortigiano da straziare Tommaseo per lisciare Giordani sapendo che non se la dicono. Ora se il Tommaseo vedrà quei versi intitolati a quel modo, dirà che sono un briccone; e che ci si fa?»

Il Tommaseo veramente rispose col chiamare il Giusti poeta mediocre; però, anche da lui interrogato, non gli aveva risparmiato franche e giuste critiche per le frasi eccessivamente torturate che nuocevano alla perspicuità del pensiero. E noi, ad onta delle denegazioni del poeta, non possiamo prestargli fede, perché era avversario del Tommaseo che, scrivendo al Giordani, metteva fra «certi arfasatti che non meritavano neppure d'esser rammentati in dispregio.» Inoltre in una strofa di questa satira accusa gli innajuoli di mancare di tolleranza e di lacerare coi denti le riputazioni altrui, difetto del quale il dalmata scrittore era accusato specialmente. Ma la maldicenza fra letterati è male ereditario da secoli ed incurabile; e il pubblico pesa queste denigrazioni con bilancio speciale.

La scuola dei neo-guelfi, fiorente in Lombardia per le tradizioni storiche ch'erano repubblicane ed avverse al ghibellinismo, cioè all'imperatore d'Austria, non era stata studiata e quindi tanto meno capita dal Giusti. Fu una manifestazione del pensiero nazionale che contribuì colla propaganda di Mazzini, con quella di Gioberti, con quella di Niccolini e del Giusti stesso a preparare la riscossa. Ugo Foscolo era stato un antesignano del neo-guelfismo, quando voleva, nei discorsi sulla *servitù dell'Italia*, una confederazione delle città indipendenti d'Italia, col papa principe elettivo e italiano. Nel 1847 il Giusti fu egli pure sedotto da Pio IX, e uno degli ultimi a perdere le illusioni nel fantasma che l'immaginazione italiana aveva creato. Oggi, per buona fortuna, son discussioni inutili: sparirono e guelfi e ghibellini, perché tutti han compreso che l'Italia non è degli uni né degli altri, né del papa né dell'imperatore, ma solamente degli Italiani. In questa satira sono sferzati gli innajuoli seguaci del Manzoni. Anche qui è necessaria una spiegazione. Il Giusti non osò attacar mai il Manzoni, perché era troppo alto per generale consenso; ma se la piglia coi suoi seguaci, accusandoli in blocco di fingere una fede

che non sentivano. Di molti era infatti così; ma non meritano quest'accusa il Cantù, il Borghi, il Biava e altri che scrissero inni sacri sulle orme del maestro, parlando agli oppressi di una giustizia che dovevano ottenere e ch'era loro negata, — unica forma di protesta permessa dalla polizia austriaca ben diversa dalla toscana. Questo sia detto per la verità storica.

Quando poi il Giusti scrive contro gl'innajuoli falsari, allora tutti son con lui. Fra i suoi scritti vari si legge un articolo *A quelli che verseggiavano la religione*, nel quale giustamente scrive: «Apollo per doventar cattolico, apostolico, romano aveva bisogno di fare un noviziato più lungo; ma impaziente com'è, grattò l'arpa idumea senza sapere il canto fermo e col pollice tuttavia mezzo pagano. Una lettura della Bibbia fatta nell'ore avanzate: una filza di frasi pie e di figure orientali prese di qua e di là dalle prediche o da Lamennais, è l'ordito che riempiono della loro mistica vanità i nostri Daviddi in giubbino, i moderni Lattanzî con la corvatta.... La fede erudita di questi nostri maestri in divinità, è più un'idropisia del cervello che un affetto refrigerante del cuore. Riformatevi, fratelli. Attaccate per ora il salterio a un chiodo e esercitatevi sopra uno strumento più usuale, più casalingo, se mi è permesso di chiamarlo così. Toccate la corda degli affetti di famiglia, di fratellanza, di patria...»

Queste savie parole non vi sarà chi non le approvi; però, proprio nel 1841, l'anno in cui metteva in giro questa satira riveduta e corretta, scriveva anch'egli, il Giusti, uno di quegli inni sacri contro i quali insorgeva tanto implacabile, e cantava le *Feste triennali di Pescia* con larga copia di quelle immagini bibliche che avrebbe voluto bandite dalle poesie di chi non aveva un profondo sentimento religioso.

Momo s'è dato al serio;
E di lingua maledica,
Oggi gratta il salterio,
O, se corregge, predica.
Cede il riso al dolore,
Lo scherzo al piagnisteo;
Doventa il malumore
Legge di Galateo.

Pasciuto Geremia,
Malinconicamente
Sbadiglia in elegia
Gli affanni che non sente;
Anelano al martirio
Mille caricature,
Vendendone il delirio
In bibliche freddure.

Le sante ipocrisie,
Gl'inni falsificati,
Eran cabale pie
Di Monache e di Frati;

Il Frate ora è tarpato,
 Ma dall'Alpi a Palermo
 Apollo tonsurato
 Insegna il cantofermo (1).

Velati tutti quanti
 Di falsa superficie,
 Vedrai Diavoli e Santi
 Che appestan di vernice (2),
 Ognun del pari ostenta
 Bestemmie e *miserere*;
 Tutto, tutto doventa
 Arte di non parere.

Secolo anfibio, inetto
 Al vizio e alla virtù,
 Dal viva Maometto
 Torna al viva Gesù.
 Ma, sempre puzzolente
 Di baro e d'assassino,
 Fuma all'Onnipotente
 L'avanzo di Caino.

Vedi che laida guerra,
 Che matassa d'inganni!
 Si campa sulla terra
 Gol baratto dei panni:
 L'asino butta via
 Il basto per la sella,
 Si vende per Messia
 Chi nacque Pulcinella.

Predica in frase umana
 La Fede, la Speranza,
 La Carità Cristiana,
 Ma non la tolleranza.
 Difatto a tempo e luogo,
 Questo fior dei credenti,
 Se non t'accende il rogo,
 Ti bacerà co' denti.

(1) Questo *Apollo tonsurato* lo abbiamo già trovato nell'inno a San Giovanni e il Giusti ne parla anche nell'articolo che abbiamo citato più sopra. Era uno dei motti prediletti che amava ripetere.

(2) *Appestar di vernice*. La poesia di tutti questi poetucoli che fingono la disperazione alla Byron o grattano l'arpa davidica, è tutta apparenza, tutta vernice: sotto havvi il vuoto.

Amico, il mio pianeta (1)
 Mi vuol caratterista:
 Sebbene oggi il poeta
 Si mascheri a salmista,
 Io la mia parte buffa
 Recito, né do retta
 A chi la penna tuffa
 Nell'acqua benedetta.

E ruminando spesso
 De' tempi miei la storia,
 Fo dentro di me stesso
 Questa giaculatoria:
 Degnatevi, o Signore,
 D'illuminar la gente
 Sui bindoli di cuore,
 Teologi di mente.

In questo luogo trova il suo posto l'inno sacro per le feste di Pescia, ch'era stato ritenuto finora un lavoro giovanile del Giusti e come tale messo in appendice alle sue poesie perfino nelle edizioni ufficiali del Le Monnier. Anzi il Fanfani lo trovava tale «da far indovinare fin d'allora chi il Giusti sarebbe diventato». Aveva già scritto il *Dies ire*, *l'Incoronazione*, il *Girella*, la *Vestizione*, le sue satire più belle! La prima volta fu pubblicato nel 1841 a Pescia senza il nome dell'autore, perché era il tempo in cui gridava più forte contro l'Apollo tonsurato.

PER LE FESTE TRIENNALI DI PESCIA.

Quando lieto Israele
 Movea coll'arca santa ai dì festivi,
 E coi Leviti il popolo fedele
 Alternava armonia d'inni giulivi;
 Davidde umile e pio,
 Dimessa ogni grandezza innanzi a Dio.
 In man l'arpa togliea,
 E precedendo il carro benedetto.
 Sciolta l'aura vocal che gli fremea
 Entro i meati del divino petto,
 Del cantico ispirato
 Empia d'intorno il ciel rasserenato.

(1) Questa strofa era prima uscita dalla penna dell'autore così:

Giordani, il mio pianeta
 Mi vuol caratterista,
 Quantunque oggi il poeta
 Faccia l'evangelista.

Anche nelle lettere il Giusti scriveva: «veramente a quello che si chiama *caratterista* è stato sempre permesso di non recitare la parte appuntino; e se sapessi chi è ora il capo-comico, reclamerei questo diritto...»

Il nome tuo, Signore,
 Narrano i Cieli e annunzia il firmamento;
 E dolce senso di vitale odore
 Come da vaso d'incorrotto unguento
 Dal tuo favor discende,
 All'anima di lui che in te s'intende.

Tu beato in te stesso
 Quand'anco il tempo e la vita non era,
 Pur di te nel creato un segno espresso.
 Qual di suggello d'oro in molle cera,
 volesti, e si compose
 Questo mirabil ordine di cose.

Come pugno d'arena
 Disseminasti pel vano infinito
 L'eteree faci: il moto e la catena
 Tu reggi delle sfere, e tu col dito
 Segni l'ultime sponde
 Ai fuochi occulti e al fremito dell'onde.

D'invisibili penne
 Armi la ruinoso ala dei venti;
 Per te si versan da fonte perenne
 I fiumi, e quasi corridor fuggenti
 La verga tua gli spinge
 Nel mar che tutto intorno il suol recinge.

l'aere, la terra e l'acque
 Di varia moltitudine infinita
 Diversamente popolar ti piacque.
 Il cerchio universal di tanta vita
 Che il tuo valore adorna,
 Da te muove, in te vive, a te ritorna.

Or dall'empirea reggia
 Donde piove di grazia almo ristoro,
 Come artista che infuse e rivagheggia
 Tanta parte di sé nel suo lavoro,
 Padre, rivolgiti a noi
 La benigna virtù dogli occhi tuoi.

Come l'umil villano
 La casa infiora, e tien purgato e netto
 L'ovile intorno, se il signor lontano
 Ode che venga al suo povero tetto;
 Oggi così le genti
 T'invocano fra loro, e reverenti

Questa pompa devota
 t'offrono nel desio di farti onore.
 Mille voci concordi in una nota
 E mille alme che infiamma un solo amore;
 Come vapor d'incenso
 Salgono a te pel chiaro etere immenso.

I colli circostanti.
 In tanto lume di letizia accesi,
 Ridono a te che di luce t'ammanti
 E nella luce parli e ti palesi,
 Rompendo col fulgore
 Della tua maestade ombre d'errore.

Tale il pastor di Jetro
 Che tolse al giogo il tuo popol giudeo,
 Prima che tanta si lasciasse addietro
 Ruina di tiranni all'Eritreo,
 Sul rovo fiammeggiante
 Ti vide e t'adorò tutto tremante.

Bello dei nostri cuori
 Farti santo olocausto in primavera,
 Or che l'erbe novelle e i nuovi fiori
 Tornan la terra alla beltà primiera,
 E rammentar ne giova
 Quell'aura di virtù che ci rinnova.

Era così sereno,
 Così fecondo il cielo, e sorridea
 Di vivace ubertà ricco il terreno,
 Quando l'uomo, di te gentile idea,
 Prese lieta, innocente
 Vita, nell'atto dell'eterna mente.

PER UN REUMA D'UN CANTANTE

[1841]

Ecco una satira che è di tutti i tempi, perché non si correggono troppo rapidamente i costumi e non rinsavisce la società nelle sue smanie per i *divi* del canto. Il Giusti era condiscipolo a Pisa del tenore Napoleone Moriani, e ricordava che un lor compagno soleva accompagnare cantando per diletto il futuro artista, e squillavano le voci insieme nei notturni duetti per le vie della città addormentata o sotto le finestre della bella. Ma il Moriani coltivò l'ugola, divenne famoso conservandosi ottimo uomo e guadagnò una discreta sostanza che si ritrasse a godere in pace; l'altro studiò come un martire e rimase un pitocco. Da questo ravvicinamento vivo nei suoi ricordi, il poeta trasse l'ispirazione a questa satira, e gli amici, fra cui il Turchetti, ricordano quand'egli lo diceva al Moriani stesso, sebbene più tardi abbia, secondo l'abitudine, protestato di non aver pensato, nello scrivere ad alcuno. Egli mette in confronto il guadagno che fa un cantante con quattro note e quello d'un pensatore con un'intera vita di lavoro; ma se assurdamente avido è il cantante che per isfoggiare la bella voce un mese esige un capitale che sarebbe la ricchezza di una famiglia, stolta è la società che glielo paga per udire uno sforzo sonoro e procurarsi un diletto passeggero. Educatrice è la musica ed alte e nobili sono le impressioni che cagiona; essa procura piaceri intellettuali, emozioni dolci e potenti; ma per questo sarà permesso agli esecutori vocali di essa, che sono anche troppo spesso scarsi d'ingegno e di coltura, pretendere le ingenti somme che son distolte a più utili impieghi? Abbia il cantante paga di cantante, cioè adeguata all'opera che presta, e alla funzione sociale che adempie; e l'abbiano pur adeguata l'operajo e il maestro, chi lavora e chi studia.

Il Giusti beffeggia anche le ammirazioni esagerate delle svenevoli dame per i cantanti; mentre, allor ch'egli scriveva, la patria aveva bisogno di uomini forti per redimerla, e vi ha sempre bisogno in ogni tempo dei forti e degli intelligenti per farla prospera.

V'e tal che mentre canti, e in bella guisa
Lodi e monete accatastando vai,
Rammenta i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa,

Quando di notte per la via maestra,
Il *Duo* teco vociando e la romanza,
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra.

E a lui gli amici concedeano vanto
Di ben temprato orecchio all'armonia,
E dalla gola giovinetta uscia
Facile il canto.

Pazzo che almanaccò per farsi nome,
Con un libriccio polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell'alfabeto
Crome e biscrome!

Or tu Mida doventi in una notte;
E via portato da veloce ruota,
Sorridi a lui che lascia nella mota
Le scarpe rotte:

Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l'antica amistà sente nel seno
Che a te lo ravvicina, a te che almeno
Lo guardi in viso.

Vedi? passa e calpesta il galateo
Lindoro, amor d'inverniciate dame,
E d'elegante anonimo bestiame
Tisico Orfeo (1).

Eccolo; ognun si scansa, ognun trattiene
L'alito, e schianta ansando dalla tosse;
E creste all'aria e seggiole commosse...
Ei viene, ei viene.

(1) Il poeta passa a descrivere una conversazione alla moda, dove un dilettante di musica, un giovane Lindoro mezzo tisico, è festeggiato da tutti, e si lascia in disparte il filosofo il quale pensa che col danaro profuso a un cantante si possono sfamare le migliaia di poveri.

Svenevole s'inoltra e sdolcinato;
 Gira, ciarla, s'inchina, e l'occhio pesto
 Languidamente volge, e fa il modesto
 E lo svogliato,

Pregato e ripregato, ecco sorride
 In atto di far grazia ai supplicanti;
 I baffi arricciasu, si tira i guanti,
 E poi si asside.

La giovinetta convulsa e sbiadita
Très-bien gorgoglia con squarrata voce (1),
 Mentr'ei tartassa il cembalo, e veloce
 Mena le dita;

E nelle orecchie imbroccate muore
 Semifrancese lambiccato gergo
 Di frolo Adon che le improvvisa a tergo
 Frizzi d'amore.

Piange intanto il filosofo imbecille,
 E dietro l'arte tua chiama sprecato
 L'oro che può lo stomaco aggrinzato
 Spianare a mille.

Piange di Romagnosi, che coll'ale
 Dell'alto ingegno a tanti andò di sopra,
 E i giorni estremi sostentò coll'opra
 D'un manovale (2).

Pianto sguajato, che del mondo vecchio
 In noi l'uggia trapianta e il malumore!
 Purché la pancia il cuoco, ed un tenore
 C'empia l'orecchio,

Che importa a noi del nobile intelletto
 Che per l'utile nostro anela e stenta,
 Del poeta che bela e ci sgomenta
 Con un sonetto?

(1) *Squarrata, voce*: voce fessa e ingrata. Squarrato si dice delle canne fesse.

(2) Il Giusti o non conoscerà la verità sulla morte del Romagnosi, ovvero caricò le tinte per ottenere maggior effetto. Il grande filosofo, morto in Milano nel 1835, soffersse le strettezze della povertà negli ultimi anni della vita, perché l'Austria gli aveva vietato ogni modo di guadagno ed era ridotto a scrivere pareri legali per altri avvocati. Ma veniva, con delicata cura, sovvenuto dal suo amico, il negoziante Luigi Azimonti, che non era certo un manovale. Morì circondato dagli scolari ed ammiratori, fra cui Cattaneo, Sacchi ed altri che non l'avrebbero lasciato nella penuria.

Dell'ugola il tesoro e dei registri
 Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
 Torni Dante, tre paoli: a te, la paga
 Di sei Ministri.

Signor! Tu che alla pecora tosata
 Volgi in aprile il mese di gennajo,
 E secondo il mantel tarpi a rovajo
 L'ala gelata,

Salva l'educatrice arte del canto;
 A te gridano i palchi e la platea:
Miserere, Signor, d'una trachea
 Che costa tanto.

Anzi del cranio rattroppiti e monchi
 Gli organi lascia che non danno pane,
 E la poca virtù che vi rimane
 Cali ne' bronchi.

S'usa educar, lo so; ma è pur corbello,
 Bimbi, chi spende per tenervi a scuola!
 Gola e orecchi ci vuole, orecchi e gola;
 Pèste al cervello!

GLI UMANITARÎ

[1841]

Lo scherzo degli *umanitarî* era dei tre prediletti del poeta. Ma le idee son corse, e questi versi rimasero l'espressione di tempi passati. Nello scriverli il Giusti non aveva voluto guardare innanzi a sé e s'era invece ristretto in quell'angusto amor di patria che considera la terra natale come isolata dal resto del mondo. Egli temeva che le idee umanitarie potessero affievolire l'odio contro i dominatori stranieri: vedeva l'Italia schiava e avrebbe voluto non sentir parlare d'amore fra i popoli, ma bensì d'ira e di sangue finché vi fossero oppressi ed oppressori. D'altra parte però non gli piaceva il Guerrazzi che, ne' suoi libri usciva in quelle tremende apostrofi che facevano balzare i cuori dei giovani. Il punto di partenza quindi della poesia era buono; ma volle esagerare e volgere in burla l'unione possibile degli uomini oltre le singole patrie. Eppure a questa unione aspira l'umanità: e il tendere ad essa, il mostrare la bellezza e la bontà di questo ideale è opera benefica, perché diffonde i principi della fratellanza. L'amore per l'umanità non ha mai diminuito quel della patria; anzi trova il suo fondamento nella patria che è la

naturale associazione degli uomini e degli interessi. Scrisse lo scherzo contro gli Umanitari nel 1840: e sei anni più tardi, riprendendo lo stesso argomento nella poesia *La Rassegnazione*, modificava così il suo pensiero:

Prima padron di casa in casa mia,
 Poi cittadino nella mia città;
 Italiano in Italia, e così via
 Discorrendo, uomo dell'umanità...

Pensiero che aveva spiegato in una sua lettera: «Scrissi questo ghiribizzo per dare un po' la baja a questi filosofi umanitari, i quali, battendo la comoda campagna delle generalità, si provano ad imporre alla vana moltitudine col vaniloquio delle loro aeree dottrine. Quando ogni nazione fosse padrona in casa sua, si potrebbe cominciare a parlare di fratellanza universale.»

Nel mandare la satira al prof. Luigi Pacini l'accompagnava con queste parole: «Ecco lo scherzo agli *Umanitari*. Non ci sentirai il colpo dell'accetta, ma il pungiglione della zanzara. A me piacerebbe usare sempre questa lieve ironia, perché la credo più efficace; ma i tempi sono idrofobi: chi non urla ha l'aria di sbadigliare e lo sbadiglio è contagioso...» (Lettera 9 settembre 1840). Ma quando fece stampare la satira, scriveva al Mayer (29 novembre 1844) di far porre in fronte agli *Umanitari*: «*Alla memoria di quel gran filosofo trascendentale di Nembrotte.* — E questo (aggiungeva) mi piace sia posto, non tanto per il suo lavoro andato a vuoto, quanto per la confusione delle lingue che vi avvenne; e se l'allusione non è intesa, pazienza.»

Ecco il Genio *Umanitario*
 Che del mondo *stazionario*
 Unge le carrucole.
 Per finir la vecchia lite
 Tra noi, bestie incivilite
 Sempre un po' selvatiche,
 Coll'idea d'essere Orfeo
 Vuol mestare in un *cibreo* (1)
 L'Universo e *reliqua*.
 Al ronzo di quella lira
 Ci uniremo, gira gira,
 Tutti in un gomito.
 Varietà d'usi e di clima
 Le son fisime di prima;
 È mutata l'aria.

(1) Il *cibreo* è una vivanda fatta con interiora di pollo e di uova mescolate insieme: qui è posto per significare una confusione di cose.

I deserti, i monti, i mari,
 Son confini da lunari,
 Sogni di geografi.

Col vapore e coi palloni
 Troveremo gli scorcioni (1)
 Anco nelle nuvole;

Ogni tanto, se ci pare,
 Scapperemo a desinare
 Sotto, qui agli Antipodi;

E ne' gemini emisferi
 Ci uniremo bianchi e neri:
 Bene! che bei posterì!

Nascerà di cani e gatti
 Una razza di mulatti
 Proprio in corpo e in anima.

La scacchiera d'Arlecchino
 Sarà il nostro figurino,
 Simbolo dell'indole.

(Già per questo il Gran Sultano
 Fe' la giubba al Musulmano (2)
 A coda di rondine!)

Bel gabbione di fratelli!
 Di tirarci pe' capelli
 Smetteremo all'ultimo.

Sarà inutile il cannone;
 Morirem d'indigestione,
 Anzi di nullaggine.

La fiaccona generale
 Per la storia universale
 Farà molto comodo.

Io non so se il regno umano
 Deve aver Papa e Sovrano;
 Ma se ci hanno a essere,

(1) Gli *scorcioni*, cioè le scorciatoie.

(2) Il sultano cominciava in quei tempi a introdurre nella sua corte le mode europee del vestire.

Il Monarca sarà probo
 E discreto: un re del globo
 Saprà star ne' limiti (1).

Ed il capo della Fede?
 Consoliamoci, si crede
 Che sarà Cattolico.

Finirà, se Dio vuole,
 Questa guerra di parole,
 Guerra da pettegoli.

Finirà: sarà parlata
 Una lingua mescolata,
 Tutta frasi aeree;

E già già da certi tali
 Nei poemi e nei giornali
 Si comincia a scrivere.

Il puntiglio discortese
 Di tener dal suo paese,
 Sparirà tra gli uomini.

Lo *chez-nous* d'un vagabondo
 Vorrà dire *in questo mondo*,
 Non a casa al diavolo.

Tu, gelosa ipocondria,
 Che m'inchiodi a casa mia,
 Escimi dal fegato;

E tu pur chetati, o Musa,
 Che mi secchi colla scusa
 Dell'amor di Patria.

Son figliuol dell'Universo,
 E mi sembra tempo perso
 Scriver per l'Italia.

Cari miei concittadini,
 Non prendiamo per confini
 L'Alpi e la Sicilia.

S'ha da star qui rattrappiti
 Sul terren che ci ha nutriti?
 O che siamo cavoli?

(1) Arguto giuoco di parole: essendo il re dell'umanità signore del mondo tutto, e non avendo quindi confini, dovrebbe stare per forza nei confini o nei limiti.

Qua o là nascere adesso,
 Figuratevi, è lo stesso:
 Io mi credo Tartaro.

Perché far razza tra noi?
 Non è scrupolo da voi:
 Abbracciamo i Barbari!

Un pensier cosmopolita
 Ci moltiplichi la vita,
 E ci slarghi il cranio.

Il cuor nostro accartocciato,
 Nel sentirsi dilatato,
 Cesserà di battere.

Così sia: certe battute
 Fanno male alla salute;
 Ci è da dare in tisco.

Su venite, io sto per uno;
 Son di tutti e di nessuno;
 Non mi vo' confondere.

Nella gran cittadinanza,
 Picchia e mena, ho la speranza
 Di veder le scimie.

Sì sì, tutto un zibaldone:
 Alla barba di Platone
 Ecco la Repubblica! (1)

A GIROLAMO TOMMASI

ORIGINE DEGLI SCHERZI
 [1841]

«Una filza di strofe contro quelli che, scrivendo, falsificano l'indole propria»: ecco con quale modestia il Giusti presentava questi splendidi versi. Sono indirizzati a Girolamo Tommasi, lucchese, consigliere di Stato, amico de' buoni studi e che lasciò un libro di *Memorie sulla storia di Lucca*. Al Fanfani questa poesia sembrava tanto

(1) *Alla barba di Platone*, perché il filosofo voleva che la repubblica fosse composta d'una selezione di uomini.

bella da metterla accanto all'epistola d'Orazio sull'Arte poetica e consigliava i maestri a leggerla e a commentarla nelle scuole affine di eccitare i giovani a fare «la rivoluzione letteraria per isvincolarsi dalle pastoje del rettoricum e della cieca autorità, liberandoci per altro dalla pazza licenza che pur minaccia d'irrompere».

Il Fanfani avea ragione: e noi, che siamo giunti alla fine del secolo, dobbiamo ancor desiderare una letteratura che sia l'espressione genuina del pensiero nazionale. Lottano tuttora idealisti e materialisti colle vaporose, sdolcinate sentimentalità e colle brutali rudezze, entrambi egualmente fuori del vero: si tentano tutti i generi seguendo le scuole francesi, inglesi e tedesche, ma rimanendo sempre copie: e quelli che aspirano all'originalità cadono nello strano, nel mostruoso, nella caricatura. Si risuscita il barocco con tutte le sue gonfiezze vacue senza le forti audacie; e, per contro, altri disprezzano la forma presentando scheletri senza polpe. Solamente nella poesia si manifestò una florida vitalità con carattere nostro italiano, che trae l'ispirazione dall'uomo e dalla natura; ma anche qui i migliori non poterono, quali per ragioni esteriori, quali per decadimento proprio, affermarsi sovrani nell'arte.

Guai a chi rinnega la verità e la propria natura per esprimere affetti e idee che non sente! Così esclama il Giusti. A' suoi tempi davan le ultime battaglie classici e romantici, ed egli invocava la pace tra loro, affinché gli scrittori tutti «interrogassero e sentissero i bisogni dei tempi loro, e facendosene interpreti all'universo mondo, senza adulare il parteggiare contemporaneo, avessero l'arbitrio del foggiare». Confessa anch'egli d'aver sbagliato i suoi primi passi, perché s'era dato a belar versi d'amore; poi la voce della coscienza l'ammonì che non era nato per suonare l'epica tromba o il flauto della lirica e dell'idillio, bensì per osservare il vero e strappare le maschere. E a quella voce vide voltarsi il medaglione dell'ipocrisia e molti che credeva venerandi, gli apparvero tristi, ingannatori, falsarî; e allora impugnò la sferza col sorriso sulle labbra, ma col cuore straziato a sangue e la menò senza riguardo sulla schiena dei vili: «questo che par sorriso ed è dolore!» Tale in breve il concetto della satira.

Girolamo, il mestier facile e piano
Che gl'insegnò natura ognun rinnega.
E vuol nei ferri dell'altrui bottega
Spellar la mano.

Ognuno in gergo a scrivacchiar s'è messo
Sogni accattati, affetti che non sente,
Settario adulator della corrente,
O di sé stesso.

In due scuole vaneggia il popol dotto (1):
La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta;
La nuova, il letterario abito muta
Come il panciotto.

(1) Ai giorni del Giusti, come già abbiamo detto, duravano le guerre fra classici e romantici: i primi adoratori di una forma che non era più in armonia col pensiero; i secondi innovatori ad ogni costo, esagerati nella polemica, strani talora nelle idee, ma che volevano esprimere i sentimenti del loro tempo in modo che tutti capissero.

Di qua, cervel digiuno in una testa
 Di stoppa enciclopedica imbottita,
 D'uscir del guscio e d'ingollar la vita
 Furia indigesta;

Calvo Apollo di là trotta alla zuffa
 Sul Pegaso arrembato e co' frasconi (1):
 Copre liuti e cetre e colascioni
 Vernice o muffa.

Aggiungi a questo un tirar giù di lerci
 Sonniferi che il torchio transalpino
 Vomita addosso a noi, del figurino
 Bastardi guerci;

E tosto intenderai come, dal verme
 Di bavose letture allumacato,
 Del genio paesano appena nato
 Raggrinza il germe.

Non tutti il vento forestiero intasa (2):
 V'ha chi bee le native aure vitali:
 Ma non è già chi spolvera scaffali
 Tappato in casa;

E sol perché di cronache e leggende
 E di scene cucite un sudiciume,
 Per carestia, per noja e per costume
 Si compra e vende,

Pensa e s'allenta in pueril conato
 Di storia o d'epopea, tisico a tanto,
 O sotto il peso di tragico manto
 Casca sfilato;

(1) In queste due strofe il poeta ci mostra i romantici precipitosi di uscire dalle strettoie classiche e nell'impeto, nella bramosia del vivere, non curanti di prepararsi con serietà di studi: contro questi i classici col vecchio Apollo diventato calvo, che si regge appena sul Pegaso, coi ginocchi piegati e *coi frasconi*. — Si dice che uno *semina i frasconi* quando fa come i polli, i quali, allorché son malati, lasciano cadere le ali e le trascinano a terra, come chi camminasse carico di lunghi rami e di frasche.

Qui sembra più appropriato notare che i carrettieri usano appiccicare frasche e frasconi ai loro cavalli in viaggio per difenderne le spelature e le piaghe dalle mosche e dai tafani.

(2) *Intasare*, si dice di un canale dentro il quale un ostacolo impedisca all'aria o all'acqua di scorrere liberamente: o anche quando un raffreddore impedisce il passaggio del respiro alle narici. Quindi il poeta vuol dire che non tutte le menti sono intoppate dalle mode forastiere.

O briaco di sé scansa la gente,
 E per il lago del cervello oscuro
 Pescando nel passato e nel futuro
 Perde il presente:

Ma quei cui non fann'ombra all'intelletto
 La paga, il boja e gli altri spauracchi;
 Che si misura senza alzare i tacchi
 Col suo soggetto;

Che benedice alla nativa zolla,
 Né baratta sapore o si tien basso
 Se, Dio volendo, invece d'ananasso.
 Nacque cipolla.

Varian le braccia in noi, varia l'ingegno
 A diversi bisogni accomodato:
 E trono e forca e seggiola e steccato
 Non fai d'un legno.

Tommasi, l'umor mio tra mesto e lieto (1)
 Sgorga in versi balzani e semiseri;
 Né so piallar la crosta ai miei pensieri,
 Né so star cheto.

Anch'io sbagliai me stesso, e nel bollire
 Degli anni feci il bravo e l'ispirato,
 E pagando al Petrarca il noviziato
 Belai d'amore;

Ma una voce segreta ogni momento,
 Giù dai fondacci della coscienza,
 Mi brontolava in tutta confidenza:
 «Muta strumento.

Perché temi mostrar la tua figura,
 Se nella giubba altrui non l'hai contratta? —
 Dell'ombra propria, come bestia matta,
 Ti fai paura.

I tuoi concetti, per tradur te stesso,
 Rendi svisati nel prisma dell'arte,
 E di secondo lume in sulle carte
 Torbo riflesso.

(1) *Fra mesto e lieto*. Il Giusti aveva cominciato di sé stesso un ritratto, ma non lo compì. Cominciava appunto:

Or lieto, or mesto: in giovanile aspetto
 Anima esperta della vita...
 E col verso dolente e col giocondo
 Manifesta a vicenda il vario affetto.

L'indole tua così falsificando,
 Se fai d'alchimia intonaco alla pelle,
 Del tempo passerai dalle gabelle
 Di contrabbando? (1)

Scimia, se gabberai le genti grosse,
 Temi l'orecchio spalancato al vero,
 Che ne' tuoi sforzi dell'inno guerriero
 Sente la tosse.

Chi nacque al passo, e chi nacque alla fuga:
 Invano invano a volgere il molino
 Sforzi la zebra, o a farti il procaccino
 La tartaruga.

Lascia la tromba e il flauto al polmone
 Di chi c'è nato, o se l'è fitto in testa;
 Tu de' pagliacci all'odierna festa
 Fischia il trescone» (2).

Ed ecco a rompicollo e di sghimbescio
 Svanir le larve della fantasia,
 E il medaglione dell'ipocrisia
 Vólto a rovescio.

Come preso all'amor d'una devota,
 Se casca il velo rabescato in coro,
 Vedi l'idolo tuo creduto d'oro
 Farsi di mota,

Veggio un Michel di Lando, un Masaniello
 Bere al fiasco di Giuda e perder l'erre:
 Bruto commendatore, e Robespierre
 Frate e Bargello:

Mirare a tutto e non avere un segno;
 Superbia in riga d'Angelo custode;
 Con convulsa agonia d'oro e di lode
 Spennato ingegno;

Un palleggiar di lodi inverecondo;
 Atei-Salmisti, Tirtei coll'affanno,
 E le grinze nel core a ventun anno,
 Lordare il mondo.

(1) Il pensiero, alquanto involuto, è questo: falsificando l'indole e rivestendoti di forme non tue, credi forse di diventar famoso (passare dalle gabelle del tempo) quasi di contrabbando?

(2) Il *trescone* è un antico ballo, ancora in uso fra i contadini, e *fischiar il trescone* vale fischiare colla cadenza del suono col quale il trescone si balla.

Restai di sasso; barattare il viso
 Volli e celare i tratti di famiglia:
 Ma poi l'ira, il dolor, la meraviglia
 Si sciolse in riso;

Ah, in riso che non passa alla midolla!
 E mi sento simile al saltambanco,
 Che muor di fame, e in vista ilare e franco
 Trattien la folla.

Beato me, se mai potrò la mente
 Posar quieta in più sereni oggetti,
 E sparger fiori e ricambiare affetti
 Soavemente.

Cessi il mercato reo, cessi la frode,
 Sola cagion di spregio e di rampogna;
 E il cor rifiuta di comun vergogna
 Misera lode.

Ma fino a tanto che ci sta sul collo,
 Sorga all'infamia dalla nostra voce,
 Di scherno armata e libero e feroce,
 Protesta e bollo.

Come se corri per le gallerie
 Vedi in confuso un barbaglio di quadri,
 Così falsi profeti e bali ladri,
 Martiri spie,

Mercanti e birri in barba liberale,
 Mi frullan per la testa a schiera a schiera:
 Tommasi, mi ci par l'ultima sera
 Di carnevale.

Ecco i miei personaggi, ecco le scene,
 E degli scherzi la sorgente prima:
 Se poi m'è dato d'infilare la rima
 O male, o bene,

Scrivo per me, scemandomi la noja
 Di questa vita grulla e inconcludente,
 Torpido per natura, e impaziente
 D'ogni pastoja.

Chi mira al fumo, o a quello che si conia.
 Dalle gazzette insegnamenti attinga,
 E là si stroppi il cranio, o nella stringa
 Del De Colonia (1);

(1) Il De Colonia scrisse un trattato di retorica che per molti anni si studiò in tutte le scuole di Toscana: si diceva che quel libro non svegliava, ma pervertiva l'ingegno dei giovani.

Centoni, fantasie scriva a giornata;
 Venda la bile, il *Credo* e la parola,
 Mentre gli pianta il compito alla gola
 Librajo pirata (1),

Che avaro e buono a nulla, esige mondi
 Da te che mostri un'oncia di valore;
 E co' romanzi galvanizza il core
 De' vagabondi.

Io no: non porterò di Tizio o Cajo
 Oltramontane o arcadiche livree,
 Né per lisciarle affogherò l'idee
 Nel calamajo.

Non sarò visto volontario eunuco
 Recidermi il cervel, perch'io dispero
 La firma d'un Real Castrapensieri (2)
 Birbone e ciuco.

Se posso, al foglio non darò rimate
 Frasi di spugna, o copie o ipocrisie;
 Né per censura pubblica le mie
 Stizze private.

Ma scrivendo là là quando mi pare
 Sulle farse vedute a tempo mio,
 Qualcosa annasperò, se piace a Dio,
 Nel mio volgare.

Laudato sempre sia chi nella bara
 Dal mondo se ne va col suo vestito:
 Muoja pur bestia; se non ha mentito,
 Che bestia rara!

(1) *Librajo pirata*. Il Giusti era poco amico dei librai, perché gli avevano stampato, senza sua licenza e senza compenso, ma con molti strafalcioni, le sue prime poesie. Nello scritto *Tre razze di prosatori* ripete quanto scrive nella satira, che a certi letterati «il tipografo dà il compito come alle bambine la maestra di calza; purché in fondo torni la misura, che serre badare alle maglie? È vergogna vendere la penna, ma è vitupero abusarsi dei tempi per umiliare i sacri ingegni alla condizione del fabbro e del falegname, e qui la colpa maggiore non è di chi scrive, ma di chi mira impinguarsi col profitto delle fatiche altrui.»

(2) In Toscana vi era la censura preventiva abolita solamente al 15 maggio 1848. Il Giusti scriveva al Maffei che lo richiedeva di una poesia: «avendo scritto sempre scacciando dal tavolino il fantasma della censura, non ho nulla che possa passar liscio di sotto le forbici di un birro o di un prete». Infatti la prima edizione delle satire, ch'egli fece nel 1845, ha la data di Bastia.

ALL'AMICO NELLA PRIMAVERA DEL 1841

L'antica donna che il Giusti aveva idolatrato con tanto ardore, non usciva mai di mente al poeta. Gli anni eran passati sopra al dolore dell'abbandono: egli s'era innamorato della giovinetta gentile che lo consolò di sorrisi e di speranze, e aveva amato altre donne ancora, ma non aveva mai potuto cancellare dal suo cuore il fortissimo amore di prima. Bastava la vedesse, perché l'antico turbamento si impadronisse di lui. Sul volume dell'Orlandini appose, accanto a questi versi, la seguente nota: «Furono scritti nella primavera del 1841, quando in una nuova percossa avuta dalla donna medesima (quella della poesia all'*Amica lontana*) lo sdegno ne poté più del dolore. Per inconsideratezza giovanile ho smentito talvolta i sentimenti espressi in questi versi, ma l'animo mio, prima che fosse disturbato, desiderava e sentiva in questa guisa.»

Il Roberto, al quale sono indirizzati, era un giovinetto carissimo al suo cuore; e a lui li mandava sperando che sarebbero caduti sotto gli occhi della bella infedele, per farle rimpiangere il cuore ch'essa aveva mal conosciuto. Egli poi si compiaceva di questa poesia, perché mostrava l'animo suo dal lato di certi affetti «che si credono impossibili (diceva) col mio modo di scrivere più abituale. Taluni mi tengono per uno scettico, per uno che ride di tutto, per non aver mai saputo piangere di nulla. Eppure non ho mai deriso la virtù, né messo in burla certi principî d'onore dei quali l'uomo onesto si ciba e si conforta. Speravo che sotto le palpebre di quel riso si sarebbe scorta la lagrima nascosa, e molti ce l'hanno veduta: colpa mia se a tutti non vien fatto di trovarla.» Questa poesia ad ogni modo è notevole per la verità degli affetti espressi, per la spontaneità del verso e per una certa impronta dantesca che mostra gli studi prediletti del poeta.

Già, prevenendo il tempo, al colle aprico
 Il mandorlo è fiorito,
 A te simile, o giovinetto amico,
 Che impaziente al periglioso invito
 Corri della beltade,
 Coi primi passi della prima etade.

Godi, Roberto mio, godi nel riso
 Breve di giovinezza:
 E se il raggio vedrai d'un caro viso
 Che il cor t'inondi di mesta dolcezza,
 Apri l'ingenuo petto
 Alla soavità d'un primo affetto.

Possa la donna tua farti beato
 Coi lieti occhi amorosi;
 A te fidata consigliera allato
 In atto di benigno angelo posi
 E nell'amor ti sia
 Come perpetuo lume in dubbia via

Non ti seduca dei vani diletti
 La scena allettatrice;
 Leggier desio diviso in molti oggetti
 Ti prostra l'alma e non ti fa felice:
 Sente bennato cuore
 Fiorir gioja e virtù d'un solo amore.

Soave cosa un'adorata imago
 Sempre vedersi innante,
 E serenare in lei l'animo pago,
 In lei bearsi riamato amante,
 E di sé nell'oblio
 Viver per altri in un gentil desio.

Oh! mi sovviene un tempo a cui sospiro
 Sempre dal cor profondo:
 Or che degli anni miei declina il giro
 E agli occhi stanchi si scolora il mondo,
 Passa la mia giornata
 Dalla stella d'amor non consolata.

Pure, a quel tempo ripensando, parmi
 Gustar di quella pace,
 E alle speranze antiche abbandonarmi.
 Così, se cessa il canto e l'arpa tace,
 Senti per l'aere ancora
 Vagare e mormorar l'onda sonora.

Non farò come quei che al pellegrino
 Fonti e riposi addita,
 Tacendo i mali e i dubbi del cammino:
 Forse da cara mano a te la vita,
 Di basse frodi ignaro,
 Sarà cosparsa di veleno amaro.

Sgomento grave al cor ti sentirai,
 Quando svanire intorno
 Vedrai l'auree speranze e i sogni gai;
 Quando agl'idoli tuoi cadranno un giorno
 Le bende luminose
 Che la tua mano istessa a lor compose.

Nel tuo pensiero di dolor confuso
 Con inquieta piuma
 Volgendosi e gemendo amor deluso,
 Qual dell'aere che intorno a sé consuma
 S'alimenta la fiamma,
 Ti struggerà la vita a dramma a dramma.

Ma che? se di viltà non ti rampogna
 Rea coscienza oscura,
 Lascia dar lode altrui della menzogna.
 Seduto in dignità nella sventura
 Sprezza i superbi ingrati
 Che nome hanno d'accorti e di beati.

Tu nel dolore interroga te stesso
 Come in sicuro specchio;
 Fortificando il mite animo oppresso
 Per via d'affanni ti conduci al meglio,
 E con fronte serena
 I carnefici tuoi conturba e frena.

Risorgerai dalle pugne segrete
 Del core e della mente
 Saggio e composto a nobile quiete.
 Vedi? passò la bruma, a alla tepente
 Feconda aura d'aprile
 Ti dà l'acuta spina un fior gentile.

LA CHIOCCIOLA

[1842]

La primavera del 1842 fa per il Giusti, come appare dalle sue lettere, una delle più serene stagioni della sua vita, perché stanco delle emozioni cittadine, si era rifugiato a Pescia fra il nuovo verde delle colline e sotto quel mite cielo, a rinfrescarsi il sangue nell'aria del suo paese. Ed espandeva la sua gioja cogli amici: «il paese proprio è un porto desiderato anche per coloro che senza mai far naufragio, attraversarono il mare sempre inquieto della vita. Io l'ho coi cosmopoliti che per la pazzia di voler essere cittadini del mondo, non sanno esser paesani del proprio paese. Anzi amo di credere che come le piante vegetano meglio in un terreno piuttosto che in un altro, così noi si debba vivere e trovarsi bene, più che in ogni altro, nel luogo che ci ha veduti nascere. Facevo queste e altre riflessioni, passeggiando per la campagna, e senza volerlo, così naturalmente mi ero fermato sulla via a guardare una chioccioletta. Per associazione d'idea (fenomeno che ognuno sente verificare in sé in un modo tutto particolare) mi parve quell'animaletto potesse diventare una viva imagine de' pensieri che allora mi formicolavano per la testa, e ripensando alla vana boria di noi uomini, agli appetiti smodati, all'ire, all'arroganza nostra, quasi senza

volerlo, mi venne fatto di dire: Viva la chiocciola! Questa esclamazione era un quinario sdrucchiolo, metro che mi piace oltremodo. Sai che tutto sta nel cominciare; ed io raccozzando quelle poche idee che mi erano passate per la mente, con altre accessorie che vennero dopo, seguitai giù giù la filza dei quinarî, e ne venne questo scherzo leggiere, senza iracundia, tale e quale può darlo un fegato ristorato all'aria nativa e una testa che ogni sera prima delle dieci si addormenta sul guanciaie di casa sua.»

Questa apologia della chiocciola, nella quale si dipingono i Toscani che escono mal volentieri dal loro guscio, e vi si trova anche un po' del carattere del Giusti amante della calma di casa sua, non è certamente l'apologia del progresso; ma è una satira garbata e piacevole, «un pretesto (diceva egli medesimo) per pungere di traverso alcuni viziarelli: è uno di quelli scherzi che si scrivono in un momento di buon umore e che pigliano un titolo per semplice scusa. Il metro è gajo, lesto come un ragazzo; la lingua andante sufficientemente.»

Viva la Chiocciola,
 Viva una bestia
 Che unisce il merito
 Alla modestia.
 Essa all'astronomo
 E all'architetto
 Forse nell'animo
 Destò il concetto
 Del canocchiale
 E delle scale:

Viva la Chiocciola
 Caro animale.

Contenta ai comodi
 Che Dio le fece,
 Può dirsi il Diogene
 Della sua spece.
 Per prender aria
 Non passa l'uscio;
 Nelle abitudini
 Del proprio guscio
 Sta persuasa,
 E non intasa:

Viva la Chiocciola
 Bestia da casa.

Di cibi estranei
 Acre prurito
 Svegli uno stomaco
 Senza appetito:
 Essa sentendosi

Bene in arnese.
 Ha gusto a rodere
 Del suo paese
 Tranquillamente
 L'erba nascente:

Viva la Chiocciola
 Bestia astinente.

Nessun procedere
 Sa colle buone,
 E più d'un asino
 Fa da leone.
 Essa al contrario,
 Bestia com'è,
 Tira a proposito
 Le corna a sé;
 Non fa l'audace,
 Ma frigge e tace:

Viva la Chiocciola
 Bestia di pace.

Natura, varia
 Ne' suoi portenti,
 La privilegia
 Sopra i viventi,
 Perché (carnefici
 Sentite questa)
 Le fa rinascere
 Perfin la testa;
 Cosa mirabile
 Ma indubitabile:

Viva la Chiocciola
 Bestia invidiabile.

Gufi dottissimi
 Che predicate
 E al vostro simile
 Nulla insegnate;
 E voi, girovaghi,
 Ghiotti, scapati,
 Padroni idrofobi,
 Servi arrempati,
 Prego a cantare
 L'intercalare:

Viva la Chiocciola
 Bestia esemplare.

IL BALLO

[1841]

Firenze, ai tempi di Giusti, somigliava alla Venezia del secolo passato, dove il Candido di Voltaire incontrava nella locanda mezza dozzina di re spodestati; perché la bellezza della natura, le sontuosità dell'arte e la facilità del vivere sotto un governo tollerante, chiamavano in Toscana tutti quelli che nei loro paesi stavano poco bene. Pretendenti ai troni, principi e duchi, milionari russi e inglesi si trovavano a far da padroni nei palazzi che gli ultimi discendenti delle storiche famiglie della repubblica vendevano o appigionavano per pagare i debiti fatti dagli avi colle matte prodigalità, aumentati dall'inerzia dei nipoti. Le sale si aprivano a feste scialose, alle quali si ammetteva, oltre ai patrizi, ogni sorta di gente senza troppi scrupoli, purché l'apparenza fosse di persone ammodo; e si formava una società cosmopolita che s'affollava specialmente intorno ai rinfreschi.

Il *Ballo*, che il poeta giudicava «uno scherzo dei meglio riusciti» perché se la sceneggiatura non è nuova, vivace si presenta la pittura dei tipi, colpiva ad un tempo il forastierume, com'egli lo chiamava, e il «*bon-ton* e questa licenza d'ammetter tutti purché abbiano una giubba a coda di rondine.» Descrive le prime impressioni del ballo, pari a quelle d'una lanterna magica che fa sfilare certe figure eteroclitiche sul muro e le confonde insieme in una ridda; poi ci conduce nella sala dei rinfreschi dove qualcuno intasca anche le posate d'argento, e si ferma a quattro tipi di parassiti che a quelle riunioni si incontravano di frequente. Sono un frate sfratato che vive di maldicenza scroccando pranzi e cene e facendosi tollerare col render servizi misteriosi a fanciulle e spose; un usurajo che comprò un titolo di nobiltà e continua fra le feste i suoi loschi affari coi patrizi che lo disprezzano e l'inchinano; il falso martire che racconta d'essere scampato per miracolo alle forche e che penetra nelle folle per far la spia; e infine il nobile spiantato che dopo essersi fatto divorare il suo, vive divorando quel degli altri. «Queste figure (scrive il Frassi nella *Vita*) sono con tale esattezza ritratte, con tale vivacità colorite da potersi dire a ragione che la penna in sua mano diventa pennello.» Appena la satira fu conosciuta, a quei quattro furono applicati altrettanti nomi di persone note; e questo voleva significare che i versi colpivano difetti reali e non inseguivano vaghe fantasie. Egli conosceva le persone; ma «dai particolari estraeva le generalità che tornavano al vero come a loro fonte». (Lettera a Manzoni.)

PARTE PRIMA.

In una storica
 Casa, affittata
 Da certi posterì
 Di Farinata,

A scelto e splendido
 Ballo c'invita
Chilosca, gotica
 Beltà sbiadita (1).

Come per magico
 Vetro all'oscuro,
 Folletti e diavoli
 Passar sul muro,

Maravigliandosi,
 Vede il villano
 Che corre al cembalo
 Del ciarlatano;

Tali per l'intime
 Stanze in confuso,
 Cento s'affollano
 Sporgendo il muso,

Baroni, Principi,
 Duchi, Eccellenze,
 E inchini strisciano
 E reverenze.

Un servo i ciondoli
 Tien d'occhio, e al centro
 Le borie anticipa
 Di chi vien dentro.

Fra tanti titoli
 Nudo il mio nome,
 Strazia inarmonico
 Gli orecchi, come

In una musica
 Solenne e grave,
 Un corno, un òboe
 Fuori di chiave.

Con un olimpico
 Cenno di testa,
 La tozza e burbera
 Dea della festa,

(1) *Chilosca*: nome inventato dal poeta per indicare colla desinenza una signora russa o polacca.

Benedicendoci
 Dal suo divano,
 C'insacca al circolo
 A mano a mano.

In brevi, rauchi,
 Scipiti accenti,
 Pagato il dazio
 De' complimenti,

Stretto per l'andito
 Sfila il *bon-ton*;
 Si stroppia, e brontola
Pardon, pardon.

O quadri, o statue,
 O sante travi,
 Che del vernacolo
 Rozzo degli avi

Per cinque secoli
 Nauseate,
 Coll' *appigionasi*
 Vi compensate;

Soffrite l'alito
 D'un paesano
 Che per buaggine
 Parla italiano.

Là là inoltrandomi
 Pigiato e tardo,
 Fra ciuffi e riccioli
 M'allungo, e guardo

Ove mefitici
 Miasmi esala
 Una caldaja
 Chiamata Sala.

Come, per muoversi
 D'occulto ingegno,
 Girano e saltano
 Gruppi di legno

Su questi ninnoli
 Della Germania,
 Così parevano
 Presi alla pania;

Così scattavano
 Duri, impiccati,
 Fantasmi e scheletri
 Inamidati.

Ivi non gioja,
 Non allegria,
 Ma elegantissima
 Musoneria;

Turate l'anime,
 Slargati i pori
 A smorti brividi
 Di flosci amori;

Gergo di stitica
 Boria decente,
 Ciarlio continuo
 Che dice niente (1).

Ecco si rompono
 Partite e danze:
 S'urta, precipita
 Nell'altre stanze

La folla, e assaltano
 Dame e signori
 Bottiglie, intingoli
 E servitori (2).

(1) Dopo questa strofa, il poeta aveva scritte le seguenti, riferite dal Fioretto, e che poi cancellò come superflue:

Come comparvero
 Ai Paladini
 Per incantesimo
 Sale e giardini;
 Così mi apparvero
 Mille doppiere,
 Bottiglie, intingoli
 E candelieri.

(2) Anche qui seguivano altre due strofe soppresse per buona ragione d'arte:

Come in imagini
 Di nuovo conio
 Nella Tebaide
 A Sant'Antonio,
 Correato a nuvoli
 Gli Dei dell'Orco
 Rompendo i timpani
 Al santo e al porco...

Per tutto un chiedere,
 Per tutto un dare,
 Stappare, mescere,
 E ristappare;

Un moto, un vortice
 Di mani impronte,
 E piatti e tavole
 Tutte in un monte.

Oltre lo stomaco,
 Da quella cena
 Molti riportano
 La tasca piena,

E nel disordine,
 Nel gran viavai,
 Spesso ci scappano
 Anco i cucchiai.

PARTE SECONDA.

Lì tra le giovani
 Nuore slombate,
 E tra le suocere
 Rintonacate;

Tra diplomatiche
 Giubbe a rabeschi,
 E croci e dondoli
 Ciarlataneschi;

Veggio l'antitesi
 Di quattro o sei
 Eterogenei
 Grugni plebei.

A me che ho reprobato
 La fantasia
 Per democratica
 Monomania,

Piacque lo scandalo
 Dei dommi infranti
 In quel blasonico
 Santo dei Santi;

Ma poi ficcandomi
 Là tra le spinte,
 Mi stomacarono
 Tre laide grinte (1).

Una è crisalide
 D'un quondam frate:
 Oggi per celia
 Si chiama abate,

Ma non ha cherica,
 Non ha collare;
 Devoto al pentolo
 Più che all'altare.

Caro ai gastronomi
 Per dotta fame,
 Temuto e celebre
 Per fama infame,

Narrando cronache
 E fattarelli,
 Magagne, e debiti
 Di questi e quelli,

Compra se biasima,
 Vende se loda,
 E per salario
 Lecca la broda.

Gratificandosi
 Fanciulle e spose,
 Gioca per comodo;
 E mamme uggiose

E paralitici
 Irchi divaga:
 Ruba, fa ridere,
 Perde o non paga.

È l'altro un nobile
 Tinto d'ieri,
 Re cristianissimo
 Dei re banchieri.

(1) *Grinte*, fisionomie impudenti.

Scansando il facile
 Prete e la scure (1),
 Già dilettavasi
 Di basse usure;

 Oggi sollecito
 D'illustri prese,
 Sdegnando l'obolo
 Camaldolese,

 Nel nobil etere
 Sorse veloce,
 E al paretajo
 Piantò la croce.

 Come putredine
 Che lenta lenta
 Strugge il cadavere
 Che l'alimenta,

 E propagandosi
 Dai corpi infermi
 Par che nel rodere
 S'attacchi ai vermi:

 Così la rancida
 Muffa patricia,
 Da illustri costole
 Senza camicia

 Spinte dal debito
 Allo spedale,
 S'attacca all'ordine
 Della Cambiale;

 E già ripopola
 Corti e Casini
 Una colonia
 Di scortichini.

 Di quei Lustrissimi
 L'odio somnesso
 Lo scansa e inchinasi
 Nel tempo istesso;

(1) Quando faceva lo strozzino in piccolo, schivò la censura religiosa, aggiustandosi a danari col prete, e si salvò dalle pene dei codici.

Ed ei burlandosi
 D'odi e d'onori,
 Conta e gironcola (1)
 Tra i debitori.

Il terzo è un profugo,
 Perseguitato
 Peggio d'un utile
 Libro stampato.

Senza le barbare
 Al birro e al clero
 Gabelle e decime
 Sopra il pensiero.

Ferito a Rimini,
 Quest'infelice
 Scappò di carcere
 (Almen lo dice);

Errò famelico,
 Strappato ed egro;
 Si sogna il boja,
 Ma dorme allegro (2).

O della patria
 Sinceri figli,
 Degni d'un secolo
 Che non sbadigli!

(1) Altre edizioni hanno *girandola*.

(2) Questo tipo è probabilmente una reminiscenza d'università. Quando il Giusti era studente a Pisa capitavano sovente ai ritrovi di lui e dei suoi amici i fuggiaschi dalle reazioni che tennero dietro ai moti delle Romagne e dell'Emilia. Gli studenti vuotavano volentieri le loro povere borse nelle mani dei perseguitati, accontentandosi talora di scontare la patriottica generosità, cenando con due soldi di pane; ma poi s'accorsero che v'erano i ladri che esercitavano il mestiere del fuggiasco come una lucrosa industria. Racconta il Frassi, consueto compagno del Giusti in quelle serate, di un tale vestito elegantemente, coi guanti color di burro, che s'era presentato domandando soccorso urgente per avere i birri alle costole: aggiungeva che si stava per arrestarlo ad una festa da ballo ed aveva dovuto fuggire così vestito. Fu aiutato largamente, e il giorno dopo si scoperse ch'era un giuocatore di mestiere! Un altro, con una lettera di raccomandazione, con occhiali verdi e un vestito lacero, si presentò dicendo d'essere stato ferito a un braccio e d'aver ancora la palla dentro le carni: e faceva toccare un piccolo corpo duro sotto la manica. Raccontava molte storie di combattimento accanito, di caduta in un fiume, di inseguimento a perdifiato... «Corbezzoli! esclamò il Giusti: non è il tempo di fare economia; questo è un eroe e bisogna soccorrerlo. — Ma presto, soggiungeva l'eroe, perché ho i birri dietro.» — E infatti la mattina dopo si seppe che i birri lo cercavano davvero, perché aveva rubato in una casa dei cucchiari.

Con voi magnanimi,
 Non entri in lega
 Chi del patibolo
 Si fa bottega,

 Come Alcibiade
 Variando norme,
 Questo girovago
 Proteiforme,

 Trasfigurandosi
 Tende la rete:
 A Londra è un esulo,
 A Roma è prete.

 Briaco a tavola
 Co' Ciambellani,
 Ai re fa brindisi
 Oggi; domani

 Vien meco, e recita
 O *Italia mia!*
 Le birbe inventano
 Che fa la spia.

PARTE TERZA

Ad una tisica
 Larva sdentata (1),
 Ritinto giovane
 Di vecchia data,

 Che stava in bilico
 Biasciando in mezzo,
 Di quel miscuglio
 Mostrai ribrezzo.

(1) Di questo tipo si voleva trovare l'originale in parecchi, perché di nobili spiantati se ne trovano ad ogni passo. Fra gli altri (scriveva il Giusti al Manzoni) «si credeva che avessi voluto accennare a un tale, un signore fiorentino mio buon conoscente, uomo che ha vissuto là giorno per giorno, tanto per arrivare alla bara, ma onesto, discreto, alla mano quanto mai». Una sera si trovò a cena con quel Tizio in una casa delle primarie; e alle frutta una signora, per metterlo in impiccio, lo pregò di recitare il *Ballo*. Il poeta v'acconsenti subito; e tutti aspettavano attenti per godere l'effetto della preparata scena. Ma giunto alla «tisica larva sdentata» la malignità restò con un palmo di naso, perché il Tizio aveva tutti i suoi denti in bocca, non era ritinto, ma aveva un capo di capelli stornelli ed appariva un vecchiotto rubizzo e traverso.

Oggi che a miseri
 Nomi ha giovato
 La trascuraggine
 Del tempo andato,

 E si perpetua
 Ogni genia
 Per gran delirio
 D'epigrafia;

 Mi scusi l'epoca
 Se anch'io m'induco
 Al panegirico
 Di questo ciuco.

 Nacque anni domini
 Ricco e quartato;
 Morto di noja
 Dov'era nato,

 Per controstimolo
 Corse oltremonte:
 Di là, versatile
 Camaleonte,

 Tornò mirabile
 Di pellegrini
 Colori, e al solito
 Finì i quattrini.

 E adesso ai Tartari
 Cresi cucito,
 Ombra patrizia
 Tutta appetito,

 Ripappa gli utili
 Nel piatto altrui
 Del patrimonio
 Pappato a lui.

 Costui negli abiti
 Strizzato e monco,
 Si stira, s'agita,
 Si volta in tronco;

 E con ironica
 Grazia scortese,
 Nel suo frasario
 Mezzo francese,

Disse: — eh goffaggini!
 State a vedere,
 E divertitevi:
 Col forestiere

Che spende, e in seguito
 Ci rece addosso,
 Bisogna mungere
 E beber grosso.

Po' poi, le nenie
 Messe da banda,
 Cos'è l'Italia?
 È una Locanda.

L'oste non s'occupa
 Di far confronti;
 I galantuomini
 Gli tasta ai conti:

E fama, credito,
 Onore insomma,
 Son cose elastiche
 Come la gomma.

Certo, le topiche
 Zucche alla grossa,
 Col mal di patria
 Fitto nell'ossa;

Un malinconico,
 Legato al fare
 E alla grammatica
 Della comare (1),

Vi cita il Genio.
 L'Arti, la Storia...
 Tutti cadaveri
 Buona memoria.

Io tiro all'ostriche,
 Né mi confondo.
 Sapete il conio
 Che corre al mondo?

(1) *Le topiche zucche*; le teste grossolane che credono che il mondo finisca a casa loro, e pensano solo alla patria: e quegli uggiosi che non sanno scostarsi dal modo di fare e di parlare casalingo: così il Fanfani.

Franchezza, spirito,
 E tirar via:
 Il resto, è classica
 Pedanteria. —

Io, che spessissimo
 Mi fo melare (1)
 Per vizio inutile
 Di predicare,

Punto nel tenero,
 Risposi: — è vero,
 Questo è l'ergastolo
 Del globo intero.

Se toglì un numero
 Di pochi onesti
 Che vanno e vengono
 Senza pretesti,

Nella penisola
 Tira a sboccare
 Continuo vomito
 D'alpe e di mare.

Piovono e comprano
 Gli ossequi istessi
 Banditi anonimi,
 Serve e re smessi,

A cui confondersi
 Col canagliume,
 Non è che un cambio
 Di sudiciume.

A questa laida
 Orda e marame (2)
 Di Conti aerei,
 D'ambigue dame,

Irte d'esotica
 Prosopopea,
 Noi vili e stupidi
 Facciam platea;

(1) *Farsi melare* significa farsi tirar addosso le mele: guardatevi bene però, o lettori, dall'usare questo vocabolo se non volete farvi *melare* a vostra volta.

(2) *Marame* è quel rifiuto di mercanzia che il mare getta sulla riva. In questo luogo significa *marmaglia* di conti posticci e di dame dubbie.

E un nome vandalo
 In offe o in iffe,
 Ci compra l'anima
 Con un rosbiffe. —

— Eh via, son fisime
 Di testa astratta,
 Riprese il martire
 Della cravatta;

Son frasi itteriche
 Del pregiudizio:
 Bella! ha gli scrupoli!
 Oh! addio novizio. —

E presa l'aria
 Dell'uomo avvezzo,
 Andette a bere (1)
 Tutto d'un pezzo.

LE MEMORIE DI PISA

[1841]

Tutti i ricordi e i rimpianti della vita di studente son contenuti in questa poesia che il Giusti preferiva a molte altre, appunto perché ritraeva quei tempi a lui cari e passati. Nello scriverla pensava alle facili gioje, alle mute confidenze, alle fervide amicizie, agli amori fulminei ed agli esami improvvisati, alle baldorie, alle penurie, agli entusiasmi e ai disinganni che si seguivano come il sole e le nuvole in quei giorni che la libertà faceva belli. Allora non era costretto a vivere tra le finzioni, ma esandeva l'esuberanza del cervello e del cuore in mezzo agli spensierati compagni. Due volte fu il Giusti a Pisa: una dal 1826 al 1829 e l'altra dal 1832 al 1834 (vedi pagine 17 e 22): e se ne andò a Firenze già celebre; ma cantava che da quegli anni passati all'Università aveva riportato quella serena gioja che è la giovinezza dell'animo e conserva i sogni fervidi anche sotto il cranio coperto di capelli grigi, l'amore per ogni bellezza e per ogni cosa buona e la virtù di credere nell'avvenire anche sull'orlo della fossa.

Sempre nell'anima
 Mi sta quel giorno,
 Che con un nuvolo
 D'amici intorno

(1) Modo errato. Il Fanfani, da quell'egregio filologo che fu, osservava giustamente che la voce *andette* «non solo è idiotismo, ma è formale errore». Va messo insieme all'*andiedi* per *andai* che taluni affettano, come se *andare* fosse un composto del verbo *dare* col quale non ha che far niente. *Dare* fa *dette* e *diede* perché è verbo irregolare; *andare*, che è della prima coniugazione ed è regolare, fa *andai* e *andò* e niente altro. Si dice forse *comandiedi* o *comandette*, *mandiedi* o *mandette*?

D'Eccellentissimo (1)
 Comprai divisa,
 E malinconico
 Lasciai di Pisa
 La baraonda
 Tanto gioconda.

Entrai nell'Uszero (2)
 Stanco, affollato;
 E a venti l'ultimo
 Caffè pagato,
 Saldai sei paoli (3)
 D'un vecchio conto,
 E poi sul trespolo
 Li fuori pronto,
 Partii col muso
 Basso e confuso.

Quattro anni in libera
 Gioja volati
 Col senno ingenito
 Agli scapati!
 Sepolti i soliti
 Libri in un canto,
 S'apre, si compita,
 E piace tanto
 Di prima uscita
 Quel della vita!

Bevi lo scibile
 Tomo per tomo,
 Sarai Chiarissimo
 Senz'esser uomo.
 Se in casa eserciti

(1) Una variante cancellata sostituiva: «d'arpia legulea».

(2) L'Uszero era il caffè frequentato dagli studenti: si trova sul Lungarno ed oggi fu battezzato caffè dell'Unione. Il Giusti vi aveva piantato le sue tende e non s'accorgeva di parlarne troppo anche nelle lettere al padre che s'insospettiva di tante premure per quel caffè. Nella lettera 11 aprile 1828 (vedi *Lettere familiari inedite*, Epistolario Babbini) leggesi: «Nel Sabato santo è stato aperto di nuovo il famoso caffè dell'Uszero, con tutta la possibile magnificenza e coll'eleganza delle capitali. Il proprietario nelle prime sere ha guadagnato quando nove, quando ottocento ed anco mille lire...» Poi in una lettera un po' paradossale al Papini scriveva: «Dirò una buscherata, ma per me sono arcipersuasato che s'impari all'Uszero almeno quanto s'impara in Sapienza, e però vorrei che questi due locali si dividessero il tempo della vita dello scolaro, ad onta delle prediche di tutti i predicatori. Codesto di Pisa è un noviziato doppio: cioè vi si incomincia a imparare a studiare e a imparare a vivere; poi usciti di costà s'incomincia a saper vivere e saper studiare.»

(3) Gli studenti circondavano con festa il laureato, ch'era ai loro occhi il vincitore contro il corpo dei professori. — Il paolo valeva 56 centesimi.

Soltanto il passo,
 Quand'esci, sdrucchioli
 Sul primo sasso.
 Dal fare al dire
 Oh! v'è che ire!

Scusate, io venero,
 Se ci s'impara,
 Tanto la cattedra
 Che la bambara (1);
 Se fa conoscere
 Le vie del mondo,
 Oh buono un briciolo
 Di vagabondo,
 Oh che sapienza
 La negligenza!

E poi quell'abito
 Roso e scucito;
 Quel *tu* alla quacchera
 Di primo acchito,
 Virtù di vergine
 Labbro in quegli anni,
 Che poi, stuprandosi
 Co' disinganni,
 Mentisce armato
 D'un *lei* gelato! (2)

In questo secolo
 Vano e banchiere
 Che più dell'essere
 Conta il parere,
 Quel gusto cinico

(1) La *bambara* è il giuoco di carte detto anche *primiera*. Il poeta soleva dire che allorquando gli parlavano di qualche gran filosofo, egli domandava subito se sapeva ordinare il desinare alla serva: e aggiungeva: «non intendo anteporre l'ignoranza alla dottrina; ma asserisco che il sapere, privo dell'esperienza della vita, è una dotta goffaggine bisbetica e sterile».

(2) Il Giusti era un acerrimo nemico del *Lei*. «Il *Lei* (scriveva al Grossi) è aulico nato e sputato: il *Voi* sa di francese, ma se ne sono serviti i nostri bisnonni che non conoscevano il signor *Lei*: buon per loro. Eppoi v'è un'altra ragione. Io quando debbo scrivere *Lei*, dopo le prime pagine mi casca l'asino e non c'è mezzo di farmi andare avanti: col *Voi* le cose vanno meglio e passo passo arrivo in fondo senza scalmanarmi.» E al Manzoni, quando questi scrivendogli usò il *Voi*: «A me accade che il *Lei* mi tiene legato o quasi rattappito nel cerchio delle frasche e delle gretterie grammaticali, e vorrei essere frustato se col *Lei* alla mano mi riesce di palesare un quinto dell'animo mio. Confesso però che sul punto di dare del *Voi* a voi, la penna mi si volta quasi tra le dita, come s'annoda la lingua in bocca nel cimento del parlare al *tu* coll'innamorata.»

Che aveva ciascuno
 Di farsi povero,
 Trito e digiuno
 Senza vergogna,
 Chi se lo sogna?

O giorni, o placide
 Sere sfumate
 In risa, in celie
 Continuate!
 Che pro, che gioja
 Reca una vita
 d'epoca in epoca
 Non mai mentita!
 Sempre i cervelli
 Come i capelli! (1)

Spesso di un Socrate
 Adolescente,
 N'esce un decrepito
 Birba o demente:
 Da sano, è ascetico;
 Coi romatismi,
 Pretende a satiro:
 Che anacronismi!
 Dal farle tardi
 Cristo ti guardi (2).

Ceda lo studio
 All'allegria
 Come alla pratica
 La teoria;
 O al più s'alternino
 Libri e mattie,
 Senza le stupide
 Vigliaccherie
 Di certi duri
 Chiotti e figuri (3).

(1) Il significato non è dubbio: i pensieri devono essere come i capelli, cioè del loro vero colore e non tinti, devono essere pensieri da giovane quando i capelli son biondi o neri, pensieri più seri e gravi quando sono canuti. Un commentatore scrisse che il Giusti intese dire che i pensieri dovevano essere liberi come i capelli!

(2) «Da un'adolescenza giudiziosa spesso nasce una vecchiaia matta: riguardatene. Io per me, sia indole o altro, quando mi sento tentato a fare il serio mi fo il segno della croce...» (*Epist. Frassi*, vol. I, pagina 168).

(3) Il Giusti consiglia di alternare le mattie agli studi; ma era il primo a proclamare la necessità di studiare e si lamentava sempre d'aver studiato troppo poco. Giova riferire quanto scriveva in una lettera del 1837: «Si va vociferando lo studio essere dannoso: piuttosto che ajutare, inceppare l'ingegno; volersi libertà di pensiero, libertà di vita, libertà di modi; l'assiduità, la meditazione, la

Col capo in cembali,
 Chi pensa al modo
 Di farsi credito
 Col grugno sodo?
 Via dalle viscere
 L'avarò scirro
 Di vender l'anima,
 Di darsi al birro,
 Di far la robba
 A suon di gobba.

Ma il *punch*, il sigaro,
 Qualche altro sfogo,
 Uno sproposito
 A tempo o luogo;
 Beccarsi in quindici
 Giorni l'esame,
 In barba all'ebete
 Servitorame
 Degli sgobboni
 Ciuchi e birboni;

Ecco, o purissimi,
 Le colpe, i fasti,
 Dei messi all'Indice
 Per capi guasti.
 La scapataggine
 È un gran criterio,
 Quando una maschera
 Di bimbo serio
 Pianta gli scaltri
 Sul collo agli altri (1).

Quanta letizia
 Ravviva in mente
 Quella marmorea
 Torre pendente,
 Se rivedendola

pacatezza essere industrie di vecchi, pastoje e fastidi alla gioventù; dovere l'ingegno velocemente seguire i naturali moti, non le regole dell'arte; e quest'arte qual essa sia, essere una balordaggine, anzi una tirannia. Sarà vero, ma io non lo credo, e so per prova che non lo è. Il cavallo indomito potrà essere un bel cavallo, ma non sarà mai un cavallo buono: né vedo che i libri e le opere tutte di questi sfrenati o rumorosi ciarlatani, abbiano vita più lunga del Lunario.»

(1) Il Fioretto ha trovato questa variante:

Cerco discredito
 Di matto onesto
 Se il senno in tenero
 Cranio è funesto:
 Se pon gli scaltri
 Sul collo agli altri.

Molt'anni appresso,
 Puoi compiacendoti
 Dire a te stesso:
 Non ho piegato
 Né pencolato!

Tali che vissero
 Fuor del bagordo,
 E che ci tesero
 L'orecchio ingordo,
 Quando burlandoci
 Dei due Diritti,
 Senza riflettere
 Punto ai Rescritti,
 Cantammo i cori
 De' tre colori (1);

Adesso sbraciano
 Gonfi e riunti,
 Ma in bieca e itterica
 Vita defunti (2).
 E noi (che discoli
 Senza giudizio!)
 Siam qui tra i reprobri
 Fuor di servizio,
 Sempre sereni
 E capi ameni.

A quelli il popolo,
 Che teme un morso,
 Fa largo, e subito
 Muta discorso:
 A noi repubblica
 Di lieto umore,
 Tutti spalancano
 Le braccia e il core:
 A conti fatti,
 Beati i matti!

(1) Veggasi a pagina 25 il coro scritto dal Giusti.

(2) Il Giusti l'aveva cogli uomini troppo seri. A questo proposito è notevole una sua lettera al Rajberti, il medico-poeta, che gli aveva mandato il suo piacevolissimo *Gatto*. «Gli uomini sodi tutti li lodano, tutti li riveriscono, tutti li fanno largo; mentre ai poveri capi-ameni o scapestrati, come li chiamano, tutti gridano la croce addosso, specialmente le donne. Ma veda arrivare in mezzo a una brigata un muso grave: non pare che arrivi la tramontana? Ognuno si fredda sulla seggiola, ognuno si tappa in sé stesso; la chiacchiera cessa di bollire: il buon umore si rappiglia. Veda invece piover li uno scapato: che spianatura di grinze sulla fronte di tutti! Che serenità che si diffonde per la stanza! Si direbbe che è giunto il corriere del giovedì grasso. Paiono raddoppiati i lumi: pare che s'allarghi il polmone; le vecchie si ringalluzzano; le giovani gli fanno posto brontolando: *ecco lo scandalo*, che nella lingua delle gru vuol dire: ecco l'uomo per noi...»

LA TERRA DEI MORTI

A. G. C.
[1841]

L'Italia fu per Lamartine la fonte delle più belle ispirazioni: nelle sue poesie si riflette l'incanto molle e dolce del mare di Napoli e parecchie delle sue *Armonie* sbocciarono fra i colli fiorentini e sulla riviera ligure. Ma nel *Dernier Chant du Pèlerinage d'Harold* si unì al coro di quelli che imprecavano all'Italia vinta, schiava, avvilita. Stendhal ci aveva detti degni delle nostre sofferenze: Botta, Leopardi, Giordani, sdegnati, sfogavano l'amore alla patria nell'insultarla vedendola giacere imbelli nell'ignavia: e Niccolini che diceva «l'Italia vile non aveva di suo neppur i vizî». Ma tra noi ce le potevamo dire aspre e violenti: detto da Lamartine, l'insulto scosse i dormienti e suscitò le proteste che furono almeno segno di vita.

Il poeta scrisse in quel canto:

Je vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine) Des hommes et non pas de la poussière humaine.

Proseguiva domandando se l'ombra d'un popolo aveva bisogno di tanto spazio, qui dove sopra un vecchio suolo gli uomini nascono vecchi, dove il ferro avvilito non colpisce che nell'ombra, dove l'amore non è che un tranello e il pudore un belletto, ecc. Questo canto fu pubblicato nel 1825.

In Firenze viveva allora un esule del 21, il colonnello Gabriele Pepe di Civita Campomarano nel Sannio. Lesse i vituperî del Lamartine e scrisse nel 1826 un opuscolo sul verso dantesco: *Poscia più che il dolor*, ecc., nel quale diceva che il Lamartine «si sforza di supplire all'estro che gli manca e alle idee degne dell'estro con facezie contro l'Italia, facezie che noi chiameremmo ingiurie, se, come dice Diomede, i colpi dei deboli e dei vili potessero mai ferire.»

Lamartine, ch'era segretario della legazione francese in Firenze, lo mandò a sfidare. Il duello era vietato in Toscana; e la polizia tanto più vegliava ad impedire che questo avvenisse per timore di complicazioni internazionali. Ma la vigilanza fu delusa: e i due avversari si misurarono sul terreno gareggiando di generosità. Il Pepe ferì il poeta ad un braccio e ajutò egli stesso a medicar la ferita. Il Pepe in una lettera al fratello e il Lamartine nelle sue memorie raccontarono come andò, con qualche circostanza diversa. Nell'archivio di Stato di Firenze si trova la relazione ufficiale che chi scrive, sebbene recluso, potè avere. «Il signor Lamartine, prevenendo ogni precauzione del Buon Governo, si portò alle ore sei e mezzo del mattino della domenica 19 febbrajo a prendere il suo avversario nella propria casa, e montato con esso in una carrozza e riunitosi poi a due forestieri (francese l'uno, spagnolo l'altro) che erano stati scelti per padrini, si recò fuori la Porta San Frediano presso il Pignone.» Qui ebbe luogo lo scontro come abbiamo raccontato: e il Lamartine mandò la moglie dal granduca per pregarlo a chiuder gli occhi sopra un duello che non aveva avuto conseguenze funeste.

Appena si seppe l'accaduto, il Pepe ricevette biglietti e lettere da

ogni parte d'Italia per ringraziarlo d'essersi fatto paladino dell'onore della patria; ma egli era sì povero che non poteva pagare la posta e dovettero supplire gli amici. Viveva egli modestamente lavorando nella *Antologia* di Giampietro Vieusseux e compilando compendi storici, fra i quali citeremo il *Corso di storia generale antica*, il *Corso di storia moderna*, il *Corso di filosofia storica*, il *Corso di letteratura italiana*, il parallelo tra *Cesare e Napoleone*. Nel 1848 divenne generale della guardia nazionale, fu imprigionato dagli Svizzeri del Borbone e morì l'anno seguente. Un altro francese, Marc Monnier, riparava poi l'offesa del Lamartine col bel libro: *L'Italie est elle la terre des morts?*

Quindici anni dopo il duello, un po' tardetto invero, il Giusti risuscitò l'antica offesa e scrisse la satira che mandava al Montanelli con queste parole: «Eccoti la *Terra dei Morti*, che scrissi nell'aprile passato in un momento d'ira che m'era saltata addosso contro le ingiurie ultramontane. Per me sarebbe tempo che una volta per sempre finisse questo punzecchiarsi di nazione con nazione, perché in fondo ciascuna ha il suo bene e il suo male, e facendo i conti chi sa chi n'andrebbe al disotto; ma quando le vogliono gli vanno date, e chi si sente scottare tiri a sé i piedi. Certo se penso che è la marmaglia dei vagabondi e dei giornalisti quella che stuzzica il can che dorme, sdegnando di ferire così basso, non vorrei avere scritti questi versi; ma oramai il dado è tratto...»

La satira, che fu seguita da una miriade di altre di scrittevoli volgari (accortisi soltanto allora delle parole del Lamartine), è dedicata a Gino Capponi.

A noi larve d'Italia,
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia,
Anzi la levatrice;
Con noi sciupa il Priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.

Eccoci qui confitti
Coll'effigie d'Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.

Ah d'una gente morta
Non si giova la Storia!
Di Libertà, di Gloria,
Scheletri, che v'importa?
A che serve un'esequie
Di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.

Ecco, su tutti i punti
 Della tomba funesta
 Vagar di testa in testa
 Ai miseri defunti
 Il pensiero abbrunato
 D'un panno mortuario.
 L'artistico, il togato,
 Il regno letterario

È tutto una moria.
 Niccolini è spedito,
 Manzoni è seppellito
 Co' morti in libreria.
 E tu giunto a compieta,
 Lorenzo, come mai
 Infondi nella creta
 La vita che non hai? (1)

Cos'era Romagnosi?
 Un'ombra che pensava,
 E i vivi sgomentava
 Dagli eterni riposi (2).

(1) Lorenzo è lo scultore Bartolini; nato a Savignano da un ferrajo volle essere scultore: lottò colla miseria, si recò a Parigi nello studio di David, ma invece di copiarlo, si volse alla natura, eterna maestra di verità. Fece la battaglia di Austerlitz per la colonna Vendôme: la granduchessa Elisa lo chiamò professore a Carrara: indi passò a Firenze. Ebbe grandi nemici che l'accusavano di materializzare l'arte perché non faceva le statue sul modello delle antiche, ma cercava ad ogni soggetto la verità corrispondente. Si gridò allo scandalo quando agli scolari diede per modello un gobbo: egli rispose col suo Esopo che medita le favole. Di lui parlammo nel commento al sonetto *La fiducia in Dio*. — *Giunto a compieta*: la compieta è l'ultima delle ore canoniche.

(2) Il Giusti cita sovente Romagnosi, ma in realtà l'aveva ben poco studiato. Narra il Frassi, suo ammiratore, che una sera, passeggiando sulla piazza di Pescia con lui e coll'avvocato Leopoldo Galeotti «fece cadere il discorso sopra le opere di Romagnosi *che appena conosceva*, e sul quale *nonostante* aveva in animo di scrivere un sonetto. Il Galeotti svolge i concetti profondi di quel pubblicista, e la mattina dopo il sonetto era in ordine.» Era questo il difetto del Giusti che irritava il Manzoni, secondo narra il Cantù: quello d'aver poco studiato e quindi di non essere profondo, accontentandosi di una dottrina superficiale.

Il sonetto, che nelle raccolte stampate vien detto indirizzato a Giovan Battista Vico (appunto per il suo carattere di generalità) e che invece era stato fatto per Gian Domenico Romagnosi, è il seguente:

Di norma social nel tuo volume
 Chiuse Filosofia germe profondo.
 Che per coltura diverrà fecondo
 E darà frutti di miglior costume.
 La mente vagheggiando il nuovo lume,
 Che dell'eterna Idea rivela il fondo,
 Per l'intellettuale ordin del mondo
 Di volo in volo a Dio leva le piume.
 Virtù m'ispiri, ond'io spezzato il laccio
 Che mi fa servo di caduco limo,
 All'ocean de' secoli m'affaccio;

Per morto era una cima,
 Ma per vivo era corto;
 Difatto, dopo morto
 È più vivo di prima.

Dei nuovi morti e vecchi
 L'eredità giacenti
 Arricchiron parecchi
 In terra di viventi.
 Campando in buona fede
 Sull'asse ereditario,
 Lo scrupoloso erede
 Ci fa l'anniversario.

Con che forza si campa
 In quelle parti là!
 La gran vitalità
 Si vede dalla stampa.
 Scrivi, scrivi e riscrivi,
 Que' Geni moriranno
 Dodici volte l'anno,
 E son lì sempre vivi.

O voi, genti piovute
 Di là dai vivi, dite,
 Con che faccia venite
 Tra i morti per salute?
 Sentite, o prima o poi
 Quest'aria vi fa male,
 Quest'aria anco per voi
 E un'aria sepolcrale.

O frati soprastanti,
 O birri inquisitori,
 Posate di censori
 Le forbici ignoranti.
 Proprio de' morti, o ciuchi,
 È il ben dell'intelletto;
 Perché volerli eunuchi
 Anco nel cataletto? (1)

E fissando lo sguardo al Centro primo,
 Arditamente l'universo abbraccio,
 Mi rinnovo, m'intendo, e mi sublime.

(1) O *frati soprastanti*: questa strofa diede luogo, per la sua oscurità, a una lunga, aspra polemica. Il poeta, secondo il Fanfani, volle dire: O frati e birri che ci state addosso, mettete giù le forbici da censori: forse i morti hanno l'intelletto? a che dunque castrarli nella tomba, se son morti?

Perché ci stanno addosso
 Selve di baionette,
 E s'ungono a quest'osso
 Le nordiche basette?
 Come! guardate i morti
 Con tanta gelosia?
 Studiate anatomia,
 Che il diavolo vi porti.

Ma il libro di natura
 Ha l'entrata e l'uscita;
 Tocca a loro la vita
 E a noi la sepoltura.
 E poi, se lo domandi,
 Assai siamo campati;
 Gino, eravamo grandi,
 E là non eran nati.

O mura cittadine,
 Sepolcri maestosi,
 Fin le vostre ruine
 Sono un'apoteosi.
 Cancella anco la fossa,
 O barbaro inquieto,
 Ché temerarie l'ossa
 Sentono il sepolcreto.

Veglia sul monumento
 Perpetuo lume il sole,
 E fa da torcia a vento:
 Le rose, le viole,
 I pampani, gli olivi,
 Son simboli di pianto:
 Oh che bel camposanto
 Da fare invidia ai vivi!

Cadaveri, alle corte
 Lasciamoli cantare,
 E vediam questa morte
 Dov'anderà a cascare.
 Tra i salmi dell'Uffizio
 C'è anco il *Dies irae*:
 O che non ha a venire
 Il giorno del giudizio?

IL MEMENTOMO

[1841]

Noi facciamo il contrario degli Egiziani: presso quel popolo la morte apriva l'uscio della verità, e ai defunti si faceva il processo della vita; oggi invece una vanitosa ipocrisia e l'abitudine sociale del mentire incensano i morti nelle necrologie e scolpiscono le bugie nei marmi. Ed è cattiva scusa quella che si mette innanzi, e cioè di dover rispettare la morte: nulla si rispetta col tradire il vero, e la tomba del furfante, sia pur fortunato, dev'essere diversa da quella del galantuomo. Contro questa costumanza insorse la musa del Giusti nel *Mementomo*, scritto nel 1841, per combattere, com'egli stesso scriveva, «questa diarrea di iscrizioni e di necrologie, buttate là colla pala addosso a tutti senza distinzione». La satira, fatta per correggere *ridendo mores*, lasciò, al solito, il tempo che aveva trovato; e il Fanfani, nel commentarla, scriveva: «Che direbbe il Giusti vedendo che la *diarrea di iscrizioni* si è convertita in *diarrea di monumenti*, e che se allora non moriva «un asino che fosse padrone di andare al diavolo senza iscrizione», oggi si scialacquano busti e monumenti a molti e molti dappochi, e spesso anche a degli scalzacani? ora che anche in Santa Croce si *insacca la carne a macca*, tanto che lo stesso popolino comincia a chiamarla *l'osteria dei vagabondi?*»

Se ti dà l'animo
 D'andar pei chiostri
 Contando i tumuli
 Degli avi nostri,
 Vedrai l'immagine
 Di quattro o sei,
 Chiusi per grazia
 Ne' mausolei.
 Oggi c'insacca
 La carne a macca:
 In laide maschere
 Fidia si stracca.

Largo ai pettegoli
 Nani pomposi
 Che si scialacquano
 L'apoteosi.
 Non crepa un asino
 Che sia padrone
 D'andare al diavolo
 Senza iscrizione:

Dietro l'avello
 Di Machiavello
 Dorme lo scheletro
 Di Stenterello (1).

Commercio libero:
 Suoni il quattrino,
 E poi s'avvallano,
 Chiesa e Casino.
 Si cola il merito
 A tutto staccio;
 Galloni e Panteon
 Sei grazie il braccio.
 Scappa di Duomo
 Un pover'omo
 Che senta i brividi
 Di galantuomo.

O mangiamoccoli,
 Che a fare un santo
 Date ad intendere
 Di starci tanto! (2)
 E poi nell'aula
 Devota al salmo
 L'infamia sdrajasi
 Di palmo in palmo!
 Ah l'aspersorio
 Per un mortorio
 Slarga al postribolo
 Anco il ciborio!

La bara, dicono,
 Ci porta al vero:
 Oh sì, fidatevi
 D'un cimitero!
 Un giorno i posterì
 Con labbra pie
 Biasciando il lastrico
 Delle bugie,

(1) Il poeta intese dire che accanto alla tomba di un uomo illustre si mette quella di un buffone; ma vi furono parecchi (il Turchetti fra questi) che nel commentare questo verso asserirono trovarsi dietro il monumento del Machiavelli la lapide a Luigi Del Buono, inventore della maschera dello Stenterello. Nessuno l'ha mai veduta.

(2) I morti si seppellivano in chiesa; e per questo dice il Giusti che i preti, mentre fanno tanti processi per canonizzare un santo, lasciano che bugiarde lapidi ingombrino il pavimento del tempio e per danaro santificano persone indegne e sozze.

Diranno: oh gli avi
 Com'eran bravi!
 Che spose ingenuè,
 Che babbi savi!

Un dotto, *transeat*;
 Ma un'Eccellenza
 Tapparlo a povero,
 Certo, è indecenza!
 Ribolla in lurida
 Fogna plebea
 Del basso popolo
 La fricassea;
 Spalanca, o Morte,
 Vetrate e porte:
 Aria a un cadavere
 Che andava a Corte.

Così la postuma
 Boria si placa:
 E molti, a imagine
 Della lumaca,
 Dietro si lasciano
 Sul pavimento
 Impura striscia,
 Che pare argento.
 Ecco gli eroi
 Fatti per voi,
 Che a suon di chiacchiere
 Gabbate il poi.

Ma dall'elogio
 Chi t'assicura,
 O nato a vivere
 Senza impostura?
 Morto, e al biografo
 Cascato in mano,
 Nell'asma funebre
 D'un ciarlatano
 Menti costretto,
 E a tuo dispetto
 Imbrogli il pubblico
 Dal cataletto.

Perdio, la lapida
 Mi fa spavento!
 Vo' fare un lascito
 Nel testamento

D'andar tra' cavoli
 Senza il *qui giace*.
 Lasciate il prossimo
 Marcire in pace,
 O parolai,
 O epigrafai,
 O vendi-lacrime,
 Sciupa-solai (1).

IL RE TRAVICELLO

[1841]

Tommaso Grossi che diceva il Giusti essere «il Porta toscano» giudicava questa favola, ispirata da Esopo e da Fedro, una delle più argute del poeta «per la finezza ingenua, la innocente malignità, la lingua e lo stile». E anche l'autore se ne compiaceva e confessava d'aver «viscere di babbo per codesto ghiribizzo, nato a buono stomaco e non a bile sollevata come certi suoi fratelli. Che se stesse solamente nella mia volontà, vorrei toccare un po' più quella corda piana, che forse è la più difficile e la più efficace. Ma che vuole? già in primo luogo il fegato ha le sue intemperie; ed io, senza staccarmi dal filo al quale oramai ho raccomandato la testa, mi volto e mi rivolto, secondo le spinte che sento dentro, come quei frati di cartone che segnano il tempo: e poi mi sia permesso di dire che pochi hanno l'orecchio alle arguzie lievi, e quasi nascoste; e quando si tratta d'averla a fare coi sordi o cogli afflussionati, bisogna suonare a martello.»

Quando la satira venne fuori, tutti videro nel re Travicello il ritratto del granduca Leopoldo II. Il Giusti al solito a negare d'aver pensato a lui: «quando ho voluto parlare di lui l'ho fatto senza andare a rimpiattarlo in un Travicello». Ed anche questo è vero; ma pure qui lo ha rimpiattato così poco che salta fuori da tutte le parti. Il re Travicello non è un re, ma un principe, e il Giusti lo chiama *Altezza*: e di principi in Italia v'erano allora il duca di Modena, ch'era un serpente, quel di Lucca che il Giusti chiama «basso e feccioso da lupanare e da taverna» e peggio: non rimane dunque che il granduca sul quale fermarsi. Ma la satira non è soltanto scritta contro il principe, ma anche contro il popolo: il principe era mite, non parlava, lasciava dire e non apriva macello: e il popolo che non si scuoteva, che non aveva denti per mordere, per ribellarsi e per difendersi, era proprio fatto per lui che andava «pascendo il bel paese ove il si suona — di ninnoli, di sonno e di pancotto».

Al Re travicello
 Piovuto ai rannocchi,
 Mi levo il cappello
 E piego i ginocchi;

(1) *Sciupa-solai*, sciupatori dei pavimenti colle lapidi.

Lo predico anch'io
 Cascato da Dio:
 Oh comodo, oh bello
 Un Re Travicello!

Calò nel suo regno
 Con molto fracasso;
 Le teste di legno
 Fan sempre del chiasso:
 Ma subito tacque,
 E al sommo dell'acque
 Rimase un corbello
 Il Re Travicello.

Da tutto il pantano
 Veduto quel coso,
 «È questo il Sovrano
 Così rumoroso?
 (S'udi gracidare)
 Per farsi fischiare
 Fa tanto bordello
 Un Re Travicello?»

Un tronco piallato
 Avrà la corona?
 O Giove ha sbagliato,
 Oppur ci minchiona:
 Sia dato lo sfratto
 Al Re mentecatto,
 Si mandi in appello
 Il Re Travicello.»

Tacete, tacete;
 Lasciate il reame,
 O bestie che siete,
 A un Re di legname.
 Non tira a pelare,
 Vi lascia cantare,
 Non apre macello
 Un Re Travicello.

Là là per la reggia
 Dal vento portato,
 Tentenna, galleggia,
 E mai dello Stato
 Non pesca nel fondo:
 Che senza di mondo!
 Che Re di cervello
 È un Re Travicello!

Se a caso s'adopra
 D'intingere il capo,
 Vedete? di sopra
 Lo porta daccapo
 La sua leggerezza.
 Chiamatelo Altezza,
 Ché torna a capello
 A un Re Travicello.

Volete il serpente
 Che il sonno vi scuota?
 Dormite contente
 Costi nella mota,
 O bestie impotenti:
 Per chi non ha denti,
 È fatto a pennello
 Un Re Travicello!

Un popolo pieno
 Di tante fortune,
 Può farne di meno
 Del senso comune.
 Che popolo ammodo,
 Che Principe sodo,
 Che santo modello
 Un Re Travicello!

NELL'OCCASIONE CHE FU SCOPERTO A FIRENZE
IL VERO RITRATTO DI DANTE
 FATTO DA GIOTTO
 [1841]

«E stato scoperto il vero ritratto di Dante dipinto da Giotto circa il 1298 nella cappella del Podestà in Palagio. Dai Vandali paesani era stato dato di bianco a questi affreschi; e per più centi d'anni erano rimasti sepolti i miracoli di Giotto e i volti venerandi dei nostri antichi sotto le pennellate di un imbianchino. Così talvolta la fama e il nome degli uomini dabbene rimane offuscata dall'ombra di un falsario o d'un briccone. Con somma diligenza e con arte mirabile hanno tolto appoco appoco la crosta sovrapposta, e, dopo vari tentativi, le forme di Dante, fresche di giovinezza (perché

quando fu ritratto ivi aveva 32 o 33 anni), sono apparse alla meraviglia ed alla venerazione di noi tardi e tiscici nipoti. Si sapeva da Giorgio Vasari che doveva esistere questo dipinto, ma s'è aspettato fino a qui a farne ricerca: meglio una volta che mai. È stata una vera gioja per tutti il vedere che i ritratti che avevamo di Dante erano veri, e che almeno in quanto a lui non avevamo adorato un idolo bugiardo.»

Così scriveva il Giusti a Matteo Trenta ai 13 agosto del 1840: e poco dopo usciva la canzone nella quale aveva adattato le frasi e i versi del sommo Poeta al tempo suo e alle condizioni dell'Italia. Di siffatti lavori d'intarsio ne furono fatti parecchi, soprattutto nel secolo scorso, da manovali dell'arte, spogli d'ogni facoltà creativa e che mettevano insieme le canzoni a mosaico coi versi di questo o di quel poeta. Ma il Giusti che per il lungo studio, cominciato fin dalla prima età, aveva del divino poema fatto il sangue del suo sangue, scrisse una canzone che pare di getto, tutta d'un pezzo e d'un colore, che è di Dante e che è sua tanto si fonde insieme il pensiero dell'antico e quel del novo poeta da non potersi separare. Comincia, rivolgendosi a Dante, col rallegrarsi che la sua imagine sia ricomparsa a' nostri occhi: tale era quando, dopo aver pianto Beatrice e combattuto a Campaldino, abbandonò la dolce patria per il lungo e doloroso esilio e compose il meraviglioso poema, del quale, a ogni lettura, appajono alla mente nostra nuove bellezze. Sventurati quelli che le trascurano per correr dietro alle scuole filosofiche straniere! Di qui prende le mosse per esporre i dolori della patria prima e poi d'Europa, e concludere esprimendo la fede che, attraverso affanni e ruine, l'Italia risorgerà a felice stato.

Gino Capponi giudicava questa canzone «un centone se si vuole, ma tale però che tu ravvisi in quel centone l'arte creatrice ed un ardimento consapevole della sua propria maestria». E lo stesso Giusti la corresse e ricorresse parecchie volte, perché diceva «l'onore di Dante pericola col mio e non vorrei rinnovar al poeta lo strazio di Santa Croce e di sotto gli Uffizi». Spiegava anche d'aver ricorso, per onorare Dante, alle parole stesse di lui, mosso da reverenza, perché non voleva esser messo con quelli che abusavano del suo nome: «Se andiamo avanti altri dieci anni (scriveva al Capponi nel 1847) di questo passo a scrivere e a riscrivere di Dante per sapere quanti peli ebbe nella barba, Dante finirà per istuccare come un piatto il più scelto dato in tavola un mese di seguito. E il peggio è che taluni disperati di poter approdare alla posterità per forza di remi e di vele, si affunano ai legni maggiori per giungere di rimorchio. Dante e l'Italia sono una specie di garofano o di noce moscata per dar sapore alle vivande più scipite, e spesso il grosso delle vivande passa in grazia della droga. Io che son figliolo del mio tempo e che ho tempestato su Dante la parte mia, accorto della celia, quando volli una volta celebrare il nostro poeta feci un lavoro di ritagli presi qua e là dal Poema, e ora desiderando che se ne conosca il poco che abbiamo di certo intorno alla vita di lui, non fo altro che ripubblicare la Vita che ne scrisse Leonardo Aretino con qualche noterella d'ajuto...»

Qual grazia a noi ti mostra,
 O prima gloria italica, per cui
 Mostrò ciò che, potea la lingua nostra?
 Come degnasti di volgerti a nuj

Dal punto ove s'acqueta ogni desio?
 Tanto il loco natio
 Nel cor ti sta, che di tornar t'è caro
 Ancor nel mondo senza fine amaro?

Ma da seggio immortale

Ben puoi rieder quaggiù dove si piange;
 Tu sei fatto da Dio, sua mercé, tale,
 Che la nostra miseria non ti tange.
 Soluti hai nelle menti un dubbio grave,
 E quel desio soave
 Che lungamente n'ha tenuti in fame,
 Di mirar gli occhi tuoi senza velame.

Nel mirabile aspetto

Arde e sfavilla un non so che divino
 Che a noi ti rende nel vero concetto:
 A te dinanzi, come il pellegrino
 Nel tempio del suo voto rimirando,
 Tacito sospirando,
 Sento l'anima mia che tutta lieta
 Mi dice: or che non parli al tuo Poeta?

Diffusa una serena

Mestizia arde per gli occhi e per le gene,
 E grave il guardo e vivido balena
 Come a tanto intelletto si conviene;
 E nello specchio della fronte austera,
 Qual sole in acqua mera,
 Splende l'ingegno e l'anima, sicura
 Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Tal nella vita nuova

Fosti, e benigne stelle ti levaro
 Di cortesia, d'ingegno in bella prova,
 E di valor, che allora ivan del paro.
 Così poi ti lasciò la tua diletta,
 La bella giovinetta,
 Nella selva selvaggia incerto e solo,
 Armandoti le penne a tanto volo.

Così fermo e virile

Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto;
 Così, cacciato poi del bello ovile,
 Mendicasti la vita a frusto a frusto,
 Ben tetragono ai colpi di ventura;
 E della tua sciagura
 Virtù ti crebbe o poté meglio il verso
 Descriver fondo a tutto l'Universo.

Solingo e senza parte

Librasti in equa lance il bene e il male,
 E nell'angusto circolo dell'arte
 Come in libero ciel spiegasti l'ale. -
 Novella Musa ti mostrava l'Orse,
 E fino a Dio ti scôrse
 Per lo gran mar dell'essere l'antenna,
 Che non raggiunse mai lingua né penna.

Sempre più c'innamora

Tua vision che poggia a tanta altezza:
 Nessun la vide tante volte ancora,
 Che non trovasse in lei nuova bellezza.
 Ben gusta il frutto della nuova pianta
 Chi la sa tutta quanta;
 In lei si specchia cui di ben far giova,
 Per esempio di lei Beltà si prova.

Forse intera non vedo

La bellezza ch'io dico, e si trasmoda
 Non pur di là da noi: ma certo io credo
 Che solo il suo Fattor tutta la goda.
 E così cela lei l'esser profonda:
 E l'occhio che per l'onda
 Di lei s'immerge prova il suo valore;
 Tanto si dà quanto trova d'ardore.

Per mille penne è tôrta

La sua sentenza; e chi là entro pesca,
 Per gran sete d'attingere vi porta
 Ambagi e sogni onde i semplici invessa.
 Uno la fugge, un altro la coarta,
 O va di carta in carta
 Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
 D'un tempo che delira alla misura.

Per arte e per inganno

Di tal cui sol diletta il pappo e il dindi, .
 Mille siffatte favole per anno
 Di cattedra si gridan quinci e quindi:
 O di te stesso guida e fondamento,
 Ai pasciuti di vento
 Dirai che indarno da riva si parte
 Chi cerca per lo vero e non ha l'arte.

Ben v'ha chi sente il danno,

E chi si stringe a te, ma son sì pochi
 Che le cappe fornisce poco panno:
 Padre, perdona agl'intelletti fiochi,

Se tardo orecchio ancor non ha sentito
 Tuo nobile ruggito;
 Se fraude spiuma, se jattanza veste
 D'ali di struzzo l'aquila celeste.

Io, che laudarti intendo

Veracemente, con ardito innesto,
 Tremando all'opra e diffidando, prendo
 La tua loquela a farti manifesto.
 Se troppa libertà m'allarga il freno,
 Il dir non mi vien meno:
 Lascia ch'io venga in piccioletta barca
 Dietro il tuo legno che cantando varca.

O Maestro, o Signore,

O degli altri poeti onore e lume,
 Vagliami il lungo studio e il grande amore
 Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
 Io ho veduto quel che s'io ridico,
 Del ver libero amico,
 Da molti mi verrà noja e rampogna
 O per la propria o per l'altrui vergogna.

Tantalo a lauta mensa

D'ogni saper, vegg'io scarno e digiuno,
 Che scede e prose e poesie dispensa,
 E scrivendo non è né due né uno.
 Oimè, Filosofia, come ti muti,
 Se per viltà rifiuti
 De' padri nostri il senno, e mostri a dito
 Il settentrional povero sito!

Qui l'asino s'indraca

Solidamente, e con delirio alterno
 Vista la greppia poi raglia, si placa,
 E muta basto dalla state al verno.
 Libertà va gridando ch'è sì cara
 Cieurma oziosa, ignara,
 E chi per barattare ha l'occhio aguzzo;
 Né basta Giuda a sostenerne il puzzo.

L'antica gloria è spenta,

E le terre d'Italia tutte piene
 Son di tiranni, e un martire doventa
 Ogni villan che pasteggiando viene.
 Pasciuto in vita di rimorsi e d'onte,
 Dai gioghi di Piemonte,

E per l'antiche e per le nuove offense
Caina attende chi vita ci spense (1).

Oggi mutata al certo

La mente tua s'adira e si compagne
Che il Giardin dell'Imperio abbia sofferto
Cesare armato con l'unghie grifagne (2).
La mala signoria che tutti accora
Vedi come divora
E la lombarda e la veneta gente,
E Modena con Parma n'è dolente.

Volge e rinnova membre

Fiorenza, e larve di virtù profila
Mai colorando, ché a mezzo novembre
Non giunge quello che d'ottobre fila.
Qual è de' figli suoi che in onor l'ama,
A gente senza fama
Soggiace; e i vermi di Giustiniano
Hanno fatto il suo fior sudicio e vano (3).

Basso e feccioso sgorga

Nel Serchio il bulicame di Borbone (4).
E in quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotone,
E la bella Trinacria consuma;
Che là dov'arde e fuma
Dall'alto monte vede ad ora ad ora
Mosso Palermo a gridar — mora, mora! (5)

Al basso della ruota

La vendetta di Dio volge la chierca:
La gente che dovrebbe esser devota,
Là dove Cristo tutto di si merca,

(1) Dopo aver detto in generale delle condizioni d'Italia, passa a esaminare ciascun stato. In questi versi accenna a Carlo Alberto come già fece nell'*Incoronazione*, dicendo ch'era atteso nella Caina, la bolgia dei fraticidi, per le *antiche offense*, cioè pel tradimento del 21, e per le *nuove*, i supplizi dei patrioti che per efferatezza e numero sorpassarono quelli del duca di Modena e, fino allora, quelli dell'Austria.

(2) La Signoria austriaca che pesava sopra gran parte d'Italia.

(3) In quegli anni il Granduca aveva fatto le riforme dei tribunali: i *vermi di Giustiniano* sono gli avvocati e i giudici che insudiciano il giglio fiorentino.

(4) Il Lucchese, dove scorre il Serchio, era dominato da Carlo Lodovico del ramo dei Borboni spagnuoli; e il Giusti (nel 1818) scriveva: «Il guajo di Lucca è l'essere stata dissanguata, vituperata, conculcata tanti anni da un ramo dei Borboni di Spagna, che Dio disperda dalla faccia della terra. I Borboni di Spagna sono naturalmente astuti o volontariamente ignoranti; sono orgogliosi per sangue e vili per indole, superstiziosi, avidi e dilapidatori.»

(5) Ricorda l'insurrezione di Palermo, spenta dalle bombe del Borbone di Napoli.

Puttaneggiar co' regi al mondo è vista;
 Che di farla più trista
 In dubbio avidi stanno, e l'assicura
 Di fede invece la comun paura.

Del par colla papale
 Già l'ottomanna tirannia si sciolse (1),
 Là dove Gabriello aperse l'ale,
 E dove Costantin l'aquila volse.
 Forse Roma, Sionne e Nazzarette,
 E l'altre parti elette,
 Il gran decreto, che da sé è vero,
 Libere a un tempo vuol dall'adultero.

Europa, Affrica è vaga
 Della doppia ruina; e le sta sopra
 Il Barbaro, venendo da tal plaga (2)
 Che tutto giorno d'Elice si cuopra,
 E l'angla nave all'oriente accenna:
 Ma, lenta, della Senna
 Turba con rete le volubili acque
 La Volpe che mal regna e che mal nacque (3),

E palpitando tiene
 L'occhio per mille frodi esercitato
 All'opposito scoglio di Pirene
 Delle libere fiamme inghirlandato.
 Temendo sempre alle propinque ville
 Non volin le faville
 Di spenta libertà sopra i vestigi,
 E d'uno stesso incendio arda Parigi.

Ma del corporeo velo
 Scarco, e da tutte queste cose sciolto,
 Con Beatrice tua suso nel Cielo
 Cotanto gloriosamente accolto,
 La vita intera d'amore e di pace
 Del secolo verace

Ti svia di questa nostra inferma e vile;
 Si è dolce miracolo e gentile.

(1) Il poeta s'illudeva sulla sperata fine dell'impero turco per una sconfitta toccata agli ottomani dal viceré d'Egitto nel 1839.

(2) Il *Barbaro* è il Russo che dal settentrione ove ruota sempre la costellazione dell'Orsa maggiore o carro di Boote (Elice) cerca d'estendersi al mezzogiorno nelle terre dell'impero turco.

(3) La *volpe* è Luigi Filippo che il Giusti diceva *mal nato* per la tradizione del Chiappini (pagina 99).

E beato mirando

Nel volume lassù triplice ed uno,
 Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,
 U' non si muta mai bianco né bruno,
 Sai che per via d'affanni e di ruine
 Nostre terre latine
 Rinoverà, come piante novelle,
 L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.

Il diligente signor Fioretto, nel suo commento, ha posto vicino a questa canzone i versi di Dante, accennando al luogo ove il Giusti li prese. Diamo a saggio le prime due strofe:

Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?	(<i>Purg.</i> 7-19)
O gloria de' Latin..... per cui	(<i>idem</i> 7-16)
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,	(<i>idem</i> 7-17)
Come degnasti d'accedere al monte?	<i>idem</i> 30-74)
. quella gloria,	<i>Parad.</i> 19-14)
Che non si lascia vincere a disio;	<i>idem</i> 19-15)
Poiché la carità del natio loco	<i>Infer.</i> 14-1)
Mi strinse.....	<i>idem</i> 14-2)
Giù per lo mondo senza fine amaro,	<i>Parad.</i> 17-112)
. nell'alto seggio.	<i>Infer.</i> 27-111)
Dello scender quaggiuso in questo centro	<i>idem</i> 2-83)
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,	<i>idem</i> 2-91)
Che la vostra miseria non mi tange,	<i>idem</i> 2-92)
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume	<i>Parad.</i> 15-52)
. grato e lontan digiuno,	<i>idem</i> 15-49)
Solvetemi, spirando, il gran digiuno	<i>idem</i> 19-25)
Che lungamente m'ha tenuto in fame,	<i>idem</i> 19-26)
. ché sua effige	<i>idem,</i> 31-77)
Non discenderà a me per mezzo mista.	<i>idem</i> 31-78).
. ch'io,	<i>idem</i> 22-59)
Ti veggia con imagine scoperta.	<i>idem</i> 22-60)

LA SCRITTA

[1841]

Nella *Scritta* troviamo un nuovo episodio della vita dei nobili e degli usurai. Siamo ancora nel campo della *Vestizione* e del *Ballo*, e il Bianciardi aveva ragione di scrivere che il Giusti «non aveva un troppo ampio orizzonte intorno a sé». Le cause le abbiamo vedute nella biografia e sono l'essere uscito troppo poco dalla Toscana e la noncuranza delle letterature straniere. Sono quindi persone di conoscenza le prime parti e le comparse; ma la satira acquista novità dalla forma drammatica e dalla varietà dei metri. Il nobile spiantato che vende sé, il titolo e le bestie avite dello stemma per una dote unita spesso a una brutta ragazza, talora avariata, appartiene alla società di tutti i paesi. L'aristocrazia, sorta dalla violenza e dalla rapina, come cantava Manzoni alla morente Edmengarda,

ridotta ai nostri tempi dai vizi e dall'ozio in basso stato, piena di pregiudizi e d'ignoranza, traffica il nome, ultima sostanza che le resti, fortunata ancora di trovar compratori. Pochi son quelli che hanno le energie di affrontare la lotta per la vita nel suo significato più nobile, dell'utile lavoro. Poeti satirici, scrittori di drammi e di romanzi hanno tratteggiato sotto tutte le forme e in tutte le conseguenze questi matrimoni d'interesse, e l'avidità dei nobili straccioni e l'asinità degli arricchiti plebei; ma il Giusti ne fece un quadro originale mostrandoci in conclusione che il nobilissimo venditore di sé stesso aveva per avo un fior d'usuraio antico.

In uno scrittarello dal titolo: *Una catastrofe blasonica*, il Giusti ripete il pensiero finale della *Scritta*. Racconta di un presuntuoso che aveva tirato fuori da certi cassoni delle cartaccie vecchie colle quali mostrava come egli fosse di famiglia antichissima cavalleresca, scesa in Italia coll'imperatore Ottone: *venerunt in Italiam cum octone*. Ma alcuni anni dopo, rimestando, in compagnia d'altri, nei soliti cassoni, si trovò gran quantità di libri di conti, *alias* vacchette, antichissime anco queste, dalle quali risultava che gli antenati eran venuti in Italia non coll'imperatore Ottone, ma con dell'ottone per far lucernine e fischietti, e nelle vacchette eran registrate le vendite e i guadagni.

PARTE PRIMA.

Pesa i vecchî diplomi e quei d'ieri,
 Di schietta nobiltà v'è carestia:
 Dacché la fame entrò ne' Cavalieri,
 La tasca si ribella all'albagia.
 Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
 A spogliare e vestir la signoria
 Manda la Banca, e le raschiate mura
 Ripiglian l'oro della raschiatura (1).

Poco preme l'onor, meno il decoro;
 E al più s'abbada a insudiciare il grado:
 Che se grandi e plebei calan tra loro
 A consorzio d'uffici o a parentado,
 Necessità gli accozza a concistoro
 O a patto conjugal, ma avvien di rado
 Che non rimangan gli animi distanti,
 E la mano del cor si dà co' guanti.

Un de' nostri usurai messe una volta
 L'unica figlia in vendita per moglie,
 Dando al patrizio che l'avesse tolta
 Delle fraterne vittime le spoglie,
 Purché negli usci titolati accolta
 Venisse, a costo di rifar le soglie,
 E colle nozze sue l'opere ladre
 Nobilitasse del tenero padre.

(1) La Banca ajuta i vecchî nobili, i quali, dopo essere stati spogliati dagli usurai, *ripigliano l'oro della raschiatura*, cioè coi matrimoni fra i discendenti in miseria e le figlie degli strozzini riprendono i danari perduti.

Era quella fanciulla uno sgomento;
 Gobba, sbilenca, colle tempie vuote;
 Un muso tutto naso e tutto mento,
 Che litigava il giallo alle carote;
 Ma per vera bellezza un ottocento
 Di mila scudi avea tra censo e dote;
 Per questo agli occhî ancor d'un gentiluomo
 Parea leggiadra, e il babbo un galantuomo.

Non ebbe questi da durar fatica,
 Né bisognò cercar colla lanterna
 Un genero, che in sé pari all'antica
 Boria covasse povertà moderna;
 Anzi gli si mostrò la sorte amica
 Tanto, che intorno a casa era un'eterna
 Folla d'illustri poveri di razza,
 Che incrociarsi volean colla ragazza.

Di venti che ne scrisse al taccuino
 A certi babbi-morti dirimpetto (1),
 Un ve ne fu prescelto dal destino
 A umiliare il titolo al sacchetto.
 L'albero lo dicea sangue latino
 Colato in lui sì limpido e sì pretto
 Che dalla cute trapelava, e vuolsi
 Che lo sentisse il medico da' polsi.

La scritta si fissò li sul tamburo:
 E il quattrinajo, a cui la cosa tocca,
 Dei parenti del genero futuro
 Tutta quanta invitò la filastrocca.
 Coi propri, o scelse, o stette a muso duro,
 O disse per la strada a mezza bocca:
 Se vi pare veniteci, ma poi
 Non vi costringo... in somma fate voi.

Un gran trepestio (2)
 S'udiva una sera
 Di zampe e di ruote:
 Con tal romorio
 Lontana bufera
 Gli orecchi percuote.

(1) *Babbi morti*: i debiti fatti dai figli di famiglia, pagando interessi spropositati e col patto di saldare alla morte del padre. Qui l'usurajo scrive accanto ai nomi, le cifre delle cambiali a babbo-morto dei pretendenti.

(2) *Trepestio*, calpestio e confusione di rumori indistinti.

Gran folla di gente,
 Saputa la cosa,
 Al suono accorrea,
 E tutta lucente
 Brillar della sposa
 La casa vedea.

La fila de' cocchi
 Solcava la strada
 A perdita d'occhi:
 Per quella contrada
 Un ite e venite
 Di turbe infinite;
 Continuo lo strano
 Vociar de' cocchieri:
 E in mezzo al baccano,
 Tra torce e staffieri,
 La ciurma diversa,
 Plebea e signora,
 Nell'atrio si versa
 In duplice gora.

Là smonta la Dama,
 E qua la pedina
 Che adesso si chiama
 O zia, o cugina;
 Il gran Ciambellano
 V'arriva da Corte,
 E dietro un tarpano (1)
 Da fare il panforte.

Per lunghi andirivieni
 Di stanze scompagnate
 E di stambugi pieni
 D'anticaglie volate (2),
 Tra le livree di gala
 S'imbocca in una sala,

A cera illuminata
 Da mille candelieri,
 Di mobili stivata
 Nostrali e forestieri,
 E carica d'arazzi
 Vermigli o paonazzi;

(1) *Tarpano*, uomo goffo e grossolano.

(2) *Volate*, latinismo per dir *rubate*, *involate*.

Ricca d'oro e di molta
 Varietà di tappeti.
 Dipinta era la vòlta,
 Dipinte le pareti
 Di storie e di persone
 Analoghe al padrone.

Era in quella pittura
 Colla mitologia
 Confusa la scrittura:
 La colpa non è mia
 Se troverai descritte
 Cose fritte e rifritte.

Pagato tardi e poco
 L'artista, e messo al punto,
 Pensò di fare un gioco
 A quel ciuco riunto,
 E li sotto coperta
 Gli poté dar la berta.

Da un lato, un gran carname
 Erisitone ingoja (1),
 E dall'aride cuoja
 Conosci che la fame
 Coll'intimo bruciore
 Rimangia il mangiatore.

Giacobbe un po' più giù,
 D'Erisitone a destra,
 Al povero Esaù
 Rincara la minestra;
 Santa massima eterna
 Di carità fraterna.

Ma dall'opposto lato
 Luccica la parete
 Di Giove, trasmutato
 In pioggia di monete,
 Che scende a Danae in braccio
 Ad onta del chiavaccio.

(1) *Erisitone*. Forse questo nome non è comunemente noto come quelli d'Esaù, Danae, Eliodoro o Mida, citati in seguito. Erisitone era un re della Tessaglia che avendo atterrato una quercia cara a Cerere, fu punito dalla dea con una fame insaziabile; e dopo aver divorato quanto aveva intorno, cominciò a divorare le proprie carni finché morì. Il poeta lo mette ad esempio dell'avidità usuraja.

Di là, da Danae l'empio
 Eliodoro è steso
 Sulla soglia del tempio;
 E un cavalier, disceso
 Dal Ciel, pesta il birbante
 Colle legnate sante.

Nel soffitto si vede
 D'un egregio lavoro
 Mida da capo a piede
 Tutto coperto d'oro,
 Che sta lì spaurito
 Dal troppo impoverito.

Nel campo lentamente
 In vista al vento ondeggia
 La canna impertinente,
 E più lunge serpeggia
 Volubile sul suolo
 Il lucido Pattòlo.

Fa contrapposto a Mida
 La presa di Sionne:
 Udir credi le strida
 Di fanciulli e di donne,
 E divampare il fuoco
 Ruggiando in ogni loco;

E nell'orrida clade,
 Di sangue e d'oro ingorde,
 Fra le lance e le spade
 Frugar con le man lorde
 Per il ventre de' morti
 Le romane coorti.

La sposa in fronzoli
 Sta là impalata,
 Rimessa all'ordine
 E ripiallata (1).

Tutte l'attorniano
 Le donne in massa
 Dell'alta camera
 E della bassa.

(1) *Ripiallata*, cioè raddrizzata, levigata o racconciata.

Queste la pigliano,
 La tiran via;
 Quell'altre lisciano
 Con ironia;

Essa si spiccica (1)
 Meglio che sa,
 E si divincola
 Di qua e di là.

Lo sposo *a latere*,
 Ridendo a stento,
 Succhia la satira
 Nel complimento;

Ma, come l'asino
 Sotto il bastone,
 Si piega, e all'utile
 Doma il blasone.

Legato e gonfio
 Come un fagotto,
 Con tutta l'aria
 D'un gabellotto,

Ritto a ricevere
 Sta l'Usurajo:
 Ciarla, s'infatua,
 E arzilla e gajo,

Par che dal giubilo
 Non si ritrovi.
 Cogl'illustrissimi
 Parenti nuovi

Si sdraja in umili
 Salamelecchi,
 E passa liscio
 Su quelli vecchi.

Anzi affacciandosi
 Spesso al salone
 Grida: «Ma diavolo,
 Che confusione!

(1) Si *spiccica*, si disimpegna.

Ohè, rizzatevi
 Costà, Teresa;
 Date la seggiola
 Alla Marchesa.

Su bello, Gaspero;
 Al muro, Gosto;
 Lesti, stringetevi,
 Sbrattate il posto.»

Quelli rinculano
 Goffi e confusi,
 In lingua povera
 Dicendo: oh scusi.

«Ma no», ripiglia
 La Dama allora,
 «No, galantuomini;
 Chi non lavora

Può star benissimo
 Senza sedere;
 Via, riposatevi,
 Fate il piacere.»

Così le bestie
 Scansa con arte,
 E va col prossimo
 Dall'altra parte,

Ove una sedia
 Le porge in guanti
 Uno dei soliti
 Micchi eleganti (1),

Che il gusto barbaro
 Concittadino
 Inciviliscono
 Col figurino.

Sol con quei tangheri
 Che stanno in piede,
 Seduto a chiacchiera
 Qua e là si vede

(1) *Micchi eleganti*: il micco è uno scimiotto lussuoso delle cui gesta si occupa anche il Casti negli *Animali parlanti*.

Qualche patrizia
 Andata ai cani (1),
 Più democratica
 Co' terrazzani.

Genio, che mediti
 Di porre i sarti
 Nell'accademia
 Delle Bell'Arti;

A cui del cranio
 Sopra le cuoja
 Sfavilla l'organo
 Della cesoja;

Reggi la bussola
 Dell'ostro gretto,
 E colla critica
 Dell'occhialetto

Profila i termini
 Della distanza
 Tra la goffaggine
 E l'eleganza.

Là tra la ruvida
 Folla spregiata,
 Stretta negli angoli
 E rinzepata,

Vedresti d'uomini
 Scorrette moli,
 Piantate, immobili,
 Come pioli;

Testoni, zazzere,
 Panciotti rossi,
 E trippe zotiche,
 E così grossi.

Con un'indigena
 Giubba a tagliere,
 Ecco il quissimile
 D'un cancelliere

(1) *Andata ai cani*: una donna che ha perduta la freschezza o per gli anni o per una malattia.

Sotto le gocciole
 D'una candela:
 E con due classici
 Solini a vela,

 Una testuggine
 Che si ripone
 Nel grave guscio
 D'un cravattono,

 Accanto a un ebete
 Che duro duro
 Col capo all'aria
 Puntella il muro.

 Le donne avevano
 La roba a balle,
 E tutto un fondaco
 Sopra le spalle.

 Code, arzigogoli,
 Penne, pennacchi,
 Cesti d'indivia
 E spauracchi.

 Ma dal contrario
 Lato splendea
 Levigatissima
 La nobilea.

 Colori semplici,
 Capi strigliati,
 Gentili occhiaje,
 Visi slavati;

 Sostanza tenue
 Che poco ingombra,
 Anello medio
 Fra il corpo e l'ombra;

 Sorrisi fatui,
 Moti veloci,
 Bleso miscuglio (1)
 D'estraneee voci;

(1) *Bleso* o colui che per difetto di lingua non pronuncia nettamente le parole; il poeta applica il vocabolo a quelli che, per affettare pronuncia forastiera, mangiano l'erre o strascicano l'esse.

E nell'intonaco,
 Nelle maniere,
 L'arte che studia
 Di non parere.

Così velandosi
 Beltà sfruttata
 D'una modestia
 Matricolata,

Riduce a stimolo
 Fin l'onestà,
 E per industria
 Si volta in là.

Ma già il notajo,
 Disteso l'atto,
 Si rizza e al pubblico
 Legge il contratto.

Giù giù per ordine
 Si firma, e poi
 Per sala girano
 Bricchi e vassoi;

Gran suppellettile
 Ove apparia
 Mista alla boria
 La gretteria.

Le Dame dicono
 Partendo in fretta:
 «Era superflua
 Tanta etichetta.

Oh! per i meriti
 D'una bracina (1),
 Bastava l'abito
 Di stamattina.»

Quelle del popolo
 Tutte impastate
 Di the, di briciole,
 Di limonate;

(1) *Bracina*, in senso proprio donna che vende la brace o la carbonella minuta, e in traslato donna dappoco.

Che più del solito
 Srinte, impettite,
 Fiacche tronfiavano
 E indolenzite:

«Animo, animo,
 Mi par mill'anni:
 Immè, gridavano,
 Con questi panni!

Uh che seccaggine!
 Oh maledette
 Le scritte, i nobili,
 E le fascette!»

PARTE SECONDA

Parti l'ultimo lo sposo,
 Sopraffatto dal pasticcio
 E dall'obbligo schifoso
 Di legarsi a quel rosticcio.
 Con quest'osso per la gola
 Si ficcò tra le lenzuola.

Chiuse gli occhi, e gli pareva
 D'esser solo allo scoperto;
 E un grand'albero vedea
 Elevarsi in un deserto;
 Un grand'albero, di fusto
 Antichissimo e robusto.

Giù dagl'infimi legami
 Fino al mezzo della fronda
 Spicca in alto, stende i rami
 E di frutti si feconda,
 Che, di verdi, a poco a poco
 S'incolorano di croco.

Un gran nuvolo d'uccelli,
 Di lumache e di ronzoni,
 Si pascevano di quelli
 E beccavano i più buoni;
 Tanto che l'albero perde
 L'ubertà del primo verde.

Ma dal mezzo alla suprema
 Vetta in tutto si dispoglia,
 E su su langue, si scema
 D'ogni frutto e d'ogni foglia,
 E finisce in nudi stecchi
 Come pianta che si secchi.

Mentre tutto s'ammirava
 Nelle fronde il signorotto,
 E il confronto almanaccava
 Del di sopra col disotto,
 Più stupenda visione
 Lo sviò dal paragone.

Ove il tronco s'assottiglia
 E le braccia apre e dilata,
 Vide l'arme spiattellata
 Colla bestia di famiglia,
 Che soffiando corse in dentro
 E lasciò rotto nel centro.

Dall'araldico sdrucito,
 Come in ottico apparato
 Che rifletta impiccinito
 Un gran popolo affollato,
 Traspariva un bulicame
 D'illustrissimi e di dame.

Cappe, elmetti luccicanti,
 Toghe, mitre e berrettoni,
 E grandiglie e guardinfanti,
 E parrucche a riccioloni,
 E gran giubbe gallonate,
 E codone infarinate,

Con musacci arrovellati
 Bofonchiavano tra loro
 Di contee, di marchesati,
 Di plebei, di libri d'oro,
 E di tempi e di costumi,
 E di simili vecchiumi.

Dietro a tutti, in fondo in fondo
 Si vedea la punta ritta
 D'un cappuccio andare a tondo,
 Come se tra quella fitta
 Si provasse a farsi avante
 Qualche Padre zoccolante.

Lo vide appena che lo perse d'occhio:
 Quello, alla guisa che movendo il loto
 Ritira il capo e celasi il ranocchio,

In giù disparve con veloce moto;
 E tosto un non so che suona calando
 Dentro del fusto come fosse vuoto.

Come a tempo de' classici, allorquando
 Gli olmi e le querele aveano la matrice
 E figliavano Dee di quando in quando;

Così, spaccato il tronco alla radice,
 Far capolino e sorgere fu vista
 Una figura antica di vernice.

Era l'aspetto suo quale un artista
 Non trova al tempo degli Stenterelli,
 Se gli tocca a rifare un Trecentista.

Rasa la barba avea, mozzi i capelli,
 E del cappuccio la testa guernita,
 Oggi sciupata a noi fin dai cappelli;

Un mantello di panno da eremita,
 Tra la maglia di lana e il giustacuore
 D'un cingolo di cuojo stretta la vita.

Corto di storia, il povero signore
 Lo prese per un buttero, e tra 'l sonno
 Gli fece un gesto e brontolò: va fuore.

Sorrise e disse: io son l'arcibisnonno
 Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi,
 Nato di gente che vendeva il tonno.

Oh via non mi far muso, e non t'annoi
 Conoscer te d'origine sì vile,
 Comune, o nobilucci, a tutti voi.

Taccio come salii su, dal barile
 Di quel salume; ma certo non fue
 Né per onesta vita mercantile,

Né per civil virtù, che d'uno o due
 Prese le menti, ond'ei poser nell'arme
 Per tutta nobiltà l'opere sue.

Sai che la nostra età fu sempre in arme:
 Io per quel mar di guerre e di congiure
 Tener mi seppi a galla e vantaggiarme.

Ma tocche appena le magistrature,
 Fui posto al bando, mi guastar le case,
 E a due dita del collo ebbi la scure.

A piedi, con quel po' che mi rimase,
 Giunsi a Parigi, e un mio concittadino
 D'aprir bottega là mi persuase.

Un buco come quel di un ciabattino
 Scovammo; e a forza di campare a stento,
 E di negar Gesù per un quattrino,

N'ebbi il guadagno del cento per cento:
 Quindi a prestar mi detti e feci cose,
 Cose che a raccontarle è uno spavento.

Pensa alle ruberie più strepitose,
 Se d'arpia battezzata ovver giudea
 Ma' mai t'hanno ghermito ugne famose.

Son tutte al paragone una miscea:
 Questo socero tuo, guarda se pela,
 Non le sogna nemmanco per idea.

Figlio e nipote per lunga sequela
 D'anni continuando il mio mestiere,
 Nel mar dell'angheria spiegò la vela.

Quelle nostre repubbliche sì fiere,
 Moge obbediano un Duca, un Viceré,
 Che significa birro e gabelliere,

Quando un postero mio degno di me
 Rimpatriò ricchissimo, e il Bargello
 Del suo rimpatriar seppe il perché.

E qui mutando penne il nuovo uccello,
 Fatta la roba, fece la persona,
 E calò della Corte allo zimbello.

Da quel momento in casa ti risuona
 Un titolaccio col superlativo,
 E a bisdosso dell'arme hai la corona.

Aulico branco né morto né vivo
 Da costui fino a te fu la famiglia,
 Ebete d'ozio e in vivere lascivo,

Ridotto al verde per dorar la briglia:
 Perché ti penti, o bestia cortigiana?
 Prendi dell'usurier, prendi la figlia,

Ché siam tutti d'un pelo e d'una lana.

AVVISO PER UN SETTIMO CONGRESSO CHE È DI LÀ DA VENIRE

[1841?]

Dopo aver celebrato il primo Congresso dei dotti, tenuto in Pisa, quale un fatto importante nientemeno a tutto il genere umano, vedendo che non n'erano venuti immediati frutti, il Giusti assalì col ridicolo i Congressi tutti, accusandoli di non far che chiacchiere. Veramente il poeta fa parlare un tirannello, il quale, nel mentre bandisce un nuovo Congresso, esclude dalle discussioni di questo tutte le scienze positive e le sociali che possono emancipare le menti: sola ammessa è la retorica; e quindi il biasimo del poeta potrebbe essere preso anche come desiderio che in quelle riunioni si discutessero argomenti di pratica utilità. Il severo storico Anelli così giudica quei Congressi: «Se tali adunanze si riempiono di uomini appena mediocreggiati di dottrine, e per troppa brevità poco giovarono al progredir delle scienze, nientedimeno al bene d'Italia non furono inutili. Divisi com'eravamo da odi invecchiati e da influenza politica, ebbimo da quelli impulso a un concorde e simultaneo concitamento d'affetti, e, rinvigorite le nazionali tendenze, abbiamo rianimato il sentimento d'una patria comune.» (*Storia d'Italia* cap. IX.) E Cesare Cantù non facile alle lodi: «Dapprima ristretti (*i Congressi*) nelle scienze naturali, presto vi si innestarono anche gli studi economici e morali: nel Congresso di Firenze si propose la riforma carceraria, nesso della medicina colla scienza penale: in quel di Genova le tracce della grande strada ferrata che implicava la questione nazionale. E se erano campo ai ciarlatani, i quali di qualunque idea si fanno un trespolo, se facevano scambiare l'uomo di rumore per uomo di talento, già pareva assai il vedere Comizi italiani accumulare il frutto delle solitarie ricerche, ed applaudirsi ad altro che a mime e cantatrici.» (*Storia degli italiani* cap. CLXXXIX.) La beffa del poeta satirico quindi parve inopportuna e volgaruccia, come quella del popolino di Firenze che facendo giuoco della parola scenziati, diceva il Congresso degli scempiati. (*Lettere familiari*, Epist. Babbini-Giusti e 26 agosto 1841.)

Il Giusti collocò questa satira fra quelle da lui scritte nel 1841; ma in quell'anno s'era appena tenuto il terzo Congresso (1) e non poteva quindi parlarsi di un invito al settimo. Al terzo Congresso, tenuto in Firenze nel 1841, assistette anch'egli, e ne scriveva al padre in questi termini: «Mercoledì fu aperto il Congresso nella gran sala dei Cinquecento con molta solennità e con moltissima decenza. Tra dotti e amatori saranno stati mille quattro o seicento, tutto il concorso tre o quattromila. Il discorso di Ridolfi fu semplice e franco, quale si conveniva all'importanza della cosa; piacque generalmente, se non che taluni incontentabili lo accusarono di

(1) I Congressi dei dotti che precedettero il 1848 furono nove, tenuti in quest'ordine: a Pisa nel 1839, a Torino nel 1840, a Firenze nel 1841, a Padova nel 1842, a Lucca nel 1813, a Milano nel 1844, a Napoli nel 1845, a Genova nel 1856, e a Venezia nel 1847.

nullità e di cortigianeria, appunto perché non era né gonfio, né basso, né adulatorio per nessuno. Dalla sala dei Cinquecento gli scenziati divisi per sezioni, passarono per il gran cavalcavia al palazzo Pitti e di là al gabinetto fisico. I forestieri rimasero ammirati delle varie bellezze di quel passaggio unico nel mondo. Difatti escire dal salone che rammenta la più bella epoca della repubblica, passare per la gran galleria pubblica, e poi da quella più famosa dei Pitti andare a far capo nella nuova tribuna dedicata a Galileo, era cosa veramente da entusiasmare. Questa tribuna è una meraviglia d'arte e di ricchezza...» (*Lettere familiari.*) Pochi giorni dopo però (lettera 28 settembre 1841) scriveva al padre ch'eran nati pettegolezzi e puntigli: «le racconterò tutto: tumulti, proteste, torbidi, paci, ecc., ecc. Stamane tutto sarà sepolto nei bicchieri imperiali e reali fuor di porta Romana.» In queste parole fa già capolino l'*Avviso*.

Un anno dopo torna a mostrarsi il pensiero del satirico a proposito del Congresso di Padova. Il Giusti si meravigliava col Montanelli che avessero mandato indietro «dai felicissimi Stati austriaci due o tre avvocati e altri due o tre scenziati che andavano a quel Congresso. Con quarantamila caiserlicchi sul Ticino, aver paura di due o trecento dotti in cravatta bianca andati là a litigare sul *volvulus batatas* o sopra un ranocchio!» Seguì il Congresso di Lucca, ed egli ne scriveva molto bene alla D'Azeglio: «Il Congresso di Lucca fu piccino, ma benino. Certo scegliere una città così piccola per un'adunanza tanto solenne è voler mettere l'asino a cavallo; pure quei Lucchesi si arrabattarono tanto da levarne le gambe meglio di quel che si sarebbe imaginato.» Succedette quel di Milano che fu uno dei più importanti, anche per il valore di quei che v'erano intervenuti, sicché produsse grande impressione in Italia e impensieri gli Austriaci: sarebbe dopo questo Congresso, che fu il sesto, che il Giusti scrisse l'*Avviso* per il settimo? Non lo crediamo; ma supponiamo piuttosto che, abbozzata la satira, come soleva fare, dopo il Congresso di Firenze (e lo fan credere anche gli accenni alla cucina), l'abbia lasciata lì e ripresa dopo quel di Padova (il terzo): tanto è vero che in una variante della seconda strofa leggesi:

E pagan sempre l'estimo
Dopo quattro Congressi.

Aspettò però ancora a pubblicarla: lasciò passare quel di Lucca per non offendere i vicini, e la diede fuori dopo quel di Milano, facendo un mazzo di sei Congressi per non urtare la suscettibilità d'alcuno e dare alla satira un carattere più generale com'era suo costume. Ed ecco spiegato perché egli poneva questa satira fra quelle del 1841, nel quale fu fatta la tela, mentre fu pubblicata solamente nel 1844.

Su' Altezza Serenissima (1),
Veduta l'innocenza
Di quelli che almanaccano
D'intorno alla scienza;

(1) Qualche commentatore crede che quest'Altezza sia il granduca di Toscana; ma pare debba essere piuttosto il duca di Modena, contrario dapprima ai Congressi, e che veduto d'esser stato lasciato ancora sul trono, dopo tante riunioni, si decide a invitare i dotti egli pure, ben inteso mettendo loro la museruola e proponendo un quesito degno della sua feroce indole.

Visto che tutti all'ultimo
 Son rimasti gli stessi,
 E pagan sempre l'estimo
 Dopo tanti Congressi;

Nelle paterne viscere
 Chiuso il primo sospetto,
 Spalanca uno spiraglio,
 In pro dell'intelletto.

Sia noto alla Penisola
 Dall'Alpe a Lilibeo;
 Noto a tutto il Chiarissimo
 Dottume Europeo (1),

Che ci farà la grazia
 D'aprire alla dottrina
 Gli Stati felicissimi
 E la real cucina.

Per questo a tutti e singoli
 Chiamati nei domini
 (Nel caso che non trovino
 Oppilati i confini)

Dice di lasciar correre,
 Per lo stile oramai,
 L'apostrofi all'Italia
 Non ascoltate mai (2).

Anzi, purché non tocchino
 Il pastorale e il soglio,
 Ai dotti cantastorie
 Rilascia il Campidoglio;

(1) Dopo questa strofa il Fioretto trovò la seguente variante, appiccicata evidentemente nel 1844, o che fu levata perché interrompeva il bando del duca:

Dopo Pisa o la replica
 Del Congresso toscano,
 Dopo Torino e Padova.
 Dopo Lucca e Milano...

(2) Seguiva, a questo posto, un'altra strofa levata:

Permette che si portino
 Più su de' sette cieli
 Le nostre antiche glorie
 Illustri ragnateli.

Che di lassù millantino,
 Scordando il tempo perso,
 D'avere in *illo tempore*
 Spoppato l'universo.

Questa, quando la trappola
 Muta i leoni in topi,
 È roba di Rettorica;
 L'insegnan gli Scolopi.

E, tolta la *Statistica*
 Che pubblica i segreti,
 La *Chimica* e la *Fisica*
 Che impermalisce i Preti;

Tolto il *Commercio libero*,
 Tolta l'*Economia*,
 Gli *studi geologici*
 E la *Frenologia*;

Posto un sacro silenzio
 d'ogni e qualunque scuola,
 Del resto a tutti libera
 Concede la parola.

Ora che il suo buon animo
 È chiaro e manifesto,
 A scanso d'ogni equivoco
 Si ponga mente al resto.

Il Progresso è una favola:
 E Su' Altezza è di quelli
 Rimasti tra gl'immobili,
 E crede ai ritornelli (1).

Perciò, da savio Principe
 Che in pro dei vecchi Stati
 Ritorce il veneficio
 Dei nuovi ritrovati,

Ha con fino criterio
 Pensato e stabilito
 Di promettere un premio
 A chi sciolga un quesito:

(1) Qui v'era una strofa che completava il pensiero:

Col mondo che le genera
 Or sale, ora discende
 Il circolo perpetuo
 Delle umane vicende.

«Dato che torni un secolo
 Agli arrosti propizio,
 Se possa il carbon fossile
 Servire al Sant'Uffizio.»

AD UNA GIOVINETTA

[1843]

Chi fu la musa che ispirò al Giusti questi versi casti, delicati e dolcissimi? Egli contava allora 34 anni e la poesia ha la freschezza timida e pudica d'un'anima vergine che s'apre al primo amore. Biografi e commentatori han messo accanto a questi versi parecchi nomi; la contessa Isabella Rossi Gabardi (pagina 43) diceva al Ghivizzani ch'erano stati fatti per lei, e può essere. Nel 1843, quando il Giusti scrisse (o probabilmente completò) questa poesia, il suo cuore era occupato di donna che non era giovinetta, bensì ad altri legata e alla quale in quell'anno indirizzava invece i versi lasciati incompiuti:

In lei vergini ancora
 Son gli affetti gentili,
 E per la morta gora
 Degli ozî signorili
 L'animo suo bennato
 Passa incontaminato...

Crediamo che nei versi alla *Giovinetta* il poeta diede forma a un ideale di purità che travide sulla terra in fugace visione nella pudica Isabella, ma li scrisse quand'essa era già sposa d'altri. Egli medesimo confessa all'Orlandini: «È nata, questa poesia, nella primavera del 1843. La fanciulla è una lontana reminiscenza, anzi quasi un sogno. È vero però che sul proposito de' miei scherzi mi son sentito dire più volte dalle donne: — V'è poco da fidarsi d'uno che scrive in codesta guisa. — La scorza ha nuociuto al midollo e forse è stato meglio per me. Credo bensì di non avere mai derisa la virtù, né burlati gli affetti gentili; ma il mondo giudica a modo suo, né io me ne curerò, rimettendomi al giudizio di chi ci vede chiaro.»

Molto probabilmente il Giusti voleva mostrare alla donna della quale era allora innamorato com'egli sapesse cantare l'amore più ideale e persuaderla di questa facoltà del suo ingegno, ment'essa fingeva di stare in sospetto per lo scetticismo delle satire. Anzi in quel torno deplorava di non essersi dedicato alla poesia erotica, trascinato invece dalla satirica; e fu buon per lui, perché a quest'ultima deve la sua fama.

Non la pudica rosa
 Che il volto a lei colora,
 Né il labbro ove s'infiora
 La vergine parola
 Che dal cor parte e vola, — armoniosa;

Non la bella persona
 Che vince ogni alta lode,
 Né l'agil piè che gode
 Della danza festiva
 A cui tutta giuliva — s'abbandona;

Mi dier vaghezza e norma
 Di volgermi a costei,
 Ma la bontà che in lei
 Splende modesta e cara
 Tanto quant'è più rara — in bella forma.

Agli occhi, che non sanno
 Cercar d'un bene altrove,
 Della sua luce piove
 Soavissima stilla
 D'una gioja tranquilla — senz'affanno.

Ah! non è ver che asconda
 Sé stesso il cielo a noi,
 Quando agli eletti suoi
 Così l'aula disserra,
 Questa misera terra — a far gioconda.

Come allo specchio innante
 Trattien fanciulla il fiato,
 Temendo che turbato
 Il muto consigliere
 A lei non renda intero — il suo semblante (1);

(1) Quest'immagine la troviamo in una lettera alla Isabella Rossi, che abbiamo riportata a pagina 43; e la incontriamo pure in un frammento di epistola a una donna pubblicato negli *Scritti vari* :

Dovrei, scrivendo a te, stare imbrigliato.
 E lievemente pungerti l'orecchio:
 Così d'inverno ornandoti allo specchio,
 Trattieni il fiato,
 Ché il limpido cristallo non si appanni.
 Non già ch'io rimator di frizzi osceni,
 Nato mi senta a lusingare i reni
 Dei Don Giovanni;
 Ma come quei che spensieratamente
 Di questa vita sulla gora immonda
 Imbarcato che fui, presi a seconda
 Della corrente
 Né fuor né dentro non ho più quel primo
 Candor, di cui novella alma s'avviva
 Che dal fiume salvandomi alla riva
 Trassi dal limo...

Così commossa a dire
 Il trepidante affetto,
 Confusa di rispetto
 La voce non s'attenta,
 E suona incerta e lenta — il mio desire.

O gemma, o primo onore
 Delle create cose,
 M'odi, e le man pietose
 Porgi benigna al freno
 D'un cor di fede pieno — e pien d'amore.

Né in te dubbio o paura
 Desti il pungente stile,
 Quasi a trastullo vile
 Io, da pietà lontano,
 Prenda il delirio umano — e la sventura.

Un vergognoso errore
 Paleso sospirando;
 Alla virtù mirando,
 Muove senza sgomento
 Rimprovero e lamento — il mio dolore.

Se con sicuro viso
 Tentai piaghe profonde,
 Di carità nell'onde
 Temprai l'ardito ingegno,
 E trassi dallo sdegno — il mesto riso.

Non t'abbassar col volgo
 A facili sospetti;
 Vedi per quanti aspetti
 Ricorro alla virtute,
 Quando per mia salute — a te mi volgo.

Oh se per tuo mi tieni
 Come sorella amante,
 Se della vita errante
 Reggi nei passi amari
 L'anima mia coi cari — occhi sereni,

L'ingegno sconsolato
 A miglior vita sorto
 Riprenderà conforto
 Di vivida fragranza
 Nel fior della speranza — in me rinato.

Ogni gentil costume,
 Ogni potenza ascosa
 La tua voce amorosa
 In me desta e ravviva,
 Come licor d'oliva — un fioco lume.

Già nella mente tace
 Ogni ombra del passato,
 Già il cor, rinnovellato
 Come tenera fronda,
 Consola una gioconda — aura di pace.

GL'IMMOBILI E I SEMOVENTI

[1843]

Chi non ricorda che perfino il mite Manzoni ebbe una parola sdegnosa contro i frati che insegnavano a suon di bacchetta? E, prima di lui il Parini lamentava nel *Giorno* le nerbate dei frati maestri che

Fan le capaci vòlte echeggiar sempre
 Di giovanili strida.

Era quello il metodo d'istruzione, durato a tutto il primo quarto di questo secolo; e anche il Giusti, che lo provò, volle stigmatizzarlo in questa satira. Il suo coetaneo Frassi diceva che «il sistema di educare e d'istruire in quei tempi era barbaro: s'insegnava a leggere coll'abbecedario da una mano e il nerbo dall'altra: s'insegnava il latino col *Limen gramaticae*, cioè con un libro scritto in quella stessa lingua che si trattava d'insegnare; la gentilezza con certi prefetti rubati alla vanga e all'aratro». I maestri credevano che l'educazione consistesse nello spegnere nei fanciulli la vivacità naturale degli anni, ridurli alla passiva obbedienza, alla immobilità: e il Giusti nel commentare l'ode sulla *Educazione* del Parini scriveva che «l'aver chiamato *utili* i trastulli del proprio scolare quasi ottant'anni fa (egli lo diceva nel 1846), quando per lo più il trastullarsi era caso da nerbo reverendissimo, è cosa da far mettere il busto del Parini in capo di scala di tutte le scuole infantili».

Dai frati del nerbo e del digiuno si passò ad altri educatori che presero a ingozzare gli allievi di scienze esatte, frenando in essi ogni slancio di immaginazione e di affetto. Recatosi a visitare un collegio, il Giusti ne riportò una sconcertante impressione, e scriveva: «Fu dato un esperimento nel quale la nullità e l'ostentazione fecero solenne pompa di sé: chi aveva un po' di senno e un briciolo di cuore uscì deplorando la sorte di quei poveri giovinetti, dati in mano dei cani che te li stroppiano sotto colore d'educarli... Una delle tante torture è quella di educare l'uomo come se fosse fatto di pezzi. La testa si separa dal cuore, il cuore dalla testa e ora

si trascura l'uno ora l'altro di questi due lati, che dovrebbero andare perfettamente d'accordo e procedere a perfezionarsi di pari passo. Di qui vien poi quella guerra continua tra la ragione e l'affetto, tra il reale e l'ideale, guerra che ci accompagna e spesso ci spinge nel sepolcro.»

Che buon pro facesse il *verbo*
 Imbeccato a suon di nerbo
 Nelle scuole pubbliche;

Come insegnino i latini,
 E che bravi cittadini
 Crescano in collegio;

E che razza di cristiani
 Si doventi tra le mani
 D'un Frate collerico:

Tutti noi, che grazie al cielo
 Non siam più di primo pelo,
 Lo diremo ai posteri.

Messo il muso nel capestro
 Del messer Padre Maestro
 (Padre nella tonaca),

Fu finito il benessere:
 Il saltare, il vegetare,
 Lo scherzare, il crescere,

Davan ombra ai cari frati;
 E potati, anzi domati,
 Messi tra gl'immobili,

Ci rendevano ai parenti
 Mogi, grulli ed innocenti
 Come tanti pecori.

Il moderno educatore,
 Oramai visto l'errore
 De' Reverendissimi,

E che l'uomo tra i viventi
 Messo qui co' semoventi
 Par che debba muoversi,

Ha pescato nel gran vuoto
 La teorica del moto
 Applicata agli uomini.

Il fanciullo deve andare,
 Deve ridere e pensare
 Appoggiato al calcolo.

D'ora innanzi, mi consolo!
 Questo bipede orïolo
 Anderà col pendolo.

O futura adolescenza,
 Che, filata alla scienza
 Nelle scuole a macchina,

Beverai nuova dottrina
 E virtù di gelatina
 Che non corre e tremola;

In te sì che farà spicco
 Depurato per lambicco
 Gas enciclopedico!

Quando il tenero cervello,
 Preso l'albero a modello
 (Per esempio il sughero),

Succhierà fede e morale
 Come un'acqua senza sale
 Dal maestro agronomo;

Spunteranno foglie e fiori
 Senza puzza e senza odori,
 Come le camelie.

Misurati gl'intelletti
 E le fasi degli affetti
 Con certezza fisica,

E sopite nel pensiero
 Le sublimi ombre del vero,
 Avventate ipotesi,

Troverem nel positivo
 Uno stato negativo
 Buono per lo stomaco.

Il pacifico marito
 Proponendo per quesito
 La pace domestica,

Colla tepida campagna
 Sommerà sulla lavagna
 Gli obblighi del vincolo;

E Imeneo, fatto architetto,
Darà figli al quieto letto
d'ordine composito.

Biasceranno unti di teglia
I fedeli in dormiveglia
Salmi geometrici;

Ci daranno i magistrati
Certi codici stillati
Che parranno spirito;

E vangato e rivangato
Sarà imagine lo Stato
Del giardin dei semplici.

Chi piantò l'ordin civile
Sulla base puerile
Dell'amore unanime?

Chi ci fece quest'oltraggio
Di premettere il coraggio
Alla poltronaggine?

Ah l'amore è un parosismo!
In un lento quietismo
Va cullato il popolo.

Perché il mondo esca di pene,
Tanto il male quanto il bene
Deve star nei gangheri:

E tu, scatto e generoso,
Abbi titolo e riposo
Nell'Arte Poetica.

Lo vedete? non c'è Cristi:
Siamo nati computisti
Per campar di numeri.

Certi verbi, come amare,
Tollerare, illuminare,
Gli ha composti l'Algebra.

Dunque crescano le teste
Ritondate colle seste;
Regni la meccanica.

I BRINDISI

[1843]

I commenti a questi *Brindisi* li ha fatti lo stesso Giusti. Egli scrisse il brindisi del Poeta nel 1840, intitolandolo «*Il brindisi per chi mangia e chi si fa mangiare*» ricordando al Mayer ch'era stato letto per la prima volta alla sua tavola e che in esso raccomandava «la semplicità del vitto e la schietta allegria. Ho inteso di pungere il fasto ignorante di chi tiene tavola aperta, e la turpe servilità degli scrocconi.» Più tardi scrisse il brindisi dell'Abate, aggiunse quattro strofe a quel del Poeta e ne fece, nel 1843, il lavoro complesso che abbiamo davanti.

Lettera di Giuseppe Giusti alla marchesa D'Azeglio: *Mia cara amica,*

Voi Milanesi siete assuefatti a vedere il carnevale che fa un buco nella quaresima e ruba otto giorni all'Indulto. Non so o non mi ricordo chi v'abbia data questa licenza; ma dev'essere stato di certo un Papa di buon umore e di maniche larghe. Noi, finite le maschere (almeno quelle di cartapesta), e rimanendoci addosso uno strascico di svagatezza, come rimane negli orecchi il suono dei violini dopo una festa di ballo, ci pigliamo a titolo di buon peso, e senza licenza dei superiori, il solo giorno delle ceneri, e tiriamo via a godere sino alla sera, come se il Mementomo non fosse stato detto a noi. Voi quegli otto giorni li chiamate il carnevalone, e noi quest'unico giornarello di soprappiù lo chiamiamo il carnevalino.

La sera del giovedì grasso del 1842, uno di quei tali che danno da mangiare per ozio, e per sentirsi lodare il cuoco, aveva invitati a cena da diciotto o venti, tutti capi bislacchi chi per un verso e chi per un altro, e tutti scontenti che il carnevale fosse lì lì per andarsene. V'erano nobili inverniciati di fresco e nobili un po' intarlati; v'erano banchieri, avvocati, preti alla mano, insomma omni genere musicorum. Tra gli altri, non so come, era toccato un posto anche a due che pizzicavano di poeta, agli antipodi uno dall'altro, ma tutti e due portati allo stile arguto o faceto come vogliamo chiamarlo. Il padrone, sapendo l'indole delle bestie, per rimediare allo sproposito fatto d'invitarli insieme, pro bono pacis gli aveva collocati alle debite distanze. Il primo era un Abate, solito tenere la Bibbia accanto a Voltaire; buon compagno tagliato al dosso di tutti, né Guelfo né Ghibellino, dirotto al mondo, un maestro di casa nato e sputato. L'altro era un giovane né acerbo né maturo, una specie di cinico elegante, un viso tra il serio ed il burlesco, da tenere una gamba negli studi e una nella dissipazione e via discorrendo. La cena passò in discorsi sconnessi, in pettegolezzi, in lode al Bordeaux e ai pasticci di Strasburgo; vi fu un po' di politica, un po' di maldicenza; per farla breve fu una cena delle solite.

Alla fine, cioè due ore dopo la mezzanotte, il padrone nel congedare i convitati disse loro: spero che il primo giorno di quaresima vorrete

favorirmi alla mia villa a fare il carnevalino. Ringraziarono e accettarono tutti. Ma uno, o che si dilettaesse di versi, o che avesse alzato il gomito più degli altri, gridò: Alto, Signori; prima di partire, i due poeti ci hanno a promettere per quel giorno di fare un brindisi per uno. Gli altri applaudirono, e i poeti bisognò che piegassero la testa. Venne il giorno delle Ceneri, e nessuno mancò né alla predica né al desinare. Passato questo né più né meno com'era passata la cena: Sor Abate, tocca a lei, gridò quello stesso che aveva proposto i brindisi; e l'Abate che in quei pochi giorni aveva chiamato a raccolta i suoi studî tanto biblici che volterriani, accomodandoli all'indole della brigata, si messe in positura di recitante, bevve un altro sorso che fu come il bicchiere della staffa, e poi spiccò la carriera di questo gusto:

Io vi ho promesso un brindisi, ma poi (1)
 Di scrivere una predica ho pensato
 Perché nessuno mormori di noi;
 Perché non abbia a dir qualche sguajato
 Che noi facciamo la vita medesima
 Tanto di carneval che di quaresima.

Senza stare a citarvi il *Mementomo*
 O quell'uggia del *Passio* o il *Miserere*,
 Col testo proverò che un galantuomo
 Può divertirsi, può mangiare e bere,
 E fare anche un tantin di buscherio
 Senza offender Messer Domine Dio.

Narra l'antica e la moderna storia
 Che i gran guerrieri, gli uomini preclari.
 Eran famosi per la pappatoria;
 Tutto finiva in cene e in desinari:
 E di fatto un eroe senza appetito,
 Ha tutta l'aria d'un rimminchionito.

Perché credete voi che il vecchio Omero
 Da tanto tempo sia letto e riletto?
 Forse perché lanciandosi il pensiero
 Sull'orme di quel nobile intelletto,
 Va lontano da noi le mille miglia
 Sempre di meraviglia in meraviglia?

Ma vi pare! nemmeno per idea:
 Sapete voi perché l'aspra battaglia
 Di Troja piace, e piace l'Odissea?
 Perché ogni po' si stende la tovaglia;
 Perché Ulisse e quegli altri a tempo e loco
 Sanno farla da eroe come da coco.

(1) Con questi due brindisi si pongono a confronto due generi opposti di poesia, scherzosa, l'uno nato di licenza, l'altro di libertà; il primo falso, il secondo vero o almeno più convenevole. (Nota di G. Giusti.)

Socrate, che fu tanto reverito
 E tanto onora l'umana ragione,
 Se vi faceste a leggere il Convito
 Scritto da Senofonte e da Platone,
 Vedreste che tra i piatti e l'allegria
 Insegnava la sua filosofia.

Ma via, lasciamo i tempi dell'Iliade,
 I sapienti e gli eroi del gentilesimo;
 Passiamo ai tempi della santa Triade,
 Della Circoncisione e del Battesimo:
 Piacque sotto la Genesi il mangiare,
 E piace adesso nell'era volgare.

Tutti siam d'una tinta, e per natura
 Ci tira la bottiglia e la cucina;
 Dunque accordiam la ghiotta alla scrittura;
 Anzi, portando il pulpito in cantina,
 Vediam di fare un corso di buccolica
 Tutto di balla alla chiesa cattolica.

Papa Gregorio è un papa di criterio
 E di Dio degnamente occupa il posto,
 Eppur si sa che il timpano e il salterio
 Accorda all'armonia del girarrosto;
 E se i preti diluviano di cuore,
 Lo potete vedere a tutte l'ore.

La Bibbia è piena di ghiottonerie:
 Il nostro padre Adamo per un pomo
 La prima fe' delle corbellerie,
 E la rôsa ne' denti infuse all'uomo.
 S'ei per un pomo si giuoco il giardino
 Cosa faremo noi per un tacchino?

Niente dirò di Lot e di Noè,
 Né d'altri patriarchi bevitori,
 Né di quel popol ghiotto che Mosè
 Strascinò seco per sì lunghi errori;
 Che male avvezzo, sospirò da folle
 Perfin gli agli d'Egitto e le cipolle.

Giacobbe, dalla madre messo su,
 Isacco trappolò con un cibreo,
 E inoltre al primogenito Esaù
 Le lenticchie vendè da vero Ebreo:
 Anzi gli Ebrei, per dirla qui tra noi,
 Chiedono il doppio da quel tempo in poi.

Vo' dire anco di Gionata, che mentre
 Saulle intima ai forti d'Israele
 Di tener vuoto per tant'ore il ventre,
 Ruppe il divieto per un po' di miele;
 Tanto è ver che la fame è sì molesta,
 Che per essa si giuoca anco la testa.

Venendo poi dal vecchio testamento
 A ripassar le cronache del nuovo,
 Cariche, uffici, più d'un sacramento,
 Parabole, precetti, esempi, trovo
 (Se toglì qua e là qualche miracolo)
 Che Cristo li fe' tutti nel Cenacolo.

Sembra che quella mente sovrumana
 Prediligesse il gusto e l'appetito;
 Come fu visto alle nozze di Cana
 Che sul più bello il vino era finito,
 Ed ei col suo potere almo e divino
 Lì su due piedi cangiò l'acqua in vino.

Ed oltre a ciò rammentano i cristiani,
 E nemmeno l'eretico s'opponne,
 Ch'egli con cinque pesci e cinque pani
 Un dì sfamò cinque mila persone,
 E che gliene avvanzar le sporte piene,
 Né si sa se quei pesci eran balene.

Ne volete di più? l'ultimo giorno
 Ch'ei stette in terra, e che alla mensa mistica
 Ebbe mangiato il quarto cotto in forno,
 Istituì la legge eucaristica,
 E lasciò nell'andare al suo destino
 Per suoi rappresentanti il pane e il vino.

Anzi, condotto all'ultimo supplizio,
 Fra l'altre voci ch'egli articolò,
 Dicon gli evangelisti che fu *sitio*;
 Ed allorquando poi risuscitò,
 La prima volta apparve, e non è favola,
 Agli apostoli, in Emaus, a tavola.

E per ultima prova, il luogo eletto
 Onde servire a Dio di ricettacolo,
 Se dall'ebraico popolo fu detto
 Arca, Santo dei Santi e Tabernacolo,
 I cristiani lo chiamano Ciborio,
 Con vocabolo preso in refettorio.

Lascero stare esempî e citazioni,
 E cosa vi dirò da pochi intesa,
 Da consolar di molto i briaconi;
 È tanto vero che la Madre Chiesa
 Tiene il sugo dell'uva in grande onore,
 Che si chiama la vigna del Signore.

Dunque destino par di noi credenti
 Nel padre, in quel di mezzo e nel figliuolo,
 Di bere e di mangiare a due palmenti,
 E tener su i ginocchi il tovagliolo;
 E se questa vi pare un'eresia,
 Lasciatemela dire e così sia.

Allegri, amici: il muso lungo un palmo
 Tenga il minchion che soffre d'itterizia;
 Noi siamo sani, e David in un salmo
 Dice *Servite Domino in laetitia*;
 Sì, facciam buona tavola e buon viso,
 E anderemo ridendo in Paradiso (1).

L'Abate era stato interrotto cento volte da risa sgangherate; ma alla chiusa, l'uditorio andò in visibilio, e ricolmati i bicchieri, urlò cozzandoli insieme, un brindisi alla predica e al predicatore; e l'urto fu così scomposto, che il più ne bevve la tovaglia. Toccava all'altro, il quale con certi atti dinoccolati, e senza cercare ajuto nel vino, disse: Signori, io in questi giorni non ho potuto mettere insieme nulla di buono per voi; ma ho promesso e non mi ritiro. Solamente vi prego di lasciarmi dire un certo brindisi che composi tempo fa per la tavola d'uno, che quando invita non dice: venite a pranzo da me, ma si tiene a quel modo più vernacolo, o se volete più contadinesco: domani mangeremo un boccone insieme. Udirono la mala parata, e il poeta incominciò:

BRINDISI PER UN DESINARE ALLA BUONA

A noi qui non annuvola il cervello
 La bottiglia di Francia e la cucina;
 Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
 Ogni fornello.

I vini, i cibi, i vasi apparecchiati
 E i fior soavi onde la mensa è lieta,
 Sotto l'influsso di gentil pianeta
 Con noi son nati.

(1) Ecco le brutte facezie che hanno avuto voga per tanto tempo, lusingando l'ozio e la scempiataggine. L'autore, a costo di macchiare il suo libro, ha voluto darne un saggio per mettere alla berlina questi abusi dell'ingegno. Confessa d'essersi indotto anco per una certa vanità, sperando che il modo di scherzo tenuto da lui, acquisti grazia dal paragone. (Nota di G. Giusti.)

Queste due strofe non fecero né caldo né freddo,

Chi del natio terreno i doni sprezza,
E il merito in forestieri unti s'imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s'avvezza.

Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue;
Brama ci fa d'oltramontano bue
L'anime false.

Qui il padrone e gl'invitati cominciarono a sentirsi una pulce negli orecchi.

Frolli siam mezzi, frollerà il futuro
Quanta parte di noi rimase illesa:
La crepa dell'intonaco palesa
Che crolla il muro.

Fuma intanto nei piatti il patrimonio:
Il nobiluccio a bindolar l'Inglese
(Che i dipinti negati al suo paese,
Pel suolo ausonio

Raggranellando va di porta in porta)
Fra i ragnateli di soffitta indaga;
Resuscitato Raffaello paga
Per or la sporta.

O nonni, del nipote alla memoria
Fate che torni, quando mangia e beve,
Che alle vostre quaresime si deve
L'itala gloria.

Alzate il capo dai negletti avelli;
Urlate negli orecchi a questi ciuchi
Che l'età vostra non patì Granduchi
Né Stenterelli.

Tutto cangiò, ripreso hanno gli arrosti
Ciò che le rape un dì fruttaro a voi;
In casa vostra, o trecentisti eroi,
Comandan gli osti.

Per tutte queste strofe, la stizza, il dispetto, la vergogna, erano passate e ripassate velocemente sul viso di tutti come una corrente elettrica, e già si sentivano al più non posso. Solamente l'Abate se ne stava là come interdetto, tra la paura di tirarsi addosso l'ironia dell'avversario per un atto di disapprovazione, e quello di perder la minestra per un ghigno che gli potesse scappare. Il poeta seguitava:

E strugger puoi, crocifero babbeo...

A questa scappata, il padrone che da un pezzo si scontorceva sulla seggiola come se avesse i dolori di corpo, fatto alla meglio un po' di viso franco, disse con un risolino stiracchiato: se non rincrescesse al poeta, potremmo passare nelle altre stanze a bere il caffè, e là udire la fine del suo brindisi. Tutti si alzarono issofatto, andarono, fu preso il caffè, e nessuno fece più una parola del brindisi rimasto in asso. Ma il poeta che stava in orecchi, udì in disparte che si dicevano tra loro: che credete che il brindisi fosse bell'e fatto, come ha voluto darci ad intendere? quello è stato un ripiego trovato lì per lì, per suonarla al padrone di casa e a noi. — Che impertinenti che si trovano al mondo! rispondeva quell'altro; a lasciarlo dire, chi sa dove andava a cascare! — Chi fosse curioso di sapere la fine che doveva avere il brindisi, eccola tale e quale:

E strugger puoi, crocifero babbeo,
L'asse paterno sul paterno foco,
Per poi briaco preferire il coco
A Galileo;

E bestemmiar sull'arti, e di Mercato
Maledicendo il Porco (1) e chi lo fece,
Desiderar che ve ne fosse invece
Uno salato?

D'asinità siffatte, anima sciocca,
T'assolve la virtù del refettorio:
Ciancia se vuoi; ma sciolta all'uditorio
Lascia la bocca.

Se parli a tal che l'anima baratta
Col vario acciottolio delle scodelle,
In grazia degl'intingoli la pelle
Ti resta intatta.

Chi visse al cibo casalingo avvezzo
Stimol non sente di sì bassa fame,
Che paghi un illustrissimo tegame
Sì caro prezzo.

La tavola per lui gioconda scena
È di facezie e di cortesi modi; .
Non è, non è d'ingiuriose lodi
Birbesca arena.

Entri quel prete nella rea palestra,
Che il sacro libro, docile al palato,
Cita dove Esaù vende il primato
Per la minestra;

(1) Il Porco di bronzo che si vede davanti alle logge di Mercato NUOVO in Firenze.

Rida in barba a San Marco ed a San Luca,
 E gridi che il suo santo è San Secondo,
 E che il zampon di Modena nel mondo
 Compensa il Duca.

O v'entri il dottore! che come corbo
 Si cala dello Stato alla carogna,
 E colla rete delle lodi agogna
 Pescar nel torbo.

Né l'indefesso novellier s'escluda,
 Bastonator d'amici e di nemici,
 Famoso di cenacoli patrici
 Buffone e Giuda.

Qui di lieto color brilli la guancia,
 Sia franco il labbro e libero il pensiero:
 No, tra gli amici contrappeso al vero
 Non fa la pancia.

O beato colui che si ricrea
 Col fiasco paesano e col galletto!
 Senza debiti andrà nel cataletto,
 Senza livrea.

Vedete bene che questo brindisi non aveva che far nulla con quel desinare; e anch'io penderei a credere che l'intenzione del poeta non fosse schietta farina. Veramente sentirsele dire sul muso non piace a nessuno; e parrebbe regola di convenienza che mangiando la minestra degli altri si dovesse risparmiare chi ha il mestolo in mano. Ma questi benedetti poeti, con tutta la referenza che professano a Monsignor della Casa, si fanno un Galateo a modo loro; e specialmente quando si sono intestati di volerle dire come le pensano. — Potete bene immaginarvi che a quella tavola il poeta cagnesco bisognò che facesse un crocione, e che l'Abate rimase in perpetuo padrone del baccellaio. Ora ecco qui questi due brindisi al comando di chi li vuole. Il primo assicurerà il fornajo a tutti gli scroconi che sapranno imitarlo; col secondo bisognerà rassegnarsi a mangiare all'osteria.

L'AMOR PACIFICO

[1844]

Quando il Giusti s'innamorava di un tipo, lo volgeva e rivolgeva nella mente, ne parlava, ne scriveva agli amici; e intanto gli dava a poco a poco la forma dell'arte. Ed è per questo che nelle sue lettere si trovano i pensieri, perfino le frasi delle satire. *L'Amor*

pacifico, ch'egli diceva «uno scherzo innocente come l'acqua, da dirsi a veglia e da stamparsi, con licenza de' superiori, anco a Modena», lo troviamo sotto altra forma in una lettera alla D'Azeglio dell'8 dicembre 1844. La signora lo aveva punzecchiato sul conto d'una sua fiamma antica, ed egli le rispose d'aver riveduta quella tale una mattina di volo e colla coda dell'occhio; ma che era impossibile raccozzarsi perché essa appariva prosperosa, ed egli era mezzo disfatto né voleva porla nel caso di paragonare il Giusti vigoroso e saldo d'un tempo con quel d'adesso. Ci sarebbe voluto che altrettanto fosse accaduto a lei, di rovinarsi nella salute; e allora scriveva: «potremmo accomodarci e parlare quant'è lunga la sera, di magnesia, di china, d'acqua antisterica; lamentarsi non più degli alti e bassi del cuore, ma di quelli del barometro; trattare non di teatro o che so io, ma se sia meglio fare una passeggiata al sole come le lucertole, o stare in casa a finestre tappate. — Buona sera, cara: come è andata oggi? — Eh! che vuoi, amor mio, ho il solito reumatismo, ma del resto mi contento. — Hai dormito stanotte? — Non c'è stato male: e tu? — Oh, io, o poco o nulla, e mi sono alzato coll'ossa sfiaccolate. — Idolo mio, piglia un po' di laudano: pensa che quando stai male tu, sto male anch'io. E l'appetito ti regge? — Oh lasciami stare, non mi vuole andar giù nulla. — Anima mia, se non mangi, finirai per non reggerti più ritto. — Cuor mio, come faresti quando i bocconi non ti passano la gola? — Si piglia un po' d'infusione di legno quassio... Ma ti rammenti eh, una volta!... — Eh, me ne rammento io, ma una volta era una volta, — e così via discorrendo. Poi qualche sera, se capitasse un canonico, potremmo fare una partitina a' tre setti scoperti, e così arrivare tutti e due agli anni delle grucce, con un amore da esserne più collo speciale che col confessore.»

Nell'*Amor pacifico* abbiamo il caso opposto: un «tenero amor nato di chilo» che si mantiene a pasticcini e a vini prelibati. Nel 1844 il poeta, come abbiamo veduto nelle note biografiche, stava poco bene di salute ed era innamorato di una dama; e siffatti amori son sempre intessuti di grilli, di puntigli, di fantasie bizzarre, di gelosie. Alla signora appunto «donna infiammabile», com'egli la chiamava, volle presentare il quadro di due amanti che ingrassano d'un amore senza inquietudini né turbamenti. Devesi però aggiungere che anch'egli era ghiribizzoso la sua parte perché scriveva a quella signora: «anco nell'amore abbiamo più piacere a litigare che a stare in pace».

Il Giordani biasimò l'*Amor pacifico* perché non gli sembrava degno di stare colle satire politiche; ma il Giusti si difendeva molto bene. «Dopo aver dato retta agli altri (esclamava) sarà un gran che se do retta un tantino anche a me stesso? E poi tra quell'ironia, tra quei suoni composti sempre di grave e di acuto, non sarà un riposo per me e per gli altri trovarne di quando in quando uno tratto dalle corde medie, così alla buona, come facevano i nostri buoni antichi?»

Gran disgrazia, mia cara, avere i nervi
 Troppo scoperti e sempre in convulsione,
 E beati color, Dio li conservi,
 Che gli hanno, si può dire, in un coltrone,
 In un coltrone di grasso coi fiocchi,
 Che ripara le nebbie e gli scirocchi!

Noi poveri barometri ambulanti
 Eccoci qui, con tutto il nostro amore,
 Piccosi, puntigliosi, stravaganti,
 Sempre e poi sempre in preda al mal umore,
 Senza contare una carezza sola
 Che presto o tardi non ci torni a gola.

Sentimi, cara mia, questa commedia
 O dura poco, o non finisce bene;
 E se d'accordo non ci si rimedia,
 Un di no' due ne porterà le pene.
 Tu patisci, io non godo, e mi rincresce:
 Riformiamoci un po' se ci riesce.

In via di contrapposto e di specifico
 Al nostro amor che non si cheta mai,
 Ecco la storia dell'amor pacifico
 Di due fortunatissimi Ermolai (1),
 Femmina e maschio, che dal primo bacio
 Stanno tra loro come pane e cacio.

Essi là là, come ragion comanda,
 S'adorano da un mezzo giubileo:
 L'amorosa si chiama Veneranda,
 E l'amoroso si chiama Taddeo,
 Nomi rotondi, larghi di battuta,
 E da gente posata e ben pasciuta.

La dama infatti è un vero carnevale,
 Una meggiona di placido viso (2);
 Pare in tutto e per tutto tale e quale
 Una pollastra ingrassata col riso;
 Negli atti lenti ha scritto: *Posa piano*;
 E spira flemma un miglio di lontano.

Grasso, bacato, a peso di carbone,
 Il suo caro Taddeo somiglia un B:
 Un vero cor-contento, un mestolone
 Fatto, come suol dirsi, e messo lì.
 Sbuffa, cammina a pause, par di mota,
 Pare un tacchino quando fa la rota.

Del rimanente, vedi, tutti e due,
 Oltre all'essere onesti a tutta prova,
 Levato il grasso e un briciolo di bue,
 Che per un grasso non è cosa nova,
 Son belli, freschi, netti come un dado,
 Cosa che in gente grassa avvien di rado.

(1) Vedi le strofe a pagina 50.

(2) *Meggiona*, donna molto in carne.

Si veggono la sera e la mattina
 Comodamente all'ore stabilite;
 Parlan di *consumè*, di gelatina,
 Di cose nutrienti o saporite;
 Nell'inverno di stufe, e nell'estate
 Trattano, per lo più, di gramolate.

Quando arriva Taddeo, siede e domanda:
 Cara, che fai? come va l'appetito? —
 Mi contento, risponde Veneranda;
 E tu, anima mia, com'hai dormito? —
 Undici ore, amor mio, tutte d'un fiato:
 A mezzo giorno, o sbaglio, o t'ho sognato. —

E per dell'ore poi resta lì fermo,
 Duro, in panciulle, zitto come un olio;
 O tirando sbadigli a cantofermo,
 Come se fosse zucchero o rosolio
 Si succhia in pace l'apatia serena
 Di quel caro faccione a luna piena.

Dal canto suo la tepida signora
 Quasi supina colla calza in mano,
 Infilando una maglia ogni mezz'ora,
 Ride belando al caro pasticciano,
 E torna a dimandar di tanto in tanto:
 Lo vuoi stamane un dito di vin santo? —

Perché questa signora, hai da sapere,
 Che invece di *bijou*, di porta-spilli,
 Di *rococò*, di bocce e profumiere,
 E di quei mille inutili gingilli,
 Di che, sciupando un monte di quattrini,
 Tu gremisci vetrine e tavolini;

Come donna da casa e che sa bene
 Il gusto proprio e quello di chi l'ama,
 In luogo di quei ninnoli, ci tiene
 Bottiglie, che so io, bocche di dama,
 Paste, sfogliate ripiene di fratta,
 Tanto per non amarsi a bocca asciutta.

La sera, quando s'avvicina l'ora
 D'andare alla burletta o alla commedia,
 Veneranda che mastica e lavora,
 Senza scrollarsi punto dalla sedia
 Sbadiglia e poi domanda: il tempo è buono? —
 Stupendo. — Guarda un po', che ore sono? —

Son l'otto. — Proprio l'otto? Ora mi vesto. —
 Brava. — Ma ti rincresce d'aspettarmi? —
 No, no, vestiti a comodo. — Eh fo presto! —
 (E li piantati e duri come marmi.)
 Taddeo, che ore sono? — Son le nove. —
 Dunque scappo a vestirmi. — (E non si move).

Taddeo, che dici, mi vesto di nero? —
 Sì, vestiti di nero. — O la mantiglia
 L'abbia a prendere? — Prendila. — Davvero?
 O se è caldo? — Allora non si piglia. —
 Così restano in asso, e dopo un pezzo:
 Che ore sono? — Son le dieci mezzo. —

Diamine! O dove sia la cameriera?...
 Basta, oramai sarà l'ultima scena;
 Che diresti? — Anderemo un'altra sera. —
 Sì, dici bene, è meglio andare a cena. —
 E di questo galoppo, ognuno intende
 Che vanno avanti anco l'altre faccende.

Liti, capricci, chiacchiere, dispetti,
 Non turbano quel nodo arcibeato;
 La Gelosia c'ingrassa di confetti,
 Il Sospetto ci casca addormentato;
 Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,
 E credo che ci vada a far merenda.

La Maldicenza (impara, o disgraziata,
 Tu che di ciarle fai sempre un gran caso)
 La Maldicenza a volte s'è provata
 Nelle loro faccende a dar di naso,
 Tentando forse di scuoprir terreno,
 O di farli dormir mezz'ora meno:

Ma per quanto le zanne abbia appuntate
 Come lesine, e lunghe più d'un passo,
 Questa volta, nel mordere, ha trovate
 Tante suola di muscoli e di grasso,
 Che per giungere al cor colla ferita,
 L'ha fatta corta almen di quattro dita.

Una volta, imagina, fu detto
 A Veneranda da una sua vicina,
 Che Taddeo le celava un amoretto
 Di fresco intavolato alla sordina,
 E ciarlando arrivò la chiacchierona
 Fino a dirle la casa e la persona.

Rispose Veneranda: O che volete,
 Caspiteretta, che non si diverta?
 Lo compatisco; è giovane, sapete!
 Solamente rimango a bocca aperta
 Che la vada a cercar tanto lontana,
 A rischio di pigliare una scalmana! —

Un'altra volta dissero a Taddeo
 Che Veneranda, povera innocente,
 Teneva di straforo un cicisbeo,
 E che questo briccone era un Tenente
 Che gli faceva l'amico sul muso
 E dietro il Giuda, come corre l'uso.

Come! disse Taddeo, Carlo? davvero?
 Povero Carlo, o tanto amico mio!
 Per me ci vada pur senza mistero.
 E tanto meglio se ci sono anch'io.
 Ma eh? che capo ameno che è Carlo!
 Fa bene Veneranda a carezzarlo. —

Così di mese in mese e d'anno in anno
 Amandosi e vivendo lemme lemme,
 È certa, cara mia, che camperanno
 A dieci doppî di Matusalemme.
 E noi col nostro amore agro e indigesto
 Invecchieremo, creperemo, e presto.

O pace santa! o nodo benedetto!
 viva la Veneranda e il suo tesoro!
 Ma in somma delle somme, io non t'ho detto
 Come andò che s'intesero tra loro:
 Se non l'ho detto, te lo dico adesso;
 Dirtelo o prima o poi, tanto è lo stesso.

Erano tutti e due del vicinato,
 Piccioni della stessa colombaja;
 E ciascuno nel mondo avrà notato
 Che Dio fa le persone e poi l'appaja;
 Che l'amore e la tosse non si cela,
 Che vicinanza è mezza parentela.

Veneranda era vedova di poco;
 Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto;
 E una volta, a proposito d'un cuoco,
 V'era corso un viglietto ed un saluto,;
 Ma fino a lì, da buoni conoscenti,
 La cosa era passata in complimenti.

Un giorno, da un amico, a desinare
 Trovandosi invitati e messi accanto,
 Si vennero per caso a combaciare
 Colle spalle, co' gomiti, con quanto
 Sempre (quando la seggiola non basta)
 S'arroteranno due di quella pasta.

L'indole, la scambievole pinguedine,
 La scintillaccia che madre Natura
 Pianta perfino in corpo alla torpedine,
 Il cibo, il caldo, e quell'arrotatura,
 Fece sentire alle nostre balene
 D'esser due còsi da volersi bene.

L'affetto stuzzicato ad ogni costo
 Volea provarsi a dire una parola;
 Ma scontrato dal fritto e dall'arrosto
 Restava lì strizzato a mezza gola:
 Intanto il desinare era finito
 Combattendo l'amore e l'appetito.

S'alzaron gli altri, ed ove si mesceva
 Il caffè tutti quanti erano andati;
 Quando gli amanti, dandosi di leva
 Co' pugni sulla mensa appuntellati,
 In tre tempi, su su, venner ponzando,
 Soffiando, mugolando e tentennando.

Quando d'essere in piè fu ben sicuro,
 Taddeo porse alla bella un braccio grave;
 All'uscio si puntò, si strinse al muro,
 E lì deposto il carico soave
 Nelle stanze di là la mandò sciolta,
 Ché bisognò passare uno alla volta.

Di qua, di là, per casa e nel giardino
 Tutta si sparpagliò la compagnia;
 Ma fiacchi dal disagio del cammino
 Di due salotti e d'una galleria,
 Provvidero gli amanti alla persona,
 E fecer alto alla prima poltrona.

Nel primo abbocco degl'innamorati
 Si sa che non v'è mai senso comune;
 Ma quando tutti e due sono impaniati,
 Ognun dal canto suo slenta la fune;
 Ognuno sa ciò che l'altro vuol dire
 Ognun capisce perché vuol capire.

Dopo mezz'ora e più di pausa muta,
 Taddeo si fece franco e ruppe il ghiaccio,
 E cominciò: Signora, l'è piaciuta
 La crema? — Eccome! — Sì? me ne compiaccio:
 E quei tordi? — Squisiti! — E lo zampone? —
 Eccellente! — E quel dentice? — Bonone! —

Per verità, si stava un po' pigiati..
 Era un bene per me l'averla accosta;
 Ma se per caso ci siamo inciampati,
 Creda, signora, non l'ho fatto a posta. —
 Oh le pare! anzi lei ci stava stretto;
 Scusi, vede, son grassa... È un bel difetto! —

Lo crede? — in verità! codesto viso
 È una Pasqua, che il ciel glielo mantenga. —
 Son sana. — Altro che sana! è un Paradiso! —
 Ma via, sono un po' grossa... — Eh se ne tenga!
 Per me... vorrei... se mi fosse concesso... —
 Che cosa? — Rivederla un po' più spesso. —

S'annojerebbe. — Oibò! m'annojerei?
 Anzi sarebbe il mio divertimento. —
 Oh! troppo bono! allora... faccia lei... —
 Vede, signora, il suo temperamento
 Mi pare che col mio possa confarsi;
 Che ne direbbe? — Eh, gua', potrebbe darsi. —

Via, faremo così: ci penseremo,
 Ci proveremo, e poi, se si combina,
 Quand'è contenta lei, seguireremo:
 La strada è pari, la casa è vicina,
 Tutto, secondo me, va per la piana.
 Comincerò quest'altra settimana. —

E così, tra volere e non volere,
 Fu sentito, scoperto, ventilato,
 E poi con tutto il comodo, a sedere,
 Senza malinconie continuato
 Per tanti e tanti e tanti anni di filo,
 Questo tenero amor nato di chilo.

IL POETA E GLI EROI DA POLTRONA

[1844]

Questa satira fece montar la senape a più d'un naso illustre. Nel 1844 pareva al Giusti che dell'Italia si cianciasse molto, troppo anzi (vedi anche l'*Avviso al settimo Congresso*), senza mai venire a una conclusione pratica. Ciascuno, stando a sedere nel proprio gabinetto, foggiava l'Italia futura a suo modo, un modo molto di là da venire, mentre sul collo ci stavano tutte le tirannidi. Ma per essere imparziali dobbiamo aggiungere che alla propaganda che facevano quei libri e quelle discussioni, si dovette il sorgere popolare unanime del 1848.

Il Gioberti aveva pubblicato il suo *Primato* nel quale proponeva una federazione di Stati italiani sotto la presidenza del papa, per ottenere in seguito le riforme dai principi e l'indipendenza dallo straniero. Ausonio Franchi nell'*Ultima critica* trova che la filosofia di Gioberti pareva «una teologia più cattolica di quella dei papi e la sua politica sembrava più monarchica di quella dei re»; ma in tutte quelle apologie ed invettive risuonava sempre alto il nome d'Italia. Il filosofo teneva quella via per volgarizzare l'idea patria presso gli antichi nemici delle novità politiche; ma in realtà il primato d'Italia veniva ad essere il primato del pontificato.

Il conte Balbo mandò fuori anche le *Speranze d'Italia*, nel qual libro si combatteva e la repubblica di Mazzini e la formazione d'un regno d'Italia e la guerra all'Austria: la speranza dello scrittore era che cadesse l'impero turco e che l'Austria, impadronendosi della parte migliore delle sue spoglie, abbandonasse volontariamente il Lombardo-Veneto: la Lombardia sarebbe stata incorporata al Piemonte e accresciuti di territorio i ducati di Parma e di Modena. Giuseppe Ferrari mise in ridicolo questo libro che chiamò l'Anti-Mazzini: altri lo definì «le speranze contro le speranze italiane», altri ancora «le «speranze di un disperato». L'avvocato Salvagnoli, di opinioni temperatissime, uno dei pochi toscani che pensassero a Carlo Alberto, scrisse allora un epigramma che diventò famoso e taluni attribuirono al Giusti, pubblicato dal Martini:

Italia mia, non è, s'io scorgo il vero,
 Di chi t'offende il difensor men fiero.
 Grida il Gioberti che tu se' una rapa
 Se tutta non ti getti in braccio al papa;
 E il Balbo gridava: Da' Tedeschi lurchi
 Liberar non ti possono che i Turchi.

Il Giusti, che aveva già combattuto i neo-guelfi Lombardi, e che, amicissimo com'era di Giovan Battista Niccolini, divideva tutte le idee di questi contro il potere papale, scrisse allora gli *Eroi da poltrona*, scherzo rapido e spigliato che in poco tempo girò tutta l'Italia, copiato a ruba da quanti erano impazienti di udir soltanto parole. Cesare Balbo se ne ebbe a male, specialmente pei due versi del *Ponziamo il poi* e della *Balia pretesca*. Anzi compose perfino una satira in risposta, con versi molto stentati e pensieri fiacchini, intitolata *Il poeta eroe*, morta senza aver fatto due passi, per dire al Giusti che sulla poltrona

Senz'altre cure — né seccature
 Muojon cantando — non ragionando
 I cigni eroi.

Il Gioberti, più furbo, non fe' mostra di essersi accorto della satira, e siccome in politica bisogna saper dimenticare molto e a tempo, così strinse amicizia col Giusti, che, preso di fronte, lungi dal sostenere la sua satira, gli scrisse lettere piene di alto rispetto e di ammirazione. Ma il Balbo, al quale pure aveva scritto (per suggerimento probabile del Capponi) una di quelle lettere d'encomio, colse il destro, da leale piemontese, di pregarlo, se mai ristampasse quella satira, di porvi «un verso, una sillaba, che la mandasse al suo indirizzo e salvasse altri dal granchio mio, dall'interpretazione del *poi* e del *pretasca* (tanti mi han fatto pretesco, che taluno anzi mi ha fatto prete) quasi parole rivolte a me».

Il Giusti, colto in contraddizione fra gli elogi delle lettere e la satira dettata contro di lui e di Gioberti, non poté rispondere, e lasciò la poesia com'è.

POETA. Eroi, eroi,
Che fate voi?

EROI. Ponziamo il poi.

POETA. (Meglio per noi!)
O del presente
Che avete in mente?

EROI. Un tutto e un niente.

POETA. (Precisamente.)
Che brava gente!
Dite, o l'Italia?

EROI. L'abbiamo a balia.

POETA. Balia pretasca,
Liberalesca,
Nostra o tedesca?

EROI. Vattel'a pesca.

POETA. Lo so. (Sta fresca!)

Nell'aprile del 1848 il Giusti fece una variante di questi *Eroi*. I volontari toscani erano sui campi di Lombardia, dove si combatteva finalmente a viso aperto nel nome d'Italia: e il Giusti, trattenuto a casa dai suoi malanni e costretto a pensare a loro con lunga invidia, s'irritava di quelli che rimasti come lui a casa, mormoravano perché non giungevano mai notizie di vittorie, di prese di fortezze, di croati fatti in bricioli; e consigliava a mostrarsi discreti, pazienti e modesti. E a quegli eroi da caffè, che paragonava alle campane che chiamano gli altri e non entrano in chiesa, dirigeva questi versi che troviamo in una lettera al Biscardi, direttore dell'*Italia* di Pisa:

POETA. Eroi, Eroi
Che fate voi?

EROI. Si ciarla

POETA. E poi?

EROI. Si scrive.

POETA. Ed io
Dal canto mio
Faccio lo stesso.

EROI. Va bene. Adesso
Tamburi e trombe
Cannoni e bombe.

I GRILLI

[1845]

L'idea del primato d'Italia aveva riscaldate le teste e fatti diventare incontentabili i politicanti da caffè. Mentre la libertà di ciascun italiano era a disposizione del primo sbirro di malumore e fischiava sulle spalle la verga austriaca, si facevano i sogni audaci di rinnovare le imprese degli antichi conquistatori romani. Il Giusti s'irritava di questa, come d'ogni altra esagerazione, sfogo di impotenti che lascia dopo più deboli: e agli ambiziosi ricordava il basto che non erano capaci di scuotere.

Del nostro Stivale
 Ai poveri nani,
 Quel solito male
 Dei grilli romani
 In oggi daccapo
 Fa perdere il capo.

È vario il rumore:
 Chi predica l'ira,
 Chi raglia d'amore;
 Ma gira e rigira,
 Rivogliono in fondo
 L'impero del mondo.

Del Nobile guitto (1),
 Che senza un quattrino
 Ostenta il diritto
 D'andare al Casino,
 Vi trovo in idea,
 Bastardi d'Enea.

Non tanta grandezza,
 O seme d'eroi
 Tenuto a cavezza:
 Ritorna, se puoi,
 Padrone di te,
 O Popolo-Re.

(1) *Guitto*, chi mostra una sudicia povertà: è soprannome di comici d'ultimo grado.

IL PAPATO DI PRETE PERO

[1845]

«Nel *Papato di prete Pero*, tratto a modo mio la questione toccata da Gioberti, da Balbo, ecc.» Così scriveva il Giusti nella primavera del 1845; e mandando il manoscritto della satira al marchese Gino Capponi, aggiungeva: «questa sì che ha bisogno del vostro *imprimatur*, sebbene sia certo che il mio Papa è cristianissimo». Gioberti e Balbo, come abbiam detto, facevano del papa il fondamento della redenzione d'Italia. Il Niccolini invece ripeteva la sentenza del Machiavelli: «la Chiesa di Roma è la origine di tutti i mali d'Italia.»

Ma a coloro che ricordavano i mali cagionati dai pontefici all'Italia per conservare ed accrescere il loro dominio temporale e gli impedimenti da quelli frapposti allo svolgimento del progresso e le persecuzioni alla libertà del pensiero e la corruzione della corte romana, i giobertiani rispondevano ch'essi volevano un papa quale non s'era mai veduto, che come il veltro dantesco «non ciberà terra né peltro» ed avrebbe la mente aperta a tutti i bisogni della moderna civiltà. Il Giusti pensò di prenderli in parola e, sogno per sogno, metter fuori il proprio ideale, esagerando quello degli avversari. Il suo è un papa di costumi semplici che non vuole essere circondato e oppresso dal lusso, dai cardinali, dai cortigiani; che combatte le intolleranze e le ipocrisie, che vuole liberi gli uomini e le menti e che restituisce il dominio temporale al popolo cui appartiene; ma poi il poeta pensava che se un siffatto sogno si avverasse, non potrebbe durare perché i re della terra sopprimerebbero un tal papa il cui esempio segnerebbe la fine dei troni.

Un anno dopo, ai 16 giugno del 1846, era eletto Pio IX. I primi atti del nuovo pontefice, che furono di clemenza, suscitarono l'entusiasmo d'Italia e parve avverarsi il voto di Gioberti e di Balbo. La satira del Giusti cessò d'esser tale e fu recitata come profezia. Che più? Il sospetto ch'egli aveva gettato negli animi, contro i nemici d'un papa buono, col «diamogli l'arsenico» acquistava credito: e più volte si sparse voce fra il popolo che i gesuiti e l'Austria avessero tentato di avvelenare papa Mastai.

Il Giusti, poi, s'era affatto cambiato a quel soffio di speranze italiche che veniva dal Vaticano. Dimessi tutti gli antichi sospetti e le paure, era diventato caldo fautore di Pio IX ed anzi lo difendeva contro quelli che lo trovavano troppo lento alle riforme sperate; ed era per questi che scriveva il sonetto:

Il Papa! il Papa! il Papa pover'uomo
 Non può far tutto né tutto ad un tratto,
 Messo in un posto in cui svanito affatto
 Era fin qui l'odor del galantuomo.
 Il Papa è omo e non può come omo
 Il mondo capovolgere issofatto;
 Né lo può bestemmiar chi non è matto.
 Se, correggendo, è sempre al primo tomo.

Ne' debiti lasciato fino agli occhi,
 Col parapiglia di quest'anni addietro,
 Con un erario di dieci bajocchi,
 Con una ciurma, d'affamati dietro,
 E un'altra intorno di birbe e di sciocchi,
 Or remerebbe adagio anche San Pietro! (1)

Ma le illusioni dovevano durar poco: Pio IX, troppo debole per la missione cui lo aveva chiamato il destino, spaventato della propria responsabilità, abbandonò gli Italiani per rifugiarsi all'ombra dell'assolutismo.

Prete Pero è un buon cristiano (2),
 Lieto, semplice, alla mano;
 Vive e lascia vivere.

Si rassegna, si tien corto,
 Colla rendita d'un orto
 Sbarca il suo lunario.

Or m'accadde di sognare
 Che quest'uomo singolare
 Doventò Pontefice.

Sulla Cattedra di Piero,
 Sopraffatto dal pensiero
 Di pagare i debiti,

Si serbò l'ultimo piano;
 E del resto al Vaticano
 Messe l'*appigionasi*.

Aboli la Dateria,
 Lasciò fare un'osteria
 Di Castel Sant'Angelo;

E sbrogliato il Quirinale,
 Ci fe' scrivere: Spedale
 Per i preti idrofobi.

(1) Il popolo credeva che Pio IX fosse impedito dai re di procedere per la via delle riforme: e girava allora una satira attribuita al Giusti, ma che è invece fattura di meschino poeta, nella quale si leggeva questo lamento del Papa:

Piangendo egli dice:
 Ma popolo mio,
 Se tu se' infelice
 Che colpa ci ho io?
 Io son come te
 Zimbello di re.

(2) Il nome di *Prete Pero* è usato dai poeti giocosi toscani come d'un maestro che insegnava a dimenticare. Così il Lippi nel *Malmantile*: «Prete Pero era un maestro — Che insegnava a smenticare.»

Decimò frati e prelati;
 Licenziò birri, Legati,
 Gabellieri e Svizzeri;
 E quel vil servitorame,
 Spugna, canchero e letame
 Del romano ergastolo;
 Promettendo che lo Stato,
 Ripurgato e sdebitato,
 Ricadrebbe al popolo.
 Fece poi su i cardinali
 Mille cose originali
 Dello stesso genere.
 Diè di frego agl'ignoranti,
 E rimesse tutti quanti
 Gli altri a fare il parroco.
 Del pensiero ogni pastoja
 Aboli: per man del boja
 Fece bruciar l'Indice;
 E tagliato a perdonare,
 Dove stava a confessare
 Scrisse: *Datur omnibus*.
 Poi, veduto che gli eccessi
 Son ridicoli in sé stessi,
 Anzi che si toccano,
 Nella sua greggia cristiana
 Non ci volle in carne umana
 Angioli né Diavoli.
 Vale a dir, volle che l'uomo
 Fosse un uomo, e un galantuomo,
 E del resto *transeat*.
 Bacchettoni e libertini
 Mascolini e femminini
 Messe in contumacia
 In un borgo segregato,
 Che per celia fu chiamato
 Il Ghetto cattolico.
 Parimente i miscredenti,
 Senza prenderla coi denti,
 Chiuse tra gl'invalidi;

E tappò ne' pazzarelli
 I riunti cristianelli,
 Rifritture d'ateo.

Proibi di ristacciare
 I puntigli del collare,
 Pena la scomunica;

Proibi di belare inni
 Con quei soliti tintinni,
 Pena la scomunica;

Proibi che fosse in chiesa
 Più l'entrata che la spesa,
 Pena la scomunica.

Nel veder quell'armeggio,
 Fosse il sogno o che so io,
 Mi pareva di scorgere

Che in quel Papa, a chiare note,
 Risorgesse il Sacerdote
 E sparisse il Principe.

Vo per mettermi in ginocchio,
 Quando a un tratto volto l'occhio
 A una voce esotica,

E ti veggo in un cantone
 Una fitta di Corone
 Strette a conciliabolo.

Arringava il concistoro
 Un figuro, uno di loro,
 Dolce come un istrice.

«No, dicea, non va lasciato,
 Questo Papa spiritato,
 Che vuol far l'Apostolo,

Ripescare in pro del cielo
 Colle reti del Vangelo
 Pesci che ci scappino.

Questo è un Papa in buona fede:
 È un Papaccio che ci crede!
 Diamogli l'arsenico.»

GINGILLINO

[1845]
AD ALESSANDRO POERIO

Gingillino non è una figura uscita senza nome dalla fantasia del poeta: no: «*Gingillino* visse, ebbe figura e persona», scrive il Martini, che nelle carte segrete dell'archivio del Buon Governo trovò le prove delle sozze gesta di questo figuro. Fu lui che — mentre la Università di Pisa era in tumulto per le lezioni del professor Carlo Pigli di fisiologia, che destavano ovazioni entusiastiche — si presentò al governatore, con fare compunto, a lagnarsi che si instillassero nei giovani principi falsi e irreligiosi; fu lui che, fintosi amico del Giusti, portava alla Polizia le sue poesie patriottiche e satiriche e lo faceva escludere dagli esami; fu lui che diede carte alla Polizia per cui furono imprigionati Guerrazzi, Angiolini e Agostini. E per questa scala salì ai lucrosi impieghi e agli onori. Errano quindi coloro che nel *Gingillino* vogliono veder effigiato Francesco Forti o il ministro Baldasseroni.

Quale fosse lo scopo che moveva il Giusti a scrivere il *Gingillino* — una delle sue satire più importanti poeticamente e d'una verità che muta forme, ma non passa — egli lo scrisse più volte a parecchi. «Nel *Gingillino* ho cercato di cingere di tutte le loro viltà, di tutte le loro contumelie coloro che cercano salire alle cariche dello Stato per la via del fango e della turpitudine.» (Lettera alla D'Azeglio, 9 maggio 1845.) «... Il *Gingillino* è diretto a mostrare per quali vie e per che razza di noviziato si può arrivare agli impieghi tra noi. Mi son lasciato andare e nel metro e nello stile a una libertà tale che rasenta la licenza e forse qualche volta ci dà un tuffo. Fo a lascia-podere (1). — Se la censura fosse meno stolta, questa composizione diretta contro i divoratori del pubblico erario sarebbe da pubblicarsi apertamente, molto più che non vi nomino persone né paesi e potrebbe servire di moccolino anche ai principi per conoscere un po' meglio la razzamaglia che si piantano alle costole.» (Lettera ad A. Vannucci, 22 aprile 1845.)

Il *Gingillino* è dipinto quale doveva essere nel 1845; ma il Fanfani giudica che il tipo non sia finito col dominio granducale, e continui nel regno d'Italia avendo cambiato solamente le vesti. «*Gingillino* (scrive) è figura di quelle garbate creature le quali s'ingegnano, con ogni arte, di avvantaggiarsi, di avere uffici ed onoranze, non ispaventandosi, per arrivare dove vogliono, di commettere le più obbrobriose e vili azioni, adulando i potenti, facendo getto del decoro, della coscienza, di ogni più santa cosa, secondando e lodando principi e ministri e servendoli in ogni più vituperoso

(1) Siccome i contadini quando sanno di dover lasciare un podere trascurano i lavori per cavar invece dalla terra quanto più possono, così il Giusti usa il traslato nel senso di *trasandare*, *trascurare*.

capriccio.» Pullulano i Gingillini nella burocrazia, fioriscono nei tribunali, infestano il giornalismo, si fan largo nei parlamenti e arrivano anche al ministero coll'abjura delle opinioni che servirono loro di piedestallo, e col far da mezzani nel mercato dei voti e nel broglio degli affari illeciti. Questa vergogna dei Gingillini, che discredita i governi, non cesserà sì presto: almeno fino a quando la società non avrà altre basi; e non è una rivoluzione violenta che possa mutare le basi presenti, bensì il lavoro lento dell'educazione che trasformi la coscienza delle masse tolleranti, che renda impossibili gli ipocriti, col colpir di disprezzo gl'intriganti e i bassi, e col tributare onore alla saldezza del carattere, alla dignità del lavoro e alla verità della vita.

PROLOGO

Sandro, i nostri Padroni hanno per uso (1)
 Di sceglier sempre tra i servi umilissimi
 Quanto di porco, d'infimo e d'ottuso
 Pullula negli Stati felicissimi:
 E poi tremano in corpo e fanno muso
 Quando, giunti alle strette, i Serenissimi
 Sentono al brontolar della bufera
 Che la ciurma è d'impaccio alla galera.

Ciurma sdrajata in vil prosopopea,
 Che il suo beato non far nulla ostenta
 Gabba il salario e vanta la livrea,
 Sempre sfamata e sempre malcontenta.
 Dicasterica peste arciplebea,
 Che ci rode, ci guasta, ci tormenta
 E ci dà della polvere negli occhi,
 Grazie a' governi degli scarabocchi.

(1) La satira è dedicata ad Alessandro Poerio, scrittore e patriota napoletano, che fu il più spiccato contrapposto del carattere del Gingillino. Nacque nel 1802 dal barone Giuseppe: nel 1821 combattè contro gli stranieri presso Rieti. Andò poscia esule con tutta la famiglia, studiò nelle università di Germania, e conobbe Goethe che gli dimostrò affetto: passò poi col padre in Francia e infine a Firenze. Tornò a Napoli nel 1835 e fece per alcun tempo l'avvocato, ma a contraggenio; il padre gli morì, ed egli, scarso di udito e di vista, e travagliato da un singhiozzo nervoso, lasciò il foro. Nel 1848 andò volontario col generale Guglielmo Pepe, fu ferito a Mestre e morì poco dopo in Venezia ai 3 novembre 1848. «Combattè con entusiasmo di poeta, morì con costanza di eroe», disse Settembrini. A Mestre i suoi compagni lo seguivano cantando i suoi versi:

Non fiori, non carmi
 Degli avi sull'ossa,
 Ma il suono sia d'armi,
 Ma i serti sian l'opre,
 Ma tutta sia scossa
 Da guerra — la terra..

Le sue poesie furono raccolte, nel 1852, da Mariano d'Ayala che ne scrisse la vita. Il Giusti ne cantò la morte in una poesia intitolata *A Radetsky*.

Sempre l'uom non volgare e non infame
 O scavalcato o inutile si spense,
 O presto imbirboni nel brulicame
 Dell'altre arpie fameliche e melense.
 Così sente talor di reo letame
 L'erba gradita alle frugali mense,
 Così per verme che la fori al piede
 Languir la pianta ed intristir si vede.

O Principi Reali e Imperlali,
 Gotico seme di grifagni eroi,
 Forse accennando ai Lupi commensali
 Nelle veci dell'Io stampate il Noi?
 Spazzateci di qui questi animali
 Parassiti del popolo e di voi,
 Questa marmaglia che con vostro smacco
 Ruba a man salva, o voi tenete il sacco.

I.

Il *Voltafaccia* e la *Meschinità*,
 L'*Imbroglia*, la *Viltà*, l'*Aridità*
 Ed altre Deità,
 Come sarebbe a dir la *Gretteria*
 E la *Trappoleria*,
 Appartenenti a una Mitologia
 Che a conto del Governo, a stare in briglia
 Doma educando i figli di famiglia,
 Cantavano alla culla d'un bambino,
 Di nome Gingillino,
 La ninna nanna in coro,
 Tutta sentenze d'oro
 Degnissime del secolo e di loro.

Bimbo, non piangere;
 Nascesti trito (1),
 Ma se desideri
 Morir vestito,

Ecco la massima
 Che mai non falla,
 E come un sughero
 Ti spinge a galla.

Dagli anni teneri
 Piega le cuoja
 Al tirocinio
 Della pastoja.

(1) *Trito*, cioè povero, o meglio che mostra la povertà nei miseri panni.

Sotto la gramola
 Del pedagogo
 Curvati, schiacciati,
 Rompiti al giogo (1).

E cogli estranei
 E in mezzo ai tuoi,
 Annichilandoti
 Più che tu puoi.

Non far lo sveglio,
 Non far l'ardito;
 Se pur desideri
 Morir vestito.

Non ti frastornino
 La testa e il core
 Larve di gloria,
 Sogni d'onore.

Fuggi le noje,
 Fuggi le some,
 Fuggi i pericoli
 Di un chiaro nome;

E limitandoti
 Senz'altro fumo
 A saper leggere
 Pel tuo consumo,

Rinnega il genio
 Sempre punito;
 Se pur desideri
 Morir vestito.

Cresci, e rammentati
 Che dà nel naso
 Più lo sproposito
 Commesso a caso,

(1) Questa strofa era in origine scritta così:

Della famiglia,
 Del pedagogo,
 Cùrvati, schiacciati,
 Rompiti al giogo.

Il Manzoni fece opportunamente osservare al Giusti che *il giogo della famiglia* era mal detto, perché l'autorità familiare si esercita coll'amore; ed il poeta corresse sostituendovi *la gramola* del pedagogo. La gramola è uno strumento di legno col quale si maciulla il lino e la canape.

Che la perfidia
 La più fratina,
 Tramata in regola
 E alla sordina.

Abbi di semplice
 Per segno certo
 Dell'uomo ingenuo
 l'errore aperto,

E imita il sudicio
 Che par pulito;
 Se pur desideri
 Morir vestito.

Studia la cabala
 Del non parere,
 E gli ammenicoli
 Del darla a bere.

Di Dio, del Diavolo
 Non farti rete;
 Nega il negabile,
 Ma liscia il prete.

Un letamajo
 Di vizî abborra (1)
 Giù de' precordi
 Tra la zavorra;

Ma *coram populo*
 Esci contrito;
 Se pur desideri
 Morir vestito.

In corpo e in anima
 Servi al reale,
 E non ti perdere
 Nell'ideale.

Se covi smania
 Di far fagotto,
 Incensa l'idolo
 Quattro e quattr'otto.

(1) *Abborra*: abborrare significa riempir di borra che è la cimatura o tosatura dei pannilani, quindi il poeta vuol dire: «cacciati dentro in fondo all'anima un letamajo di vizî». In una variante aveva scritto: «Un letamajo — di vizî scorra.»

Sempre la favola
 Della ragione
 Ceda alla storia
 Del francescone;

Sempre lo scrupolo
 Muoja fallito;
 Se pur desideri
 Morir vestito.

Non far che un libero
 Sdegno ti dia
 Quella poetica
 Malinconia,

Per cui non pajono
 Vili e modesti
 Dei galantuomi
 I cenci onesti.

Un gran proverbio,
 Caro al Potere,
 Dice che l'essere
 Sta nell'avere.

Credi l'oracolo
 Non mai smentito;
 Se pur desideri
 Morir vestito.

Vent'anni dopo, un Frate Professore,
 Gran Sciupateste d'Università,
 Da vero Cicerone Inquisitore,
 Encomiava la docilità
 E la prudenza di un certo dottore
 Fatto di pianta in quel vivajo là,
 Dottore in legge, ma di baldacchino (1),
 Che si chiamava appunto Gingillino.

In gravità dell'aurea concione
 Messer Fabbricalasino si roga (2)

(1) *Dottore da baldacchino*, significa dottore eccellente e deriva dall'uso di far portare il baldacchino nelle processioni agli uomini più importanti del paese.

(2) Questi versi diedero origine a una vivace polemica tra il Fioretto e il Fanfani. Noi interpretiamo con quest'ultimo: che messer Fabbricalasino, il notaio, con solenne gravità si roga dell'aurea concione fatta dal frate, firmandosi Capo Arruffacervelli, capo cioè di coloro che arruffano, che guastano il cervello dei giovani. Il passo però è abbastanza involuto: è di quelli che dan ragione al Manzoni, al Capponi ed agli altri che rimproveravano al poeta di essere talora oscuro.

Capo Arruffacervelli; e un zibaldone
 Di Cancellieri e di Bidelli in toga
 Gli fa ghirlanda intorno al seggiolone,
 E di quell'Ateneo la sinagoga,
 Che in lucco nero, a rigor di vocabolo,
 Parea di piattoloni un conciliabolo.

Chi brontola, chi tosse o chi sbadiglia,
 Chi ride del Dottore e chi del Frate,
 Che ansando e declamando a tutta briglia,
 Con salti e con rettoriche gambate
 Circonda il caro alunno e l'appariglia
 Alle celebrità più celebrate,
 Calandosi a concluder finalmente
 Di dotta carità tutto rovente:

«Vattene, figlio, del bel numer'uno
 De' giovani posati e obbedienti,
 Oh vattene digiuno
 Di ragazzate, di divertimenti,
 Di pipe, di biliardi, d'osterie,
 Di barbe lunghe e d'altre porcherie (1).

O benedetto te, che dalla culla
 Se' stato savio di dentro e di fuori;
 Che non hai fatto nulla
 Senza il permesso de' Superiori,
 Sempre abbassando la ragione e l'estro,
 Sempre pensando a modo del maestro!

Salve, o raro intelletto, o cor leale,
 Che d'una fogna d'empi e d'arroganti
 Te n'esci tale e quale,
 Esci come venisti, e tiri avanti;
 Vattene al premio che s'aspetta al giusto,
 Della gran soma dottorale onusto.

Comincia coll'esempio e coll'inchiostro
 A difender l'altare a destra mano,
 Ed a mancina il nostro
 Dolce, amorevolissimo Sovrano:
 Vattene, agnello pieno di talento,
 Caro al presepio e al capo dell'armento.»

(1) Gli sbirri perseguitavano, come sospetto di liberalismo, chi portava la barba o anche i soli baffi. Il re di Napoli, il papa e il duca di Modena si distinguevano in questa persecuzione. In Lombardia e in Toscana erano vietati agli impiegati.

All'apostrofe barocca
 Che con grande escandescenza
 Esalava dalla bocca
 Di quel mostro d'eloquenza,
 Gingillino andato in gloria
 Se n'uscia gonfio di boria
 Dal chiarissimo concilio
 Colla zucca in visibilio.

Sulla porta un capannello
 D'onestissimi svagati,
 Un po' lesti di cervello
 E perciò scomunicati,
 Con un piglio scolaresco
 Salutandolo in bernesco,
 Gli si mosser dietro dietro
 Canticchiando in questo metro:

Tibi quoque, tibi quoque
 È concessa facoltà
 Di potere in *jure utroque*
 Gingillar l'umanità.
 La mania di Sere Imbroglia,
 Che nel cranio ti gorgoglia,
 Ti rialza fuor di squadro
 Il bernoccolo del ladro.

Che ti resta, che ti resta
 D'uno sgobbo inconcludente
 In quel nocciolo di testa,
 Sepoltura della mente?
 Ma se l'anima di stoppa
 Se n'è tinta per la groppa,
 Tanto basta, tanto basta
 Per ficcar le mani in pasta.

Infilando la giornea
 D'avvocato o di notajo,
 Che t'importa la nomea
 Se t'accomodi il fornajo?
 Tu se' nato a fare il bracco,
 Il giannizzero, il cosacco,
 E compensi il capo corto
 Coll'andare a collo torto.

O pinzochere fiscale,
 Ti si legge chiaro in viso
 Che galoppi al Tribunale
 Per la via del Paradiso;

E di più c'è stato detto
 Che lavori di soffietto,
 Devotissimo *ab antico*
 Dell'Apostolo dal fico.

Ma quel Giuda era un buffone,
 Un vilissimo figuro:
 Tu, vincendo il paragone,
 Mostrerai che a muso duro
 Si può vendere un Messia,
 Senza far la scioccheria
 Di morire a gozzo stretto
 E di rendere il sacchetto.

II.

Nel mare magno della Capitale,
 Ove si cala e s'agita e ribolle
 Ogni fiumana e del bene e del male;

Ove flaccidi vizî e virtù frolle
 Perdono il colpo nel cor semivivo
 Di gente doppia come le cipolle;

Ove in pochi magnanimi sta vivo,
 A vitupero d'una razza sfatta,
 Il buon volere e il genio primitivo;

E dietro a questi l'infinita tratta
 Del bastardume, che di sé fa conio,
 E sempre più si mescola e s'imbratta;

Col favor della Musa o del Demonio
 Che il crin m'acciuffa e là mi scaraventa,
 Entro e mi caccio in mezzo al Pandemonio.

O patria nostra, o fiaccola che spenta
 Tanto lume di te lasci, e conforti
 Chi nel passato sogna e si tormenta;

Vivo sepolcro a un popolo di morti,
 Invano, invano dalle sante mura
 Spiri virtù negli animi scontorti.

Quando per dubbio d'un'infreddatura
 L'etica folla a notte si rintana,
 Le vie nettando della sua lordura;

Quando il patrizio, a stimolar la vana
 Cascaggine dell'ozio e della noja,
 Si tuffa nella schiuma oltramontana;

 E ne' teatri gioventù squarquoja (1)
 E vecchiume rifritto, ostenta a prova
 False carni, oro falso e falsa gioja:

 Malinconico pazzo che si giova
 Del casto amplesso della tua beltade,
 Sempre a tutti presente e sempre nova;

 Lento s'inoltra per le mute strade
 Ove più lunge è il morbo delle genti,
 Ed ove l'ombra più romita cade.

 Paragona locande e monumenti,
 E l'antica larghezza e il viver gretto
 Dei posterì mutati in semoventi;

 E degli avi di sasso nel cospetto,
 Colla mente in tumulto e l'occhio grosso
 Di lacrime d'amore e di dispetto;

 Gli vien la voglia di stracciarsi addosso
 Questi panni ridicoli, che fuore
 Mostrano aperto il canchero dell'osso

 E la strigliata asinità del core.

 Tra i mille ergastoli
 Di mille tinte,
 Che tutta, in pagine
 Chiare e distinte,

 Se reggi il vomito,
 Ti fan palese
 La bassa cronaca
 D'un reo paese;

 Vince lo stomaco,
 Vince l'acume
 D'ogni occhio intrepido
 Al laidume,

 Primo in obbrobrio
 Di tanti e tanti,
 Il lombricajo
 Degli *Aspiranti*.

(1) *Squarquoio*, dicesi d'un vecchio affranto dai mali e dagli anni.

Immonda chiovina (1),
 Ove caduto
 Del Fôro il fetido
 Sterco e il rifiuto,

In sé medesimo
 Putre e fermenta,
 E immedicabili
 Miasmi avventa.

A gran caratteri,
 In gran cartello,
 Sta sul vestibulo
 Scritto: *Bargello*;

Parola mistica
 Che il fiato in bocca
 Gela, e significa
Bazza a chi tocca.

Dai Sacri Canoni,
 Dalle Pandette,
 Passato al codice
 Delle manette,

Ringhia lo spirito
 Del mio lodato
 Nell'abominio
 Lì rotolato.

Scorda l'ambrosia
 Del tuo Parnaso,
 Calza gli zoccoli,
 Turati il naso,

Musa, e tenendoti
 Su la sottana,
 Scendi al motriglio (2)
 Dell'empia tana.

Come in immagini
 Lerce e falsate,
 Nella Tebaide
 Al santo Abate

(1) *Chiovina*, è una fossa di spurgo o cloaca.

(2) *Motriglio*, cioè fango.

Piovevan le luride
 Torme dell'Orco,
 Sporcando il trogolo
 Perfino al porco;

Per furia idrofoba
 Che giù gli mena,
 Così nel baratro
 Sbocca una piena

D'infami rabule (1),
 Di birri e spie
 A mucchi, a vortici,
 A litanie.

Ohimè che l'aere
 Maligno e tetro
 La casta Vergine
 Respinge indietro,

La casta Vergine
 Ond'io m'adiro,
 A cui quell'alito
 Mozza il respiro.

Nata alle vivide
 Fonti, all'ameno
 Rezzo dei lauri,
 Al ciel sereno,

Di quella bozzima (2)
 Che là s'infogna,
 Sente l'ingenua
 Schifo e vergogna.

La turpe bolgia
 Sdegnando io stesso,
 Ove alleluja
 Canta il Processo,

Varco allo stabbio (3)
 Che aduna a sera
 I Birrocratici
 Di bassa sfera.

(1) *Rabula*, è un latinismo per indicare avvocato intrigante e senza valore.

(2) *Bozzima*, è propriamente un miscuglio di sego e crusca, usato dalle tessitrici per unire le fila della tela; qui significa immonda mescolanza.

(3) *Stabbio*, stalla propriamente di majali, ma talora anche di pecore.

Giace in un vicolo
 Sghembo e remoto,
 Tra le pozzanghere
 D'eterno loto,

Nera casipola
 A uscio e tetto,
 Che d'una trappola
 Ti dà l'aspetto.

Dal bugigattolo
 De' magistrati,
 Dal serbatojo
 Degli avvocati,

La sozza Frucola,
 La vil Tartuca,
 La Talpa e il Granchio
 Là si trabuca (1);

Là dai venefici
 Rovi del Fisco,
 Si striscia l'Aspide
 E il Basilisco.

Là, grogiolandosi
 Le invidie inermi,
 Miste all'ossequio
 Degli altri vermi,

Sbuffa e si gloria
 L'ozio bracato
 Del Tarlo pubblico
 Già giubilato.

Là, colle nubili
 Sciolte e vistose,
 Recan le vedove,
 Le mogli annose

De' commissarii,
 De' gabellotti,
 Rigiri, scandali,
 Pania e cerotti:

(1) La frucola o grillo-talpa, la tartaruga e il granchio sono le tre immagini di chi si caccia avanti per vie sotterranee, di chi procede lento e di chi vorrebbe andar indietro. *Trabucarsi*, è parola coniata dal Giusti ed indicherebbe, secondo i Toscani, l'atto di quegli animali che escono da una buca per entrare in un'altra.

Là per libidini
 Di contrabbando
 Vanno, e cimentano
 Di quando in quando

La lor nullaggine
 Che par persona,
 Le cariatidi
 Della Corona.

Tutto si rumina,
 Tutto s'indaga.
 Tutti si sgolano
 Lì per la paga;

Tutti colorano
 Al caso proprio
 L'ombre, le nuvole
 D'un Motuproprio;

Ogni bazzecola,
 Ogni bisbiglio,
 Che bolle in pentola
 Del Gran Consiglio.

E lì si predica,
 Lì si dibatte
 La compra e vendita
 Delle mignatte

Che i re ci azzeccano
 Fitte alle vene,
 Per controstimolo
 Del troppo bene.

Come del chimico
 Nel cavo rame
 Si scioglie in glutine
 L'accolto ossame,

Così l'intingolo
 d'un'altra colla,
 Dal gran carnajo
 Che là s'affolla,

Tira una Taide,
 Che adesso è nonna,
 Di quel postribolo
 Donna e madonna (1).

(1) Il Fioretto crede che il poeta abbia dipinto in questa Taide un'antica ganza del ministro Fossombroni, dispensatrice dei favori dello Stato e che il popolino chiamava perciò *la Madonnina delle Grazie*.

Fu già da giovane
 Cuoca e pietanza
 D'un Rodipopolo
 Su di Finanza,

 Che dietro un seguito
 D'apoplessie,
 d'ire, di scrupoli,
 Di trullerie (1),

In facie Ecclesiae
 Tirando innanzi,
 Di sé, del pubblico
 Biasciò gli avanzi:

 Finché, lasciandole
 Sgombro il canile,
 Col copertojo
 Del vedovile,

 Fece all'erario
 Costar salato
 Anco il rimedio
 Del suo peccato.

 Se al mondo è femmina
 Garga e maestra (2),
 Costei del Diavolo
 Può stare a destra;

 Costei che, a titolo
 Di ben servito,
 Rosola il Principe
 Come il marito.

 l'Eccellentissimo
 Dottor Gingilla,
 Entrato in grazia
 Della Sibilla,

 Dopo un proemio
 D'incensi abietti,
 Di basse lacrime,
 Di sconci affetti,

(1) *Trulleria*, cioè minchionaggine: veramente *trulla* in latino è il vaso nel quale si scarica il ventre. Per questo il Capponi diceva che era vocabolo triviale la *trulleria*; ma il Giusti rispondeva: «l'ho usato in senso di balordaggine derivandolo da *citrullo*, *trullo*, ecc. Il popolo dice *non fare trullerie*, *non fare citrullaggini*. In ogni modo quando non stia a mantello lo correggerò.» Ma lo lasciò poi com'era.

(2) *Garga*, donna molto scaltra.

Le chiese il bandolo
 Che mena al varco,
 E schiude i pascoli
 Del regio Parco.

A cui l'ex-guattera,
 Tirando fuori
 Della domestica
 Scuola i tesori,

Senza metafora
 Tracciò distinto
 L'itinerario
 Del laberinto.

III.

O merli tarpati
 Su su da piccini,
 O galli potati
Ad usum Delphini;

O gufi pennuti
 Dell'antro di Cacco,
 O falchi pasciuti
 Del pubblico acciacco;

O nibbi vaganti
 Stecchiti di fame,
 O corvi anelanti
 Al nostro carcame;

Sparvieri, calate,
 Calate, avvoltoi;
 Pappate, pappate;
 Si scanna per voi:

Ma intanto, brigata,
 Udite la Strega
 Che dà l'imbeccata
 Al vostro collega: —

Che bisogna scansare i liberali,
 I giovani d'ingegno, i mal veduti;
 Non chiacchierar di libri e di giornali,
 Come non visti mai né conosciuti;
 Chiuder l'animo a tutti e stare a sé,
 So di buon luogo che lo sai da te.

Questo appartiene all'arte del non fare,
 E in quest'arte sei vecchio e ti conosco;
 E sarebbe, il volertela insegnare,
 Portar acqua alla fonte e legne al bosco:
 Ora all'ingegno tuo bene avviato
 Resta l'altra metà del noviziato.

Prima di tutto incurva la persona,
 Personifica in te la reverenza;
 Insaccati una giubba alla carlona,
 E piglia per modello un'Eccellenza (1):
 In questo caso l'abito fa il monaco,
 E il muro si conosce dall'intonaco.

Piglia quel su e giù del saliscendi,
 Quell'occhio del ti vedo e non ti vedo;
 Quel tentennio, non so se tu m'intendi,
 Che dice sì e no, credo e non credo;
 E piglia quel saper di dolce e forte,
 Che s'usa dal Bargel fino alla Corte.

Barba no, ci s'intende: un impiegato,
 (Cosa chiara, provata e naturale)
 Quanto più serba il muso di castrato,
 Tanto più entra in grazia al Principale:
 Ma in questo, per piacere a chi conviene,
 Anco la mamma t'ha servito bene.

Non lasciar mai la predica e la messa,
 E prega sempre Iddio vistosamente;
 Vacci nell'ora e nella panca stessa
 Del commissario, oppur del presidente;
 Anzi, di sentinella alla piletta,
 Dagli, quand'entra, l'acqua benedetta.

Fatti introdurre, e vai sera per sera
 Da qualche scamonea (2) fatto Ministro;
 E là, secondo l'indole e la cera,
 Muta strumento e gioca di registro:
 Se ti par aria da farci il buffone,
 Fallo, e divertiti la conversazione;

Se poi si gioca e si sta sulle sue,
 Chiappa le carte e fai da comodino.
 Perdi alla brava, ingozzati del bue,

(1) Alludesi a Francesco Cempini, già avvocato regio e chiamato ministro dal Baldasseroni. D'origine campagnola, conservava costumi semplici, quasi rozzi. Fu accademico della Crusca e padre di Leopoldo, un amico del Giusti, del quale divideva anche le opinioni e ne scrisse la biografia.

(2) *Scamonea*, un balordo,

Doventa il Papa-Sei del tavolino (1);
 Ché quando t'ha sbertato e pelacchiato,
 Ti salda il conto a spese dello Stato.

Fa' di tenerlo in giorno, e raccapezza
 La chiacchiera, la braca (2), il fattarello;
 Tutto ciò che si fa, da Su' Altezza
 (Per così dire) infino a Stenterello.
 Sia l'ozio, il posto o la meschinità,
 Chi comanda è pettegolo, si sa.

Se il Diavolo si dà (3) che ti s'ammali,
 Visite, amico, visite e dimolte:
 Metti sossopra medici, speciali,
 Fa' quelle scale centomila volte;
 Piantagli un senapismo, una pecetta,
 E bisognando vuota la seggetta.

Se l'omo guarirà, fattene bello:
 Se poi vedi che peggiora e che muore,
 A caso perso, bacia il chiavistello,
 E lascia nelle péste il confessore.
 Il morto giace, il vivo si dà pace,
 E sempre s'appuntella al più capace.

Colle donne di casa abbi giudizio;
 Perché, credilo a me, ci puoi trovare
 Tanto una scala quanto un precipizio,
 E bisogna saper barcamenare.
 Tienle d'accordo, accattane il suffragio;
 Ma prima di andar oltre, adagio Biagio.

Se avrà la moglie giovane, rispetto,
 E rispetto alle serve e alle figliuole:
 Se l'ha vecchia, rimurchiala a braccetto,
 Servila, insomma fai quello che vuole:
 Oh le vecchie, le vecchie, amico mio,
 Portano chi le porta; e lo so io.

Occhio alla servitù venale e scaltra;
 Ungi la rota, e tienti sull'avviso
 Di non urtarla; una man lava l'altra,
 Suol dirsi, e tutte e due lavano il viso:
 Nel mondo va giocato a giova giova,
 E specialmente se gatta ci cova.

(1) *Doventa il Papa-sei*. Diventare il Papa-sei significa diventare il trastullo delle brigate: è un modo di dire preso dal giuoco delle minchiate, nel quale certe carte si chiamavano *papi*.

(2) *La braca*, è una novella dei casi altrui raccolta in giro.

(3) Darsi il Diavolo, cioè darsi la disgrazia, modo usato dal popolo che fa tutt'una cosa di disgrazia e di diavolo. (*Nota di G. Giusti.*)

Sempre e poi sempre un pubblico padrone
 Ha un servitore più padron di lui,
 Che suol fare alla roba del padrone
 Come a quella di tutti ha fatto lui (1);
 Se l'amico avrà il suo, con questo poi
 Sii pane e cacio, e datevi del voi.

Se mai nasce uno scandalo, un diverbio,
 Un tafferuglio in quella casa là,
 Acqua in bocca, e rammentati il proverbio:
 Molto sa chi non sa, se tacer sa;
 A volte, in casa propria, un Consigliere
 Pare una bestia, ma non s'ha a sapere.

In quanto a lodi poi, tira pur via;
 Incensa per diritto e per traverso;
 Loda l'ingegno, loda la mattia,
 Loda l'impresè, loda il tempo perso:
 Quand'anco non vi sia capo né coda,
 Loda, torna a lodare, o poi riloda.

Pesca una dote e ridi del decoro
 (Della virtù, si sa, non ne discorro);
 Che se piacesse all'Eccellenze loro
 D'appiccicarti un canchero, un camorro (2),
 Purché ti sia la pillola dorata,
 Beccala e non badare alla facciata.

Briga più che tu puoi: sta sull'intese;
 Piglia quel che vien vien, pur di servire:
 Ma chiedi, ché la Botta che non chiese,
 Non ebbe coda (3): e poi devi capire,
 Che non sorrette dai nostri bisogni
 Le loro autorità sarebber sogni.

L'animo d'un ministro, il mio e il tuo,
 Son press'a poco d'uno stesso intruglio:
 Dunque un nebbione (4) che non fa sul suo,
 E si può fare onor del sol di luglio,
 Nella sua dappocaggine pomposa,
 È quando crede di poter qualcosa.

(1) Idiotismo non in grazia della rima, ma del dialogo. (Nota di G. Giusti.)

(2) *Un camorro*, donna quintessenza d'ogni bruttezza.

(3) *La botta*, è un anfibio che somiglia alla rana: secondo la leggenda non ebbe la coda, perché, per modestia, non la domandò a Giove.

(4) *Nebbione*, è il farabutto vanitoso che si attribuisce meriti che non ha.

Non ti sgomenti quel mar di discorsi,
 Quel traccheggiar la grazia al caso estremo,
 Quel nuvolo di *se*, di *ma*, di *forsi*,
 Quel solito *vedremo*, *penseremo*...
 Eterno gergo, eterna pantomima
 Di queste zucche che tu vedi in cima.

Abbi per non saputo e per non visto
 Ogni mal garbo, ogni atto d'annojato,
 Fingiti grullo come Papa Sisto,
 Se ti preme di giungere al papato:
 Il dolce pioverà dopo l'amaro,
 E l'importuno vincerà l'avarò. —

E Gingillino non intese a sordo
 Della volpe fatidica il ricordo.
 Andò, si scappellò, s'inginocchiò,
 Si strisciò, si fregò, si strofinò;
 E soleggiato, vagliato, stacciato,
 Abburattato da Erode a Pilato,
 Fatta e rifatta la storia medesima,
 Ricevuto il battesimo e la cresima
 Di vile e di furfante di tre cotte,
 Lo presero nel branco, e buona notte.

Qui, non potendosi
 Legare al collo
 La grazia regia
 Col regio bollo,

A capo al letto
 In un sacchetto
 Se l'inchiodò;

Mattina e sera
 Questa preghiera
 Ci bestemmiò.

— Io credo nella Zecca onnipotente (1)
 E nel figliuolo suo detto Zecchino,
 Nella Cambiale, nel Conto corrente,

(1) Tutti i commentatori mettono a confronto le strofe 115 e 116 del canto ottavo del *Morgante Maggiore* del Pulci colla preghiera di Gingillino, dalle quali il Giusti ebbe l'evidente ispirazione:

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto
 Io non credo più che all'azzurro,
 Ma nel cappone o lessò o vogli arrosto
 E credo alcuna volta anco nel burro,

E nel Soldo uno e trino (1):
 Credo nel Motuproprio e nel Rescritto,
 E nella Dinastia che mi tien ritto.

Credo nel Dazio e nell'Imposizione,
 Credo nella Gabella e nel Catasto;
 Nella docilità del mio groppone,
 Nella greppia e nel basto:
 E con tanto di core attacco il voto
 Sempre al santo del giorno che riscuoto.

Spero così d'andarmene là là,
 O su su fino all'ultimo scalino,
 Di strappare un cencin di nobiltà,
 Di ficcarmi al Casino,
 E di morire in Depositeria
 Colla croce all'occhiello, e così sia.

UNA LEVATA DI CAPPELLO INVOLONTARIA

[1845]

Rise Emilio (2), perché nella funesta
 Casa dei folli un dì con esso entrando,
 Confuso allo spettacol miserando
 Scoprii la testa.

Nella cervogia, o, quando n'ho, nel mosto,
 E molto nell'aspro che il mangurro;
 Ma soprattutto dei buon vino ho fede
 E credo che sia salvo chi gli crede.

E credo nella torta e nel tortello:
 L'una è la madre e l'altro il suo figliuolo;
 Il vero paternostro è il fegatello,
 E possono esser tre, due o un solo
 E deriva dal fegato almen quello:
 E perch'io vorrei ber con un ghiacciuolo,
 Se Macometto il mosto vieta e biasima,
 Credo che sia il sogno o la fantasima.

(1) *Soldo uno e trino*: il soldo era moneta di tre quattrini.

(2) La satira è indirizzata a Emilio Frullani.

Oh! s'ei dovesse a chi non ha cervello
 Passar dinanzi dei villani al modo,
 Tener potrebbe in capo con un chiodo
 Fisso il cappello.

Onorar la sventura è mio costume,
 E senza farisaica vernice
 Nei casi meditar dell'infelice
 La man di un Nume.

Accanto a illustre mentecatto, avvezzo
 Al salutar d'un popolo di schiavi,
 Accanto ai pazzi che la fan da savi
 Passo, e disprezzo.

CONTRO UN LETTERATO PETTEGOLO E COPISTA

[1845]

Chi fosse questo letterato ciuco che eccitò la musa del Giusti, non si sa; ma di letterati pettegoi e copisti non ci fu mai penuria in alcun tempo.

O chiarissimo ciuco (1),
 O cranio parasito
 All'erudita greppia incarognito;

(1) Dar del *chiarissimo* ad uno per il Giusti equivaleva a insultarlo. Il *chiarissimo* era il titolo che si scambiavano i letterati: e il poeta salirà su tutte le furie se lo leggeva sulla sopraccarta di una lettera indirizzategli. A Matteo Trenta scriveva fin dal 1840 che il *chiarissimo* era un superlativo «che tutti danno e tutti vogliono a tutto pasto, tanto che oramai bisognerà dire nelle mattutine e nelle vespertino orazioni (o correggere anco nelle preghiere della Chiesa) *a peste, fame et clarissimo, libera nos Domine*. Non so se sappiate che in quest'altro Congresso sarà proposto dai professori di fisica di dar piuttosto del *Diafano* o, più italianamente parlando, del *Trasparente*. A me piacerebbe molto potere scrivere: Al Diafanissimo signor, ecc. Al Molto Trasparente Professore, ecc.»

Scrisse anche una cicalata in forma di lettera in data 31 dicembre 1844, stampata dalla *Rivista* di Firenze col titolo: *Il capitolo delle debolezze umane: sull'uso del Chiarissimo*. «Il popolo (scrive) felicissimo nei suoi paragoni, quando parla d'una cosa limpida o d'una verità manifesta, è solito dire: *chiara come l'acqua, chiara come l'ambra, chiara come la luce del sole*. Ma il sole, sebbene sia popolarissimo, credo che nella sua dignità debba indispettirsi d'essere messo in un fascio e quasi alla pari con l'acqua e con l'ambra, come il vero sapiente deve pigliarsela con tutti coloro che te l'annaffiano in branco coll'*asperges* del *Chiarissimo*.» E propone di pesare bene il merito di colui cui si scrive, e dare quindi all'uno di *Limpido*, all'altro di *Lucido*, a questo di *Trasparente*, a quello di *Folgorante*; e poi di *Molto sfavillante*, di *Scintillantissimo*, e anco d'*Opaco* e di *Nebuloso* secondo il bisogno.»

Tu del corvello eunuco
 All'anime bennate
 Palesi la virtù colle pedate.

Somigli uno scaffale
 Di libri a un tempo idropico e digiuno,
 Grave di tutti, inteso di nessuno;
 O meglio un arsenale
 Ove il sapere, in preda alle tignole,
 Non serba altro di sé che le parole.

Poiché sfacciatamente
 Copri de' panni altrui l'anima nuda,
 Scimia di forti ingegni e Zoilo e Giuda;
 Smetti, o zucca impotente,
 Di prenderti altra briga;
 Strascica l'ostro sulla falsariga.

IL GIOVINETTO

[1845]

«... Ho scritto di sana pianta una specie di nenia cagnesca, in derisione dei paralitici di diciott'anni, vizio scrofolare del giorno.» Così ad Alessandro Manzoni nel gennajo 1846; ma due mesi prima in una lettera a Gino Capponi: «Seguito a lavorucchiare, e dai oggi, dai domani, a un mezzo versicciuolo per giorno son li lì per chiudere quella filza di versi sul *Bimbo-nonno*.» Il vizio che questa satira punge, non è passato col Giusti. Chi non ha conosciuto quei giovinetti stanchi a vent'anni di tutto, senza aver sopportato una sola prova della vita, che ignorano le gioje e le febbri del lavoro, che tingono il disgusto e lo scetticismo per aver letto quelle pagine di Schopenhauer, come un tempo leggevano Werther, Ortis e Don Giovanni, che san di lattime e son decrepiti, nojosi alle donne; senza energia d'uomini, eunuchi del cervello? Chi non ha conosciuto alcuni di quei genî incompresi, in collera colla società che deride le loro scipitaggini? È a costoro, vecchi e nuovi, che il Giusti accarezza le spalle colla sua sferza.

È voce che il primo modello di questa satira sia stato un amico del Giusti stesso, il professore Giovan Battista Giorgini, uomo di non comune ingegno che, quand'era giovinetto, nel 1826 aveva pubblicato un volumetto di versi intitolati *Preludi poetici*, d'un dolciume, d'un sentimentalismo così esagerato da far venire il latte alle ginocchia: divenne poi genero del Manzoni e senatore del regno. Veramente il Giusti non lo trattò da amico, tanto più che il Giorgini gli era largo di pubbliche lodi: né questa volta si possono menar buone le

solite proteste di non aver voluto alludere a persona. Narra il Ghivizzani nel *Giuseppe Giusti e i suoi tempi* che trovandosi il poeta in Siena ad una veglia, volgendosi al Giorgini che sedeva poco discosto, gli disse: «Senti il bel ritratto che t'ho fatto.» E recitò *Il Giovinetto*. Il Giorgini lo ascoltò attentamente; poi, senza scomporsi, colla sua aria stanca gli disse: «Eh via, che l'è roba vecchia: io la sapeva da ragazzo»: e senz'altro ripeté da cima a fondo la satira, senza sbagliarne sillaba. Colla sua prodigiosa memoria l'aveva ritenuta tutta, dopo una sola audizione! Il Giusti rimase più degli altri stupito, perché non aveva mostrata quella poesia ad alcuno.

Del resto non lasciava mai passare occasione di rimproverare ai giovani l'affettata melanconia colla quale turbavano la gioja unica e fuggitiva dei primi anni. «Perché affettare (scriveva a un giovinetto poeta) un'infelicità che non potete sentire? perché offuscare con colori mesti le imagini delicate e soavissime che vi si affacciano alla mente? Assai è invalsa fra noi questa mania di dolore. Gli echi d'Italia (direbbe un francese) dalle Alpi a Lilibeo non ripetono che lunghe e noiose *Geremiate*. L'assuefarsi a credersi infelice induce ad accusare d'ingiustizia l'ordine delle cose, ci fa credere d'esser soli sulla terra, e termina col precipitarci in quell'apatia che degradando l'uomo gli avvelena le più dolci affezioni, le più nobili facoltà, ne fa uno scettico infine.»

Misero! a diciott'anni
Si sdraja nel dolore
D'aerei disinganni,
E atteggia al mal umore
Il labbro adolescente,
Che pipa eternamente.

Beccando un po' di tutto,
Ossia nulla di nulla,
Col capolino asciutto
Si sventola e si culla
In un presuntuoso
Ozio, senza riposo.

Pallida, capelluta
Parodia d'Assalonne,
Circuendo alla muta
Geroglifiche donne,
Almanacca sul serio
Un pudico adulterio.

E mentre avido bee
L'insipido veleno
Delle Penelopee,
Che si smezzano in seno
Il pudore, l'amore,
Il ganzo e il confessore,

Petrarca da commedia,
 Eunuco insatirito,
 Frignando per inedia
 Elegiaco vagito,
 Rimeggia il tu per tu
 Tra il Vizio e la Virtù.

Convulso, semivivo,
 Sfiaccolato, cascante;
 Amico putativo
 E putativo amante,
 Annebbiando il cipiglio
 Tra l'inno e lo sbadiglio;

In asmatiche scede
 Di Dio cincischia il nome:
 Ma il lume della fede
 In lui scoppietta, come
 Lucignolo bagnato,
 Cristianello annacquato.

Canta l'Italia, i lumi,
 Il popolo, il progresso,
 Già già rettoricumi
 Per gli Arcadi d'adesso:
 Tuffato in cene e in balli,
 Martire in guanti gialli (1);

Per abbujar la monca
 Vanità della mente,
 Geme *dell'ala tronca*
All'ingegno crescente;
 Di dottarelli in erba
 Querimonia superba.

Si paragona *al fiore*
Che innanzi tempo cade,
A cui manca il tepore
E le molli rugiade;
 E non ha cuor né senno.
 Di dir: mi sento menno.

(1) Questa espressione fece fortuna. Scrive il Frassi che il *martire in guanti gialli*, fu in breve sulle labbra di tutti ed ebbe infinite applicazioni: «un cattivo medico era chiamato un ciarlatano in guanti gialli, un banchiere fraudolento uno strozzino in guanti gialli, i conquistatori, di qualunque paese mai siano, assassini in guanti gialli».

Ricco dell'avvenire,
 Casca sull'orme prime;
 Balbetta di morire...
 E di che? Di lattime?
 O anima leggiara,
 Sfiarita in primavera,

Spossate ambizioni,
 Scomposti desideri,
 Mole, aborti, embrioni
 Di stuprati pensieri,
 E un correre alla matta
 Col cervello a ciabatta,

In torbida anarchia
 Ti tengono impedita.
 Per troppa bramosia
 D'affollarti alla vita,
 T'arrabatti nel limbo,
 Paralitico bimbo.

IL SORTILEGIO

[1846]

Il *Sortilegio* è una novella poetica della quale fornì l'argomento un fatto realmente accaduto in quel di Vernio secondo alcuni, o in quel di Piteglio, negli Appennini toscani, secondo altri. Il poeta lo racconta con semplicità affettuosa; qui non pensa, come nelle satire, a condensar pensieri, a tormentar frasi e a coniar vocaboli strani; ma si accontenta di essere pittore e di dipingere affetti veri. La descrizione della sera che precede il reato, dell'angosce e dell'amore della donna che cerca di strappare il segreto al chiuso marito, è fatta in ottave piene di un sentimento profondo che richiamano alla mente le novelle del Grossi. Incontrando questo *Sortilegio* così spontaneo in mezzo alle satire, la mente affaticata riposa e si commuove. «Con questa novella (diceva egli) torno per la seconda volta a battere il giuoco del Lotto.» La prima, come i lettori rammentano, fu coll'*Apologia* (pag. 132). La chiusa di questa novella contiene una generosa apostrofe ai re e ai governanti, che dovrebbe far meditare il popolo.

Questa novella fu dedicata a Enrico Mayer e a Leopoldo Orlandini colla seguente lettera:

«Miei cari,

«Nel 1844, quando io era quasi disperato della salute, voi due m'accoglieste successivamente in casa vostra, e per mesi e mesi mi teneste come fratello, sopportando infiniti fastidi per causa mia, e dividendo meco i patimenti e le malinconie di quello stato angoscioso.

«Io non potrò mai rimeritarvi di tanto benefizio; ma per mostrarvi

in qualche modo la mia riconoscenza, ho pensato di pubblicare col vostro nome questo racconto, assicurandovi che non intendo offrirvi cosa degna, di voi, se non quanto allo scopo al quale è diretto il componimento.

Vostro GIUSEPPE GIUSTI.»

Il Lotto, ve lo dissi un'altra volta,
 Il Lotto è un gioco semplice, innocente,
 Che raddirizza ogni testa stravolta;
 E chi si fonda in lui, non se ne pente:
 Lo dissi e lo ridico, e n'ho raccolta
 La più limpida prova ultimamente
 In un bel fatto accaduto tra noi,
 Che siamo al tempo che sapete voi.

In un Castello de' nostri Appennini,
 E il nome non importa, era saltato
 Tanto nell'ossa di que' montanini
 L'estro del giocolin soprallodato,
 Che nelle gole giù de' Botteghini,
 In *ambi* e in *terni* avean precipitato,
 Colla speranza certa d'arricchire,
 Fin le raccolte di là da venire.

La voce Botteghino non è mia:
 E una protesta mi pare opportuna,
 Se mai pensaste che la poesia
 Parli a malizia, o secondo la luna:
 Il *Botteghino* e la *Prenditoria*
 Volgarmente son due *in carne una*.
 Se il nome è brutto, il popolo inventore
 N'ha colpa, e non ne sto mallevadore.

Dunque tornando a noi, que' montanari
 Fino alle scarpe avean data la via,
 Sognando negli spazi imaginari
 Di fare un buco in Depositeria.
 Di giocator, di prodighi e d'avari
 Oltre la borsa va la bramosia;
 E come chi più n'ha più ne vorrebbe,
 Chi più ne sciupa e più ne sciuperebbe.

Bazzicava lassù per que' paesi
 Un di que' rivenduglioli ambulanti.
 Che fan commercio a denari ripresi
 Di berretti, di scatole, di Santi,
 E di ferri da calze, e d'altri arnesi
 Quanti n'occorre per cucire, e quanti
 Ne porta in petto, al collo e sulla testa,
 La villana elegante il dì di festa.

Oltre a codeste bricchiere, costui
 La sacca d'un giojello avea provvista,
 Che tra le cose che giovano altrui
 Va messo per ossequio in capo lista;
 Cosa mirabilissima per cui
 Splende alla mente una seconda vista,
 Cosa che serve per tutti i bisogni;
 E questa perla era il *Libro de' Sogni*.

La famosa Accademia del Cimento,
 L'Istituto di Francia e d'Inghilterra,
 È tutta roba di poco momento
 Appetto a quella che il gran libro serra.
 «Credete a chi n'ha fatto esperimento»
 Che quello è il primo libro della terra,
 Onde lo privilegia, e con ragione,
 La sacra e la profana Inquisizione.

Questo libro utilissimo, non solo
 Egli lassù l'avea disseminato,
 Ma nel mezzo di piazza al montagnolo
 Spiegato con amore e postillato;
 E il giorno dell'arrivo, al merciajolo,
 Il popolo, il comune, e il vicinato
 Correano a dire i sogni della notte,
 Ladri, morti, paure, e gambe rotte.

Ed ei, presa la mano a far l'oracolo,
 O rispondeva avvolto o stava muto;
 Anzi, tra l'altre, aveva un tabernacolo
 Con dentro un certo Santo sconosciuto,
 Dal qual, secondo lui, più d'un miracolo,
 E più d'un terno a molti era piovuto,
 Pur di destare la sua cortesia
 Pagando un soldo ed un'avemmaria.

Lo spolverava, l'apriva, e gridava
 Che tutti si levassero il cappello;
 Poi brontolando paternostri, andava
 Torno torno a raccorre il soldarello:
 E mentre ognuno pregava e pagava,
 Più numeri, di sotto dal gonnello,
 Tirava fuori agli occhi della folla
 Il moncherino di quel Santo a molla:

Né volendo, se a vuoto eran giocati,
 Parer col Santo e tutto, un impostore,
 Egli è, dicea, per i vostri peccati,
 Che non trovan la via di venir fuore.

Smunti così gran tempo e bindolati
 Avea que' mammalucchi in quell'errore,
 E col governo il traffico diviso,
 E mescolato al vizio il paradiso.

Stanchi alla fine, e come accade spesso
 D'uno che al gioco giochi anco il cervello,
 Che invece di pigliarla con sé stesso
 E' se la piglia con questo e con quello,
 Un dì che il rivendugliolo avea messo
 Fuori i fagotti e il solito zimbello,
 Da sei gli sono addosso, e con molt'arte
 L'attorniano, e lo traggono in disparte.

E dopo averlo strapazzato, e dette
 Cose del fatto suo proprio da chiodi,
 Gl'intuonaron minacce maledette,
 E che voleano il terno in tutti i modi.
 Messa li su quel subito alle strette
 La volpe che maestra era di frodi,
 Facendo l'imbrogliato e il mentecatto,
 Te gli abboni che non parve suo fatto.

Poi protestando, che del trattamento
 Non faceva caso e lo mandava a monte,
 Accennò roba, parlò d'un portento,
 La prese larga, te li tenne in ponte,
 E finse di raccogliersi un momento,
 E chiuse gli occhi, e si fregò la fronte,
 E disse: — Attenti, che non diate poi
 A me la colpa che si spetta a voi.

Bisognerebbe, quando il gallo canta
 Sull'alba, o appena il sole è andato sotto,
 Novanta ceci secchi, sulla pianta
 Còrre, senz'esser visti o farne motto;
 E dall'uno giù giù fino al novanta
 Scriverci sopra i numeri del Lotto,
 Con una tinta che non si cancella,
 Fatta di pece e d'unto di padella.

Affilare un coltello, essere accorto
 Che chi l'affila non tocchi nessuno;
 E un corpo maschio, defunto di corto,
 Scavar di notte, in giorno di digiuno;
 E tagliata e vuotata a questo morto
 Ben ben la testa, dentro a uno a uno
 Mettere i ceci, stando inginocchiati,
 Tre volte scossi e tre volte contati.

Avere un pentolone, e a queste gore
 Qua sotto, empirlo di quell'acqua gialla,
 E bollirci quel capo, e che di fuore
 Non vada l'acqua, Dio guardi a versalla!
 A mala pena spiccato il bollore,
 Da' primi ceci che verranno a galla
 Avrete il terno; o se dico bugia,
 Che non possa salvar l'anima mia. —

Quel dettar tutto sì minutamente,
 Quel morto, quella pentola, e il gran guajo
 D'aver bisogno, fece a quella gente
 Girar la testa come un arcolajo;
 E creduto per fede agevolmente
 E rimandato libero il merciajo,
 Stillano il modo di venire a capo
 d'aver in mano, e di bollir quel capo.

Di fresco era lassù morto il curato,
 E l'aveano sepolto dirimpetto
 Alla porta di chiesa, ove il sacrato
 Ha una lapide antica a questo effetto.
 Quel prete, per disgrazia, infarinato
 D'algebra, se di tempo un ritaglietto
 Gli concedea la cura di montagna,
 Era sempre a raspar sulla lavagna.

Quell'armeggio di numeri venuto
 A risapersi nel paese, il prete
 Per un gran cabalista ora tenuto,
 E che de' terni avesse in man la rete.
 E scazarlo parecchî avean voluto,
 Mentre che visse, sull'arti segrete
 Di menar la fortuna per il naso,
 Pescando il certo nel gran mar del caso.

l'ultima carne maschia seppellita
 Era il prete, la cosa è manifesta;
 Dunque la testa che andava bollita
 Era la sua, certissima anco questa;
 E tanto più che avvezzi erano, in vita,
 I numeri a bollirgli nella testa.
 Così dicendo quella gente grossa
 Pensò del prete violar la fossa.

Risoluti s'accordano costoro,
 E si partiscon l'opere e le veci;
 Ammannisca il coltello uno di loro,
 Un altro il pentolone, un altro i ceci,

E poi tutti si trovino al lavoro
 Di nottetempo, là dopo le dieci,
 Nel giorno da Mosè dato all'altare,
 Ed alle streghe nell'era volgare.

Tutto quel giorno che precesse il fatto,
 Maso, un di quelli dell'accordellato,
 Girò per casa mutolo, distratto
 E torbo come mai non era stato:
 La moglie era presente, e di soppiatto
 Coll'occhio che alle donne amore ha dato,
 Lo guardava e guardava, a quella vista
 Facendosi anco lei pensosa e trista.

Erano sposi da cinqu'anni, e stati
 Sempre insieme su su da piccolini,
 Poi coll'andar del tempo innamorati,
 S'eran congiunti da onesti vicini.
 E dal dì che l'altar santificati
 Avea gli affetti lor, già tre bambini
 Rallegravan la rustica dimora
 Che tre rose parean còlte d'allora.

A forza di risparmio e di lavoro
 Conducean vita semplice e frugale,
 Poveri sì ma in pace, e con decoro,
 Contenti nel pudor matrimoniale;
 Quando ecco il Lotto a ficcarsi tra loro,
 Il Lotto, gioco imperiale e reale,
 E quella pace e quel vivere onesto
 Subito in fumo andar con tutto il resto.

Vani usciti i consigli erano, e vani
 Con lui gli affanni di quella meschina,
 Che sempre più vedea d'oggi in domani
 Ezzo e la roba andarsene in rovina;
 Ed or faceva concetti o sogni strani
 Del vederselo li dalla mattina
 Senza toccar lavoro, o far parola,
 O consolarla d'un'occhiata sola.

E come più la sera s'appressava,
 Più lo vedea smaniante e pensieroso.
 Un po' sedeva, un po' cantarellava,
 Come fa l'uom che aspetta e non ha poso:
 Ed or prendeva in braccio, ora scansava,
 Un fanciulletto, che tutto festoso
 Con più libero piè degli altri dui,
 Salterellava dalla madre a lui.

L'aria imbrunì, suonò l'Avevmaria,
 E sorta in piè la donna, a' figlioletti
 Incominciò malinconica e pia
 A suggerir garrendo i sacri detti;
 Maso, fermo sull'uscio, o non udia
 La squilla, vaneggiando in altri oggetti;
 O se l'udì, non ebbe in quella sera
 Né parola né cuor per la preghiera.

Notò la donna l'atto, e avendo piena
 Già già la testa di mille paure,
 Dentro se ne sentì crescer la pena,
 Ma la represse, e attese ad altre cure.
 E acceso il lume e il foco, e dato cena
 E messe a letto quelle creature,
 Ritrovò Maso come addormentato,
 Col capo sulla mensa abbandonato.

Volea parlar, ma non le dette il cuore
 D'aprir la bocca, e ste' soprappensiero,
 E quello imaginar pien di dolore
 Le cose più che mai le volse in nero;
 Poi, come fa chi dubbia e sente amore,
 Che cerca e teme di sapere il vero,
 Soavemente a lui che amava tanto
 Si volse, e disse con voce di pianto:

— Maso, per carità, parla, che hai?
 Via, parla, non mi dar questi spaventi:
 Così confuso non t'ho visto mai;
 Oh, Maso mio, perché non mi contenti?
 Se non lo fai per me, se non lo fai,
 Fallo per que' tre poveri innocenti,
 Che son di là che dormono: e non sanno
 Lo snaturato di padre che hanno.

Maso, bada alla gente! Il viciname
 Sparla di te, che ti se' mal ridotto,
 Che un giorno o l'altro quel giocaccio infame
 T'ha da portare a qualcosa di brutto:
 Oh senti, Maso mio, meglio la fame,
 Andar nudi, accattare, è meglio tutto;
 Ma, se non altro, non darmi il rossore
 Che tu perda col pane anco l'onore. —

E sì dicendo, a lui s'era accostata
 E dolcemente gli tendea la mano,
 Continuando con voce affannata
 A interrogarlo, a scongiurarlo invano;

Ché da sé la respinse, e dispietata-
mente la minacciò quel disumano,
E di tacer le impose, e che di volo
Andasse a letto, e lo lasciasse solo.

Andò la dolorosa, e mezza morta
Senza spogliarsi in letto si distese:
E là piange, e si strugge e si sconforta,
Cheta, in sospetto e sempre sull'intese;
Né molto sta, che cigolar la porta
Udendo, sorge, e coll'orecchie tese
Sente, pian piano, con sordo stridore,
A doppia chiave riserrar di fuore.

Balza da letto, e prima che s'involi
Del tutto, vuol seguirlo arditamente:
E poi non si risolve, e de' figlioli
Sorge il pensiero a divider la mente;
Ma tosto il dubbio di lasciarli soli
Cede al timor più vivo, e più presente;
Scende e tenta la toppa, e nulla avanza,
E del forzarla è vana ogni speranza.

Più l'ostacolo è forte, e più s'esalta
L'animo in quello; ond'essa audace e destra
Si lancia ove ricorre angusta ed alta
Cinque braccia da terra una finestra;
L'apre la donna e su vi monta, e salta
Speditamente nella via maestra,
E per molti sentieri erra, e s'invesca
Senza molto saper dove riesca.

In questo mentre i compagni di Maso
A mezza costa, fuor dell'abitato,
Celatamente avean le legna e il vaso
Per la strana cottura apparecchiato:
Egli co' ferri che faceano al caso
D'alzar la pietra e scorciare il curato.
Per altra via, coll'animo scontento
Ultimo venne al dato appuntamento

Qui ci vorrebbe una notte arruffata
Una notte di spolvero, che quando
Alla tedesca fosse strumentata,
Paresse una casa-al-diavolo, salvando.
Se, per esempio, la nota obbligata
D'un par di guffi avessi al mio comando,
E fulmini a rifascio, e un'acqua tale
Da parere il diluvio universale:

E una romba di vento, e il rumor cupo
 D'un fiume, d'un torrente, o che so io,
 Che giù scrosciando d'un alto dirupo
 Rintostasse de' tuoni il brontolio;
 Di quando in quando un bell'urlo di lupo,
 Un morto che gridasse Gesù mio,
 E una campana che sonasse a tocchi,
 Riuscirebbe una notte co' fiocchi.

A farlo apposta, tra le notti belle
 Vedute al mondo, questa, a mia sfortuna,
 Si potea dir bellissima: le stelle
 Erano fuori, tutte, fin a una!
 Se a sciuparmi le tenebre con quelle
 Fosse venuta in ballo anco la luna,
 Piantavo la novella, e buona sera:
 Tiriamo avanti, la luna non c'era.

Zitti, spiando intorno, e come un branco
 Di lupi ingordi... Adagio, e colle buone;
 Il lupo è detto. — Di corvi? — Nemmanco,
 Ché di notte non vanno a processione;
 Sicché dunque dirò, lasciato in bianco,
 Per questa volta tanto, il paragone,
 Che s'avviò la frotta al cimitero,
 (E passi per la rima) *all'aer nero*.

Intanto qua e là s'era aggirata
 Ratta, intendendo la vista o l'udito,
 Quella povera donna sconsolata
 Inutilmente cercando il marito;
 E stanca per que' sassi, e disperata
 Della traccia, per ultimo partito
 Alla chiesa risolse incamminarsi,
 E là piangere, e a Dio raccomandarsi.

Su per una viottola scoscesa
 Va la meschina risolutamente,
 E all'orlo del sacrato appena ascesa
 Che fa piazzetta, sul poggio eminente,
 Ode, e le pare, là, verso la chiesa
 Un sordo tramenio, come di gente
 Che soprarrivi cheta e frettolosa,
 E s'argomenti di tentar qualcosa.

Insospettata fermasi e s'acquatta
 Giù rannicchiata, dietro a certi sassi
 D'una vecchia casipola disfatta,
 Distante dalla chiesa un trenta passi;

E di li guarda e scorge esterrefatta
 Un gruppo strano, e parle che s'abbassi
 In atto di sbarbar con violenza
 Di terra, cosa che fa resistenza.

Ecco, si smuove una lapide, e tosto
 S'alza quel gruppo, e indietro si ritira,
 E di subito giunge là discosto
 Il grave puzzo che l'avello spira.
 Senza alitare o muoversi di posto,
 Trema la donna misera, e s'ammira
 Qual chi dorme e non dorme, e in sogno orrendo
 Volteggia col pensier stupefacendo.

Lenta calarsi dentro e risalire
 Una figura vede dall'avello,
 E sorta, accorrere i compagni, e dire
 Un non so che di testa e di coltello.
 E allor le parve vedere e sentire
 Ricollocar la lapide bel bello;
 Poi tutti verso lei tendere al piano,
 E innanzi un d'essi con un peso in mano.

Quel vederli venire alla sua volta
 Tanto le crebbe tremito e spavento,
 Che dentro si senti tutta sconvolta
 E chiuse gli occhi e uscì di sentimento.
 Quelli che con molt'impeto e con molta
 Fretta correano in basso all'altro intento,
 Raccolti in branco e presa la calata,
 L'ebber senza notarla oltrepassata.

Non molto andaro in giù, che dalla via
 Torsero a manca, e pervennero in loco
 Ove per molti ruderi s'uscia
 Ne' campi, scosti dalle case un poco.
 La poveretta che si risentia,
 Ecco vede laggiù sorgere un foco,
 E parecchi d'intorno affaccendati
 Dal baglior delle fiamme illuminati.

Brillò la fiamma appena, che non lunge
 Da lei, più gente a gran corsa si sferra,
 E giù piombata in un attimo, giunge
 Là dove lo splendor s'alza da terra:
 E altra gente gridar che sopraggiunge,
 E d'un'altra che fugge il serra serra,
 E su e giù per fossi e per macchioni
 Stormir di frasche, e salti e stramazzone.

S'alza un alterco... ahì misera! è la voce,
 È la voce di Maso; e par che tenti
 Di liberarsi d'uno stuol feroce
 Che lo serri d'intorno e gli s'avventi.
 Tosto drizzata in piè, scende veloce
 Onde veniale il suon de' fieri accenti,
 Quand'ecco che la ferma un duro sgherro
 Con un artiglio che pareva di ferro.

Le spie del luogo avean raccapuzzato,
 Non si sa come, un che di quel ritrovo,
 E un Ser Vicario già n'era avvisato
 Famoso per trovare il pel nell'ovo:
 Ma tardi e male postisi in agguato
 I bracchi, mossi a chiapparli sul covo,
 Fallito il colpo della sepoltura,
 Te gli avean còlti alla cucinatura.

Raggranellati tutti e fatto il mazzo,
 La donna fu creduta della lega:
 Il merciajolo citato a Palazzo,
 Svesciando il caso dall'alfa all'omega,
 Provò che per uscir dell'imbarazzo
 Avea dato una mano alla bottega.
 Tant'è chi ruba che chi tiene il sacco:
 Dunque fu detto che battesse il tacco.

Con più giustizia, della falsa accusa
 Uscì netta la misera innocente,
 Ma di vergogna e di dolor confusa
 Pericolò di perderne la mente;
 Perocché fissa in quella notte, e chiusa
 Nel proprio affanno continuamente,
 Da paurose imagini assalita
 S'afflisse e tribolò tutta la vita.

Veggano intanto i Re, vegga l'avarò
 Gentame intento a divorar lo Stato,
 Di quanti errori il pubblico denaro
 E di che pianto sia contaminato!
 Fuman del sangue sottratto all'ignaro
 Popolo, per voi guasto e raggirato,
 Le tazze che con gioja invereconda
 Vi ricambiate a tavola rotonda.

Dritto e costume nel consorzio umano
 Così, per vostre frodi, hanno discordia;
 E cupidigia vi corrompe in mano
 E la giustizia e la misericordia,

Ché assolver non si puote un atto insano
 Che con legge e ragion rompe concordia;
 Né giustamente l'error mio si danna,
 Quando il giudice stesso è che m'inganna.

Premesso questo, è tempo di sbrigare
 Anche quegli altri che lasciammo presi.
 Dopo un gran chiasso e un grande almanaccare
 Di spie, di birri, e di simili arnesi,
 Dopo averli tenuti a maturare,
 Come le sorbe, in carcere se' mesi;
 Dopo un processo lungo, lungo, lungo,
 Si svegliò la Giustizia e nacque il fungo.

E fu, che resultava dal processo
 Violato sepolcro, e sortilegio:
 Ma visto che il delitto fu commesso
 Per il Lotto, e che il Lotto è un gioco regio,
 Chi delinque per lui, di per sé stesso,
 Partecipa del Lotto al privilegio. —
 Se fosse stata briscola o primiera,
 Pover'a loro, andavano in galera.

LA GUERRA

[1846]

Il 1.º maggio del 1846 il Giusti pubblicò la satira alla *Guerra*. Come nota vi scrisse sotto: «Questo scherzo punge i predicatori *della pace ad ogni costo*, anco delle più vergognose bassezze: i quali poi, se capita il destro di guadagnare, danno un calcio ai loro sistemi e rovesciano il mondo.»

A noi che stiamo fra due secoli e conosciamo le passioni, cui partecipammo, del decimonono e le aspirazioni ardite del ventesimo, e dopo le tante guerre che insanguinarono il mondo, aneliamo alla pace, la poesia e la nota del Giusti spiegano molto chiaramente il suo pensiero. Egli non fu mai un cannibale fautore della guerra; no, certo. I campioni della guerra erano per lui *eroi macellari*; ma non voleva che sotto la maschera della pace si perpetuasse la servitù. Quand'egli scriveva questa poesia, i più convinti apostoli della pace d'adesso eran quelli che gridavano più forte: guerra allo straniero, e correvano al campo. Ma v'erano, al tempo del poeta, quelli che temevano ogni turbamento che potesse recar danno ai loro privati negozi: e costoro, banchieri e mercatanti, gridavano pace ad ogni costo. Non li moveva un'idea umanitaria, perché se avessero creduto per la prosperità dei commerci opportuna una guerra, si sarebbero trasformati nei più feroci fautori d'armi e battaglie. «Nella *Guerra* (scrisse il Giusti) pungo la Banca e la dottrina del quattro e quattr'otto.»

Ma il poeta, nel considerare le condizioni d'Europa, fa le medesime osservazioni che noi, dopo più di cinquant'anni. Mai come allora era stato grande l'apparato delle armi, unito alle proteste di non volerle adoperare. I re armavano e poi desinavano in comune brindando alla pace: son versi che pajono fatti oggi. L'Europa è convertita in una grande caserma: l'America, stanca della saggezza ereditata da Washington e da Franklin, l'imita: e il progresso nuovissimo è una corsa pazza fra gli Stati del mondo a chi arriva prima ad inventare armi micidiali, e a sprecar maggior numero di milioni per fabbricarne. I popoli soffrono, si lamentano e insorgono, domandando che alla barbarie militare si sostituisca l'umanità dei rapporti civili, si sostituisca il lavoro, l'istruzione, la giustizia; e perfino i monarchi tratto tratto mostrano d'impensierirsi dei vuoti che il militarismo fa nell'erario e della miseria pubblica. Ma gli armamenti continuano — è il Giusti che ce lo dice — e continueranno fino a quando gli ordini sociali, invece di poggiare sulla forza, non avranno a fondamento che il diritto.

Eh no, la guerra, in fondo,
 Non è cosa civile:
 D'incivilire il inondo
 Il genio mercantile
 S'è addossata la bega:
 Marte ha messo bottega.

Le nobili utopie
 Del secolo d'Artù,
 Son vecchie poesie
 Da novellarci su:
 Oggi a pronti contanti
 I Cavalieri erranti

Con tattica profonda
 Nell'arena dell'oro,
 A tavola rotonda
 Combattono tra loro,
 Strappandosi co' denti
 Il pane delle genti.

Sì, sì, pensiamo al cuoio,
 E la gotta a' soldati,
 Cannone e filatojo
 Si sono affratellati;
 È frutto di stagione
 Polvere di cotone.

Di guerresco utensile
 Gli arsenali e le ròcche
 Ridondano: il fucile
 Sbadiglia a dieci bocche
 De' soldati alle spalle,
 Affamato di palle.

Né mai tanto apparato
 D'armi, crebbe congiunto
 A umor sì moderato
 Di non provarle punto.
 Dormi, Europa, sicura;
 Più armi e più paura.

Popoli, respirate;
 E gli eroi macellari
 Cedano alle stoccate
 Degli eroi milionari;
 La spada o un'arme stanca,
 Scanna meglio la banca.

Bollatevi tra voi,
 Re, ministri e tribune;
 Gridate all'arme, e poi
 Desinando in comune,
 Gran protesto di stima,
 E amici più di prima.

La pace del quattrino
 Ci valga onore o gloria:
 Guerra di tavolino
 Facilita la storia.
 Oh che nobili annali,
 Protocolli e cambiali!

Hanno tanto gridato
 Sulla tratta de' Negri!
 Eppure era mercato!
 Tedeschi, state allegri;
 Finché la guerra tace,
 Ci succhierete in pace.

Ma che è questo scoppio
 Che introna la marina?
 Nulla: un carico d'oppio
 Da vendersi alla China:
 È una fregata inglese
 Che l'annunzia al paese.

Qui, l'oppio capovolta
 Dritti e filantropie!
 Ma i Barbari una volta,
 Oggi le mercanzie
 Migrali da luogo a luogo,
 Bisognose di sfogo.

Strumento di conquista
 Fu già la guerra; adesso
 È affar da computista:
 Vedete che progresso!
 Pace a tutta la terra;
 A chi non compra, guerra (1).

SANT'AMBROGIO

[1846]

Al pari di tutte le nature delicate d'artista, il Giusti sentiva fortemente l'influenza dell'ambiente: e lo mostrano la forma e il pensiero di ciascun suo scritto. Il mese che passò a Milano con Alessandro Manzoni, col Grossi, col Torti, fece nascere il *Sant'Ambrogio*, una poesia che si stacca da tutte le altre per un carattere speciale che diremmo quasi manzoniano. Vi domina una serenità e una calma insolita, l'ironia si muta a poco a poco in affetto, il riso perde ogni asprezza e fra i versi che sgorgano limpidi e perspicui, fremente una commozione sincera: il poeta s'affretta a finir la satira, perché al posto dello scherzo tremola una lagrima. Senza declamazioni, senza esagerazioni, senza apostrofi, senza caricature, è di una equanimità mirabile, mai smentita dal principio alla fine.

Il poeta si reca a messa, con un figlio di Manzoni, nell'antica basilica ambrosiana e la vede piena di soldati austriaci venuti dal Castello e dalla vicina caserma. Sulle prime il sangue gli dà un tuffo: e prova un senso disgustoso di ribrezzo. Il soldato austriaco era il rappresentante della forza brutale e i cittadini si vendicavano, come tutti gli oppressi, coll'odio e colla satira. I Milanesi avevano fatto del croato il tipo della buaggine ridicola; e ogni mattina si diffondeva per la città un nuovo aneddoto, vero o inventato, sulla avidità, la ignoranza, la ghiottoneria, la rozzezza, la sudiceria di quei soldati che, durante le Cinque Giornate e nei mesi che seguirono, si mostrarono purtroppo crudeli e rapaci. I monelli li beffavano nel proprio dialetto fin sotto i lor baffi appuntati col sego: e il Giusti al trovarsi vicino a loro, si ritrae nauseato e sta per andarsene. Ma in quel punto la banda militare suona per l'elevazione dell'ostia; è un coro dei *Lombardi*: e il poeta si sofferma scosso a quella invocazione di sofferenti. Ed ecco inalzarsi, da quei soldati, un canto flebile e solenne che pareva pieno di memorie e di rimpianti: il poeta si commove ancor più e pensa ai dolori intimi di quei soldati, abborriti senza conoscerli, e pensa che i re della terra han separato i popoli che, lasciati a sé stessi, non avrebbero offesi gli uni gli altri, e sarebbero vissuti in pace. E pensando ciò, scappa via per paura d'intenerirsi troppo.

(1) L'Inghilterra era stata acerrima nemica della Rivoluzione francese, poi di Napoleone: e per amor di guadagno soffocando i diritti dei popoli, volle nel 1815 la pace in Europa; ma per i suoi interessi portava la guerra in Asia.

Questa nota di giustizia mancava alla satira contro gli *Umanitari*: e il Giusti si ricordava del *Sant'Ambrogio*, un anno dopo averlo pubblicato, quando scriveva al Collegno (lettera 7 dicembre 1847): «Potrà il cuore ai magnanimi Ungheresi e ai magnanimi Boemi d'essere cacciati qua a spegnere il fuoco sacro al quale essi stessi si ritemprano? E i loro fremiti generosi là saranno fremiti d'uomo, e qua fremiti di bestia? La causa dei popoli non è tutt'una in tutta Europa?...»

Abbiam detto della spontaneità dei versi; ma questa spontaneità è come quella di Manzoni, ottenuta colla pazienza della lima. Il Frassi pubblicò il fac-simile di due strofe del *Sant'Ambrogio*: un sol verso è rifatto magari quattro volte! e ciascuna volta l'idea si affina, diventa più chiara, più precisa, fino ad assumere la forma esatta e affettuosa che ci par sgorgata senza stento dal cervello. Per questo poteva scrivere al Grossi: «queste cosarelle mi costano tanto, che beato me se ne valessero la metà!»

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
 Per que' pochi scherzucci di dozzina,
 E mi gabella per anti-tedesco
 Perché metto le birbe alla berlina,
 O senta il caso avvenuto di fresco,
 A me che girellando una mattina,
 Capito in Sant'Ambrogio di Milano,
 In quello vecchio, là, fuori di mano.

M'era compagno il figlio giovinetto
 D'un di que' capi un po' pericolosi,
 Di quel tal Sandro, autor d'un romanzetto
 Ove si tratta di Promessi Sposi...
 Che fa il nesci, Eccellenza? o non l'ha letto?
 Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
 In tutt'altre faccende affaccendato,
 A questa roba è morto e sotterrato.

Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
 Di que' soldati settentrionali,
 Come sarebbe Boemi e Croati,
 Messì qui nella vigna a far da pali:
 Difatto se ne stavano impalati,
 Come sogliono in faccia a' generali,
 Co' baffi di capecchio e con que' musi,
 Davanti a Dio diritti come fusi.

Mi tenni indietro; ché piovuto in mezzo
 Di quella maramaglia, io non lo nego
 D'aver provato un senso di ribrezzo
 Che lei non prova in grazia dell'impiego.
 Sentiva un'afa, un alito di lezzo;
 Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
 In quella bella casa del Signore,
 Fin le candele dell'altar maggiore.

Ma in quella che s'appresta il sacerdote
 A consacrar la mistica vivanda,
 Di subita dolcezza mi percuote
 Su, di verso l'altare, un suon di banda.
 Dalle trombe di guerra uscian le note
 Come di voce che si raccomanda,
 D'una gente che gema in duri stenti
 E de' perduti beni si rammenti.

Era un coro del Verdi; il coro a Dio
 Là de' Lombardi miseri assetati;
 Quello: *O Signore, dal tetto natio,*
 Che tanti petti ha scossi e inebriati.
 Qui cominciavi a non esser più io;
 E come se que' còsi doventati
 Fossero gente della nostra gente,
 Entrai nel branco involontariamente.

Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
 Poi nostro, o poi suonato come va;
 E coll'arte di mezzo, e col cervello
 Dato all'arte, l'ubbie si buttan là.
 Ma cessato che fu, dentro, bel bello
 Io ritornava a star come la sa;
 Quand'eccoti, per farmi un altro tiro,
 Da quelle bocche che parean di ghiro,

Un cantico tedesco lento lento
 Per l'aer sacro a Dio mosse le penne:
 Era preghiera, e mi pareva lamento,
 D'un suono grave, flebile, solenne,
 Tal, che sempre nell'anima lo sento:
 E mi stupisco che in quelle cottenne,
 In que' fantocci esotici di legno,
 Potesse l'armonia fino a quel segno.

Sentia nell'inno la dolcezza amara
 De' canti uditi da fanciullo; il core
 Che da voce domestica gl'impara,
 Ce li ripete i giorni del dolore:
 Un pensier mesto della madre cara,
 Un desiderio di pace e di amore,
 Uno sgomento di lontano esilio,
 Che mi faceva andare in visibilio,

E quando tacque, mi lasciò pensoso
 Di pensieri più forti e più soavi.
 Costor, dicea tra me, Re pauroso
 Degl'italici moti e degli slavi,

Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
 Schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
 Gli spinge di Croazia e di Boemme,
 Come mandre a svernar nelle Maremme.

A dura vita, a dura disciplina,
 Muti, derisi, solitarî stanno,
 Strumenti ciechi d'occhiuta rapina
 Che lor non tocca e che forse non sanno:
 E quest'odio che mai non avvicina
 Il popolo lombardo all'alemanno,
 Giova a chi regna dividendo, e teme
 Popoli avversi affratellati insieme.

Povera gente! lontana da' suoi,
 In un paese qui che le vuol male,
 Chi sa che in fondo all'anima po' poi
 Non mandi a quel paese il principale!
 Gioco che l'hanno in tasca come noi. —
 Qui, se non fuggo, abbraccio un Caporale,
 Colla su' brava mazza di nocciuolo (1),
 Duro e piantato li come un piolo.

LA RASSEGNAZIONE

AL PADRE*** CONSERVATORE DELL'ORDINE DELLO *Statu-quo*.

Non confondiamo le carte: quando il Giusti scrisse la satira contro gli eroi della rassegnazione, intese parlare di quelli che in Toscana, in Lombardia, in Piemonte predicavano doversi sopportare con pazienza i mali della servitù, per ispegnere ogni ardore di riscossa. I commentatori, quando giungono a questi versi, evocano anche il nome del Manzoni e degli scrittori della sua scuola, asserendo che «senza saperlo, cospiravano coi Farisei che ingrassano nel ristagno della «società». Si ripete così la vecchia leggenda che il libro dei

(1) *La mazza di nocciuolo* era il distintivo dei caporali che bastonavano i soldati, perché l'esercito austriaco si governava a colpi di bastone. Giuseppe Ferrari nell'opuscolo *La rivoluzione e le riforme in Italia* raccontava nel 1848: «Ogni capo di compagnia ha diritto d'infliggere al soldato la pena di 25 colpi di bastone senza appello, senza incorrere in veruna responsabilità; ogni colonnello può far infliggere 50 colpi e sempre senza appello. Il paziente pallido e malconco, levandosi dalla panca, deve ringraziar l'ufficiale delle sollecitudini che ha per lui...» Questo ringraziamento era obbligatorio sotto pena d'altre legnate. Il Ferrari faceva il calcolo che in ogni compagnia si distribuivano in media almeno 30 bastonate al giorno e quindi nell'esercito austriaco si applicavano circa 150 mila, colpi di bastone ogni ventiquattr'ore. Per certi reati si bastonava fino alla morte. Vedi anche quanto scrivemmo a pagina 13.

Promessi Sposi, il più perfetto monumento letterario del secolo decimonono, e le tragedie e gli inni siano decotti papaverici addormentatori di animi. La storia ha già dimostrato la falsità della diceria perché il romanzo del Manzoni (che aveva pur cantato i primi tentativi per l'indipendenza del 1815 e del 1821) è la storia degli oppressi e dei deboli che trionfano sui forti oppressori. Che più? La Lombardia e il Veneto furono le regioni dove nel 1848 si diedero le prime battaglie trionfali dell'Italia contro lo straniero — ed erano la sede dei manzoniani. Sulle barricate milanesi si invocava il nome di Dio e si sparavano le fucilate: non è quindi per i manzoniani che poteva essere scritta la *Rassegnazione*: e ciò sia detto per parecchi commentatori, perché la satira per sé stessa non può essere più santamente vera.

Dite un po', Padre mio, sarebbe vero
 Che ci volete tanto rassegnati
 Da giulebbarci in casa il forestiero
 Come un cilizio a sconto de' peccati,
 E a Dio lasciare la cura del poi,
 Come se il fatto non istesse a noi?

Eh via, Padre, parliamo da cristiani:
 Se vi saltasse un canchero a ridosso,
 Lascerete là là d'oggi in domani
 Che col comodo suo v'arrivi all'osso?
 Aspetterete lì senza chirurgo
 Che vi levi da letto un taumaturgo?

Uno che nasce qui nel suo paese,
 Che di nessuno non invidia il covo,
 Se non fa posto, se non fa le spese
 A chi gli entra nel nido e ci fa l'ovo,
 Se non gli fa per giunta anco buon viso
 Secondo voi, si gioca il paradiso?

Noi siam venuti su colla credenza
 Che il mondo è largo da bastare a tutti:
 E ci pare una bella impertinenza,
 Che una ladra genia di farabutti
 Venga a imbrogliar le parti di lontano
 Che fa Domino Dio di propria mano (1).

Questa dottrina di succhiarsi in pace
 Uno che ci spelliccia allegramente,
 Padre, non è in natura, e non ci piace
 Appunto perché piace a certa gente:
 Caro Padrino mio, questa dottrina,
 Secondo noi, non è schietta farina.

(1) *Genia di farabutti*, cioè gli Austriaci. In una lettera al Reumont, ministro di Prussia, scriverà: «Iddio ha fatto le parti: ognuno stia contento a quella che gli ha toccata, e senza invadere i campi del vicino, pensi che del mondo ne avanza a tutti.» (Lettera 31 gennajo 1848.)

Vedete? Ognuno di scansar molestia
 Si studia a più non posso e s'arrabatta:
 E morsa e tafanata, anco una bestia
 Vedo che si rivolta e che si gratta:
 E noi staremo qui come stivali
 Senza grattarci quest'altri animali?

«Siamo fratelli, siam figli d'Adamo,
 Creati tutti a imagine d'Iddio;
 Siam pellegrini sulla terra; siamo,
 Senza distinzione di *tuo né mio*,
 Una famiglia di diverse genti...»
 Bravo, grazie, non fate complimenti;

E facciamo piuttosto in carità
 Tanti fratelli, altrettanti castelli!
 Di quella razza di fraternità
 Anco Abele o Caino eran fratelli;
 Finché ci fanno il pelo e il contrappelo,
 Che c'entra stiracchiare anche il Vangelo?

Questo vostro dolcume *umanitario*,
 Questa *fraternità* tanto esemplare,
 Che di santa che fu là sul Calvario
 L'hanno ridotta ad un intercalare,
 Vo' l'usereste, ditemi, appuntino
 Tanto al ladro diritto che al mancino?

Oh io, per ora, a dirvela sincera,
 Mi sento paesano paesano:
 E nel caso, sapete in qual maniera
 Sarei fratello del genere umano?
 Come dice il proverbio: amici cari,
 Ma patti chiari e la borsa del pari.

Prima, padron di casa in casa mia;
 Poi, cittadino nella mia città;
 Italiano in Italia, e così via
 Discorrendo, uomo nell'umanità:
 Di questo passo do vita per vita,
 E abbraccio tutti e son cosmopolita (1).

(1) Il poeta scriveva nel 1842 al Vaselli: «Lontana da noi ogni cervellotticheria cosmopolita o umanitaria: quando ci saremo fatti paesani a casa nostra, chiederemo la cittadinanza del mondo: quando saremo tutti una famiglia qui tra noi, anderemo a pescare la fratellanza anco al di là delle Alpi.» Anche i Milanesi, dopo le Cinque Giornate, dicevano agli Austriaci: «Passate l'Alpe e tornerem fratelli.»

La Carità l'è santa, e tra di noi
 Che siamo al sizio venga e si trattenga (1);
 Ma verso chi mi scortica, po' poi,
 Io non mi sento carità che tenga:
 Padrino, chi mi fa *tabula rasa*,
 Pochi discorsi, non lo voglio in casa.

Questa marmaglia di starci sul collo
 Non si contenta, ma tira a dividere,
 Tira a castrare e a pelacchiare il pollo,
 Come suoi dirsi, senza farlo stridere:
 E la pazienza in questo struggibuco (2)
 La mi doventa la virtù del ciuco.

L'ira è peccato! Sì, quando per l'ira
 Se ne va la giustizia a gambe all'aria.
 Ma se le cose giuste avrò di mira,
 L'ira non sento alla virtù contraria.
 Fossi Papa, scusatemi, a momenti
 L'ira la metterei tra' sacramenti.

Cristo, a questo proposito, ci ha dato,
 Dolce com'era, un bellissimo esempio
 (E lo lasciò perché fosse imitato),
 Quando, come sapete, entrò nel tempio
 E sbarazzò le soglie profanate
 A furia di santissime funate.

Fino a non far pasticci, e all'utopie
 Tenere aperto l'occhio e l'uscio chiuso;
 Fino a sfidare il carcere, le spie,
 L'esilio, il boja, e ridergli sul muso;
 Fino a dar tempo al tempo, oh Padre mio,
 Fin qui ci sono, e mi ci firmo anch'io.

Ma la prudenza non fu mai pigrizia.
 Vossignoria se canta o sesta o nona,
 Canta: *Servite Domino in laetitia*;
 E non canta: servitelo in poltrona.
 Chi fa da santo colle mani in mano,
 Padre, non è cattolico, è pagano.

(1) *Al sizio*, cioè agli estremi, perché Gesù quando stava per morire, esclamò: *sizio*, ho sete.

(2) *Struggibuco*, parola volgare, usata per dinotare d'essere in grande ansietà.

IL «DELENDA CARTHAGO»

[1846]

Il detto di Catone, *Est delenda Carthago*, che il vecchio non ristava dal ripetere in Senato fino a quando la nemica città fu distrutta, era stato alla fine del 1846, dopo che la elezione di Pio IX e l'amnistia avevano eccitato negli Italiani le maggiori speranze, adottato dal Montanelli nel giornale *Il Corriere Livornese* per battere le spie.

Le spie di Toscana, pagate 56 centesimi per sera, andavano nei teatri, nei caffè, nelle osterie e, accovacciati in un angolo, fingevano di dormicchiare e tendevano le orecchie: poi riportavano in Polizia quanto avevano udito. Il Giusti si rivolge con questo scherzo al ministro e gli dice: Perché pagare le spie e gli sbirri per sapere quel che può conoscere direttamente? Le spie, come han fatto e come fanno sotto tutti i governi, inventano le congiure e i complotti per mostrare di guadagnar la paga, e magari, per farsela aumentare: e fin quando non si libererà da questa gente abietta, non troverà salvamento. In conclusione quel che vogliamo, senza bisogno di ricorrere alle spie, eccolo: «non vogliamo più padroni stranieri, domandiamo la costituzione e soprattutto non vogliamo più Tedeschi».

E perché paga Vostra Signoria
 Un grullo finto, un sordo di mestiere,
 Uno che a conto della Polizia
 Ci dorma accanto per dell'ore intere? (1)
 Questo danaro la lo butta via,
 Per saper cose che le può sapere,
 Nette di spesa, dalla fonte viva:
 Glielo voglio dir io: la senta e scriva.

In primis, la saprà che il mondo e l'uomo
 Vanno col tempo; e il tempo, sento dire,
 Birba per lei e per noi galantuomo,
 Verso la libertà prese l'a ire.
 Se non lo crede, il campanil del Duomo
 È là che parla a chi lo sa capire:
 A battesimo suoni o a funerale,
 Muore un Brigante e nasce un Liberale (2).

(1) Le spie orano dette *orecchianti*, appunto perché nella finta dormiveglia ascoltavano i discorsi.

(2) In altre edizioni si legge: «Muore un codino e nasce un liberale.» Questa dizione ci parrebbe più giusta perché il contrapposto di liberale non è il brigante: inoltre, come osserva il Turchetti, come non tutti i giovani son fior di virtù, così non tutti i vecchi son briganti.

Dunque, senta, se vuol rompere i denti
 Al tarlo occulto che il mestier le rode,
 O scongiuri le tossi e gli accidenti
 Di risparmiar quest'avanzo di code;
 Se no, compri le balie, e d'innocenti
 Faccia una strage, come fece Erode:
 Ma avverta, che il Messia si salva in fasce,
 E poi, quando l'uccidono, rinasce.

I sordi tramenii delle congiure,
 Il far da Gracco e da Robespierino,
 È roba smessa, solite imposture
 Di birri, che ne fanno un botteghino (1).
 Questi romanzi, la mi creda pure,
 Furono in voga al tempo di Pipino;
 Oggi si tratta d'una certa razza
 Che vuole storia, e che le dice in piazza.

Sicché, non sogni d'averla da fare
 Col carbonaro, né col frammassone,
 O giacobino che voglia chiamare
 Chi vive al moccolin della ragione;
 Si tratta di doversela strigare
 Con una gente che non vuol Padrone;
 Padrone, intendo, del solito conio,
 Ché un po' tarpati, e' non sono il Demonio (2).

Dunque, Padrone no! L'ha scritto? O bravo!
 Padrone no! Sta bene e andiamo avanti:
 Repubblica, oramai, Tiranno, Schiavo,
 E altri nomi convulsi e stimolanti,
 Sì, lasciamoli là: giusto pensavo
 Che senza tante storie e senza tanti
 Giri, si può benone in due parole
 Tirar la somma di ciò che si vuole.

Scriva. Vogliam che ogni figlio d'Adamo
 Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi:
 Vogliamo i Capi col capo; vogliamo
 Leggi e Governi, e non vogliam Tedeschi.
 Scriva. Vogliamo, tutti, quanti siamo,
 L'Italia, Italia, e non vogliam Tedeschi;
 Vogliam pagar di borsa e di cervello,
 E non vogliam Tedeschi: arrivedello.

(1) È sempre la vecchia storia per la quale andò famosa la polizia di Napoleone III. Le spie si fingono altrettanti Robespierre per trarre nella pancia gli ingenui.

(2) *Un po' tarpati*: vale a dire principi, il potere dei quali fosse ridotto dalla costituzione. Il repubblicano, pur di far l'Italia, si rassegnava ai principi costituzionali.

A GINO CAPPONI

[1847]

Questa lirica nobilissima è la confessione del poeta, un capitolo della sua vita intima e *rientrata*, com'egli argutamente la qualificava. Aveva conosciuto Gino Capponi nel 1836 e a poco a poco era entrato con lui in tanta dimestichezza da andar a stare in casa sua. Il Reumont (*Gino Capponi e il suo secolo*) scrive che «il contatto del Capponi nobilitò la natura del Giusti, Sebbene tra i due amici fossero molte divergenze d'opinioni, ammirava Gino il genio del poeta e ne stimava i sentimenti.» Osserviamo però che quando il Capponi poté esercitare l'influenza inconsapevole del viver comune, la fama del Giusti era già stabilita e le migliori cose già scritte; cominciava una nuova maniera nella quale non sappiamo come sarebbe riuscito: e il Capponi, nel difendere la memoria dell'amico nella *Revue des deux Mondes*, nel 1850 scriveva: «Dio gli tolse una vita che appena appena incominciava a tutta svolgere sé medesima; né tutti peranche aveva prodotto quei frutti migliori dei quali era essa capace, né interamente appalesato il vero suo pregio e la più intima sua bontà.»

Scrisse il poeta questi versi in Pisa nel dicembre del 1846 in un momento nel quale si sentiva oppresso e melanconico. Lavorava a correggere la *Rassegnazione* preparata da alcun tempo e che rifece da cima a fondo; aveva scritto il *Sant'Ambrogio* «sopra un caso avvenutogli in Milano» e si sfogava colla D'Azeglio, sua confidente, che gli pareva di trovarsi in un'isola separata dal mondo, nella quale abitassero il sonno, il silenzio e le ombre dei trapassati. «Io (proseguiva) così segregato dalle cose odierne, sono dietro a un metro antico che vorrei vedere di rimettere in voga perché mi sembra bellissimo sebbene sia difficilissimo; e difatti ci sudo sangue, per poi far credere di non avercelo sudato.» Le stanze sono di nove versi, e l'ultimo, che chiude il pensiero, rima col secondo, quarto e sesto: si trova questo metro in un poemetto intitolato *La intelligentia*, che si vuole del secolo XIII e fu attribuito a Dino Compagni.

Il Giusti racconta all'amico le tormentose battaglie del pensiero: tutto ciò che vede lo inspira, ma gli pare di non poter giungere ad esprimerlo colle parole; poi, nella solitudine, ritrova le impressioni già provate che gli accendono di nuovo l'estro e s'accinge a fermarle sulla carta; ma lì comincia l'aspra pugna fra l'idea e la forma. Lo tormenta inoltre l'angoscia d'esser stato sempre pronto a deridere le colpe altrui, mentre invece soffre nell'animo al vederle: e così passa dalle illusioni agli sconforti, anelando alla perfezione con intenso amore e con trepida speranza.

La lirica fu mandata al Capponi colla seguente lettera:

«Vedi un po', Gino mio, che cosa vuol dire l'aver che fare co' Poeti! Non contenti di scapriccirsi, rimando sul conto degli altri e sul proprio, chiamano anco gli amici a parte dei loro capricci, chi per affetto e chi per far gente. Anni sono, intitolai a te quella tirata sulle Mummie

Italiche, scherzo cagnesco che risente della stizza dei tempi nei quali fu scritto; oggi che abbiamo tutti il sangue più addolcito, accetta Questa aspirazione a cose migliori, scritta, come tu sai, quando il buono era sempre di là da venire, e anzi pareva lontanissimo. A chi sapesse che tu sei il solo al quale ho ricorso in tuttociò che passa tra me e me, non farà meraviglia questa pubblica confessione che io t'indirizzo; a chi non lo sapesse, ho voluto dirlo in versi, tanto più che dal Petrarca in poi pare una legge poetica che le affezioni dei rimatori siano sempre di pubblica ragione. Lasciami aggiungere, e lascia sapere a tutti, che io ti son tenuto di molti conforti e di molte raddrizzate: che se tuttavia mi restano addosso delle magagne, la colpa non è dell'ortopedico.

Tuo Affezionatissimo
GIUSEPPE GIUSTI.»

Come colui che naviga a seconda
Per correnti di rapide fiumane,
Che star gli sembra immobile, e la sponda
Fuggire, e i monti e le selve lontane;
Così l'ingegno mio varca per l'onda
Precipitosa delle sorti umane:
E mentre a lui dell'universa vita
Passa dinanzi la scena infinita,
Muto e percosso di stupor rimane (1).

E di sordo tumulto affaticarme
Le posse arcane dell'anima sento,
E guardo, e penso, e comprender non parme
La vista che si svolge all'occhio intento,
E non ho spirto di sì pieno carne
Che in me risponda a quel fiero concento:
Così rapito in mezzo al moto e al suono
Belle cose, vaneggio e m'abbandono,
Come la foglia che mulina il vento.

Ma quando poi remoto dalla gente,
Opra pensando di sottil lavoro,
Nelle dolci fatiche della mente
Al travaglio del cor cerco ristoro,
Ecco assalirmi tutte di repente,
Come d'insetti un nuvolo sonoro,
Le rimembranze delle cose andate;
E larve orrende di scherno atteggiate
Azzuffarsi con meco ed io con loro.

(1) Ho tentato di rimettere in corso questo metro antico, dal quale, sebbene difficilissimo, credo si possa trar partito per aggiungere gravità e solennità all'ottava. Direi d'usarlo ne' componimenti brevi; alla lunga forse stancherebbe. (Nota di G. Giusti.)

Così tornata alla solinga stanza
 La vaga giovinetta in cui l'acuta
 Ebrietà del suono e della danza
 Né stanchezza né sonno non attuta,
 Il fragor della festa e l'esultanza
 Le romba intorno ancor per l'aria muta,
 E il senso impresso de' cari sembianti,
 E de' lumi e de' vortici festanti,
 In faticosa vision si muta.

Come persona a cui ratto balena
 Subita cosa che d'obliar teme,
 Così la penna afferro in quella piena
 Del caldo imaginar che dentro freme.
 Ma se sgorgando di difficil vena
 La parola e il pensier pugnano insieme,
 Io, di me stesso diffidando, poso
 Dal metro audace, e rimango pensoso,
 E l'angoscia d'un dubbio in cor mi geme.

Dunque su questo mare a cui ti fide
 Pericolando con sì poca vela,
 Il nembo sempre e la procella stride,
 E de' sommersi il pianto e la querela?
 E mai non posa l'onda, e mai non ride
 L'aere, e il sol di perpetue ombre si vela?
 Di questa arditata e travagliata polve
 Che teco spira, e a Dio teco si volve,
 Altro che vizio a te non si rivela?

E chi sei tu che il libero flagello
 Ruoti, accennando duramente il vero,
 E che parco di lode al buono e al bello,
 Amaro carne intuoni a vitupero?
 Cogliesti tu, seguendo il tuo modello,
 Il segreto dell'arte e il ministero?
 Diradicasti da te stesso in pria
 E la vana superbia e la follia,
 Tu che rampogni, e altrui mostri il sentiero?

Allor di duol compunto, sospirando,
 De' miei pensieri il freno a me raccolgo;
 E ripetendo il dove, il come, il quando,
 La breve istoria mia volgo e rivolgo.
 Ahi del passato l'orme ricalcando
 Di mille spine un fior misero colgo!
 Sdegnoso dell'error d'error macchiato,
 Or mi sento co' pochi alto levato,
 Ora giù caddi e vaneggiar col volgo!

Misero sdegno, che mi spiri solo,
 Di te si stanca e si rattrista il core!
 O farfalletta che rallegrì il volo,
 Posandoti per via di fiore in fiore,
 E tu che sempre vai, mesto usignolo,
 Di bosco in bosco cantando d'amore,
 Delle vostre dolcezze al paragone,
 In quanta guerra di pensier mi pone
 Questo che par sorriso ed è dolore!

Oltre la nube che mi cerchia e in seno
 Agita i venti e i fulmini dell'ira,
 A più largo orizzonte, a più sereno
 Cielo, a più lieto vol l'animo aspira,
 Ove congiunti con libero freno
 I forti canti alla pietosa lira,
 Di feconda armonia l'etere suoni,
 E sian gl'inni di lode acuti sproni
 Alla virtù che tanto si sospira.

O Gino mio, se a te questo segreto
 Conflitto della mente io non celai,
 Quando accusar del canto o mesto o lieto
 In me la nota o la cagione udrai,
 Narra quel forte palpito inquieto,
 Tu che in altrui l'intendi e in te lo sai,
 Di quei che acceso alla beltà del vero
 Un raggio se ne sente nel pensiero,
 E ognor lo segue e non lo giunge mai.

E anch'io quell'ardua imagine dell'arte,
 Che al genio è donna e figlia è di natura,
 E in parte ha forma dalla madre, in parte
 Di più alto esemplar rende figura;
 Come l'amante che non si diparte
 Da quella che d'amor più l'assicura,
 Vagheggio, inteso a migliorar me stesso,
 E d'innovarmi nel pudico amplesso
 La trepida speranza ancor mi dura.

AL MEDICO CARLO GHINOZZI

CONTEO L'ABUSO DELL'ETERE SOLFORICO.

[1847]

«Nell'*Eterizzazione* (brutto vocabolo) pungo questa poltroneria di volere sempre scansare ogni patimento, quasiché il patire non fosse

apprendere.» Così scriveva il poeta e, nello stampar la satira, cambiò il titolo nell'*abuso dell'etere solforico*. Si noti ch'egli parla giustamente dell'*abuso*, non dell'*uso* dell'etere (sostituito oggi dal cloroformio) perché, senza ricorrere ad un anestetico, certe operazioni chirurgiche che esigono la completa immobilità dell'ammalato sarebbero impossibili. Forse però havvi nella satira una certa esagerazione spartana non troppo d'accordo colla intolleranza sua dei mali fisici, che gli facevano scrivere quasi contemporaneamente ai versi: «i patimenti dell'animo rialzano, quelli del corpo abbattono» (lettera 22 dicembre 1846 alla D'Azeglio). E infatti il dolore morale può insegnare talora a vivere e tutti possono trovare nell'animo la virtù di sopportarlo: il dolore fisico lo si sopporta o meno secondo le forze del corpo: e sul dolore morale scriveva il Giusti queste splendide parole al Vaselli: «la provvidenza dà i solenni insegnamenti del dolore a chi è capace di sentirli, perché dal dolore, dal solo dolore nascono le grandi cose e sorgono i forti caratteri, come il fiore dalla spina. Nella gioja l'uomo è sbadato, imprevedente, infecondo: le belle qualità dell'animo e della mente o non sono o non si palesano negli uomini felici: una sventura le fa scintillare come l'acciajo la pietra focaja.»

Ghinozzi, or che la gente
Si sciupa umanamente,
E alla morbida razza
Sollecita il groppone
Filantropica mazza
Fasciata di cotone,

Lodi tu che il dolore,
Severo educatore,
C'impaurisca tanto?
Che l'uom, già sonnolento,
Dorma perfin del pianto
All'alto insegnamento?

Gioja e salute scende
Dal pianto, a chi l'intende;
Né solo il bambinello
Per le lacrime fuori
Riversa dal cervello
I mal concetti umori (1).

A chi sé stesso apprezza,
Chiedi se in vile ebrezza
Cercò rifugio a' guai:
Se sofisma di scuola
Gli valse il dolce mai
D'una lacrima sola!

(1) Dicono che i bambini, piangendo, si ripurghino il cervello; simbolo forse di ciò che accade a tutti coll'andare degli anni, partecipando alle comuni avversità. (Nota di G. Giusti.)

Liberamente il forte
 Apre al dolor le porte
 Del cor, come all'amico;
 E a consultar s'avvezza
 Il consigliere antico
 D'ogni umana grandezza.

Ma a gente incarognita,
 I mali della vita
 Sentono di barbarie;
 È bel trovato d'ora
 Accarezzar la carie
 Che l'osso ci divora.

Se dal vietato pomo
 Venne la morte all'uomo,
 Oggi è medicinale
 All'umana semenza,
 Cotto dallo speciale,
 L'albero della scienza.

Su, la fronte solleva,
 Povera figlia d'Eva;
 Lo sdegno del Signore
 Il fisico ti placa,
 E tu senza dolore
 Partorirai briaca.

Chiudi, chiudi le ciglia,
 E sogna una quadriglia:
 Che importa saper come
 Del partorir le doglie
 Ti fan più caro il nome
 E di madre e di moglie?

Bello, in pro del soffrente
 Corpo, anebbiar la mente!
 E quasi inutil cosa.
 Nella mortale argilla
 Sopire inoperosa
 La divina scintilla!

Ma, dall'atto vitale,
 La parte spiritale
 Rimarrà senza danno
 Nello spasimo, assente?
 Forse i chimici sanno
 Dell'esser la sorgente?

Sanno come si volve
 Nell'animata polve
 La sostanza dell'Io?
 E la vita e la morte,
 Segreti alti d'Iddio,
 Soggiacciono alle *Storte*?

Amico, io non m'impenno,
 Poeta inquisitore (1),
 Se benefico senno,
 Guidato dall'amore,
 Rimuove utili veri
 Dall'ombra de' misteri;

Sol dell'Arte ho paura,
 Quando orgogliosa in toga,
 La sapiente Natura
 D'addottorar s'arroga,
 E l'animo divelle
 Per adular la pelle.

I DISCORSI CHE CORRONO

[1847]

Tutte le mutazioni pubbliche, siano pure benefiche, traggono sempre con sé spostamenti d'idee e d'interessi, i quali si rivelano nei malcontenti che accolgono ogni novità. Gli oppositori son sempre numerosi, non foss'altro per il disturbo di dover accogliere nella mente altri pensieri, di dover adattarsi a costumanze diverse. I fautori degli antichi regimi si trovano specialmente fra gli impiegati e i pensionati che, ligi al potere e spesso ciuchi, sono i conservatori naturali degli abusi e del vecchiume. A questi lodatori del passato, anche quando quel passato non rappresenta che prepotenza di birri, abjezione di servi e di corrotti, si contrappongono i fanatici d'ogni cosa nuova: fra essi poi van collocati i paurosi e gli indifferenti, che col loro scetticismo spengono ogni entusiasmo. Quale cuccagna, per un poeta satirico, tanta varietà di tipi in opposizione quotidiana!

Il Giusti non si lasciò sfuggire l'occasione di ritrar dal vero quelle scene nelle quali l'elemento comico predominava; ma pubblicò solamente il brano *I discorsi che corrono*, che rivela però come avesse ordita in mente più vasta tela. Dopo la sua morte furono dati

(1) Qui, nel calore del comporre, mi venne fatto senza addarmene di capovolgere le due ultime strofe e non so rimediario. Mi sia perdonato, purché il senso comune non sia andato anch'esso a capo all'ingiù. (*Nota di G. Giusti.*)

in luce due altri dialoghi, *La guardia civica* e *Il Pauroso e l'Indifferente*. Chi sa che se gli elettori di Buggiano non avessero avuto la melanconica idea di eleggerlo deputato, non avesse data all'Italia una commedia aristofanesca!

La scena pubblicata da lui, e quindi corretta e ripulita, ci presenta due caratteri disegnati con grande abilità psicologica. Non diremo, come un certo commentatore, d'aver davanti una scena di Shakspeare, perché ne avrebbe riso lo stesso Giusti, se fosse stato vivo; ma questa scena riproduce con arte finissima e con verità il brontolare d'un vecchio reazionario, un poltrone malcontento e giubilato che fa ciarlare uno scroccone, il quale abilmente interpreta i di lui segreti rimpianti e le ire contro le riforme liberali. La Guardia Civica, istituita dal Granduca nel 1847, fornisce il primo argomento al dialogo che scivola nei ricordi dell'ozio beato che godevano prima gli impiegati toscani. Quando si lesse questa scena, si pensò che *Granchio* fosse il ministro Pauer, amico dei Gesuiti, uomo nullo e stato messo in riposo nel 1847 coll'intera paga.

Ed ora lasciamo la parola al Giusti, che al dialogo premise la seguente spiegazione :

Questo Dialogo è tolto da una Commedia intitolata:

I DISCORSI CHE CORRONO.

L'azione è in un paese a scelta della platea, perché i discorsi che corrono adesso, corrono mezzo mondo. I personaggi sono:

GRANCHIO.	<i>Giubilato e pensionato.</i>
SBADIGLIO.	<i>Possidente.</i>
ARCHETTO.	<i>Emissario.</i>
VENTOLA.	<i>Scroccone.</i>

E altri che non parlano o che non vogliono parlare.

Questi soprannomi, l'Autore non gli ha stillati per lepidezza stenterellesca, ma per la paura di dare in qualche scoglio ponendo i nomi usuali.

La Commedia è in versi, perché l'Autore sentendosi della scuola che corre, e sapendo per conseguenza di dover battere il capo o in una prosa poetica, o in una poesia prosaica, ha scelto quest'ultima, sicuro di non essere uscito di chiave.

Siccome il tempo va di carriera, e il mettere in iscena una Commedia che non sia del tempo è lo stesso che uscire in piazza a fare il bello con una giubba tagliata, per esempio, nel millottocentoquattordici, potrebbe darsi che l'Autore, ritardato dalla fantasia, non potesse finire il lavoro a tempo, e che il pubblico non ne vedesse altro che questo brano.

ATTO SECONDO.

SCENA QUINTA.

Salotto.

Da un lato una tavola mezza sparecchiata. (GRANCHIO e VENTOLA in poltrona al camminetto. GRANCHIO pipa; VENTOLA

si stuzzica i denti. Dopo un minuto di silenzio, VENTOLA s'alza e va a guardare il barometro.

GRANCHIO. Che ci dice il barometro?
 VENTOLA. *(tentennando il barometro colle nocca).*
 Par che annunzi burrasca.
 GRANCHIO. *(per attaccar discorso).*
 Meglio!
 VENTOLA. *(capisce e lo seconda).*
 Scusi, a proposito,
 Se vo di palo in frasca:
 L'ha veduta la Civica?
 GRANCHIO. *(sostenuto).*
 L'ho veduta.
 VENTOLA. Le piace?
 GRANCHIO. *(noncurante).*
 Non me n'intendo.
 VENTOLA. *(per dargli nel genio).*
 È un ridere.
 Che guerrieri di pace!
 GRANCHIO. *(tastandolo).*
 Che la pigliano in celia?
 VENTOLA. *(con ammirazione burlesca).*
 In celia? e non fo chiasso!
 La pigliano sul serio!
 Per questo mi ci spasso.
 GRANCHIO. Fate male.
 VENTOLA. M'arrestino!
 O la scusi: che quella
 Le par gente da battersi?
 GRANCHIO. *(ironico).*
 O to', sarebbe bella!
 Una volta che il Principe
 Le arrischia armi e bandiere,
 Che gliele dà per dargliele?
 VENTOLA. *(mostrando di leggergli in viso).*
 La mi faccia il piacere!
 Già la lo sa... Diciamola
 Qui, che nessun ci sente:
 Ci crede lei?
 GRANCHIO. *(con affettazione).*
 Moltissimo!
 VENTOLA. Io non ci credo niente.
 Per me queste commedie
 Di feste e di soldati,
 Son perditempi, bubbole,
 Quattrini arrandellati.
 GRANCHIO. *(facendo l'indifferente).*
 Può essere.

344
VENTOLA. Può essere?
È senza dubbio... In fondo,
Con quattro motuproprii,
Che si rimpasta il mondo?
GRANCHIO *(agrodolce)*.
Dicon di sì.
VENTOLA. Lo dicano:
Altro è dire, altro è fare.
GRANCHIO *(come sopra)*.
Eh, crederei!
VENTOLA. Le chiacchiere
Non fan farina.
GRANCHIO *(come sopra)*.
Pare!
VENTOLA *(rintosta)*.
E poi, quelli che mestano
Presentemente, scusi,
Con me la può discorrere,
O che le pajon musi?
GRANCHIO *(asciutto)*.
Non so.
VENTOLA *(con sommissione adulatoria)*.
Non vada in collera;
Badi, sarò una bestia;
Ma lei, sia per incomodi,
Sia per troppa modestia,
Sia per disgusti, eccetera,
Da non rinfrancescarsi (1),
Ci servì nelle regole!....
GRANCHIO *(facendo l'indiano)*.
Cioè dire?
VENTOLA. A ritirarsi.
GRANCHIO *(con modestia velenosa)*.
Oh, per codesto, a perdermi
Ci si guadagna un tanto:
Lo volevano? L'ebbero:
La cosa sta d'incanto!
Ora armeggiano, cantano,
Proteggono i sovrani,
Hanno la ciarla libera,
Lo Stato è in buone mani;
Va tutto a vele gonfie!
Il paese è felice:
Si vedranno miracoli!
VENTOLA. La dice lei, la dice.

(1) *Rinfrancescarsi*: cercar la ragione, investigare.

Badi, se la mi stuzzica,
È un pezzo che la bolle!
GRANCHIO *(per attizzarlo).*
Miracoli!
VENTOLA *(ci dà dentro).*
Spropositi
Da prender colle molle!
GRANCHIO *(contento).*
Oh, là là,
VENTOLA. Senza dubbio!
E il male è nelle cime.
GRANCHIO *(come sopra).*
Pover'a voi! Chetatevi!
Quella gente sublime?
VENTOLA *(mettendosi una mano al petto).*
Creda..
GRANCHIO *(gode e non vuol parere).*
Zitto, linguaccia,
Facciamola finita.
VENTOLA *(serio serio).*
Creda sul mio carattere,
Non ne voglion la vita.
GRANCHIO *(gongolando).*
Oh, non ci posso credere:
Se mai, me ne dispiace.
VENTOLA. Dunque, siccome è storia,
Metta l'animo in pace.
GRANCHIO *riman lì in tronco.*
VENTOLA *(non lascia cadere il discorso).*
Vuol Ella aver la noja
Di sentire a che siamo?
Per me fo presto a dirglielo.
GRANCHIO *(se ne strugge).*
Animo via, sentiamo.
VENTOLA *(atteggiandosi)*
In primis et ante omnia,
Sappia che gl'impiegati,
Con codesti Sustrissimi
Son tutti disperati.
A quell'ora, li, al tribolo:
E o piova o tiri vento,
Non c'è Cristi: Dio liberi,
A sgarrare un momento!
Nulla nulla, l'antifona *(caricando la voce):*
«Signore, ella è pagato
Non per fare il suo comodo,
Ma per servir lo Stato.
La m'intenda, e sia l'ultima.»

GRANCHIO *(sgusciando gli occhi).*
 Alla larga!

VENTOLA *(trionfante).*
 O la veda
 Se a tempo suo...

GRANCHIO *(dandogli sulla voce tutto contento).*
 Chetiamoci!

VENTOLA. O dunque la mi creda.

GRANCHIO *ride e pipa.*

VENTOLA. La ride? Aspetti al meglio!
 Quand'uno è li, bisogna
 Per se' ore continue,
 Peggio d'una carogna,
 Assassinarsi il fegato,
 Logorarsi le schiene;
 E c'è anco di peggio,
 Che bisogna far bene.
 Se no, con quella mutria *(caricando la voce):*
 «Noi, non siamo contenti:
 Noi, vogliamo degli uomini
 Capaci, onesti, attenti;
 Degli uomini che intendano
 Quale è il loro dovere.»
 Ma eh?

GRANCHIO *(con un attacco).*
 Pare impossibile!

VENTOLA. Son quelle le maniere?

GRANCHIO *gode e pipa.*

VENTOLA *(continuando).*
 Di se' ore di gabbia,
 Con lei, sia benedetto,
 E' ne potevan rodere,
 Non è vero? un pajetto.
 Mezz'ora, a dondolarsela
 Prima di andare al sizio;
 Un'altra mezza, a chiacchiera
 Girando per l'Uffizio;
 Un'altra, sciorinandosi
 Fuori con un pretesto;
 E un'altra, sullo stendere,
 Andando via più presto.
 Poi la fede del medico
 Ogni quindici giorni;
 I Bagni; un mese d'aria
 Qui per questi dintorni;
 Via, tra ninnoli e nannoli,
 E' si potea campare.
 Ora? bisogna striderci
 O volere o volare.

Eccoli là che sgobbano
 Piantati a tavolino;
 E li coll'orologio,
 E diciotto di vino.
 Che le pare?
 (*disprezzante*).
 Seccaggini!
 VENTOLA. Ma mi burla! E' si lascia
 Rifiatare anco un bufalo!
 Quelli? O dente o ganascia.
 (*ride e pipa*).
 GRANCHIO. (*rincarando*).
 VENTOLA. Senta! Un povero diavolo
 Che sia nato un po' tondo,
 Senza un modo di vivere,
 Senza un mestiere al mondo,
 Che nojato di starsene
 Li bruco e derelitto,
 Cerchi di sgabellarsela
 All'ombra d'un Rescritto;
 Non c'è misericordia (*contraffacendo*):
 «Scusi, le vengo schietto,
 Il posto che desidera,
 Veda, è difficiletto.
 Ella, non per offenderla,
 Ma non è per la quale.»
 È carità del prossimo?
 GRANCHIO. Carità liberale!
 VENTOLA. E vo' potete battere,
 Vo' potete annaspate!
 Moltiplicar le suppliche,
 Farsi raccomandare,
 Impegnarci la moglie,
 Le figliole... è tutt'una!
 Con questi galantuomini,
 Chi sa poco, digiuna.
 Guardi, non voglion asini!
 GRANCHIO. (*in cagnesco*).
 VENTOLA. Cari!
 VENTOLA. Gesusmaria!
 S'è vista mai, di grazia,
 Questa pedanteria?
 GRANCHIO. (*gongola*).
 VENTOLA. (*con tuono derisorio*).
 Del resto poi son umili,
 Son discreti, son savi,
 Fanno il casto, millantano
 Di non volere schiavi!...

GRANCHIO *(scuotendo la pipa sul fuoco, e facendo l'atto d'alzarsi per andare a posarla).*
 Filantropi, filantropi,
 Filantropi, amor mio!

VENTOLA *(rizzandosi di slancio e togliendogli di mano la pipa).*
 Dia qua, la non s'incomodi,
 Gliela poserò io.

GRANCHIO *(piglia le molle e attizza il fuoco).*
 Giacché ci siete, o Ventola...

VENTOLA *(si volta in fretta).*
 Comandi.

GRANCHIO. Il fuoco è spento;
 Pigliate un pezzo.

VENTOLA *(posa la pipa e trotta alla panieriera della legna).*
 Subito,
 La servo nel momento.
(mette su il pezzo e si sdraja daccapo)
 Del resto, per concludere,
 Io, con tutta la stima
 Di tutti... ho a dirla?

GRANCHIO. Ditela.

VENTOLA *(in musica).*
 Si stava meglio prima.

GRANCHIO. *(modesto).*
 Non saprei.

VENTOLA. Per esempio,
 Dica, secondo lei,
 Questa baracca, all'ultimo,
 Come andrà?

GRANCHIO. Non saprei.

VENTOLA. Oh male! Tutti scrivono,
 Tutti stampano, tutti
 Dicon la sua.

GRANCHIO *(ironico).*
 Bravissimi!

VENTOLA. Senta, son tempi brutti!

GRANCHIO *(come sopra).*
 Perché?

VENTOLA. Quando un sartucolo.
 Un oste, un vetturale,
 La se lo vede in faccia
 Compitare un giornale;
 Quando il più miserabile
 Le parla di diritti,
 E' non c'è più rimedio,
 I Governi son fritti!

GRANCHIO *(come sopra).*
 Bene!

VENTOLA. Quelli s'impancano

A farci il maggiordomo;
 Questi a trattare il Principe
 Come fosse un altr'uomo:
 (*come sopra*).
 Benone!

VENTOLA. Uno s'indivola,
 Un altro s'indemonia....
 Questa è la vita libera?
 Questa è una Babilonia.

GRANCHIO. (*con tuono dottorale*).
 Che volete, s'imbrogliano,
 E vanno compatiti.

VENTOLA. O quella di pigliarsela
 Sempre co' Gesuiti,
 Non si chiama uno scandolo?

GRANCHIO. (*serio*).
 Codesta, a dire il vero,
 È una cosa insoffribile!

VENTOLA. La dica un vitupero!
 O toccare il vespajo
 Di chi gli può ingollare,
 Non è un volerle?

GRANCHIO. (*allegro*).
 O cattera,
 Lasciateghele dare.

VENTOLA. E che crede, che dormano?

GRANCHIO. Dove?

VENTOLA. (*accennando lontano lontano*).
 In Oga Magoga? (1)

GRANCHIO. (*allegro*).
 Eh! chi lo sa?

VENTOLA. Che durino!
 Per adesso, si voga,
 Ma se l'aria rannuvola?

GRANCHIO. (*indifferente*).
 Che annuvola per noi?

VENTOLA. Vero! Bene! Bravissimo!
 Li vedremo gli Eroi!
 (*s'alza e cerca il cappello*)

GRANCHIO. Che andate via?

VENTOLA. La lascio
 Perché sono aspettato.

GRANCHIO. Se avete un'ora d'ozio...

VENTOLA. (*fa una reverenza, s'incammina e ogni tanto si volta*).
 Grazie, troppo garbato.

(1) Dall'Og Magog della Scrittura è nato l'idiotismo Oga Magoga per accentare un paese remoto da noi. (Nota di G. Giusti.)

GRANCHIO. Una zuppa da poveri..
 VENTOLA *(come sopra).*
 Da poveri? Gnorsie!
 Anzi..
 GRANCHIO *(facendo l'umiliato).*
 Non vedo un'anima!
 VENTOLA *(come sopra).*
 Guardi che porcherie!
 GRANCHIO *(come sopra).*
 Eh gua'!..
 VENTOLA *(come sopra).*
 Ma la non dubiti
 Siamo ben cucinati!
 GRANCHIO *(come sopra).*
 Questo, se mai, lasciatelo
 A noi sacrificati.
 VENTOLA *(come sopra).*
 GRANCHIO *(in tuono mesto).*
 Finiamola,
 Non tocchiamo una piaga!....
 Addio.
 VENTOLA *(fa una reverenza e nell'andarsene dice tra sé).*
 Povera vittima,
 Con quel tòcco di paga!

Per seguire l'ordine cronologico e per una ragione artistica che il lettore comprende, pubblichiamo le due altre scene che accennammo e delle quali la prima fu pubblicata poco dopo la morte del Giusti, l'altra da Aurelio Gotti negli *Scritti Vari*. In entrambe vi sono versi incompleti e battute appena accennate e lasciate in tronco.

LA GUARDIA CIVICA.

ATTO SECONDO.

SCENA DECIMA.

Salotto con uno specchio grande a bilico.

CREMA, e poi VESPA.

CREMA. *(si guarda un pezzo allo specchio, poi fa un atto di stizza e chiama).*
 Vespa.
 VESPA *(di dentro).* Comandi.
 CREMA. Vestimi;
 Fa' presto, voglio escire.
 Qui sola.... *(tra sé.)*
 VESPA *(di dentro).* Vengo.

CREMA *(impaziente)*. Sbrigati.
 Mi ci sento morire, *(tra sé.)*
 Corna alla Guardia Civica!
 Questa razza infingarda
 Oh adesso oh non s'infuria
 A un cencio di coccarda!

VESPA *(entra con un cappello in mano e uno scialle sul braccio)*.
 Ecco.

CREMA *(ripicchiandosi allo specchio e brontolando a mezza voce)*.
 La vita pubblica...
 Dammi una spolverata, *(Vespa la spolvera.)*
 L'ho a dire? È una gran noja
 Per la vita privata.
 La libertà, la patria,
 Son cose belle e buone,
 Ma intanto per la patria...

VESPA *(tra sé rifacendola)*.
 Mi trovo in un cantone.

CREMA. Bandiere, armi, arzigogoli,
 Pio Nono, Carlo Alberto...

VESPA *(forte)*. Evviva!

CREMA *(voltandosi invelenita)*.
 Evviva un cavolo!
 Qui con questo deserto...

VESPA *(si finge mortificata)*.
 Dico quello che dicono.

CREMA. Lo so: sono ammattiti
 Modena, Birri, Napoli,
 Tedeschi, Gesuiti,
 Eh via... dammi la bavera.

VESPA *(forte, porgendole la bavera)*.
 Una donna educata,
 Avvezza... Questa manica
 È stretta assaettata
 A vedersi venire
 Una folla di giovani...

VESPA *(tra sé)*. Fin troppi, sto per dire!
 . Ora colla politica...

CREM Piglia il fiocco di raso.
 Gli amici che vi piovono...

VESPA *(tra sé, portando il fiocco)*.
 Si contano col naso.

CREM In casa, si sbadiglia;
 Fuori, ci par la peste:
 Siamo aggiustati!...

VESP Oh proprio,
 Per il di delle feste.

CREMA *a Vespa).*
 Che dici di quell'asino?
 VESPA. i quale?
 CREMA *impazientandosi).* Animo, i guanti...
 Di quale! To, di Ninnolo!
 VESPA *affettando semplicità).*
 Scusi, n'aveva tanti!
 CREMA Bene: quel coso pallido,
 Stento, lungo, sottile,
 Da non potere un sigaro...
 VESPA *ironica per indispettirla).*
 Figurisi un fucile!
 CREMA *con stizza).*
 Brava! Codesta inutile
 Carcassa moribonda,
 O non mi scappa in gloria
 Smaniante per la ronda?
 VESPA *con finta meraviglia).*
 Ronda?
 CREMA *(mettendosi intirizzita e marciando con caricatura).*
 Ronda! Guardateli
 Gli eroi che fa la piazza...
 Elmo, fucile, sciabola...
 E una nebbia gli ammazza.
 VESPA *tra sé, tentennando il capo).*
 CREMA Eh? chi l'avrebbe detto!
 VESPA *forte in tuono di burla).*
 Proprio, le leggi i Principi
 Le fanno per dispetto.
 CREM N'avevo e n'ho. Che credono?
 D'avermi canzonata?
 Ne volessi degli uomini!
 VESPA *tra sé).* Sì: quest'altra mandata.
 CREM Qui che pesci si pigliano?
 VESPA *da sé).* Uhm!
 CREMA. Strolaghiam le stelle!
 Facciamo il passerajo
 Tra nojaltre gonnelle?
 VESPA. Giusto!
 CREMA. Lasciarsi mettere
 Tra le ciabatte smesse?
 VESPA. Diamine!
 CREMA. Andar nel nuvolo
 Delle liberalesse?
 VESPA. Davvero!
 CREMA. E che si pensano
 Queste, a gridare in coro
 Repubblica, Repubblica?

VESPA. Chi sa! di farla loro.
 CREMA. Oh questa gente libera
 È una gente scortese.
 VESPA. Lo vedo.
 CREMA. Io, se mi piantano,
 Ho in tasca il mio paese.
 VESPA. Brava!
 CREMA. E se il nostro eccetera
 Non viene e ci rimedia,
 Colla signora Italia
 C'è da morir d'inedia.
 Addio: se mai ci capita...
 Ma no: chiunque viene
 Rimandalo.
 VESPA. Non dubiti:
 Si svaghi, farà bene.

LE PIAGHE DEL GIORNO.

IL PAUOSO E L'INDIFFERENTE.

[1848]

TRIPPA. *TRIPPA e GANGHERO.*
 Ma sai che questi strepiti
 Sono un brutto gingillo!
 GANGHERO. Secondo orecchi.
 TRIPPA. E all'ultimo?
 GANGHERO. Indovinala grillo.
 TRIPPA. Sì, tu la pigli, al solito,
 A un tanto la calata;
 Ma io...
 GANGHERO. Sentiamo.
 TRIPPA. A dirtela,
 Io la veggio imbrogliata.
 GANGHERO. Imbrogliata? Per gli asini;
 Ma non mica... so io.
 TRIPPA. Come sarebbe?
 GANGHERO. Oh, adagio!
 TRIPPA. Via, per amor d'Iddio,
 Dimmi qualcosa.
 GANGHERO. È inutile:
 Con te gli è fiato perso.
 TRIPPA. No, da parte la celia;
 Parliamo a modo e a verso.

GANGHERO. C'è qualcosa per aria?
 Uccelli.
 TRIPPA. Animo, là;
 C'è nulla?
 GANGHERO. Uccelli e nuvoli.
 TRIPPA. Codesta è crudeltà!
 GANGHERO. Ma sai che mi fai ridere,
 E ridere di cuore!
 TRIPPA. Ridi: dimmi che...
 Che sono un seccatore;
 Ma non tenermi al bujo.
 C'è qualche congiura?
 GANGHERO. Picchia! Là, via, confessati:
 Hai paura?
 TRIPPA. Paura!
 Paura no..., ma...
 GANGHERO. Spicciati:
 Sì o no?
 TRIPPA. Penso al poi.
 GANGHERO. Ho capito, un quissimile.
 TRIPPA. Pigliala come vuoi.
 GANGHERO. Sta bene! O dunque sentimi:
 Ma zitto, e tieni a mente.
 TRIPPA. Non temere.
 GANGHERO. Rispondimi:
 Ne vedi della gente?
 TRIPPA. Dove?
 GANGHERO. Dove! In America!
 TRIPPA. In paese?
 GANGHERO. In paese.
 TRIPPA. Ne vedo.
 GANGHERO. A meraviglia!
 In segreto o in palese?
 TRIPPA. In palese.
 GANGHERO. Benissimo!
 Dimmi: ne vedi assai?
 TRIPPA. Anche troppa.
 GANGHERO. Buaggini!
 E nei caffè ci vai?
 TRIPPA. Ci vo. Che vuoi? ci badano!
 Lo fo per non parere.
 GANGHERO. Con chi parli?
 TRIPPA. Coi soliti.
 GANGHERO. Cioè?
 TRIPPA. Col cancelliere...
 GANGHERO. Male.
 TRIPPA. Col commissario...
 GANGHERO. Peggio.
 TRIPPA. O che?...

GANGHERO. Tira via.
 TRIPPA. O che credi?..
 GANGHERO. Che? sbrigati.
 TRIPPA. To', che faccia la spia?
 GANGHERO. Di che? Le spie fallirono.
 TRIPPA. Dunque, se sai codesto,
 Che c'entra il male e il peggio?
 GANGHERO. Te lo dirò. Del resto,
 Per tornare a dov'eramo,
 Parli con altri?
 TRIPPA. Sai,
 A volte, per disgrazia,
 Li nel gran viavai,
 Mi batte di discorrere
 O con Tizio o con Cajo.
 GANGHERO. E di che?
 TRIPPA. Di pericoli.
 GANGHERO. Ci siamo: eccoti il guajo.
 TRIPPA. Perché?
 GANGHERO. Perché vedendoti
 Sempre spericolato,
 Sempre li con quel solito
 Capannello arrembato,
 Sempre con mille fisime
 D'uno che se ne piglia;
 Cose che ti si leggono
 Sul viso a mille miglia;
 La gente, o ti corbellano,
 O ti pigliano in tasca.
 TRIPPA. O con chi vuoi ch'i'bazzichi?
 Come vuoi che mi nasca
 Nella testa altra voglia
 Che di pensare a male?
 Lo sai pure: ho famiglia,
 Ho qualche capitale...
 GANGHERO. Lo so, lo so: ma, sentimi,
 Giusto perché lo so,
 Ti vo' dare un consiglio.
 TRIPPA. Di stare a casa?
 GANGHERO. No.
 TRIPPA. Di star zitto?
 GANGHERO. Al contrario
 Anzi devi discorrere,
 E con tutti, e di tutto:
 Non gridare sperpetue,
 Non fare il muso brutto.

e urlano, che urlino;
 Se vanno all'aria i sassi,
 Lasciali andare. Scusami:
 Che t'importa de' chiassi?
 Senti lodare il popolo?
 E tu, popolo. Senti
 Dir corna, per esempio,
 Dei ministri presenti?
 E tu, corna. Ti dicono
 Bene del principato?
 Sissignore. Repubblica?
 Signor sì. Se lo Stato
 E in man de' galantuomini,
 Tieni dal galantuomo;
 Delle birbe confondersi!
 Anco la birba è omo.

TRIPPA. O codesta poi, sentimi,
 Non è da te.

GANGHERO. Sarà
 Da qualcun altro.

TRIPPA. Scusami,
 Ci va dell'onestà.

GANGHERO. Onestà? sei ridicolo!

TRIPPA. Son ridicolo!

GANGHERO. A questi
 Lumi di luna?
 O diamine!

TRIPPA. Là, là, signor Onesti,
 Non venga colli scrupoli.

GANGHERO. No, lo dico in coscienza.
 Anco codesta è ottima
 Per salvar l'apparenza.
 O che credi, perdiavolo,
 Che io mi ci balocchi?
 Che non vegga le borie
 (Dicendola a quattrocchi)
 Di questi Gonfianuvoli
 Che tirano al comando?
 Di questa gente in auge
 Che arruffa dipanando?

TRIPPA. Di' piano..

GANGHERO. È Vero...
 Urlo e non me n'avvedo.

TRIPPA. Dunque?...

GANGHERO. Eh altro se lo vedo!
 Vedo, sto zitto, e gonfio,
 Sai? Chi ha nella testa
 Un'oncia di mitidio,
 Tira a campare, e festa,

n fondo, che concludono
 I buoni, i dotti, i bravi?
 Oh, per me n'hanno voglia!
 Chi l'ha a mangiar la lavi.
 Sicché dunque?...

TRIPPA.
 GANGHERO. Qui, con queste marmotte...
 TRIPPA. Sentiamo.
 GANGHERO. Un colpo al cerchio,
 E quell'altro alla botte.
 Insomma barcamenati
 Così, tra le du' acque.
 Ma...

TRIPPA.
 GANGHERO. Zitto. Esempigrazia,
 Io so che ti dispiacque
 Il tumulto di sabato.
 È vero.

TRIPPA.
 GANGHERO. E là dal Presto
 Tu ne facesti un passio.
 È vero anco codesto.
 O come sai?

GANGHERO. Figurati
 Se non lo so! Si sa
 Fin le mosche che volano.

TRIPPA.
 GANGHERO. Pur troppo!
 E che ti fa
 Se la gente tumultua?
 Che sei lo Stato?

TRIPPA.
 È vero:
 Ma dunque, per non essere,
 Non mi darà pensiero?...

GANGHERO. Che pensiero! Divertiti...
 TRIPPA. Potere!
 GANGHERO. Eh lascia andare
 Il mondo è sempre...
 Di chi lo sa burlare:
 Dice bene il proverbio.

TRIPPA. Dirà bene, ma io,
 Che vuoi, non mi capacito
 Di certi...

GANGHERO. Trippa mio,
 Se tu non ti capaciti,
 Studia.

TRIPPA. Sì, tu discorri...
 GANGHERO. L'ho detto da principio,
 Che predicava ai porri!

TRIPPA. Vuoi ch'io faccia l'ipocrita:
 E a me non mi riesce.

GANGHERO. Fa' tu.
 TRIPPA. Non so nascondermi.

GANGHERO. Eh, gua', me ne rincresce.
 TRIPPA. Dunque?
 GANGHERO. Dunque?
 TEIPPA. Consigliami.
 GANGHERO. Divertiti a tremare.
 TRIPPA. Ma io...
 GANGHERO. Chi non sa fingere,
 Bimbo, non sa regnare.
 TRIPPA. Sì, ma se poi ti scoprono?
 GANGHERO. Chi è minchione suo danno.
 TRIPPA. O se mai, per casaccio
 Ti si desse il malanno
 Che nel tempo medesimo
 Ti venissero a mano,
 Di qua, puta, un monarchico,
 Di là un repubblicano?
 Come se n'esce?
 GANGHERO. Facile:
 Coll'*eh*, coll'*ah*, coll'*oh*,
 Coll'*uh*, coll'*ih*, tenendosi
 Così tra il sì e il no.
 TRIPPA. Codesto passi.
 GANGHERO. Pròvati.
 TRIPPA. Mi proverò, ma...
 GANGHERO. Ma!
 Che c'entra il ma?
 TRIPPA. Proviamoci:
 Sarà quel che sarà.

STORIA CONTEMPORANEA

[1847]

Il mutamento politico avvenne sì rapido negli anni 1847-48, che le menti n'erano rimaste colpite da stupore. I Toscani erano passati da un assolutismo, non troppo grave invero, a una specie di libertà senza grandi fatiche, senza sacrifici, senza dolori. Se non si poteva sottrarre il Giusti, che al mutamento aveva lavorato, a tale senso di meraviglia, immaginarsi quel che doveva essere dei birri costretti da un momento all'altro a mutar registro, a sentirsi cantar sotto il naso gli inni e gli evviva che prima perseguitavano! Ecco l'argomento di questo semplice scherzo intorno alle spie.

Nel marzo andato, un asino di spia,
 Fissato il chiodo in certa paternale
 Buscata a conto di poltroneria,
 Fu rinchiuso per matto allo spedale.

- Dopo se' mesi e più di frenesia,
 Ripreso lume e svaporato il male,
 Tornò di schiena al solito mestiere
 Per questa noja di mangiare e bere.
- Si butta a girellar per la città,
 S'imbuca ne' caffè, nell'osterie,
 E sente tutti di qua e di là,
 — Saette a' birri, saette alle spie,
 Popolo, Italia, Unione, Libertà,
 Morte a' Tedeschi, — ed altre porcherie;
 Porcherie per orecchi come i suoi
 Quasi puliti dal trentuno in poi.
- Corpo di Giuda! che faccenda è questa?
 Dicea tra sé quel povero soffione;
 O io vagello sempre colla testa,
 O qui vanno i dementi a processione.
 Basta, meglio così: così alla lesta,
 Senza ficcarmi o star qui di piantone,
 Vado, m'affaccio sulla via maestra,
 E sbrigo il fatto mio dalla finestra. —
- Entra in casa, spalanca la vetrata
 Con li pronta la carta e il calamajo,
 E un'ora sana non era passata
 Che già n'avea bollati un centinaio.
 Contento per quel dì della retata,
 Chiappa le scale e trotta arzillo e gajo,
 De' tanti commissari al più vicino,
 E là, te gli spiattella il taccuino.
- Con una gran risata il commissario,
 Lette tre righe, lo guardò nel muso,
 E disse: — bravo il sor referendario!
 La fa l'obbligo suo secondo l'uso:
 Si vede proprio che ha perso il lunario,
 E che ne' pazzereelli è stato chiuso.
 La non sa, signor mio, che Su' Altezza
 Ora al buonsenso ha sciolta la cavezza?
- Su' Altezza? al Buonsenso? E non corbello!
 Al Buonsenso...? O non era un crimenlese?
 Ma qui c'è da riperdere il cervello!
 O dunque adesso chi mi fa le spese? —
 So io dimolto? gli rispose quello;
 Che fo l'oste alle birbe del paese?
 Animo, venga qua, la si consoli,
 La metterò di guardia a' borsajoli.

ALLI SPETTRI DEL 4 SETTEMBRE 1847 [1847]

Questo scherzo nacque col nome di *Inno a Don Abbondio*, perché in esso il poeta intendeva di dare «un colpo di accetta ai muti che ora urlano». (Lettera al dott. Franceschini.) La ragione del titolo la spiegava al marchese Parinola, genero di Gino Capponi: «La *Gazzetta di Firenze*, dopo il fatto della Guardia Civica, ha dato in cembali, e le è presa la parlantina, come a Don Abbondio, saputa la morte di Don Rodrigo. Ma la *Gazzetta di Firenze* non è il solo Don Abbondio che scappi fuori a questo proposito. Anzi questo è il tempo degli spiriti e dei morti risuscitati, ed io me ne veggio davanti certuni che dal trentatré in poi erano scomparsi affatto.» Il Giusti aveva bene il diritto di ridere di quei liberali improvvisati, perché egli aveva parlato quando gli altri non l'osavano. Ma ingenua è la sua meraviglia nel vedere quelli che nulla avevano fatto, mettersi fra i primi a gridar più forte per attribuirsi il merito della vittoria; e quanti assisterono a mutamenti politici han veduto ogni volta ripetersi l'istessa farsa. A quelli che han dissodato il terreno e seminato, basta la coscienza dell'utile lavoro fatto: agli altri, arrivati il giorno della messe, spettano i facili clamorosi vanti e i profitti. Quei Don Abbondii del Giusti, quando furono ben sicuri delle riforme, diventarono sì calorosi liberali, che, appetto loro, gli antichi e veri parevano dormigliosi e tiepidi: e non si accontentavano di far l'esagerato per conto loro, ma gridavano per i caffè e per le piazze provocando tumulti.

Quella notizia gli aveva dato una
disinvoltura, una parlantina, insolita
da gran tempo.

Promessi Sposi, cap. 38.

Su Don Abbondio, è morto Don Rodrigo,
Sbuca dal guscio delle tue paure:
È morto, è morto: non temer castigo,
Destati pure.

Scosso dal Limbo degl'ignoti automi,
Corri a gridare in mezzo al viavai
Popolo e libertà, cogli altri nomi,
Seppur li sai.

Ma già corresti: ti vedemmo a sera
Tra gente e gente entrato in comitiva,
E seguendo alla coda una bandiera
Biasciare evviva.

Cresciuta l'onda cittadina, e visto
Popolo e Re festante e rimpaciato,
E la spia moribonda, e al birro tristo
Mancare il fiato,

Tu, sciolto dall'ingenito tremore,
 Saltasti in capofila a far subbuglio,
 Matto tra i savi, e ti facesti onore
 Del sol di luglio.

Bravo! Coraggio! Il tempo dà consiglio:
 Consigliati col tempo all'occasione:
 Ma intanto che può fare anco il coniglio
 Cuor di leone,

Ficcati, Abbondio, e al popolo ammirato
 Di te, che armeggi e fai tanto baccano,
 Urla che fosti ancor da sotterrato,
 Repubblicano.

Voi, liberali, che per anni ed anni
 Alimentaste il fitto degli orecchi,
 Largo a' molluschi! o andate co' tiranni
 Tra i ferri vecchi.

A questo fungo di Settembre, a questa
 Civica larva sfarfallata d'ora,
 Si schioda il labbro e gli ribolle in testa
 Libera gora.

Già già con piglio d'orator baccante
 Sta d'un caffè, tiranno alla tribuna;
 Già la canèa de' botoli arrogante
 Scioglie e raguna (1).

Briaco di gazzette improvvisate,
 Pazzi assiomi di governo sputa
 Sulle attonite zucche, erba d'estate
 Che il verno muta.

«Diverse lingue, orribili favelle»,
 Scoppiano intorno; o altèra in baffi sconci
 Succhia la patriotica Babelle
 Sigari e ponci.

Dall'un de' canti, un'ombra ignota e sola
 Tien l'occhio al conventicole arruffato,
 E vagheggia il futuro, e si consola
 Del pan scemato (2).

(1) *Canea*, moltitudine di cani.

(2) L'ombra ignota e sola è quella di un reazionario che gode di quelle intemperanze e di quell'arruffio, e confida che non duri il vento liberale, consolandosi con tale lusinga dei profitti mancati e della paga diminuitagli dai tempi nuovi.

Stolta! se v'ha talun che qui rinnova
 L'orgie scomposte di confusa Tebe,
 Popol non è che sorga a vita nuova,
 È poca plebe.

È poca plebe: e d'oro e di penuria
 Sorge, a guerra di cenci e di gallone:
 Censo e Banca ne da, Parnaso e Curia,
 Trivio e Blasone.

È poca plebe: e prode di garrito,
 Prode di boria e d'ozio e d'ogni lezzo,
 Il maestoso italico convito
 Desta a ribrezzo.

Se il fuoco tace, torpida s'avvalla
 Al fondo, e i giorni in vanità consuma;
 Se ribollono i tempi, eccola a galla
 Sordida schiuma.

Lieve all'amore e all'odio, oggi t'inalza
 De' primi onori sull'ara eminente,
 Doman t'aborre, e nel fango ti sbalza,
 Sempre demente.

Invano, invano in lei pone speranza
 La sconsolata gelosia del Norde (1).
 Di veri e prodi eletta figliolanza
 Sorge concorde,

E di virtù, d'imprese alte e leggiadre
 L'Italia affida: carità la sprona
 Di ricomporre alla dolente madre
 La sua corona.

O popol vero, o d'opre e di costume
 Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
 Levati in alto, e lascia al bastardume
 Gli stolti esempi.

Tu modesto, tu pio, tu solo nato
 Libero, tra licenza e tirannia,
 Al volgo in furia e al volgo impastoiato
 Segna la via.

(1) Allude agli imperatori d'Austria e di Russia e al re di Prussia, che speravano di veder l'Italia tratta a rovina dagli eccessi degli intemperanti.

ISTRUZIONI A UN EMISSARIO

[1847]

In questa satira si rivela una brutta pagina della moderna storia dell'Austria. Questa, timorosa dell'agitazione simultanea in tutta Italia per le riforme che i regnanti erano costretti a concedere, cercava, dopo l'elezione di Pio IX, di suscitare disordini per mostrare il pericolo di scender la china delle concessioni e indurre i principi a rivolgersi a lei per chieder aiuto a reggersi. In Toscana soprattutto, dove Leopoldo II aveva subito largheggiato di riforme, questi emissari, diversamente vestiti, s'insinuavano nei crocchi eleganti e fra il popolino per diffondere con abile arte il malcontento. Lo Zobi, nella *Storia della Toscana*, attribuisce a quegli emissari i tumulti per la carestia, narrati a pagina 66: «il recondito movente di cosiffatti disordini traeva certo impulso da stranieri agenti, i quali così speravano che, mandato tutto a soqquadro, avrebbero costretti i Governi a dimandar presto soccorso. Bel modo invero di scompigliar prima gli Stati per correre poi loro addosso ad opprimerli.»

Questi emissari non erano dunque fantasime create dalle paura: e le prove furono pur troppo dimostrate quando l'accorgersene non serviva più. Il Fanfani e il Turchetti raccontano dei fatti precisi accaduti sotto i loro occhi. Un tal S. fu raccomandato caldamente da Mazzini, la cui buona fede era facile sorprendere, al Guerrazzi quando questi governava la Toscana. Pareva un grande perseguitato e narrava di martiri sofferti dall'Austria, ai quali era per miracolo sopravvissuto: fu fatto comandante della Guardia Municipale di Firenze. Quando sopravvennero i tumulti e si richiedeva l'aiuto di quelle guardie, il comandante le tenne coll'armi al piede; e venuti gli Austriaci fu visto passeggiare per le vie a braccetto cogli i. r. ufficiali. Né basta. Nel Circolo Popolare di Pistoja si distingueva per l'entusiasmo clamoroso, per le proposte audaci, esagerate che trascinavano gli incauti e li facevano sordi ai ragionamenti calmi del buon senso. In ultimo scomparve. Quando gli Austriaci occuparono Pistoja, lo scomparso Gracco fu riconosciuto vestito da ufficiale nelle truppe straniere! A queste nefande insidie ricorreva l'Austria per ispegnere la libertà d'Italia.

Il poeta finge che parli il principe di Metternich.

Anderete in Italia: ecco qui pronte
 Le lettere di cambio e il passaporto.
 Viaggerete chiamandovi Conte,
 E come andato per vostro diporto.
 Là, fate il pazzo, fato il Rodomonte,
 L'ozioso, il giocatore, il cascamoto;
 E godete e scialate allegramente,
 Ché son cose che fermano la gente.

Quando vedrete (e accaderà di certo)
 Calare i filinguelli al paretajo,
 Fate razza; parlate a cuore aperto;
 Mostratevi con tutti ardito e gajo,

Dite che il Norde è un carcere, un deserto,
 Un vero domicilio del gennajo,
 Paragonato al giardino del mondo,
 Bello, ubertoso, libero e giocondo.

Questa parola *libero*, buttata
 Là nel discorso come per ripieno,
 Guardate qua e là nella brigata
 Se vi dà ansa di pigliar terreno.
 Se casca, e voi battete in ritirata,
 Seguitando a parlar del più e del meno;
 Se, viceversa, v'è chi la raccatta,
 Andate franco, ché la strada è fatta.

Franco ma destro. A primo non è bene
 Buttarsi a nuoto come fa taluno,
 Che quando ha dato il tuffo e' non si tiene,
 E tanto annaspa che lo scopre ognuno.
 Prender la lepre col carro conviene,
 Girar largo, non essere importuno,
 Tastare e lavorar di reticenza,
 Con quel giudizio che pare imprudenza.

Far la vittima no, non vi consiglio,
 Perché il ripiego è noto alla giornata;
 Da sedici anni in qua, codesto appiglio
 Tanta gente in quei luoghi ha bindolata,
 Che si conosce di lontano un miglio
 La piaga vera e la falsificata.
 Anzi vantate, e fatevene bello,
 Che nessuno v'ha mai torto un capello.

Fatto che vi sarete un bravo letto
 Nell'animo di molti, e decantato
 Vi sentirete per un uomo schietto,
 E dei fatti di qua bene informato,
 Dite corna di me, ve lo permetto,
 Dite che dormo, che sono invecchiato;
 Inventatene pur, se ve ne manca,
 Ché, come dico, vi do carta bianca.

Del ministro di là dite lo stesso
 Ne' caffè, ne' teatri, in ogni crocchio;
 Anzi, a questo proposito, v'ho messo
 Sul passaporto un certo scarabocchio,
 Che vuol dire, *inter nos*, ordine espresso
 Di lasciar fare e di chiudere un occhio.
 Andiamo: ora che siete in alto mare,
 Ecco la strada che vi resta a fare.

Fatevi centro della parte calda
 Che campa di susurri e di gazzette,
 E sia roba in giacchetta o roba in falda,
 Delira sempre e mai capisce un ette.
 Agevolmente a questa si riscalda
 Con nulla il capo, e quando uno la mette
 Nel caso di raspare in tempi torbi,
 Arruffa tutto, e fa cose da orbi.

Compiangete il paese; screditato
 Quell'andamento, quel moto uniforme;
 Deridete le zucche moderate,
 Come gente che ciondola e che dorme;
 Censurate il Governo; predicate
 Che la pace, le leggi, le riforme,
 Son bagattelle per chetar gli sciocchi,
 E per dar della polvere negli occhi.

Soprattutto attizzate i malcontenti
 Sul ministrume della nuova scuola,
 Che sopprime i vocaboli stridenti,
 E vuol la cosa senza la parola.
 Quello è un boccone che m'allega i denti,
 E che mi pianta un osso per la gola,
 Mentre per me sarebbe appetitosa,
 Colla parola intorbidar la cosa.

Spargete delle idee repubblicane;
 Dite che i ricchi e tutti i ben provvisti
 Fan tutt'uno del popolo e del cane,
 E son tutti briganti e sanfedisti:
 Che la questione significa *pane*,
 Che chi l'intende sono i comunisti,
 E che il nemico della legge agraria
 Condanna i quattro quinti a campar d'aria.

Quando vedrete a tiro la burrasca,
 E che il vento voltandosi alla peggio,
 La repubblica santa della tasca (1)
 Cominci a brontolare e a far mareggio,
 Dategli fune, e fatemi che nasca (2)
 Una sommosa, un tumulto, un saccheggio;
 Tanto che i re di là, messi alle strette,
 Chieggano qua congressi o bajonette.

(1) *Repubblica della tasca*: il poeta allude a quelli che fingevano d'essere repubblicani per far guadagno.

(2) *Dategli fune*: ajutate, porgete i modi, i mezzi di fare.

Se v'occorre di spendere, spendete,
 Ché i quattrini non guastano: vi sono
 Birri in riposo, spie se ne volete,
 Sfaccendati, spiantati... è tutto buono.
 Se vi da di chiapparmeli alla rete,
 Di far tantino traballare un trono,
 Spendetemi tesori, e son contento,
 Ché gli avrò messi al secento per cento.

Ché, nel dubbio che qualcun vi scopra,
 Avvisatene me: tutto ad un tratto
 Vi scoppia addosso un fulmine di sopra,
 E doventate martire nell'atto:
 Ecco il ministro a fare un sottosopra,
 Ecco il Governo che vi dà lo sfratto:
 E così la frittata si rivolta,
 E siete buono per un'altra volta.

Per non dar luogo all'uffizio postale
 Di sospettar tra noi quest'armeggio,
 Corrispondete qua col Tal di Tale
 E siate certo pur che l'avrò io.
 Egli, come sapete, è liberale,
 E ribella il paese a conto mio.
 Ci siamo intesi: lavorate, e poi,
 Se c'incasta una guerra, buon per voi.

CONSIGLIO A UN CONSIGLIERE

[1847]

Quando un ministero liberale faceva sperare che il granduca stava per concedere lo Statuto, il Giusti scrisse questo scherzo che diceva: «breve, snello e fors'anco magro, nel quale, si accenna la necessità di camminare colle cose del mondo». E un repubblicano che parla a un consigliere di Stato e ministro e nettamente gli dice che solamente col riconoscere e rispettare le libertà popolari, col provvedere ai bisogni della nazione, col non porre impedimento allo sviluppo delle idee si conserva il trono e la paga di re. È il sistema inglese dove il re è pagato per lasciar libera la propaganda e la stampa e mantenere inviolata la libertà.

Signor Consigliere,
 Ci faccia il piacere
 Di dire al Padrone
 Che il mondo ha ragione
 D'andar come va,

Dirà: Padron mio,
 La mano di Dio
 Gli ha dato l'andare;
 Di farlo fermare
 Maniera non v'ha.

Se il volo si tarpa
 Calando la scarpa (1)
 A ruota nostrale,
 Che ratta sull'ale
 Precipita in giù,

La ruota del mondo
 Andrà fino in fondo;
 Né un moto s'arresta
 (Stiam li colla testa)
 Che vien di lassù.

Per tutto si vede
 Che il carro procede,
 Con dietro una calca
 Che seco travalca
 Con libero piè.

E mentre cammina,
 Con sorda rapina
 I gretti, i poltroni,
 I servi, i padroni,
 Travolge con sé.

Tra i Re del paese
 Qualcuno l'intese;
 E a dirla tal quale,
 Più bene che male
 N'ottenne fin qui.

Stentando la briglia,
 Tornò di famiglia;
 Temeva in quel passo
 Di scendere in basso,
 E invece salì.

Giudizio, Messere!
 Facendo il cocchiere
 In urto alla ruota,
 Si va nella mota,
 Credetelo a me.
 Pensando un ripiego
 Io salvo l'impiego
 E voi (dando retta),
 Rivista e corretta,
 La paga di re.

(1) Scarpa, il freno che si mette alle carrozze nelle discese.

IL CONGRESSO DEI BIRRI

DITIRAMBO

[1847]

Quanto i birri fossero a ragione odiati in Toscana, lo abbiám detto nella biografia: essi erano i veri padroni dell'onore e della roba. Erano persecutori dei giovanotti troppo allegri, delle donnine allegre e dei liberali, poi tolleravano i ladri e gli assassini quando non ne erano sfacciatamente conniventi. Nelle *Memorie inedite* il Giusti racconta questa storiella: «Facevano il santo nelle cose da poco, sugli omicidi o sui furti o chiudevano un occhio o facevano a mezzo. A un contadino orano stati rubati due agnelli che erano a sorte di mantello facilmente riconoscitivo; fattane ricerca nel vicinato, pensò d'andare al bargello del capoluogo e farne il referto; trova l'uscio aperto, sale su e entrando nella prima stanza che gli si parò davanti, inciampa in un non so che che penzolava dal palco. Alza gli occhi e ti vede uno dei suoi agnelli sgozzato di fresco, e appeso lì. Tornò indietro per non avere il male, il malanno e l'uscio addosso.» Nelle stesse *Memorie* racconta pure la caccia ai birri e alle spie, che affrettò la caduta di questi tristi strumenti di governo quando il ministro Ridolfi abolì la vecchia Polizia: «Cominciò a Livorno, poi a Firenze e nell'una e nell'altra città furono assaliti i guardioli, bruciate le carte, rotti gli arnesi e condotti in carcere a furia di popolo quanti trovarono di quei tristi. Poi andarono a scavizzolare qua e là per le case quanti erano diffamati per delatori o per manutengoli della polizia e te li ingabbiarono come gli altri, con mille scherni, ma senza manometterli... Le autorità lasciavano correre quel chiasso, anzi so che uno seduto molto alto ci ebbe gusto, quasiché il popolo gli avesse risparmiata la fatica o data occasione di sbrigarsene più presto; ma non bisognava lasciar distruggere la vecchia polizia senza rifarne subito un'altra di sana pianta; e il male di non aver fatto ciò si fece sentire in seguito.»

Quando la satira venne in luce, qualcuno rimproverò il Giusti d'aver aggiunto olio al fuoco dei persecutori dei birri; ma egli rispose: «I *quondam* della bassa polizia (Dio li riposi in pace) appena licenziati, invece d'andarsene ognuno al suo paese, sono rimasti qua e là nei luoghi dove ebbero regno, come se lo scettro non fosse caduto loro di mano, a grande stizza degli abitanti, ai quali quei re sebbene scoronati, fanno tuttavia afa e uggia. So che molti di quei regnanti non hanno domicilio vero, perché le loro dinastie nomadi si sono propagate qua e là come quelle degli zingari; ma pure un luogo dal quale venne la loro radice nobilissima deve esserci, e in questo luogo appunto sarebbe bene che tornassero a germogliare. Ogni paese si rassegna a succhiarsi quelli nati nel suo seno, tenendo questa peste ambulante in conto di quelle malattie endemiche che infestano questa e quella regione e contro le quali non vi è che il tempo e una coltura migliore che ce ne possano.» Proseguiva raccontando «che anco in Pescia eran rimasti birri non pesciatini e che la popolazione li voleva cacciare a sassi e bastonate; epperò doveva pensare il magistrato a farli partire.»

Nel Congresso vi sono le tre categorie in cui si dividono i birri, che il poeta chiamava: dei carnefici, degli sdrajati e degli imbroglioni.

A scanso di rettorica, ho pensato
Di non fermarmi a descriver la stanza
Che in grembo accolse il nobile Senato.

Solamente dirò che l'adunanza
In tre schiume di birri era distinta,
Delle Camere d'oggi a somiglianza.

A dritta, i birri a cui balena in grinta
Il sangue puro; a manca gli arrabbiati;
Nel centro, i birri di nessuna tinta:

Birrucoli cioè dinoccolati,
Birri che fanno il birro pur che sia;
Bracchi no, ma locuste degli Stati.

Taglierò corto anco alla diceria
Che fece con un tuono da Compieta
Il gran capoccia della sbirreria;

Che deplorò giù giù dall'*A* alla *Zeta*,
E le glorie birresche, e i guasti orrendi
Che porta il tempo come l'acqua cheta;

E parlò di pericoli tremendi,
E d'averli chiamati a parlamento
Per consultarli sul *modo tenendi*

Di riparare in tempo al fallimento.

Dalla manca, oratore
Di que' birri bestiali,
Sbucò pien di furore
Un mangialiberali;
E, sgretolando i denti,
Proruppe in questi accenti:

Pare impossibile,
Che in un paese,
Nel quale ammorbano
Di crimenlese

Anco gl'ipocriti
Del nostro Uffizio,
Si perda in chiacchiere
Tempo e giudizio!

Quando col mietero
Di poche teste
Si può d'un soffio
Stirpar la peste,
Perché, cullandosi,
Lasciar che cresca
Questa fungaja
Liberalesca;
E manomettere
Stato e monarca,
E a suon di ninnoli
Mandar la barca?
Stolto chi reggere
Pensa un Governo
Colle buaggini
d'un far paterno!
Riforme, grazie,
Leggi, perdono,
Son vanaglorie,
Pazzie, sul trono.
Lisciare un popolo
Che fa il padrone?
Supporre in bestie
Dritto e ragione?
Lodare un regio
Senno, corrotto
Di questa logica
Da sanculotto?
No; nel carnefice
Vive lo Stato:
Ogni politica
Sa d'impiccato;
E un re che a cintola
Le man si tiene,
Se casca, al diavolo!
Caschi, sta bene.
Che c'entra il prossimo?
Io co' ribelli
Sono antropofago,
Non ho fratelli!

Non dico al principe:
 Allenta il freno,
 Tentenna, scaldati
 La serpe in seno;
 E quando il pelago
 Sale in burrasca,
 Affoga e ficcati
 Le leggi in tasca.
 Io vecchio, io vergine
 D'idee sì torte,
 Colla canaglia
 Vo per le corte.
 Tenerli d'occhio,
 (Sia chi sia)
 Impadronirsene,
 Colpirli, e via.
 Ecco la massima
 Spedita e vera:
 Galera e boja,
 Boja e galera.
 Disse: e al tenero discorso
 Di quell'orso — a mano manca
 Ogni panca — si commosse.
 Non si scosse — non fe' segno
 O di sdegno — o d'ironia
 L'albagia — seduta a dritta,
 E ste' zitta — la platea.
 Si movea — lenta in quel mentre
 Giù dal ventre — della stanza
 La sembianza — rubiconda
 E bistonda — d'un vicario
 Del salario — innamorato;
 Che, sbizzato — uno sbadiglio,
 Con un piglio — di majale
 Sciorinò questa morale.
 — Non dico: la mannaja,
 Purché la voglia il tempo,
 Rimette a nuovo un popolo,
 E il resto è un perditempo.
 Ma quando de' filantropi
 Crebbe la piena, e crebbe
 Questa flemma di codici
 Tuffati nel giulebbe;

Quando alla moltitudine,
 Bestia presuntuosa,
 Il caso ha fatto intendere
 Che la testa è qualcosa;

Darete un fermo al secolo
 Lì, col boja alla mano?
 Collega, riformatevi:
 Siete antidiluviano.

Voi vi pensate d'essere
 A quel tempo beato,
 Quando gridava *Italia*
 Soltanto il letterato.

Amico, ora le balie
 L'insegnano a' bambini;
 E quel nome, dagli Arcadi
 Passò ne' contadini.

Sì, le spie s'arrabattano.
 E lo so come voi:
 Ma in fondo che concluderò
 Dal *quattordici* in poi?

Se allora le degnavano
 Perfino i cavalieri,
 Ora, non ce le vogliono
 Nemmanco i caffettieri.

I processi, le carceri
 Fan più male che bene:
 Un liberale, in carcere,
 C'ingrassa, e se ne tiene;

E quando esce di gabbia
 Trattato a pasticcini,
 È preso per un martire,
 E noi per assassini.

Gua', spero anch'io che i popoli
 Vadano in perdizione:
 Ma se toccasse ai principi
 A dare il traballone?

Collegli, il tempo brontola:
 E ovunque mi rivolto,
 Vi dico che per aria
 C'è del bujo, e dimolto!

Il mondo d'oggi è un diavolo
 Di mondo sì viziato,
 Che mi pare il quissimile
 D'un cavallo sboccato:

Se lo mandate libero,
 O si ferma, o va piano;
 Più tirate la briglia,
 E più leva la mano.

Io, queste cose, al pubblico,
 Certo, non le direi:
 In piazza fo il cannibale,
 Ma qui, signori miei,

Qui, dove è presumibile
 Che non sian liberali,
 Un galantuomo è in obbligo
 Di dirle tali e quali.

Sentite: io per la meglio
 Mi terrei sull'intese;
 Vedrei che piega pigliano
 Le cose del paese;

E poi, senza confondermi
 Né a sinistra né a destra,
 O principe o repubblica,
 Terrei dalla minestra. —

Il *centro* acclamò,
 La *manca* sbuffò:
 Un terzo Demostene
 In piedi salì,
 Al quale agitandosi
 La *dritta* annuì.
 Silenzio, silenzio,
 Udite la parte,
 La parte che sfodera
 Il *Verbo* dell'Arte.

- Gli onorandi colleghi, a cui fu dato
 Prima di me d'emettere un parere,
 Non hanno a senso mio bene incarnato
 Lo scopo dell'ufficio e l'arti vere:
 Qui non si tratta di salvar lo Stato,
 Di cattivarsi il popolo o messere,
 D'assicurarsi nella paga un poi;
 Si tratta d'aver braccio e d'esser Noi.

Io non ho per articoli di fede
 E non rifiuto il sangue e la vendetta:
 Dico, che il forte è di tenersi in piede;
 Rispetto al come, è il caso che lo detta.
 Senza sistemi, il saggio opera e crede
 Sempre ciò che gli torna e gli diletta:
 Mirare al fine è regola costante,
 E chi soffre di scrupoli è pedante.

Ciò che preme impedire è, che tra loro
 S'intendano governo e governati:
 Se s'intendono, addio: l'età dell'oro,
 Per noi tanto, finisce, e siamo andati.
 Dunque convien raddoppiare il lavoro
 D'intenebrarli tutti, e d'ambo i lati
 Dare alle cose una certa apparenza
 Da tenerli in sospetto e in diffidenza.

Noi non siam qui per prevenire il male:
 Giusto! Va là, sarebbe un bel mestiere!
 La così detta pubblica morale
 Anzi è l'inciampo che ci dà pensiero.
 Il vegliare alla quiete universale
 È un reggere a' poltroni il candeliere:
 Quando uno Stato è sano e in armonia,
 Che figura ci fa la Polizia?

Se cesseranno i moti rivoltosi,
 Se scemeranno i tremiti al Governo,
 Nel pubblico ristagno inoperosi
 Dormirete nel fango un sonno eterno.
 Popoli in furia e principi gelosi
 Son del nostro edificio il doppio perno.
 Perché giri la ruota e giri bene,
 Che la mandi il disordine conviene.

Tempo già fu, lo dico a malincuore,
 Che di giustizia noi bassi strumenti,
 Addosso al ladro, addosso al malfattore,
 Miseri cani, esercitammo i denti;
 Ma poi che i re ci presero in favore,
 E ci fecer ministri e confidenti,
 Noi, di servi de' servi, in tre bocconi
 Eccoci qui padroni de' padroni.

Dividete e regnate.... — A questo punto
 Suonò d'evviva la piazza vicina
 Al principe col popol ricongiunto,
 All'Italia e alla Guardia Cittadina.

Fecero a un tratto un muso di defunto
 Tutti, nel centro, a dritta ed a mancina;
 E morì sulle labbra accidentato
 Il genio di quel birro illuminato.

A LEOPOLDO II

[1847]

Il Toscano Morfeo e il re Travicello, nell'animo del Giusti come della maggioranza dei Toscani, s'era trasformato in un grande principe liberale. Erano tutti quanti vittime d'una generosa illusione; e non oseremmo affermare che l'influenza del Capponi sia stata estranea a questa modificazione dei sentimenti del poeta, sebbene a spingerla possano parer sufficienti le concessioni del principe, venute con certa spontaneità e senza violenza. L'ambiente vi contribuiva per la sua parte. Giravano le medaglie coll'effigie di Leopoldo II da una parte e dall'altra quella di Pio, e intorno l'iscrizione: «Leopoldo si strinse con Pio, e il gran patto fu scritto lassù.» In Piemonte e in Lombardia giravano medaglie consimili col ritratto e col nome di Carlo Alberto. In entrambi i principi era ambizione di mettersi a capo del moto per ingrandire lo Stato loro; ma nuoceva a Leopoldo, presso gli Italiani, l'essere arciduca austriaco e d'animo fiacco.

Il 12 settembre 1847 ebbe luogo la grande festa in Firenze dei rappresentanti di tutti i Comuni della Toscana: e per quell'occasione il Giusti, fatto presidente della società per organizzare l'intervento della Val di Nievole alla capitale del Granducato, scrisse un manifesto, conservato dal Papini nella *Nuova raccolta di Scritti inediti* del poeta. In quel proclama il Giusti fa un appello alla concordia: «Non sia tra noi una voce insultante, un atto di minaccia, un aspetto che annunzi rancore, o dispregio neppure per i nostri avversari. Gli odi, le invidie, i risentimenti devono essere cose andate; e cosa andata debbono essere soprattutto i partiti. Il principe dichiarando e provando al cospetto degli uomini di non volere altro che il bene, condusse il Governo al nostro volere, noi al volere del Governo, e colpi di morte le parti, i nomi delle parti, e tuttociò che le parti hanno di feroce, di stizzoso, di risibile.»

Il povero poeta deve essersi trovato ben pentito d'aver scritto questi versi quando, due anni dopo, il Granduca gli empiva la Toscana di soldati austriaci. A due soli principi fu indulgente: a Pio IX e a Leopoldo II; e morì dopo aver sopportato i due maggiori dolori politici della sua vita perché i due principi avevano tradita la sua fiducia e quella degli Italiani. Aveva messo in disparte per un momento l'antica fede repubblicana per amor di pace e unione; e dovette provare tutta l'amarezza e l'umiliazione del disinganno.

Signor, sospeso il pungolo severo,
 A Te parla la Musa alta e sicura,
 La Musa onde ti venne in pro del vero
 Acre puntura.

Libero prence, a gloriosa meta
 Vôlto col popol suo dal cammin vecchio,
 Con nuovo esempio, a libero poeta
 Porga l'orecchio.

Taccian l'accuse e l'ombre del passato,
 Di scambievoli orgogli acerbi frutti:
 Tutti un duro letargo ha travagliato,
 Errammo tutti.

Oggi in più degna gara a tutti giova
 Cessar miseri dubbî e detti amari,
 Al fiero incarco della vita nuova
 Nuovi del pari.

Se al popolo non rechi impedimento
 L'abito molle, la dormita pace,
 La facil sapienza, il braccio lento,
 La lingua audace;

Se non turbino il re larve bugiarde,
 Vuote superbie, ambizioni oscure,
 Frodi, minacce, ambagi, ire codarde,
 Stolte paure:

Piega popolo e re le mansuete
 Voglie a concordia con aperto riso;
 E il lungo ordir della medicea rete
 Ecco è reciso.

Che se dell'Avo industrioso istinto (1),
 Strigato il laccio che vita ci spense,
 Nostra virtù da cieco laberinto
 Parte redense,

Tardi d'astuta signoria lasciva
 La radice mortifera si schianta:
 Serpe a guisa di rovo, e usanza avviva
 La mala pianta.

Ma vedi come nella Mente eterna
 Tempo corregge ogni cosa mortale:
 Nasce dal male il ben con vece alterna,
 Dal bene il male;

(1) *L'avo* fu Pietro Leopoldo I, principe filosofo, del quale più volte parlammo, che diede alla Toscana la più intelligente e liberale legislazione del secolo scorso.

Né questo è cerchio, come il volgo crede,
 Che salga e scenda e sé in sé rigire;
 È turbine che al ver sempre procede
 Con alte spire (1).

Nocque licenza a libertà; si franse,
 Per troppa tesa, l'arco a tirannia:
 E l'una e l'altra fu percossa, e pianse
 L'errata via.

Dalla nordica illuvie Italia emerse
 Ricca e discorde di possanza e d'arte;
 Calò di nuovo il nembo, e la sommerse
 Di parte in parte.

Or, come volge calamità al polo,
 Volta alla luce che per lei raggiorna,
 Compresa d'un amor, d'un voler solo,
 Una ritorna (2).

Scosso e ravvisto del comune inganno
 Che avvolse Europa in tenebroso arcano,
 Lei risaluta il Franco e l'Alemanno,
 L'Anglo e l'Ispano;

E un agitarsi, un franger di ritorte,
 Una voce dal ciel per tutto udita
 Che riscuote i sepolcri, e dalla morte
 Destà la vita.

E in Te, speranza alla Toscana Gente
 Del Quinto Carlo dagli eredi uscio;
 Rinasce il Giglio che stirpò Clemente,
 Diletto a Pio (3).

(1) L'idea espressa dal poeta con sì vivace e pittoresca forma corregge quella del circolo di Vico. Gli avvenimenti alternano il bene o il male e si ripetono, ma non come in un circolo chiuso, bensì, nel ripetersi, mutano e migliorano evolvendosi verso la verità e la giustizia, come in una spirale.

(2) Il Giusti non spiegò mai chiaramente il suo concetto politico, perché esprime il voto di un'Italia sola anche in quest'ode al granduca che colla propria esistenza di sovrano impediva tale unità. Per far l'Italia una, invece di presagire a Leopoldo II i trionfi dell'avvenire in Toscana, bisognava augurargli o di diventare re d'Italia o di sgombrare il posto.

(3) Questi versi contengono uno strampalato ravvicinamento. Carlo V distrasse la repubblica fiorentina: Leopoldo, disceso dalla austriaca famiglia di quell'imperatore, ravvivava le speranze di Firenze: e il giglio fiorentino, strappato da Clemente VII, rinasce per opera di Pio IX. Oh i brutti pasticci che fan nascere le fallaci illusioni e i confusi concetti politici!

Al culto antico di quel santo stelo
 Della libera Italia ultimo seme,
 Di re dovere e cittadino zelo
 Muovano insieme.

Già da Firenze il fior desiderato
 Andò, simbol di pace e di riscatto,
 Di terra in terra accolto e ricambiato
 Nel dì del patto,

Che ogni altro patto vincerà d'assai
 Mille volte giurato e mille infranto.
 Signor, pensa quel dì! Versasti mai
 Più dolce pianto?

E noi piangemmo, e lacrime d'amore
 Padre si ricambiâr, figli e fratelli:
 Quel pianto che finì tanto dolore
 Nessun cancelli.

Ed or che a noi per nuovo atto immortale (1)
 La tua benignità si disasconde,
 E n'avesti dal Serchio al crin regale
 Debita fronde,

La gioja austera de' cresciuti onori
 Cresca conforto a Te nell'ardua via;
 Tra gente e gente di novelli amori
 Cresca armonia.

Al secolo miglior, de' tuoi figliuoli
 Sorga e de' nostri nobile primizie,
 E di gemma più cara orni e consoli
 La tua canizie.

(1) In un esemplare di quest'ode si legge scritta accanto al «nuovo atto immortale» la seguente nota di mano del Giusti: «Allude alla protesta fatta dal granduca al Gabinetto di Vienna, di non volere intervento nessuno per parte degli Austriaci negli Stati di Lucca, riversibili a Lui. La cosa non fu mai nota ufficialmente, ma è vera.»

ALCUNE POESIE SCELTE TRA LE GIOVANILI E LE INEDITE

Coll'ode a Leopoldo II, che venne in luce nel novembre del 1847 dalla tipografia di Tomaso Baracchi in Firenze, finiscono i versi pubblicati dall'autore. Ma egli ne scrisse molti altri: e le poesie giovanili, da lui rifiutate o messe in disparte, e quelle disseminate nelle lettere private e pubblicate dopo la sua morte, oltrepassano, per il numero, quelle inserite nella raccolta ufficiale. Fra le poesie inedite ve ne sono parecchie neppur finite: immaginatevi quindi quanto siano lontane dalla correzione finale, perché sappiamo come, sotto la lima, i versi non solo si ripulissero, ma anche si trasformassero. Il Giusti lamentava in vita la mania di stampar tutto quello che si trova nei cassetti d'un letterato morto: e non risparmiava il biasimo al Giordani, al Viani, al Pellegrini per aver dato fuori due volumi di cose giovanili del Leopardi, che nulla giovano alla sua fama. Scriveva al Fredianelli: «Di cento lavori che getterai sulla carta nel lasso della vita, dieci ne condurrà a bene, venti a mezza cottura, settanta rimarranno in embrione. Tu, desideroso di non annojare il pubblico e di non mostrare a tutti i tuoi aborti, darai fuori le ciambelle riuscite col buco e terrai chiuse nella scrivania le altre o impastate male o sciupate in forno; ma pover'arte se la tua scrivania capita in mano a un erede ignorante o a un librajò avido di danaro!... Dimodoché io consigliere! quelli che han dato saggio di sé o a non serbare i propri abbozzi, o a farseli bruciare sottocchio quando la febbre li ha ridotti fra il prete e il becchino. La religione per le opere dei sommi ingegni non deve degenerare in superstizione...»

A queste savie parole non vogliamo contravvenire, sebbene egli stesso abbia mancato al suo proposito, conservando perfino gli abbozzi delle lettere più intime, di quelle che avrebbero dovuto rimanere un segreto fra *lui* e *lei*; epperò alle poesie da lui vivo pubblicate aggiungiamo i versi inediti ch'egli aveva già licenziati per il pubblico, o letti agli amici nelle riunioni cordiali, o inviati loro nelle lettere che sapeva pascolo di tutti; e que' versi giovanili che non respinse dal gruppo dell'opera sua meditata. Aggiungiamo soltanto due frammenti: quello sui casi di Stenterello Procacci riferito dal Prassi, suo intimo amico, perché rappresenta un nuovo esempio della sua poesia, ispirata probabilmente a quella del milanese Carlo Porta nel *Giovanin Bongée*, e i versi che, sebbene incompiuti, esprimono l'ultimo suo pensiero sull'opera e sulle speranze umane.

LA REPUBBLICA

«Il Giusti fu repubblicano per tradizione e per indole», scrive Giovanni Frassi che lo conobbe dai banchi della scuola e passò con lui intere stagioni della virilità; e avrebbe potuto dire come Béranger *«je suis de nature républicaine.»* La tradizione l'aveva in casa coll'avo materno Celestino Chiti: e amava la repubblica classica quale veniva definita da Platone nel *Menesseno*, né mai lo fu meglio da altri: «Noi tutti generati d'una madre medesima e tutti fra noi germani fratelli, giudichiamo indegno così il servire l'uno all'altro, come il signoreggiare; e l'uguaglianza di natura c'induce altresì a cercare l'uguaglianza della legge; né per nessuna altra cosa ci sottomettiamo ad alcuno di noi, salvo che per l'opinione della virtù e della sapienza.»

Nel 1847, come fu diffusamente narrato nella biografia, accettò di lavorare per il proprio paese retto da un principe costituzionale con una lealtà che mantenne sempre in mezzo ai torbidi, ai sospetti, alle disillusioni del 1848 e del 1849, fino a quando il granduca, gettando la maschera di liberale, non ebbe chiamati in suo ajuto gli Austriaci; e soleva dire dei rappresentanti della Toscana alla seconda assemblea: «o repubblicani o costituzionali non importa, purché non pensino più a sé che al paese, purché non si buttino mai dietro le spalle i principi del galantuomo». Voleva il bene della patria al disopra degli interessi degli uomini e dei partiti: ecco tutto.

Fu in quel tempo che indirizzò questa poesia a Pietro Giannone, repubblicano d'alti sensi ch'egli altamente stimava, nella quale ripete che comprendeva benissimo la repubblica, ma non si fidava di quelli che se ne erano in quel momento fatti apostoli, quasiché una idea cessi d'esser buona se meno buoni sono coloro che la sostengono. La sola paura che gli faceva la repubblica era quella che dividesse l'Italia in pillole; e lo diceva allora che i varî principi la tenevan divisa coi loro domini e colle loro ambizioni, mentre Mazzini, il grande unitario, proclamava la sua dottrina in Roma.

Non mi pare idea sì strana
La repubblica italiana
Una e indivisibile,

Da sentirmene sciupare
Per un tuffo atrabiliare
Il cervello, o il fegato.

Fossi re, certo confesso
Che il vedermi intorno adesso
Balenare i popoli,

E sapere, affeddeddio!
Che codesto balenio
Significa — vattene,

Io vedrei questa tendenza,
A parlare in confidenza,
Proprio contro stomaco.

Pietro mio, siamo sinceri:
La vedrei malvolentieri
Anche, per esempio,

Se ogni sedici del mese,
Alla barba del paese
Trottassi a riscuotere.

Non essendo coronato,
 Non essendo salariato,
 Ma pagando l'estimo;
 Che mi decimi il sacchetto
 O la Clamide o il Berretto,
 Mi par la medesima.
 Anzi, a dirla tale e quale,
 Vagheggiando l'ideale
 Per vena poetica,
 Nella cima del pensiero,
 Senza fartene mistero,
 Sento la repubblica.
 Ma se poi discendo all'atto
 Dalla sfera dell'astratto,
 Qui mi casca l'asino.
 E gl'inciampi che ci vedo
 Non mi svogliono del Credo;
 Temo degli Apostoli.
 Come! appena stuzzicato
 Il moderno apostolato,
 Pietro, ti rannuvoli?
 Mi terrai sì scimunito,
 Che grettezza di partito
 Mi raggrinzi l'anima?
 Oh lo so: tu, poveretto,
 Senza casa, senza tetto,
 Senza refrigerio,
 Ventott'anni hai tribolato,
 Ostinato nel peccato
 Dell'amor di patria!
 All'amico, al galantuomo,
 Che sbattuto, egro, e non domo
 Sorge di martirio,
 Do la sferza nelle mani,
 E sul capo ai ciarlatani
 Trattengo le forbici.
 Dunque, via, raggranellate
 Queste genti sparpagiate
 Tornino in famiglia.
 Senza indugio, senza chiasso,
 Ogni spalla il proprio sasso
 Porti alla gran fabbrica.

E sia Casa, Curia, Ospizio,
 Officina, Sodalizio,
 Torre e Tabernacolo,
 E non sia nuova Babelle
 Che t'arruffi le favelle
 Per toccar le nuvole.
 Perché, vedi: avendo testa
 Di cercare a mente desta
 Popolo per Popolo,
 Ogni cura in fondo in fondo
 Si rannicchia a farsi un mondo
 Del suo paesucolo:
 E alla barba del vicino
 Tira l'acqua al suo mulino
 Per amor del prossimo.
 La concordia, l'eguaglianza,
 l'unità, la fratellanza,
 Eccetera, eccetera,
 Son discorsi buoni e belli;
 Tre fratelli, tre castelli,
 Eccoti l'Italia.
 O si svolge in largo amore
 Il gomito del cuore
 (Passa la metafora),
 E faremo in compagnia
 Una tela, che non sia
 Quella di Penelope:
 O diviso e suddiviso
 Questo nostro paradiso
 Col sistema d'Hanneman,
 Ottocento San Marini
 Comporranno i governini
 Dell'Italia in pillole.
 Se non credi all'apparenze,
 Fa' repubblica Firenze,
 E vedrai Peretola.
 E così spezzato il pane,
 Le ganasce ultramontane
 Mangeranno meglio.

DELLO SCRIVERE PER LE GAZZETTE
[1848]

Sdegno di far più misere
Con diuturno assalto
Le splendide miserie
Di chi vacilla in alto;
Sdegno, vigliacco astuto,
Insultare al cadavere
Dell'orgoglio caduto.

Né bassa contumelia
Che l'uomo in volto accenna,
«Né svergognato ossequio
Mi brutterà la penna» (1),
La penna, a cui frementi
Spirano un vol più libero
Più liberi ardimenti.

O, se talor, negl'impeti
Ciechi dell'ira prima,
In aperto motteggio
Travierà la rima,
A lacerar le carte
Tu, vergognando, aiutami,
O casto amor dell'arte.

Il riso malinconico
Non suoni adulterato
Dell'odio o dell'invidia
Dal ghigno avvelenato,
Ne ambizion delusa
Sfiori la guancia ingenua
Alla vergine Musa.

Nell'utile silenzio
Dei giorni sonnolenti
Con periglioso aculeo
Osai tentar le genti;
Osai ritrarmi quando
Cadde Sciano, e sorsero
I Bruti cinguettando.

Seco Licurghi e Socrati,
Catoni e Cincinnati,
I Gracchi pullularono
d'ozio nell'ozio nati:
Come in pianura molle
Scoppia fungaja marcida
Di suolo che ribolle.

(1) Versi di Parini.

Ahi, rapita nel mobile
 Baglior della speranza,
 Non vide allora il vacuo
 Di facile jattanza
 L'illusa anima mia,
 Che s'abbandona a credere
 Il ben che più desia!

E le fu gioja il subito
 Gridar di tutti a festa,
 E sparir nelle tenebre
 La ciurma dionesta,
 Ed io, pago e sicuro,
 Aver posato il pungolo
 Che ripigliar m'è duro.

O Libertà, magnanimo
 Freno e desio severo
 Di quanti in petto onorano
 Con te l'onesto e il vero,
 Se del tuo vecchio amico
 Saldo tuttor nell'animo
 Vive l'amore antico,

Reggi all'usato termine
 La mano e la parola,
 Quando in argute pagine
 Caldo il pensier mi vola,
 Quando in civile arringo
 La combattuta patria
 A sostener m'accingo.

Teco in aperta insidia
 O in pubblico bordello,
 Dell'adulato popolo
 Non mi farò sgabello,
 All'amico le gote
 Non segnerò col bacio
 Di Giuda Iscariote.

Dell'orgia, ove frenetica
 Licenza osa e schiamazza,
 Con alta verecondia
 Respingerò la tazza:
 Con verecondia eguale
 Respinsi un tempo i calici
 Di Circe in regie sale.

O veneranda Italia,
 Sempre al tuo santo nome
 Religioso brivido
 Il cor mi scosse, come
 Nomando un caro oggetto
 Lega le labbra il trepido
 E reverente affetto.

Povera Madre! Il gaudio
 Vano, i superbi vanti,
 Le garrule discordie,
 Perdona ai figli erranti;
 Perdona a me le amare
 Dubbiezze, e il labbro attonito
 Nelle fraterne gare.

Sai che nel primo strazio
 Di colpo impreveduto,
 Per l'abbondar soverchio
 Anche il dolore è muto;
 E sai qual duro peso
 M'ha tronchi i nervi e l'igneo
 Vigor dell'alma offeso.

Se trarti di miseria
 A me non si concede,
 Basti l'amor non timido,
 E l'incorrotta fede;
 Basti che in tresca oscena
 Mano non pôrsi a cingerti
 Nuova e peggior catena.

A UNO SCRITTORE DI SATIRE IN GALA

Satirico chiarissimo, lo stile
 Vorrai forbire, e colla dotta gente
 Rivaleggiar di chiarissima bile?

Vorrai di porcherie, tenute a mente
 Spogliando Flacco, Persio e Giovenale,
 Latinizzare il secolo presente?

Vorrai di greco e di biblico sale
 Salare idee pescate alla rinfusa,
 E barba di cassone e di scaffale?

Farai tronfiare e declamar la Musa
 Stitica sempre, e sempre a corde tese,
 Sempre in cerchio retorico rinchiusa?

Oh di che razza di muggir cortese
 Muggiscono per tutto in tuo favore
 Tutte l'Arcadie del nostro paese!

Tu del cervello altrui lucidatore?
 Libero ingegno, insaccherai nel branco
 Del servo pecorame imitatore?

Vedi piuttosto di chiamare a banco
 I vizî del tuo popolo in toscano:
 Di chiamar nero il nero e bianco il bianco;

E di pigliare arditamente in mano
 Il dizionario che ti suona in bocca,
 Che, se non altro, è schietto e paesano.

Curar l'altrui magagne a noi non tocca:
 Quando nel vicinato ardon le mura,
 Ognuno a casa sua porti la brocca.

Di te, dell'età tua prenditi cura;
 Lascia a' ripetitori e agl'indovini
 Sindacar la passata e la futura.

Scrivi perché t'intendano i vicini
 A tutto pasto, ed a tempo avanzato
 Ci scriverai di Greci e di Latini.

Uno che non la voglia a letterato,
 Che non ambisca a poeta di stia,
 Di becchime dottissimo inghebbiato,

Ci preferisca in prosa e in poesia,
 Pur di cantare a chiare note il vero,
 Un idiotismo a una pedanteria:

Poi non si cresca onor né vitupero
 Perché lo pianti all'Indice quel prete
 Che mal si chiama succeduto a Piero;

Né calcolatamente nella rete
 Dia di capo del birro, onde gli venga
 Celebrità d'esilio o di segrete:

E non lasci che d'anima lo spenga
 Ne diploma, né paga, né galera:
 Chi le vuol se le pigli e se le tenga,
 Ch'è ognuno è matto nella sua maniera.

L'ELEZIONE

[1848]

ALL'AMICO ATTO VANNUCCI.

Iliacos intra muros peccatur et extra.

Suonava la campana a deputato,
 Svegliando il cittadino e il contadino
 All'alto ufficio dell'elettorato.

Se si tratti di greco o di latino,
 Se la faccenda è intesa o non è intesa,-
 Lo dice il fatto visto da vicino.

Per me direi che il popolo l'ha presa
 Come la prende appunto la campana,
 Che chiama gli altri e che non entra in chiesa!

Dall'altare di Dio poco lontana
 Si distende una mensa lunga e stretta,
 Che d'un vecchio tappeto ha la sottana.

Al destro lato vedi una cassetta
 Che fa le veci d'urna, e de' votanti
 Ogni boccone ingolla per saetta.

Seggono alla gran tavola davanti
 In giubba nera i tre squittinatori,
 A guisa di Minossi e Radamanti.

Ex officio presiede a quei lavori
 Il *Pater Patriae*, e fa, secondo l'uso,
 Nome per nome appello agli elettori.

«Come le pecorelle escon dal chiuso
 A una, a due, a tre, e l'altre stanno
 Timidette, atterrando l'occhio e il muso;

E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
 Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
 Timide e quete, e lo 'mperchè non sanno»;

Così procede la gente foresta,
 La gente a cui la libertà rifatta
 Non ha per anco rifatta la testa.

Dopo una riverenza disadatta,
 Senza tanto vagliar dal grano il loglio,
 O detta il nome o da sé stessa imbratta.

E qui, Vannucci mio, non è un imbroglio
 Di chi siede per altri alla scrittura,
 Se spesso a modo suo cucina il foglio?

Sai che in liberi tempi è cosa dura
 A una libera penna esser tarpata,
 E star lì servilmente a dettatura.

Battezzata la scheda e ripiegata,
 Dell'aureo nome nel povero scrigno
 Scende il tesoro in carta monetata.

A questo *monetata*, un muso arcigno
 Che compra i voti, per un arrembato
 M'accenna... coll'occhio maligno;

E ridendo d'un riso stralunato:
 «Costui è un burbero mezzano»,
 Ammicca di rimando il sullodato.

Cittadini ruffiani, andate piano
 Colle risa scambievoli, ché in questo
 Siete fratelli, e datevi la mano.

Chi non compra e non vende è l'uomo onesto.
 Ma tiro avanti a dirti la commedia,
 Ché qui colla morale è bujo pesto.

Inchiodato tre giorni sulla sedia
 Rimane il seggio, e aspetta chi non viene,
 Dall'uggia sbadigliando e dall'inedia.

Di secento elettori, anderà bene
 Se degnano la chiesa un cencinquanta:
 E perché ciò? Chi è che gli trattiene?

Se con tanta *libidine* e con tanta
 Fame fu chiesto lo Statuto, quale
 Nausea ci svoglia d'assaggiar la pianta?

Per quanto o bene bene, o male male
 Venir ne possa, anch'io darò la volta
 Al dado del suffragio universale.

E ciò, perché giustizia, a chi l'ascolta,
 Tutti... ai diritti dello Stato,
 Non ch'io ne spero già miglior raccolta:

Temo il collare, il ricco, il titolato,
 Temo i raggiri di tutte le tinte,
 Per cui vagella il volgo abbindolato.

Vinca il voto per tutti: avrai tu vinte
 Viltà, bassezza, inerzia e noncuranza?
 Pochi sono e non vanno, o vanno a spinte.

Non sai che mentre la città dinanza,
 La campagna rincula? O ignori forse
 Che i molti d'un rovescio hanno speranza?

Guarda, e vedrai se libera risorse
 La folla, e s'argomenta del Padrone
 Frenar la zanna che si cheta morse.

Vadano le gazzette a processione,
 Urli chi vuole e s'arroventi in piazza
 In un branco di bestie e di persone:

Finché sventura non ruoti la mazza.
 Percotendo a castigo e a medicina,
 Servi saremo e d'abito e di razza.

Come Dio vuole, la terza mattina
 Posti a correre il palio i soli due
 Che favori la sorte o la cucina;

Debbe ogni scheda le larghezze sue
 Stringere in essi, e per modo di dire
 Bisogna arar coll'asino o col bue.

Che se dell'urna stitica, sortire
 Vedi la palma o nobile intelletto,
 O virtù che nessun rompe a servire;

Di' pur che il mondo è arcanamente retto
 Da quella Mente che l'ha destinato
 A girar fino in fondo a suo dispetto.

A mala pena sboccia il neonato,
 Quasi sbrogliati d'una gran fatica,
 Il seggio e gli altri che l'hanno ponsato

Lo mandano, che Iddio lo benedica,
 Spargendogli, secondo il consueto,
 Gelsomini davanti e dietro ortica.

Ed ecco rintostare il diavoletto,
 Ecco la frusta che spietata batte,
 E leva il pelo alle mammane e al feto.

Se viene a galla, imagina, un Maratte,
 Gridano spasimando i paurosi,
 Che gli elettori eleggono in ciabatte.

Se poi galleggia invece un di quei còsi
 Impastoiati come sare' io,
 Ovvero un ferma là de' più famosi;

Apriti cielo al fiotto, al trepestio
 Di cent'altri che strillano: smettete
 Di dare il voto, per amor di Dio!

Sull'eletto, o li sì che d'inquiete
 Vespe il ronzo stizzoso e l'ira cresce,
 E si *sbizzisce* del forar la sete.

Per te riesce, per me non riesce,
 Per lui non leva un ragnolo d'un buco,
 Per quelli là non è carne né pesce;

Questi lo chiama grullo, e quegli eunuco,
 Ghiotto d'onori, ingordo di denari;
 Uno lo bolla a birba, un altro a ciuco.

E questi colpi di vènti contrari
 Sullo stangone e sul repubblicano
 Feriscono e imperversano alla pari.

E chi t'ha detto, o popolo sovrano,
 Di mandare alla Camera Tommaso
 In luogo di Michele o di Bastiano?

Chi t'ha sforzato di votare a caso,
 Di stare a letto, di beccare un tanto,
 O di lasciarti menar per il naso?

Un'altra volta lascialo in un canto,
 E più lento di lui piglia o più desto,
 O non gridare se scegli altrettanto.

Dirai che adesso a giudicare è presto,
 Che questo pollo, duro attualmente,
 Nutrirà poi quando sarà digesto.

Ed, io rispondo: O allor perché la gente
 È tanto ingorda d'affollarsi al piatto?
 Perché non pensa prima a farci il dente?

Ma no: mene, lamenti, ozio, baratto,
 E cani e gatti e *caetera animalia*,
 E disfare e rifar quel che fu fatto.

Viva la libertà, Viva l'Italia.

IL DEPUTATO

Rosina, un deputato
 Non preme una saetta
 Che s'intenda di Stato:
 Se legge una gazzetta,
 E se la tiene a niente,
 È un Licurgo eccellente.

Non importa neppure
 Che sappia di finanza:
 Di queste seccature
 Sa il nome e glien'avanza;
 E se non sa di legge,
 Sappi che la corregge.

Ma più bravo che mai
 Va detto, a senso mio,
 Se ne' pubblici guai,
 Lasciando fare a Dio,
 Si sbirba la tornata,
 A un tanto la calata.

Che asino, Rosina,
 Che asino è colui
 Che s'alza la mattina
 Pensando al bene altrui!
 Il mio Signor Mestesso,
 È il prossimo d'adesso.

l'onore è un trabocchetto
 Saltato dal più scaltro;
 La patria, un poderetto
 Da sfruttare e nient'altro;
 La libertà si prende,
 Non si rende, o si vende.

L'armi sono un pretesto
 Per urlar di qualcosa;
 L'Italia è come un testo
 Tirato sulla chiosa
 E de' Bianchi e de' Neri,
 Come Dante Alighieri.

Rispetto all'eguaglianza,
 Superbi tutti e matti:
 Quanto alla fratellanza,
 Beati i cani e i gatti:
 Senti che patti belli
 Che ti fanno i fratelli?

«Fratelli, ma perdio
 Intendo che il fratello
 La pensi a modo mio;
 Altrimenti, al macello.»
 A detta di Caino,
 Abele era codino.

I PIÙ TIRANO I MENO

I più tirano i meno.
Proverbio.

Che i più tirano i meno è verità,
 Posto che sia nei più senno e virtù;
 Ma i meno, caro mio, tirano i più,
 Se i più trattiene inerzia o asinità.

Quando un intero popolo ti dà
 Sostegno di parole e nulla più,
 Non impedisce che ti butti giù
 Di pochi impronti la temerità.

Fingi che quattro mi bastonin qui,
 E li ci sien dugento a dire: ohibò!
 Senza scrollarsi o muoversi di lì;

E poi sappimi dir come starò
 Con quattro indiavolati a far di sì,
 Con dugento citrulli a dir di no.

A DANTE

La colpa seguirà la parte offensa
 In grido, come suol.
 DANTE, *Paradiso*.

Allor che ti cacciò la Parte Nera
 Coll'inganno d'un Papa e d'un Francese,
 Per giunta al duro esilio, il tuo paese
 Ti diè d'anima ladra e barattiera.

E ciò perché la mente alta e severa
 Con Giuda a patteggiar non condiscese:
 Così le colpe sue torce in offese
 Chi ripara di Giuda alla bandiera.

E vili adesso e traditori ed empi
 Ci chiaman gli empi, i vili, i traditori,
 Ruttando sé, devoti ai vecchi esempi.

Ma tu consoli noi, tanto minori
 A te d'affanni e di liberi tempi,
 Di cuor, d'ingegno, e di persecutori.

L'OPPORTUNISTA

Felice te che nella tua carriera
 T'avvenne di chiappar la via più trita,
 E ti s'affà la scesa e la salita,
 E sei omo da bosco e da riviera.

Stamani a Corte, al Circolo stasera,
 Domattina a braccetto a un Gesuita;
 Poi ricalcando l'orme della vita,
 Doman l'altro daccapo, al sicutera.

Che se codesta eterna giravolta
 A chi sogna Plutarco e i vecchî esempi
 Il delicato stomaco rivolta,

Va pure innanzi e lascia dir gli scempi,
 Ché tra la gente arguta e disinvolta
 Questo si chiama accomodarsi ai tempi.

IL SETTARIO

Se leggi Ricordano Malespini,
 Dino Compagni e Giovanni Villani,
 E i cronisti Lucchesi ed i Pisani,
 Senesi, Pistojesi, ed Aretini,

Genovesi, Lombardi, Subalpini,
 Veneti, Romagnuoli e Marchigiani,
 E poi Romani, e poi Napoletani,
 E giù giù fino agli ultimi confini,

Vedrai che l'uom di setta è sempre quello:
 Pronto a giocar di tutti, e a dire addio
 Al conoscente, all'amico, e al fratello.

E tutto si riduce, a parer mio,
 (Come disse un poeta di Mugello)
 «A dire: esci di lì, ci vo' star io.»

DOPO LA VENUTA DEGLI AUSTRIACI
 [1849]

Signor mio, Signor mio, sento il dovere
 Di ringraziarvi a fin di malattia,
 Per avermi lasciato tuttavia
 Della vita al difficile mestiere.

Se sia la meglio andare o rimanere
 Io non lo so, per non vi dir bugia;
 Voi lo sapete bene, e così sia;
 Accetto, vi ringrazio, e ci ho piacere.

Che se mi tocca a star qui confinato
 Perché il polmone non mi si raffreschi,
 Ci sto tranquillo e ci sto rassegnato.

Io faccende non ho, non ho ripeschi,
 Non son un oste o un ministro di Stato,
 Che mi dispiaccia il non veder Tedeschi.

IL DUCA PELAGRUE

Ho conosciuto il Duca Pelagruè,
 La prima bestia che vanti il blasone:
 Dà sempre torto e vuol sempre ragione,
 E dice cose... cose tutte sue.

Convienmi udirlo per un'ora o due,
 Seccandomi così per degnazione;
 E poi, volta la stizza in compassione,
 Piego le corna innanzi a questo bue;

E penso: è nato ricco, è nato solo,
 Crede che tutti, eccetto i pari suoi,
 Siamo arnesacci da pigliarsi a nolo;

E questa cosa la crede dappoi
 Che fu fatto un sonetto a un suo figliuolo,
 E gli fu dato di «*Germe d'Eroi*».

IO LIBERALE?!...

Io liberale? Signor Presidente!
 Io che non penso che a Su' Altezza Reale,
 Io che pago e sto zitto, io liberale?
 Mi creda, in verità, sono innocente.

Io anzi vivo spensieratamente,
 Perché il Governo non se n'abbia a male;
 Ma poi, che regni Pasquino o Pasquale,
 Non me n'importa niente, niente, niente.

Per esser liberal (salvo mi sia)
 Ci vuol testa e la testa è una gran noja,
 Perché la testa dà malinconia;

E per la testa si rischian le cuoja,
 E dalle funi di Vosignoria
 Si va (con reverenza) in man del boja.
 Guardi se per la foja

Di questa Italia, che sarà una perla,
 Metta la pena di mostrar d'averla!
 Per me tiro a tenerla

Sopra le spalle più anni che posso.
 E di farmela dura come un osso:
 Perciò vivo all'ingrosso,

Fumo, giuoco a primiera, e sto nel letto,
 Arcisicuro di non dar sospetto;
 E se mangio un galletto,

*Lascio la cresta, che mi dicon buona,
 Per la sua somiglianza alla corona.
 La sarebbe minchiona*

Che un nobile, uno ricco come me,
 Si confondesse a pigliarla coi re:
 E per concluder che?

Per perder sino all'ultimo quattrino,
 E il beneficio d'andare al Casino;
 Per vedersi vicino

Un figuro al teatro e all'osteria,
 Che dorme a conto della Polizia;
 Per chiudersi la via

d'esser chiamato a fare il ciambellano,
 O messo per tener le mani in mano,
 Con rescritto sovrano,

Qui, per esempio, nelle scarpe sue...
 Sor Presidente mio, non son sì bue.

L'ARRUFFA POPOLI

Ateo, salmista, apostolo d'inganno
 Vile, se t'odia, se ti palpa, abjetto,
 Monco al ferro, centimano al sacchetto,
 Nel no maestro di color che sanno;

Sotto l'ammanto dello stoico panno
 Cela il cor marcio e 'l mal dell'intelletto,
 Invidioso, oltracotante, inetto,
 Libera larva di plebeo tiranno,

Tutto sfa, nulla fa, tutto disprezza,
 Sonnambulo ha il cervello e la scrittura,
 Sofista pregno d'infecunda asprezza,

Fecondità del mulo, a cui Natura
 Diè forte il calcio e più l'ostinatezza,
 Ed i coglioni per coglionatura.

ALLA MEMORIA DELL'AMICO CARLO FALUGI

[1833]
ELEGIA

Anch'io del tempio fra i devoti marmi
Dunque l'estremo vale intuonar deggio
Al dolce amico con pietosi carmi?

Sacra è l'opra, ma tal che ben m'avveggio
Che saggio avvisa quei che della vita
Non cura i mali, perché teme il peggio.

Dalla pura sorgente dipartita,
L'alma si veste del caduco limo
Onde la dritta via spesso è smarrita.

Indi sazia sdegnando il tristo ed imo
Loco d'esilio, qual sottil vapore,
Lieta si riconduce al centro primo.

Allor perdono i sensi ogni vigore,
E la fragile spoglia, a cui vien manco
Virtù motrice, illanguidisce e muore.

Giunge di tacit'ali armata il fianco
l'età fugace, e balda in suo diritto
Sperde ciò che riman del cener stanco.

Ma impressa nella mente dell'afflitto
La memoria riman dei cari estinti,
Né valgon gli anni a cancellar lo scritto.

E d'infausto cipresso il crin ricinti,
Corron gli amici del perduto all'urna
A tributar le lacrime e i giacinti.

E la tenera sposa taciturna
Cova la doglia acerba, che l'istiga
L'odiata a fuggir luce diurna.

E di debito pianto il volto riga,
O splenda in cielo la benigna lampa,
O Febo asconda in mar la sua quadriga.

Così, diletto Carlo, in noi si stampa
Tua sospirata imago, e del desio
Degli amplessi cessati ognuno avvampa.

Ond'è che intento a mesto ufficio e pio
Muovesi di compagni un ordin denso,
In bruna veste alla magion di Dio.

Ed implora a te requie, ed all'Immenso
 Offre voti che al ciel ratti sen vanno,
 Siccome nube candida d'incenso.

Gli ode placato il Nume, e il duro affanno
 Dell'orbata famiglia appoco appoco
 Calma pietoso, e ne conforta il danno.

O voi, che offende in questo basso loco
 Cura molesta, o morbo grave e lento,
 Sprezzate di fortuna il vario gioco.

Questo garzone innanzi tempo spento
 V'additi che quaggiù vana è la speme,
 Ed ombra che dileguasi il contento.

Per lui già già fioria l'eletto seme
 Che dei più nella mente inerzia cela;
 In lui grazia e virtù cresceano insieme.

Ma di repente s'infranse la vela
 Che prometter pareva sì lieto corso,
 Né valse all'uopo la comun querela.

Se dunque il tempo d'improvviso morso
 l'opre migliori di natura offende,
 Alle lusinghe ree si volga il dorso.

Folle è colui che d'evitar pretende
 La comun sorte: su ciascuno eguale
 La provocata man di Dio si stende,

E nostra possa ad arrestarla è frale.

AL PADRE BERNARDO DA SIENA

[1834]

Non disse Cristo al suo primo convento,
 Andate, e predicate al mondo ciance;
 Ma diede lor verace fondamento.
 dante, *Paradiso*. XXIX.

Al secol tolto nell'età più bella,
 E unito al Cielo in vincolo d'amore
 Nel sacro asilo di romita cella;

Fra gl'inni penitenti e lo squallore,
 Da questa terra misera non hai
 Sdegnosamente allontanato il core.

Ma ripensando agli infiniti guai
 Che ti lasciasti a tergo, e fatto pio
 Del nostro mal, peregrinando vai

Fido e diletto apostolo d'Iddio,
 Che mal s'appaga del Pastor che giace
 Lento all'ombra, e l'ovile lascia in oblio.

Di quella Mente interprete verace
 Che dettò l'evangelica parola,
 Sublime pegno di beata pace;

Come effluvio di rosa e di viola
 Dalle tue labbra il nettare divino
 Spira soave, e l'anima consola.

Partesi, per udirti, in sul mattino
 Dalla capanna sua la vecchiarella
 Per lungo e malagevole cammino:

Poi torna a casa a dar di te novella
 Ai piccoli nipoti, e ne rammenta
 Gli atti, le vesti, il volto e la favella.

S'asside al focolar tutta contenta,
 Vigilando la vita che le avanza,
 E le miserie sue par che non senta:

Ché d'altro gaudio e di più lieta stanza,
 Abbandonando questo triste esilio,
 Dalle parole tue prende speranza.

La giovinetta, cui tinge in vermiglio
 Un primo amor la gota pudibonda,
 Tacita ascolta serenando il ciglio:

Ché tu le annunzî i dì quando, feconda
 Di bella prole, con materna cura
 La famigliola sua farà gioconda:

E ne sospira, e a Dio volge sicura
 Il secreto pensiero e gli occhi belli,
 Specchi dell'anima innamorata e pura.

Tu ridesti a virtude e rinnovelli
 I giovanili petti, e gli richiami
 Agli amplessi d'amici e di fratelli.

Ché il Signor di santissimi legami
 Volle contento il suo popol diletto,
 Perché s'unisca giubilando e s'ami.

Per occulta virtù, che dall'aspetto
 Di bella verità prende argomento,
 Tu n'avvicini al Ben dell'intelletto.

E in estasi di pace e di contento
 L'anima lieta s'abbandona, e riede
 Teco all'Amor che mosse il firmamento.

Per te gentil desio sorger si vede
 E d'onorati studi e d'atti onesti,
 Di virtù sante e d'incorrotta fede.

Celeste Verità, che i brevi e mesti
 Giorni di vita esalti e rassereni
 Quando al guardo mortal ti manifesti;

E godi al raggio dell'Eterno, e tieni
 L'alto segreto dalla man del Nume
 Degli arcani superni e dei terreni:

Avvalorato del tuo santo lume
 Questi che svolge all' avida pupilla
 Delle attonite genti il tuo volume,

Tolto ai cari silenzi e alla tranquilla
 Aura del chiostro, tornerà sovente
 A destar fiamme della tua favilla.

E la terra commossa e riverente
 Il suo Profeta esalterà, che porge
 Nuovo conforto al core ed alla mente

Che omai dal fango si sviluppa e sorge.

PER LA MORTE DELL'UNICA FIGLIA
 DI URANIA E MARCO MASETTI
 [1841]

Tu di un tenero padre
 Eri l'unica gioja e la speranza:
 Per te nei dì venturi,
 Come in gajo dipinto,
 Alla sua stanca età crescer vedea
 Spettacol nuovo di sante dolcezze
 Ed in altre carezze
 Ai tardi anni senili
 Restituirsi i tuoi baci infantili.

Perché da lui t'involi
 Or che l'uopo di te sentia maggiore?
 Vedi, nel suo dolore
 Il misero non ha chi lo consoli!
 O anima gentil, pietà ti muova
 Del mesto genitor che t'amò tanto!
 A lui ritorna colle nuove piume
 D'angelo, a serenarlo in mezzo al pianto.
 Tu soave pensiero e caro lume
 Eri della sua vita:
 Ogni dolcezza sua teco è perita.

I TRENTACINQUE ANNI
[1846]

Grossi, ho trentacinque anni, e m'è passata
Quasi di testa ogni corbelleria;
O se vi resta un grano di pazzia,
Da qualche pelo bianco è temperata.

Mi comincia un'età meno agitata,
Di mezza prosa e mezza poesia;
Età di studio e d'onesta allegria,
Parte nel mondo e parte ritirata.

Poi, calando giù giù di questo passo
E seguitando a corbellar la fiera,
Verrà la morte, e finiremo il chiasso.

E buon per me, se la mia vita intera
Mi frutterà di meritare un sasso
Che porti scritto: «non mutò bandiera».

LAMENTO DEL POETA

La nomèa di poeta e letterato
Ti reca, amico mio, di gran bei frutti,
E il più soave è l'essere da tutti
E lodato e cercato e importunato.

Il grullo, l'ebete, il porco beato.
Lo spensierato, ed altri farabutti,
Fanno in pace i lor fatti o belli o brutti,
Ed hanno tempo di ripigliar fiato.

Ma l'ingegno che spopola e che spalca
È l'asino d'un pubblico insolente
Che mai lo pasce e sempre lo cavalca,

E gli bisogna, o disperatamente
Piegar la groppa a voglia della calca,
O dare in bestia come l'altra gente.

GITA DA FIRENZE A MONTECATINI

[1846]

LETTERA A GIUSEPPE VASELLI

Sai che l'uomo propone e Dio dispone,
 Come dice il proverbio (uno de' mille
 Che il popolo non sa d'aver in bocca;
 E li regala a noi, gente d'attacco,
 Pronta a farsene bella): avea promesso
 Venire a Siena da Firenze, e teco
 Chiudermi in villa, a succhiellar l'ottobre
 Tranquillamente. Che ne dici? All'ergo
 D'incamminarmi per Porta Romana,
 Mi prese un dirizzone e venni a casa.
 Se me ne chiedi la cagione, è detta
 In due parole: Son figliuolo! ho visto,
 Tutte le volte che di qua mi parto,
 Pianger mia madre e mio padre, e lagnarsi
 Di rimanere a tavola a quattr'occhi;
 Mentre Ildegarda, la sorella mia,
 Si maritò lontana ottanta miglia,
 E me, puntello della casa Giusti,
 Principe nato a ereditare il trono
 Delle noje domestiche e de' saldi,
 O l'uggia, o gl'intestini, o il mal de' nervi
 Spingono in giro, come un arcolajo,
 Nove, un anno per l'altro, o dieci mesi.
 Solita fine de' nostri e di noi!
 Essi ci danno la vita, ci danno
 Lume, soccorso, danaro, felici
 Di contentarci, di vederci entrare
 E stare a garbo in un mondo sgarbato,
 Che duramente poi ci ruba a loro,
 E mai del loro amor non ci compensa!

Torno al viaggio, e come fece Flacco
 Del suo da Roma a Brindisi (quel Flacco
 Che di sommo maestro e sommo *porco*
 Fra' poeti di corte ha la corona),
 Te ne racconto i minimi accidenti,
 Per celia; per veder se li so dire
 Senza le gretterie de' mestieranti.
 Venni per *Diligenza*, o se tu vuoi
 In uno di quei trespolti ritinti

* E battezzati poi per *Diligenze* (1);

(1) I versi così segnati, si trovano con asterisco anche nell'autografo; forse il Giusti vi voleva tornar sopra con la lima.

Nome francese, che con altri mille
 Portati qua dagli usi oltramontani,
 Cittadinanza dalla Crusca aspetta;
 E l'otterrà: ché il cambio delle voci
 Fra gente e gente, come l'ombra al corpo,
 Tien dietro al cambio delle cose umane;
 Né straniero vocabolo corrompe
 L'intrinseca virtù d'una favella,
 Quando lo stile riman paesano,
 Quando il campo de' versi e delle prose
 Non è pestato vandalicamente
 Dai nostri poliglotti.

* Grammatici di sarti e di stallieri.

Al contrattar de' posti, un certo arnese
 Incavernato in tondo a uno stambugio,
 E che pareva un ragnolo, o il Minosse
 (Come direbbe un Arcade, buon'anima)
 De' mezzani di ruote, assicurava.
 Sulla santa onestà di casa sua,
 Che comodo, pulito, ottimo il legno,
 Lesti i poliedri, e più che galantuomo
 Il vetturino, ci avrebbe in tre ore
 Sbarcati al posto. Ed eccoti la biga,
 Ch'avea figura d'una cazzarola,
 Con due cavalli, anzi due cavallette
 Di quelle di Mosè là dell'Egitto,
 Che della pena di lasciar la stalla
 Ansavan come mantici. Piovuto
 Dalla croce sinistra del Calvario
 Credei lo sciamannato Automedonte
 Frusta-carogne; ma il cappello torto,
 La ghigna, il pelo, il sigaro e il mal garbo
 Mascheravan da birba un briacone,
 Buon diavolaccio. Cinquanta facchini,
 Cosacchi di Dogana e d'osteria,
 S'avventarono addosso alle valige;
 E caricando, inzeppando, legando,
 Accatastando il misero bagaglio,
 S'urtano e si scanagliano tra loro,
Con fitta ortografia di giurammii
Nuovi, arditi, da far testo di lingua.
 Indugiammo, pagammo, contrastammo,
 Poi c'infilammo dentro per la cruna
 D'uno sportello, che non vi fu cristi
 Che stesse mai né aperto né serrato.

M'era compagno un Potestà, Pilato
 D'un paesuccio di questi contorni,
 Che venuto a seccare il Presidente
 Per crescita di paga, o per mutarsi
 * A birreggiare in un altro pollajo,
 Se ne tornava colle tasche piene
 Del solito *vedremo, penseremo:*
 (Verso che ho speso già nel *Gingillino*).
 Era seco la moglie: una figura

Tra le due selle, né bella né brutta,
 Né giovane né vecchia, e riportava
 Alla Potesteria grave tesoro
 Di fagotti e di scatole, con dentro
 Cuffie, ciarpe, cappelli e vestitini,
 Da fare invidia a quante bottegaje
 Vanno le feste alla messa cantata.
 Accanto a me, dal lato delle brenne,
 Una povera donna montanina
 Lieta recava al petto un trovatello
 Preso là nel buglione, ove s'insacca
 Dal matrimonio e dallo stupro a gara,
 O legittima o no, l'umana carne.
 Oh benedetta, miseri innocenti,
 La pubblica pietà che vi ricovra
 Nudi, piangenti, abbandonati! A voi
 Il casto grembo della cara madre,
 E del tetto paterno il santo asilo,
 Che dà l'essere intero, e dolcemente
 L'animo leva a dignità di vita,
 Error, vergogna, delitto e miseria
 Chiuser per sempre! Crescerete soli,
 Soli all'affetto e malsecure in terra;
 Al disamor di genitori ignoti,
 Come la pianta che non ha radice,
 Maledicendo! — Prendemmo le mosse
 Con un chiocco di frusta e un gran sagrato
 Che tuonò da cassetta: e allor tra noi
 Strimizziti in quel bugno, incominciò
 Un incrociar di gambe, un tramenio
 Di pastrani, di scialli e d'altri cenci,
 E un baratto di scuse e di lamenti,
 E di profferte fatte a mal in cuore.
 Parlai col Potestà del più e del meno,
 E ci tastammo reciprocamente,
 Egli su i liberali, io sulle spie.
 Conobbi al fin de' conti esser costui
 Uno dei tanti che posti a ciucare
 Sotto un governo di scrivani, tirano,
 A dare un colpo al cerchio, uno alla botte,
 E a morir giubbilati e pensionati:
 Chi casca casca, e rimanga chi vuole:
 Ezzo, dal canto suo, senti l'umore
 O lo sapeva: insomma delle somme (1),

(1) Si legge sotto la cancellatura, e dopo questo verso:

Ezzo dal canto suo, chiaro e lampante
 Vide d'averla a far con un poeta
 Che sa di pagar l'estimo, e la bocca
 Solito d'ungere alla sua scodella,
 Le butta là come le pensa. In fondo
 Io rispettai, ecc.

Montecatini, 18 ottobre 1846.

Io rispettai l'impiego, esso l'Italia,
E passammo la strada in santa pace.

Giunti al Poggio a Cajano, un brulichio
Di livree, di galloni, e di soldati,
Segno ci fu che fosse Su' Altezza
Passato in villa e a rimettersi in gamba,
Dalle paralisi governative.
Lì m'aocchiò di volo un segretario
Di quelli da campagna, e dal cancello
Ratto mi salutò con quel saluto
Dell'uom che dice: guardami e va' via.
Andai. La grave nebbia che ponzava
Fino dall'alba, incominciò di vena
A liquefarsi in lentissima pioggia,
Fredda, spessa, minuta, come quella
Che cade al mesto cader delle foglie,
E si suol dire che gabba il villano:
E a me che soffro di paturne, e un suono,
Un detto, un cenno, un variar di cielo
Rivocano alla mente i casi andati,

* Quel piover lento ricordò la stanza

* Ov'io là nell'autunno i dì piovosi
Rallegrava con te, sacro Alighieri,
Con te che le toscane corde armasti,
E suon rendesti alla romana lira,
Che per lungo silenzio pareva fioca:
Ma più alto d'Omero, e più di quello
Che ti fu guida giù nel cieco mondo,
E su pel monte che l'anime cura,
Non tanto il forte imaginar ti leva
E l'impeto di larga onda vocale,
Quanto la nuova, che da Dio ti venne,
Luce intellettual piena d'amore,
E ti rapì dal senso al primo vero,
All'eterno del tempo. Oh come allora
M'inebriasti della tua parola!
Come l'ingegno incerto illuminasti!
Teco il solingo amante onde a Valchiusa
Manda sospiri ogni anima gentile;
E teco era colui che di portenti
E di sogni e di fole empì le carte,
A perigliosi voli affaticando
Mirabilmente l'italica musa.

La vereconda, nell'ardita foga
Scompose i veli e palpito sovente
Della caduta; e poi ch'ebbe condotto
Per man Torquato a più battuta cima,
Sazia cessò molt'anni, e si nascose.

La Potestessa invece, a intorbidarsi,
A fare un viso di dolor di corpo,
A guardar fuori per aria, e contare
Le nuvole e le goccioline, e pregarci
Di gridar, *ferma*, e chiedere se bene
Erano assicurati, eran coperti

I bauli, le scatole, i fagotti

Dietro, sopra e davanti. E il vetturino
 E noi tre (il Potestà, la balia ed io)
 A consolarla, a dire, a spolmonarci
 Che tutto era tappato, arcisicuro,
 Che nemmeno il diluvio universale
 Le avrebbe fatto l'avaria d'un nastro.
 Fiato perduto: — quanta fu la via
 Un muso, un fiotto, una continua smania.
 E siccome la donna è timorata,
 Ossia fa bestemmie e non bestemmia,
 Rispettato Messer Domine Dio,
 Se la prese col tempo, colle miglia,
 Con sé, colle carogne e col marito,
 Che un po' rideva, e un po' scoteva il capo.
 Intanto quella rozza montagnola
 Che traboccava di latte e sentia
 Del colmo petto il pondo e le punture,
 Allettava alla poppa il bambinello,
 Che nato il giorno innanzi, ancor capace
 Delle mamme non era. Ed essa, fatta
 Dell'indice e del medio una forcella,
 Tenea schiusi i labbruzzi all'inesperto,
 E l'accostava al seno e lo ninnava,
 Con baci e baci, come fosse suo.
 Quel dolce atto amoroso, a me sì caro
 E al Potestà, pareva che stomacasse
 La vana femminuccia imbestialita
 Per l'eleganze sue pericolanti.
 Qui, per modo di dire, al pover uomo
 Chiesi se avea figliuoli; e la Signora:
 No, grazie a Dio. — Sorrisi amaramente:
 Nessun fiato; la contadina intese.

Così Pistoja, tra l'acqua e la mota,
 La sconquassata Diligenza varca,
 Lenta scricchiando e tentennando, al passo
 Di certi serenissimi Governi,
 E ci depone a un trivio. Alla sua strada
 La balia se ne va colla vettura,
 Dormendole sul braccio il dolce peso;
 Il Potestà per una via traversa
 Mena la moglie al covo; io per un'altra
 Cavalco al mio pinacolo, *con sotto*
Una sella da farci i semicupi
E un Briagliadoro che gira il frantojo,
Fratello nato di quegli altri due.
 Mi segue un contadin di Fattoria
 Che mi discorre d'olio e di bestiame,
 E mi domanda quando piglio moglie;
 Sfrucconandomi dietro il palafreno
 E ansimando su su per la salita
 Con un sacco in spalla, ove son chiusi
 Dante, Virgilio, Giovenale, un rotolo
 Di fogli rabescati, un libricciolo
 Di mezza serqua di sonetti, dono

D'un manescalco del cavallo alato.
E con questi altri arnesi alla rinfusa,
Giubbe, panciotti, pantaloni e guanti,
Come conviensi a un animale anfibio
Tra la dottrina e la galanteria,
 Su su, su su, mi trovo scaricato
 Nelle braccia dei miei: poi sul guanciale
 Che da tant'anni sa d'un capo infermo
 Le vespe, i grilli, i nodi e le girelle:
 E fortuna per me che non le dice!
 Quassù, leggo, girandolo, mi fermo,
 Estatico dall'alto ai colpi d'occhio,
 Colla testa lì meco, o chi sa dove;
 E a volte penso, rumino, almanacco
 Viaggi, amori e versi come questi;
 O mi figuro di starmi con voi (1)
 A dire a mente le mie bizzarrie,
 A riandar le classiche bellezze,
 A passeggiare, e disputar del Papa,
 Spiraglio aperto in barba a Metternicche.

ADDIO (2)

Addio per sempre, albergo avventurato,
 Soave asilo di gioja e piacer:
 Teco abbandono il più felice stato.
 Ogni speranza, ogni dolce pensier.

Ti resti eternamente
 Quest'anima dolente:

Soave albergo di gioja e di amor,
 Teco abbandono la pace del cor.

Da te lontano empio destin mi mena,
 E mi divide per sempre da te.
 Andrò ramingo in qualche ignota arena,
 Le tue memorie portando con me.

Lunge da te sgradita
 Mi sembrerà la vita:

Soave albergo di gioja e d'amor,
 Teco abbandono la pace del cor.

(1) Questa epistola era da prima diretta al Vaselli, e a Francesco Silvio Orlandini.

(2) Questa poesia fu messa in musica e si cantava in tutta Italia nel 1848 insieme alle canzoni patriottiche.

Da te mi parto, e poi mi volgo addietro,
 E della vista staccarmi non so:
 Al ciel sospiro, e lagrimando impetro
 Quella fermezza che in petto non ho.

Ah tu, chi sa se mai
 Tornar mi rivedrai!

Soave albergo di gioja e d'amor,
 Teco abbandono la pace del cor.

Intatto serba il peregrino fiore
 Che il ciel cortese t'ellesse a serbar:
 Basti alla sorte il lungo mio dolore,
 E il caro aspetto non giunga a turbar.

Felice asilo, addio!
 Ti resti l'amor mio.

Soave albergo di gioja e d'amor,
 Teco abbandono la pace del cor.

PER LE NOZZE
 D'OLIVO GABARDI E D'ISABELLA ROSSI
 [1841]
 ODE

D'affetti, di pensier, di nomi nuovi
 Or lieta, or mesta, muovi
 A diverse contrade, ad altre genti,
 E noi lasci dolenti
 Qual di cosa smarrita
 Che più soave ci faceva la vita.

I pellegrini oggetti
 Dal segno del dolor disvieranno
 Te dolcemente tacita e pensosa;
 Ma noi rimasti qui pieni d'affanno
 Ti tenderem le braccia
 Con quel mesto desio che senza posa
 Vola d'un ben perduto in sulla traccia.

Oh ti conceda il cielo
 E pace e fede non corrotta mai!
 Già già ride il futuro a te di pure
 Gioje e di care imagini leggiadre. —
 Alle solenni cure
 E di sposa e di madre
 Nei giorni della gioja e del dolore
 Ti guidi sempre e ti conforti Amore.

I CASI DI STENTERELLO PORCACCI (1)

FRAMMENTO

Con questa poesia il Giusti si propone di colpire il vizio comune di non contentarsi del proprio stato. Difatti:

Vedete: il ciano invidia il bottegaio,
 Il bottegaio invidia il negoziante,
 Il negoziante invidia l'usurajo,
 E l'usurajo invidia il benestante,
 Quello i patrizi, e questi farabutti
 Il sovrano, e il sovrano invidia tutti.

Il lavoro non è fluito, anzi è abbozzato appena. Io mi proverò qui a darne al lettore un'idea, raccogliendo per così dire le sparse membra d'Absirto.

Stenterello, come tutti sanno, era comico. Desiderando di migliorare la sua condizione, cerca ed ottiene un impiego dal Governo; poi è preso per liberale, ed è condotto dinanzi al Commissario, il quale gli domanda se sa perché l'ha chiamato. Stenterello risponde che nemmeno se l'immagina, non avendo mai avuto che fare col Tribunale, essendo un buonissimo ragazzo, e fa uno di quei discorsi lunghissimi e fuori di materia che in simili occasioni fanno le persone del popolo. Il Commissario, impazientito, l'interrompe dicendo:

La finisca con queste tiritere;
 Se non lo sa, glielo farò sapere.

Sappia dunque che consta al Tribunale,
 E perciò appunto l'ho chiamato qui,
 Che lei, Signor Porcacci, è un liberale.
 — Liberale? — Gnor sì. — Come? — Gnor sì.
 — Ma, Gesù mio, non mi faccia patire!
 Ma liberale che vuol egli dire?

— Che vuol dire? rispose; eh, signor mio,
 Non faccia il nesci, non faccia l'inetto.
 Cosa vuol dire? Glielo dirò io:
 Vuol dir che lei è un pessimo soggetto,
 Un nemico d'Iddio nato e sputato,
 Un che congiura a danno dello Stato.

Come! ajutar le brighe oltramontane,
 Legarsi, congiurar di sotto mano,
 Un impiegato, uno che mangia il pane
 Del nostro amorosissimo sovrano?
 Un imbecille pieno di bisogni?
 La vada via, la vada, e si vergogni.

(1) Tolti dalla *Vita di Giuseppe Giusti*, scritta da Giovanni Frassi, del quale sono le parole che legano insieme i diversi brani di questa poesia.

— Ma senta... — Non c'è ma, non vo' sentire;
 Ringrazi Iddio che siamo moderati;
 Ché viceversa lo farei marcire
 Nel maschio di Volterra... E non rifiati.
 So vita e morte della sua persona...
 E qui dove son io non si ragiona.

In questo punto il Commissario dà una strappata al campanello, e comparisce un usciere.

Senza processo, senz'essere inteso
 Senza (1)
 Costui mi porta in carcere di peso,
 E mi ci tappa a tanto di chiavaccio.
 Così mi trovo lì sotto sigillo:
 E la ragione? Indovinala grillo.

Stenterello, uscito qualche tempo dopo di carcere, si mette a fare il tagliatore al giuoco del Faraone, e poi a far lo strozzino, e presta a un figliuolo di famiglia, o come suol dirsi, a *babbo morto*. Ma il male sta che invece di morire prima il padre e poi il figliuolo (secondo l'ordine naturale), muore prima il figliuolo, e Stenterello resta coll'obbligazione in mano. Un'altra volta poi, non avendo preso le precauzioni necessarie, è scoperto, arrestato, e condotto nuovamente al Tribunale.

Entro, e ti vedo nella stessa sedia
 Lo stesso Commissario in carne e in ossa,
 Quello, capite, che mi tenne in stia
 Tre mesi a conto della polizia.

Ci siamo, dissi dentro di me stesso:
 Se per un nulla mi trattò a quel modo,
 Gesumaria, figuriamoci adesso
 Che un'altra volta son tornato al chiodo
 Sotto le ranfie di questo aguzzino
 Colla nomèa di ladro e di strozzino.

E me ne stavo lì rimpiccinito
 Ad aspettare il lampo e la saetta;
 Ma quello si mostrò tutto compito,
 E menando la penna in fretta in fretta,
 Mi disse: Eccomi veh! la pregherei
 Di darmi due minuti, e son da lei.

Qui un'altra lacuna: ma sembra che il Commissario lo mettesse in prigione solamente *pro forma*. Il carceriere l'accoglie con grandi complimenti.

E disse: Oh come sta? ben arrivato;
 Si riposi, s'accomodi, via, bravo,
 Un momentino e tutto è preparato.
 Vede, giusto ero qui che l'aspettavo.
 S'accomodi costi sul canapè,
 Abbia pazienza, e lasci fare a me.

(1) Questo verso non è terminato.

E seguitando a far le sue faccende,
 Continuava: Qui vosignoria
 Starà benone, già questo s'intende,
 Se non foss'altro essendo in mano mia:
 Avrà fuoco, avrà lume; in due parole
 Chieda e domandi, avrà quello che vuole.

Stenterello non sa capire perché la prima volta che andò in prigione fosse, sebbene innocente, trattato tanto male, ed ora che si sente colpevole venga trattato così amorevolmente; ma non si ricorda che la prima volta era povero e creduto liberale, la seconda era creduto ricco e codino. Uscito di prigione, si mette a fare il sensale di cavalli; ma un contadino da lui messo in mezzo, di notte gli dà un carico di legnate. Visto che questo non era mestiere per lui, si dà a far l'antiquario. Fra i forestieri dilettanti di quadri, gli capita uno che si spaccia per principe russo, il quale compra tutta la galleria col patto di pagarla quando gli saranno venute le sue *rimesse*; le *rimesse* al solito non vengono più, e Stenterello perde ogni cosa. Fallitagli anco questa speculazione si dà a corteggiare una ricca vecchia, s'intende già coll'intenzione di pelarla; ma sul più bello giunge un altro e gli dà il gambetto. Allora riconosce i danni che recano i desiderî sfrenati, e così sembra dovesse chiudersi il poemetto: dico sembra, perché le sestine sono scritte con tal disordine, da non poter con certezza determinare il posto che loro destinava l'Autore. Prima peraltro di compiere questa specie d'estratto, non posso fare a meno di riportare un'altra sestina che doveva probabilmente appartenere all'ultima parte dei tentativi di Stenterello Porcacci. Ho già detto che si dà alla vita amorosa: per far più breccia pensa di provare la nobiltà della sua famiglia:

E detto fatto, appena consultati
 I libri su delle Riformagioni (1),
 Si trovaron Porcacci magistrati,
 Porcacci conti, Porcacci baroni,
 Porcacci chiari in lettere o in bell'arti.
 Porcacci insomma da tutte le parti.

EPIGRAMMI

Il Buonsenso, che già fu capo-scuola,
 Ora in parecchie scuole è morto affatto
 La Scienza, sua figliuola,
 L'uccise, per veder com'era fatto.

Gino mio, l'ingegno umano
 Partorì cose stupende
 Quando l'uomo ebbe tra mano
 Meno libri e più faccende.

(1) Celebre Archivio in Firenze ove si conservano preziosi documenti di storia patria.

Il fare un libro è meno che niente,
 Se il libro fatto non rifà la gente.

*

* *

Chi fe' calare i Barbari tra noi?
 Sempre gli Eunuchi da Narsete in poi.

FRAMMENTI [1848]

Di tenersi nel confine
 Della propria intelligenza,
 E l'umane discipline
 E l'eterna sapienza,
 Ammoniscono le menti
 D'ogni freno impazienti.

.....

Il divieto di quel pomo
 Che, sedotta dal serpente,
 Pregustato offerse all'uomo
 La consorte incontinente;
 E lo sforzo di Babele
 Che confonde le loquale;

E Fetonte che alle prove
 Si scottò la mano ardita,
 E colei che fu di Giove
 Nell'amplesso incenerita,
 Fanno il saggio circospetto
 Nell'ardir dell'intelletto.

Colla vista in alto assorta
 Muove Empedocle le piante,
 E cadendo non ha scorta
 La voragine davante.
 Che ti val studio del vero,
 Se fallisci il tuo sentiero?

Che ti vale il forte acume
 Della mente irrequieta,
 Se t'abbagli in troppo lume,
 Se sbattuto oltre la meta
 Ricadesti in cieco errore
 Per trascorso di vigore?

A ciascuno è dato un punto
 Al suo sé conveniente:
 O varcato o non raggiunto
 Tu disperdi egualmente
 La virtù che ti misura
 Il Signor della natura.

Chi per manco di potere,
 O per troppa lontananza,
 Inesperto fromboliere
 Non avvista la distanza,
 Vide il sasso andar distratto,
 O morire a mezzo il tratto.

Chi sostenne a forte altezza
 Del pensier la gagliardia
 Moderò colla saviezza
 Del saper la bramosia,
 E si mosse a certo segno
 Colla foga dell'ingegno.

Nobilmente obbedienti
 Alla man che c'incammina
 Siamo arnesi differenti
 Di mirabile officina,
 E fornire indarno spera
 Uno solo all'opra intera.

E la vita una magione
 Che c'è data a seguitare
 Sul disegno del Padrone

Quando il compito hai pagato,
 Cedi l'opera; e conviene
 Ripigliar l'addentellato
 A colui che sopravviene;
 E così di mano in mano
 Acquistar l'ultimo piano.

Ogni secolo, ogni gente,
 Lavorando alla diritta,
 E pensando arditamente
 D'arrivare alla soffitta.
 Si condusse a fin di salmo
 A procedere d'un palmo.

E noi pur tirando innanzi,
Aggiungiamo il nostro tanto,
Procacciam che in bene avanzi
l'edificio altero e santo,
Rimettiamone anco noi
Il suo tanto a chi vien poi.

Finirà l'opra mortale
Un artefice divino:
Si contenti il manovale
Di portare il sassolino
.....
.....

Ché non so dell'Architetto
Agguagliar gl'intendimenti.
Lascerò mettere il tetto
A chi pose i fondamenti,
E la fabbrica compita
Goderò nell'altra vita.

FINE.